JOHN VARLEY
NEL SEGNO DI TITANO
(Wizard, 1980)

PROLOGO
La più bella delle belle

Isolata nel suo splendore, Gea ruotava su se stessa da tre milioni di anni.

Di coloro che abitavano dentro di lei, alcuni sapevano che esisteva uno spazio molto più vasto, all'esterno della sua grande ruota. Assai prima della creazione degli angeli, esseri alati si erano spinti tra le altissime volte dei suoi raggi, avevano guardato dalle finestre superiori e avevano conosciuto la forma del loro dio. E in nessun punto di quell'oscurità erano giunti a scorgere un'altra Gea.

Era l'ordine naturale delle cose.

Dio era il mondo, il mondo era una ruota, e la ruota era Gea.

Gea non era un dio geloso.

Nessuno aveva l'obbligo di adorarla, e a nessuno era mai venuto in mente di farlo. Non chiedeva sacrifici, né templi, né cori che cantassero le sue lodi. Le bastava l'energia solare che si poteva trovare nell'orbita di Saturno. Aveva sorelle sparse per tutta la Galassia, anch'esse divine, ma la distanza da Gea impediva la nascita del politeismo. La conversazione tra loro richiedeva secoli alla velocità della luce. E aveva alcune figlie nell'orbita di Urano. Anch'esse erano dee per coloro che abitavano al loro interno, ma nessuno si curava di loro. Gea era il supremo dei titani, la più bella delle belle.

Per i suoi abitanti, Gea non era un concetto lontano. Era perfettamente visibile. Si poteva parlare con lei. Per farlo, bastava arrampicarsi per seicento chilometri: un viaggio spaventoso, ma fattibile. Metteva il Cielo a disposizione di coloro che avevano sufficiente coraggio. In media, Gea aveva una visita ogni mille anni.

Pregare Gea era inutile. Non aveva il tempo di ascoltare tutti coloro che stavano dentro di lei, e non ne aveva neppure voglia. Parlava soltanto agli eroi. Era un dio di carne e di sangue, che aveva come ossa la terra, un dio dai cuori massicci e dalle arterie grandi come caverne, che nutriva la sua gente con il proprio latte: un latte che non era dolce, ma che non mancava mai.

VISIT…

All'epoca in cui sulla Terra si costruivano le piramidi, Gea aveva notato in se stessa qualche cambiamento. Il suo centro cosciente era collocato nel mozzo centrale della ruota, ma, come succedeva ai dinosauri della Terra, il suo cervello era decentralizzato, per fornire un'autonomia locale a certe sue funzioni prosaiche. Il sistema le evitava di doversi occupare di un'infinità di piccoli particolari trascurabili, e aveva sempre funzionato bene. Sull'immensa circonferenza del suo bordo erano collocati dodici cervelli-satelliti, ciascuno dei quali si occupava della propria regione. Tutti riconoscevano la sovranità di Gea: anzi, all'inizio non era esatto parlare di questi cervelli-vassalli come di entità diverse da lei.

Il nemico di Gea era il tempo. Gea conosceva bene la morte, i suoi processi e i suoi stratagemmi, e non la temeva. Un tempo, lei non esisteva, e in futuro, un altro simile tempo era destinato a ritornare. Era una semplice suddivisione dell'eternità in tre parti uguali.

E sapeva che anche i titani andavano soggetti alla demenza senile: aveva ascoltato i deliri e le allucinazioni di già tre delle sue sorelle, che poi erano rimaste silenziose per sempre. Ma non sapeva dove e come l'avrebbe tradita, il suo corpo ormai invecchiato. E quando i cervelli regionali cominciarono a opporsi alle sue direttive, Gea rimase profondamente stupita, come un uomo che si vedesse strangolare dalle sue stesse mani.

Tre milioni di anni di supremazia non avevano certo insegnato a Gea le sottili arti del compromesso. Forse sarebbe riuscita a vivere in pace con i suoi cervelli regionali, se avesse ascoltato le loro rimostranze. Tuttavia, due delle regioni erano impazzite, e una terza era animata da una tale malvagità da rasentare la follia. Per un centinaio di anni, la grande ruota di Gea fu agitata dalle tensioni della guerra. Quelle epiche battaglie rischiarono di distruggerla e comportarono gravissime perdite tra le genti che la abitavano, e che erano inermi come gli indu di fronte agli dèi del mito vedico.

Non c'erano figure titaniche a percorrere la curva della ruota di Gea, scagliando folgori e sollevando montagne. Gli dèi di questa lotta erano gli stessi territori. La ragione svanì: inghiottita dalla terra, sommersa dai fuochi discesi dai raggi. Sparirono senza lasciare tracce civiltà vecchie di centomila anni, e altre precipitarono nella barbarie.

Le dodici regioni in cui era divisa Gea erano troppo capricciose e ostinate per allearsi contro di lei. L'alleato più fedele rimase sempre il territorio di Iperione; Oceano il suo implacabile nemico. Si trovavano l'uno accanto all'altro, ed entrambi furono devastati prima che la guerra si trasformasse

in una tregua armata.

Ma, come se ribellione e guerra non fossero una sciagura sufficiente per una vecchia divinità, si stavano avvicinando altri guai. In un battito di ciglia, le onde elettromagnetiche si riempirono di ogni sorta di strani rumori. Dapprima Gea la considerò un'altra prova di debolezza di mente: quelle voci impossibili che venivano dallo spazio dovevano essere una sua forma di allucinazione. Ma poi capì, e divenne un'ascoltatrice assidua. Se ci fosse stato un servizio postale con la Terra, avrebbe partecipato a tutti i concorsi, avrebbe mandato le etichette per ricevere il premio fedeltà.

L'avvento della televisione la colpì con altrettanta intensità. Come era già successo nei giorni pionieristici della radio, per molti anni, gran parte delle trasmissioni era americana, ed era quella che le piaceva di più. Si appassionò ai telefilm e rispose anche lei al programma *La domanda da 64.000 dollari*, per poi scandalizzarsi come tutti alla notizia che le domande erano truccate. Guardava tutti i programmi, cosa che forse non facevano neppure i produttori.

Guardava i film, e guardava i telegiornali. Con la proliferazione elettronica venuta dopo il 1980, furono trasmesse intere biblioteche, e a quel punto i suoi studi sugli esseri umani divennero qualcosa di più che un esercizio accademico. Osservando la missione di Neil Armstrong, i suoi sospetti ebbero conferma. Da un momento all'altro, gli umani sarebbero arrivati fino a lei.

Cominciò a fare qualche preparativo per incontrarli. Le prospettive non erano molto buone. Gli uomini erano una razza bellicosa, e possedevano armi capaci di vaporizzare Gea. Avrebbero certo preso qualche provvedimento, nel constatare la presenza, nel "loro" Sistema Solare, di una ruotadio, viva e larga 1300 chilometri. Aveva ascoltato la trasmissione di Orson Welles del 1938. Aveva visto *Il cittadino dello spazio* e *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio.*

Tutti i suoi progetti andarono in fumo quando Oceano, sempre ansioso di interferire con i suoi programmi, distrusse il VSI *Ringmaster*, primo vascello spaziale interplanetario giunto fino a lei. Ma le preoccupazioni di Gea si dimostrarono esagerate. La seconda nave, benché armata e pronta a distruggerla, le lasciò il tempo di spiegarsi. In questo, Gea fu aiutata dai superstiti della prima spedizione. Scese su Gea una missione diplomatica, e tutti fecero finta di ignorare la presenza della nave, che si era fermata a distanza di sicurezza e che non si sarebbe mai più allontanata. Gea non se

ne preoccupò. Lei non aveva la minima intenzione di provocare i terrestri, col rischio che sganciassero le loro bombe, e, quanto a Oceano, non poteva arrivare molto lontano.

Dapprima arrivarono gli scienziati. E poi i turisti. Gea lasciava scendere chiunque, purché firmasse una dichiarazione in cui la liberava da ogni responsabilità.

Dopo qualche tempo, Gea fu riconosciuta dal governo svizzero e le fu concessa una rappresentanza consolare a Ginevra. L'esempio fu seguito da altre nazioni, e nel 2050 divenne membro con diritto di voto delle Nazioni Unite.

Gea si proponeva di trascorrere i suoi ultimi anni studiando le infinite sfaccettature della specie umana. Ma sapeva che, per essere al sicuro, doveva rendersi indispensabile alla razza umana, e nello stesso tempo non doveva farsi monopolizzare da alcuna nazione.

Presto trovò il modo di farlo.

Si specializzò in miracoli.

1
All'insegna del capriccio

La titanide uscì dalla nebbia al galoppo, come sbucata da un folle carosello. Prendete un centauro tradizionale, per metà cavallo e per metà uomo, e dipingetelo come un quadro di Mondrian, con righe bianche e riquadri rossi, blu e gialli: avrete un titanide. Era uno spaventevole quadro vivente, dalla cima degli occhi alla punta degli zoccoli, e correva come se avesse il diavolo alle calcagna.

Si avviò scalpitando lungo la strada del mare, tenendo le braccia dietro di sé, come la figurina di metallo sul cofano delle Rolls-Royce, e con una nuvola di vapore che le usciva dalle ampie narici. Era inseguita da una piccola folla, che correva su leggeri cittipedi e che la minacciava con pugni e bastoni. Al di sopra dell'una e degli altri, un elicottero della polizia continuava a lanciare ordini che nessuno poteva sentire perché erano sommersi dal rumore delle sirene.

Chris'fer Minor fece qualche passo indietro, verso il fondo del sottopassaggio in cui si era andato a nascondere al primo fischio delle sirene. Si tirò su il bavero, rimpiangendo di non essersi cercato un altro nascondiglio. La titanide si dirigeva certamente verso il forte, perché non aveva altra scelta: le uniche vie di fuga erano il ponte, protetto da un'alta rete, e la

Baia.

E invece si diresse verso la Baia. Galoppando sull'asfalto sbreccato del parcheggio, giunse fino alla catena che segnalava la fine della terrazza, e la scavalcò con un balzo. Il salto fu di dimensione omerica. La titanide era bellissima nell'aria, e oltrepassò con leggerezza gli scogli e l'acqua bassa e schiumosa. E altrettanto enorme fu lo spruzzo. Rimasero a galla soltanto la testa e le spalle, ma poi emerse anche parte del torso, e a Chris'fer parve semplicemente di vedere una persona umana immersa nell'acqua fino alla cintola.

La folla, però, non si accontentò di così poco. Cominciò a staccare pezzi di asfalto e a gettarli contro l'aliena. Chris'fer si chiese che cosa aveva combinato. Quella folla non aveva la cupa allegria dei semplici adescatori di alieni. Era in collera per qualche offesa particolare.

I poliziotti sull'elicottero azionarono i proiettori a luce solare, che di solito venivano usati in caso di sommosse armate. I vestiti cominciarono a fumare, i capelli a strinarsi. In pochi istanti, sul parcheggio non rimase anima viva: quella che prima era una folla bestemmiava e rabbrividiva nelle fredde acque della Baia.

Chris'fer sentì avvicinarsi il battito delle pale. Non era la prima volta che assisteva a una scena simile, e anche se era curioso di conoscere il motivo di quel tumulto, non voleva passare in galera i giorni seguenti. Girò le spalle alla strada e uscì dal sottopassagio per entrare nel curioso edificio di mattoni.

Sbucò in un cortile di cemento a forma di trapezio: in fondo, scorse varie serie di scalini che portavano a tre ordini di ballatoi, coperti da una tettoia. Sul muro che dava sulla strada si scorgevano aperture quadrate, regolarmente distanziate, larghe circa mezzo metro. Non c'era molto di più; l'edificio era un guscio abbandonato, ma, se non altro, era un guscio pulito. Qua e là si scorgevano cavalletti di legno che reggevano insegne in antichi caratteri dorati, che indicavano come raggiungere le varie parti dell'edificio, e che, in caratteri microscopici, davano ragguagli storici e architettonici.

Nel bel mezzo del cortile s'innalzava un'asta da bandiera, di ottone, in cima a cui, mossa dal vento proveniente dal Golden Gate, sbatteva una bandiera raffigurante una ruota d'oro a sei raggi, in campo nero. Era impossibile, guardando la bandiera, evitare che lo sguardo scivolasse sull'imponente spettacolo del ponte, la cui campata pareva sospesa nell'aria senza alcun sostegno.

L'edificio era Fort Point, costruito nel diciannovesimo secolo per proteggere l'ingresso della Baia. Ormai, tutti i suoi cannoni se n'erano andati. Sarebbe stato un'insuperabile difesa contro un nemico venuto dal mare, ma non ne era mai venuto nessuno. Fort Point non aveva mai sparato un solo colpo di cannone.

Chissà se i suoi costruttori pensavano che l'edificio era destinato a durare per due secoli e mezzo, senza alcun cambiamento, dal giorno in cui era stato posato l'ultimo mattone? Forse se lo erano augurato, ma sarebbero rimasti senza parole per la paura, nel vedere con quanta insolenza il ponte color arancio scavalcava il loro mastodonte di mattoni.

Quel ponte, a dire il vero, non si era comportato altrettanto bene. Dopo il terremoto del '45 che l'aveva danneggiato, c'erano voluti quindici anni per costruire tra i piloni, rimasti intatti, una nuova strada per le automobili.

Chris'fer trasse un profondo respiro e s'infilò le mani in tasca. Aveva cercato di dimenticare il motivo che lo aveva spinto laggiù, perché aveva troppa paura di ricevere un rifiuto. Ma doveva decidersi. Una delle insegne gli mostrava la strada da seguire. Diceva:

AMBASCIATA DI GEA
L'AMBASCIATA È:
APERTA

La parola "aperta" era scritta su un pezzo di cartone appeso a un chiodo.

Seguì la direzione indicata dalla freccia: prima trovò una porta, poi percorse un corridoio su cui si aprivano varie stanze vuote, anch'esse di mattoni come l'intero edificio. Nell'Ambasciata di Gea tutto l'arredamento era costituito da una scrivania metallica e da un mucchio di balle di fieno accatastate contro una parete. Chris'fer entrò, e solo dopo essere entrato si accorse che dietro la scrivania c'era una titanide, sdraiata sul pavimento.

Sul torso, identico a un torso umano, l'aliena portava un'uniforme da operetta, tutta bottoni, spalline e galloni di ottone. Il corpo, che invece era perfettamente equino, era di quel colore dorato chiaro che nell'Ovest americano viene definito *palomino*, e così pure le mani e i polsi, che si vedevano al fondo delle maniche. A quanto pareva, stava in quel momento dormendo, e russava come una segheria. Sotto il braccio si scorgeva un kepi con una grande treccia dorata, di foggia militare, impennacchiato da una lunga piuma bianca; sul pezzo di gola che era visibile, la pelle era color palomino scuro. All'interno del cappello si scorgeva una bottiglia di liquore,

e una seconda bottiglia era ferma sul pavimento, accanto alla zampa posteriore sinistra.

— C'è qualcuno? — La voce che pronunciò queste parole giungeva da una porta su cui era scritto *Sua Eccellenza, Dulcinea (Trio Ipomixolidio) Cantata.* — Tirarsi, fa' entrare, fa' entrare... — Uno starnuto poderoso, seguito da un'altrettanto poderosa soffiata di naso.

Chris'fer si avvicinò alla porta, la aprì, e, con leggera titubanza, infilò la testa nella fessura. Scorse un'altra titanide, seduta alla scrivania.

— La vostra segretaria... ehm... si deve essere addormentata.

La titanide si soffiò di nuovo il naso. — La mia segretaria è un segretario — disse l'Ambasciatore Cantata. — E se dorme, non c'è niente di strano. Ormai è talmente schizzato fuori dalla ruota, che non si ricorda neppure più se gira. — "Schizzare fuori dalla ruota" si stava diffondendo, come eufemismo, al posto di "alzare il gomito", "cascar giù dal carretto" e altri che indicavano tradizionalmente l'alcolismo. I titanidi che abitavano sulla Terra erano dei noti ubriaconi. E non amavano solo l'alcool, che già bevevano su Gea, ma anche il *pulque* di agave. Quel succo fermentato e distillato era talmente amato dai titanidi, che il Messico era una delle poche nazioni della Terra che riuscisse a esportare su Gea.

— Entrate — disse l'ambasciatore. — Prendete una sedia, e accomodatevi. Arrivo tra un minuto, perché prima voglio sapere dov'è Tzigano. — Fece per alzarsi.

— Se vi riferite a una titanide con la pelle che sembra una coperta, ha fatto un tuffo nella Baia.

L'ambasciatore, che fino a quel momento aveva sollevato soltanto i quarti posteriori, e teneva ancora le mani appoggiate sulla scrivania, s'immobilizzò. Lentamente, riabbassò il posteriore.

— In tutto l'Ovest americano c'è un solo titanide con la pelle "che sembra una coperta", ed è un maschio che si chiama Tzigano. — Fissò Chris'fer, socchiudendo gli occhi. — Si è trattato di un tuffo ricreativo, oppure aveva ragioni più impellenti?

— Direi che si è accorto improvvisamente di dover entrare in acqua. C'erano cinquanta persone che gli correvano dietro.

L'ambasciatore fece una smorfia. — Sarà stato uno dei suoi soliti approcci. Da quando è stato con gli umani, non ne ha mai abbastanza. Accomodatevi, devo chiarire la cosa con la polizia. — Prese un vecchio telefono audio e disse che voleva parlare con il municipio. Chris'fer prese l'unica sedia della stanza, la portò accanto alla scrivania, e si mise a sedere. Men-

tre la titanide parlava, si guardò attorno.

Era un ufficio molto grande, come richiesto dalla mole dei titanidi. C'erano vari soprammobili artistici del diciannovesimo e ventesimo secolo, ma poco mobilio. In un angolo c'era una pompa per l'acqua, con una lunga leva, imbullonata al pavimento, e in centro alla stanza pendeva dal soffitto una lampada a incandescenza, di cui si vedeva il bulbo, avvitata in un portalampade Tiffany di vetro e piombo. Accanto all'unica finestra della stanza si scorgeva una stufa a legna, con lunghe gambe metalliche. Sulle pareti, quadri e poster: Picasso, Warhol, J&G Minton e una targhetta nera, con una scritta arancione: "Un giorno dovrò decidermi a ORGANIZZARMI!". Dietro la scrivania, due ritratti e una foto: Johann Sebastian Bach, John Philip Sousa e Gea fotografata dallo spazio. Sulla scrivania, un cesto di argento pieno di limoni.

Gran parte del pavimento era coperta da un sottile strato di paglia, e in un angolo se ne scorgevano alcune balle. L'ambasciatore Cantata riagganciò il telefono e prese una bottiglia di tequila, con l'altra mano afferrò un limone e se lo cacciò in bocca; masticò il limone, bevve mezza bottiglia. Guardò Chris'fer con aria strana.

— Non avete con voi del sale, vero?

Chris'fer scosse la testa.

— Peccato. Volete bere? Oppure, un limone? Devo avere un coltello... — Cominciò a frugare nei cassetti, ma poi smise di fronte all'educato rifiuto di Chris'fer.

— Mi era sembrata una femmina — disse Chris'fer.

— Eh? Tzigano, volete dire. Sì, è uno sbaglio che fanno tutti... vi siete lasciato ingannare dal seno; ciascuno di noi lo possiede. Ma Tzigano è un maschio. Il sesso è determinato dagli organi frontali. Quelli tra le gambe anteriori. Da lontano, è difficile riconoscere quelli di Tzigano, sotto quel disegno a quadri. A proposito, io sono una femmina, e potete chiamarmi Dulcinea. Voi come vi chiamate, e cosa posso fare per voi?

Lui raddrizzò leggermente la schiena. — Mi chiamo Chris'fer Minor, e mi serve un visto. Vorrei vedere Gea.

La titanide aveva cominciato a scrivere qualcosa su un modulo. A questo punto, alzò gli occhi e mise il modulo da una parte.

— Vendiamo i visti in tutti i grandi aeroporti — disse. — Non c'era bisogno di venire da me. Basta prendere i soldi e infilarli nella macchina distributrice.

— No — disse lui, con la voce che tremava leggermente. — Voglio ve-

dere Gea di persona. Ho bisogno di farlo. È la mia ultima possibilità.

2
Ubi Major...

— Allora, volete un miracolo — disse la titanide, con impeccabile accento irlandese. — Volete recarvi in cima alla montagna e chiedere a Gea di realizzare il vostro grande desiderio. Volete farle perdere del tempo prezioso per risolvere il problema che a voi pare tanto importante.

— Qualcosa del genere. — S'interruppe, mordendosi il labbro inferiore. — Proprio così, suppongo.

— Lasciatemi indovinare. Un problema medico. Un problema di vita e di morte.

— Medico. Ma non di vita e di morte. Vedete, si tratta di...

— No, aspettate. — Sollevò le mani, con le palme rivolte verso di lui. Non intendeva concedergli il visto, si disse Chris'fer.

— Riempiamo il modulo, prima di procedere. — Cominciò dalla cima del foglio, scrivendo la data del giorno, e poi chiese, con una smorfia: — Come si scrive, il vostro nome? Con l'apostrofo?

Nei dieci minuti seguenti, Chris'fer le diede le solite informazioni che si davano in qualsiasi ufficio aperto al pubblico: numero di ONU-IDENTITÀ, nome del coniuge, età, sesso... («WA3874-456-11093, scapolo, ventinove, maschio eterosex...»). A partire dai sei anni di età, ogni cittadino era in grado di recitarlo da addormentato.

— Motivo della visita a Gea? — chiese la titanide. Chris'fer appoggiò le dita di una mano a quelle dell'altra, coprendosi parzialmente la faccia.

— Ho questa malattia. È... difficile da descrivere. È una malattia ghiandolare o neurologica, non lo hanno capito bene. Finora c'è solo un centinaio di casi, e la chiamano sindrome 2096 barra 15. Mi succede di perdere contatto con la realtà. A volte provo una forte paura. Altre volte entro in un mondo allucinatorio e non sono più padrone di me stesso. In seguito, non ricordo più niente. Ho delle allucinazioni, parlo in lingue straniere, e il mio potenziale di Rhine cambia bruscamente. Divento fortunatissimo, lo crediate o no. Un medico diceva che devo ringraziare questo potere paranormale se finora sono riuscito a evitare guai grossi, come uccidere una persona o cercare di volare buttandomi giù dal tetto.

La titanide sbuffò. — Siete sicuro di voler proprio guarire? Molti di noi saprebbero come utilizzarlo, quel po' di fortuna in più.

— Non c'è niente di divertente, almeno per me. Non c'è nessuna medicina che riesca a fermarlo. Posso soltanto prendere dei tranquillanti in previsione dell'attacco. Da anni mi sottopongo a tutti gli esami psicologici che esistono, e la risposta è che si tratta di un problema medico. Non è causato da traumi del mio passato, e non è neppure una fuga da un problema del momento. Altrimenti, tutto sarebbe risolto. Possono mettere a posto tutto, se si tratta di faccende psicologiche. Gea è la mia ultima speranza. Se Gea mi rifiuta, dovrò finire in un ospedale per il resto della vita. — Senza accorgersene, aveva stretto ì pugni e se li era portati al mento. Riaprì le mani.

L'ambasciatrice lo fissò con occhi grandi, impenetrabili, e poi tornò a guardare il modulo che stava compilando. Chris'fer la osservò. Nello spazio dove c'era scritto: "'Motivo della richiesta", la titanide segnò: "Malato". Poi fissò quella parola, aggrottando la fronte e, dopo averla cancellata con un frego, scrisse: "Pazzo".

Chris'fer sentì che le orecchie gli bruciavano. Stava per protestare, ma lei lo precedette con un'altra domanda.

— Che colore preferite?

— Azzurro. No, verde... c'è davvero scritto?

Lei girò leggermente il modulo, per fargli vedere che c'era davvero scritto.

— Allora, decidete per il verde?

Incapace di fare obiezioni, lui annuì lentamente con la testa.

— Età a cui avete perso la verginità.

— Quattordici.

— Come si chiamava lui o lei, e di che colore aveva gli occhi?

— Lyshia. Azzurri.

— Avete avuto ulteriori rapporti sessuali con lui o lei?

— No.

— Chi è, secondo voi, il più grande musicista di ieri e di oggi?

Chris'fer cominciava a irritarsi. In cuor suo, Rea Pashkorian doveva essere la migliore; lui si era comprato tutti i suoi nastri.

— John Philip Sousa.

Lei sorrise senza alzare la testa, e Chris'fer non riuscì a capirne il motivo. Si era aspettato un invito a comportarsi seriamente, o a non cercare di influenzare l'interrogante, ma pareva che la titanide si prestasse al gioco. Con un sospiro, aspettò le altre domande.

Non avevano nessun collegamento con il visto da lui richiesto. Ogni volta, quando già gli pareva di scorgere una sorta di filo conduttore tra le do-

mande, il tipo di domanda cambiava. Alcune domande riguardavano problemi morali, altre parevano formulate a caso. Cercò di rimanere serio, perché non sapeva fino a che punto fossero importanti, quelle domande, per il suo visto. Cominciò a sudare, anche se nella stanza faceva freddo. Non c'era modo di capire quali fossero le risposte giuste, e si limitò a rispondere onestamente. Aveva sentito dire che i titanidi erano abilissimi nello scoprire le menzogne degli umani.

Ma alla fine cominciò ad averne abbastanza.

— Due bambini sono legati alla rotaia del treno e voi avete il tempo di slegarne solamente uno. Non li conoscete, e hanno la stessa età. Uno è un bambino, e l'altra è una bambina. Chi salvate?

— La bambina. No, il bambino. No, ne salverei uno e poi ritornerei a salvare l'altro... *maledizione!* Non risponderò ad altre domande se non... — S'interruppe. L'ambasciatrice aveva gettato a terra la penna e si era presa la testa tra le mani. Chris'fer provò una paura così forte da temere che fosse l'inizio di uno dei suoi attacchi.

La titanide si alzò in piedi e si diresse alla stufa, aprì il portello e infilò vari pezzi di legno. Così facendo, gli voltò la schiena, e Chris'fer vide che aveva la pelle uguale a quella di un bianco terrestre, dalla testa ai piedi. Era coperta di peli soltanto sulla testa e sulla foltissima coda. Vedendola dietro la scrivania, era facile dimenticare che non era un essere umano. Ma quando si alzava, la sua natura aliena era tanto più notevole, proprio perché la metà superiore non aveva niente di straordinario.

— Non dovete rispondere ad altre domande — disse. — Grazie a Gea, questa volta non hanno importanza. — Nel pronunciare il nome di Gea, nella sua voce comparve un tono di amarezza.

Mentre infilava la legna nella stufa, la coda le si sollevò e rimase ritta in aria. Fece quello che fanno sempre i cavalli durante le parate, di solito davanti al palco delle autorità, e con la stessa indifferenza. A quanto pareva, l'azione non era sottoposta al controllo della volontà. Chris'fer distolse lo sguardo perché era imbarazzato, e pensò che i titanidi erano una strana combinazione di aspetti normalissimi e di aspetti assolutamente fuori dell'ordinario.

Quando si voltò, l'ambasciatrice prese una paletta che era appoggiata in un angolo, raccolse il mucchietto e la paglia su cui era caduto, e andò a rovesciare il tutto in un bidone posto poco lontano. Tornando a sedersi, fissò Chris'fer con aria divertita.

— Adesso capite perché non mi invitano mai alle cerimonie. Se non sto

sempre attenta, di minuto in minuto... — Gli lasciò immaginare le conseguenze.

— Che cosa intendevate, dicendo che questa volta non hanno importanza?

Lei ritornò seria.

— Che non dipende da me. È difficile credere il numero di cose che uccidono voi umani e ogni anno ce ne sono di nuove. Sapete quante persone mi chiedono di vedere Gea? Duemila all'anno. Novanta per cento sono quasi in punto di morte. Ricevo lettere, telefonate, visite. Vengono qui i familiari, a piangere: i figli, i mariti, le mogli. Sapete quante persone posso mandare da Gea, ogni anno? Dieci.

Prese la bottiglia di tequila e ne tracannò un lungo sorso. Distrattamente, prese due limoni e li mangiò in un boccone. Guardava la stufa, ma il suo sguardo fissava l'infinito.

— Soltanto dieci?

Lei si girò verso Chris'fer e lo fissò con disprezzo.

— Amico, voi siete davvero eccezionale. Non ne avevate idea.

— Io...

— Lasciate perdere. Vi dispiace. Avete l'impressione di essere stato trattato male. Amico, potrei raccontarvi delle cose assurde... ma lasciamo perdere. La gente studia *per anni* per acquistare un vantaggio psicologico su di me, su di me e sugli altri tre ambasciatori. Per essere uno dei quaranta. — Diede un pugno al mucchio di moduli. — Ci sono libri, spessi tre dita, che analizzano la serie delle domande, insegnano alla gente le risposte. Studi al computer sulle risposte fornite dai precedenti vincitori. — Prese il mucchio di moduli e lo gettò in aria; i moduli ricaddero in tutta la stanza come una breve tempesta di neve.

— Come sceglierli? — riprese l'ambasciatrice. — Ho cercato in tutti i modi possibili, e non ho mai trovato una risposta giusta. Ho cercato di pensare come una persona umana, di decidere come una persona umana, e la prima cosa che fanno sempre gli uomini è quella di compilare una decina di moduli: per questo ho compilato un modulo anch'io e mi sono augurata che le risposte fossero lì dentro, ma non le ho trovate, così come non le avrei trovate in una palla di cristallo o in un paio di dadi. Sì, posseggo una palla di cristallo, e a volte mi sono servita dei dadi per decidere chi scegliere. E tutti gli anni, mille e novecento e novanta delle mie decisioni sono sbagliate. Ho fatto del mio meglio, giuro di averlo fatto, ho cercato di fare bene il mio lavoro. E l'unico mio desiderio è quello di ritornare sulla

ruota.

Sospirò così profondamente che le tremarono le narici. — La ruota ha qualcosa di molto speciale, secondo me. Ogni sua ora corrisponde a un ciclo. Non riuscite ad accorgervene, quando siete lassù, ma, se vi manca, sentite di avere perso qualcosa. Non potete più sentire il centro delle cose. L'orologio della vostra anima non va più avanti. Tutto si stacca, tutto si allontana.

La titanide rimase in silenzio per alcuni istanti, e infine Chris'fer si schiarì la gola.

— Non ne sapevo niente — disse.

Lei sbuffò.

— Mi stupisce — riprese Chris'fer — che siate qui, a svolgere questo lavoro, visto come la pensate. E... mi sorprende che siate irritata con Gea. Pensavo che per voi titanidi fosse una sorta di divinità.

Lei lo fissò e disse, senza toni particolari: — Lo è, signor Minor. Sono qui perché è Dio e perché mi ha detto di venire. E se la incontrerete, non dovrete dimenticarlo. Fate come vi dice. E quanto all'irritazione, certo, sono irritata. Gea non vi chiede di amarla. Vuole solo l'obbedienza, e la ottiene. Succedono brutte cose a coloro che non le danno retta. Non parlo di andare all'inferno. Parlo di un demone che vi mangia vivo. Io non la amo, ma ho un grande rispetto per lei.

"E voi, se mi date retta, fareste meglio a stare più attento. Avete in voi una sorta di fatalismo. Siete venuto senza preparazione, senza sapere certe cose che avreste potuto leggere in un articolo dell'enciclopedia. A Gea, una cosa simile non sarebbe tollerata."

Chris'fer stava comprendendo lentamente il significato di quel discorso, ma non riusciva ancora a crederci.

— Certo — spiegò la titanide. — Andrete su Gea. Forse dovete ringraziare la vostra fortuna. Non so. Ma ho ricevuto un ordine da Gea. Vuole che le mandi dei pazzi. Voi siete il primo, questa settimana, che rientra nella categoria. Anzi, ho perfino l'impressione che sia giusto mandarvi. Ero già pronta a mandare un assassino e a rifiutare il posto a un grande filantropo. Al confronto, voi siete perfetto. Venite.

Nell'altro ufficio c'erano adesso una titanide un po' traballante, ma sveglia, e tre umani. Una di questi, una giovane donna dagli occhi rossi, si avvicinò all'ambasciatrice. Disse qualcosa che riguardava un bambino. Dulcinea (Trio Ipomixolidio) Cantata la aggirò elegantemente e si diresse verso il corridoio. Chris'fer vide che la donna cercava conforto tra le braccia

di un uomo dalla faccia dura. Si affrettò a guardare da un'altra parte, ma si disse che era impossibile che la donna lo fissasse con uno sguardo d'accusa: non poteva sapere che lui era stato scelto.

Raggiunse l'ambasciatrice nel sottopassaggio e dovette correre per mantenersi al suo passo. Si diressero verso il lato nord del forte, parallelamente alla Baia.

— E toglietevi quell'apostrofo — disse a un certo punto la titanide.

— Eh?

— Dal nome. Chiamatevi semplicemente "'Chris". Odio gli apostrofi.

— Io...

— Non costringetemi a dire che, se dipendesse da me, non manderei su Gea uno che ha un nome ridicolo come Chris'fer.

— Va bene, non vi costringo. Voglio dire, d'accordo. Cambierò nome.

Lei si era fermata a un cancello che si apriva nella rete che serviva a tenere la gente lontana dal ponte. Lo tenne aperto per lui, ed entrambi passarono.

— E cambiatevi il cognome. Fatevi chiamare Major. Forse riuscirà a sconfiggere il fatalismo che c'è in voi.

— D'accordo.

— Cambiatevelo in tribunale, e mandatemi una copia dell'atto.

Si fermarono ai piedi di un enorme pilone di sostegno di cemento armato. Accanto a loro c'era una scaletta di metallo, che pareva collocata laggiù da poco tempo. Guardando verso l'alto, la si vedeva scomparire nella distanza, ma evidentemente saliva fino al livello del ponte, senza nessuna gabbia di protezione.

— Il vostro passaporto è in cima alla torre sud. È una piccola bandiera di Gea, come quella dell'ambasciata. Salite la scaletta, raggiungete il cavo, prendetela e portatela a me. Vi aspetto.

Chris'fer guardò prima la scala, poi il terreno. Si asciugò le palme delle mani sui calzoni.

— Posso chiedere perché? Lo farò, se devo farlo, ma che cosa significa? Mi sembra un gioco.

— È come un gioco, Chris. È fatto a caso, non ha senso. Se non riuscirete ad arrampicarvi su questa scaletta, non varrà la pena che vi mandi su Gea. Avanti, amico. — Sorrideva, e Chris'fer pensò che, nonostante la simpatia che lei professava per gli umani, si sarebbe senza dubbio divertita a vederlo cadere. Posò il piede sul primo scalino, alzò il braccio per afferrarsi a quello sopra di lui, e sentì che la titanide gli posava la mano sulla

spalla.

— Quando sarete su Gea — disse — non aspettatevi molto. Da questo momento in poi, siete nelle mani di un potere smisurato e capriccioso.

3
L'urlatrice

La Congrega era stata fondata alla fine del ventesimo secolo, anche se allora aveva un nome diverso. A quell'epoca era un'associazione di carattere più politico che religioso. I dati disponibili sui primi tempi del gruppo affermano che i membri fondatori non prendevano eccessivamente sul serio certe parti delle loro attività. Pochi di essi credevano nella Grande Madre e nella magia. La stregoneria, all'inizio, era semplicemente una sorta di "colla" sociale, che permetteva alla comunità di rimanere unita.

Con il passare del tempo, i dilettanti cominciarono ad annoiarsi, i moderati e gli scarsamente convinti se ne andarono, e il nucleo rimasto prese sempre più seriamente i propri riti. Si cominciò a parlare di sacrifici umani. Si disse che le donne che vivevano nella comune soffocavano i neonati di sesso maschile. L'interesse destato da queste notizie servì a unire il gruppo contro l'ostilità del mondo. Si trasferirono varie volte, e alla fine giunsero in un remoto angolo dell'Australia. Laggiù la Congrega pareva certamente destinata a perire, perché tutte le sue componenti avevano giurato di non riprodursi finché non fosse stata inventata la partenogenesi. Ma arrivò l'Urlatrice, e tutto questo cambiò.

L'Urlatrice era un asteroide: milioni di tonnellate di ferro metallico, nichel, e ghiaccio, con filoni di impurità al suo interno, come in certe biglie di vetro con cui giocano i bambini, che una serena mattina di maggio attraversarono il cielo sotto forma di una striscia incandescente. Il ghiaccio si vaporizzò, ma il ferro, il nichel e le impurità finirono nel deserto, ai limiti della zona di cui era proprietaria la Congrega. Una delle impurità era l'oro. Un'altra l'uranio.

Fu una fortuna che l'Urlatrice colpisse il limite della zona, perché, anche a quella distanza, l'urto uccise il sessanta per cento degli appartenenti al gruppo. La notizia della composizione dell'asteroide si diffuse rapidamente. Da un giorno all'altro, la Congrega si trasformò, da un culto dimenticato, a una religione abbastanza ricca da porsi a fianco dei cattolici, dei mormoni e degli scientologi.

Portò anche sul gruppo un interesse di cui il gruppo avrebbe fatto volen-

tieri a meno. Il deserto australiano sembrerebbe sufficientemente lontano dalla società, ma nel loro caso si era dimostrato un po' troppo accessibile. La Congrega volle trovare un posto *isolato* nel vero senso della parola.

Si era verso il 2030, e la possibilità c'era.

Quando due corpi orbitano intorno a un centro comune di gravità, come nel sistema Terra-Luna, si creano cinque punti di stabilità gravitazionale. Due sono sull'orbita del corpo più piccolo, a sessanta gradi di distanza. Uno è tra i due corpi, un altro è dietro il corpo più piccolo. Sono chiamati punti lagrangiani, e hanno sigla da L1 a L5.

Nei punti L4 e L5 c'erano già alcune colonie, e altre erano in costruzione. La scelta migliore era L2: da laggiù, la Terra era totalmente nascosta dietro la Luna.

Perciò costruirono la Congrega in L2. Era un cilindro lungo sette chilometri e con un raggio di due. La gravità artificiale era fornita dalla rotazione intorno all'asse centrale; per avere la notte, bastava chiudere le finestre.

Ma l'isolamento ebbe breve durata. La Congrega era stato uno dei primi gruppi privati che si erano trasferiti nello spazio, ma non fu il solo. Presto le tecniche di colonizzazione dello spazio furono perfezione, economizzate, standardizzate. Ditte costruttrici presero a fabbricare le colonie in serie, come aveva fatto Henry Ford con la Modello T. Come dimensione, c'erano tutte le taglie, dal semplicemente gigantesco al pantagruelico.

La zona cominciò ad affollarsi, e di gente stramba. A quel punto, qualsiasi gruppetto di pazzoidi, separatisti o contestatori era in grado di comprarsi la propria colonia lagrangiana. Il punto L2 venne soprannominato Sargasso dai piloti, che evitavano accuratamente di avvicinarsi; coloro che dovevano recarsi laggiù lo chiamavano invece la Palla da Flipper, e facevano una smorfia.

Alcuni dei gruppi non erano in grado di occuparsi di meccanismi sofisticati. Si aspettavano di vivere nel più puro squallore pastorale, all'interno di colonie che erano solo una grossa scatola vuota. Le ditte costruttrici erano liete di accontentarli, in base alla convinzione che gli abitanti della colonia, se avessero avuto sotto mano macchinari sofisticati e costosi, si sarebbero fatti male. Di tanto in tanto, una di queste colonie si spaccava, rovesciando nel vuoto contenuto e abitanti. Oppure, l'ecologia interna impazziva, e la gente moriva di fame, o soffocava. C'era poi sempre qualcuno disposto ad acquistare il guscio vuoto, a sterilizzarlo mediante l'esposizione allo spazio e a trasferirsi laggiù a prezzi d'occasione. La Terra aveva sempre una gros-

sa riserva di pazzoidi e di contestatori. Le Nazioni Unite erano liete di sbarazzarsene, e non facevano domande. Era un'epoca di speculatori: grandi fortune costruite in poco tempo, moralità da pescecani. Si combinavano accordi che sarebbero stati giudicati immorali perfino da un palazzinaro della Florida, il che è tutto dire.

Nel Sargasso c'erano culture che assomigliavano più a carcinomi che a comunità. I regimi più repressivi che l'umanità avesse mai conosciuto si formarono e morirono nei punti lagrangiani.

Ma la Congrega non era uno di questi. Anche se erano in L2 da soli cinquant'anni, il periodo era sufficientemente lungo per qualificarli tra i fondatori. E come succede ogni volta ai primi abitanti di un luogo, rimasero stupefatti nel vedere che razza di gente andava ad abitare accanto a loro. Ormai si erano dimenticati le proprie origini. La maturità, il benessere, l'ambiente che richiedeva una costante attenzione, avevano reso, dapprima, la Congrega molto più tollerante, e poi le avevano dato una grande robustezza, una grande vitalità, con un imprevedibile margine di libertà personale. Il liberalesimo aveva alzato la testa, e gli austeri e intransigenti massimalisti dei primordi erano stati sostituiti dai riformatori. Il rituale religioso era stato di nuovo messo in secondo piano, e le donne erano ritornate a quella che, anche se non lo sapevano, era la fonte prima della loro comunità: il separatismo lesbico. Anche se la parola "lesbico" aveva perso già allora gran parte del suo significato di contestazione. Sulla Terra, per molte delle donne del gruppo, l'omosessualità era sorta come risposta alle ingiustizie sofferte a causa del sesso maschile. Nello spazio, nell'isolamento, era divenuta l'ordine naturale, la base indiscussa di ogni realtà. Gli uomini erano delle astrazioni, degli esseri ricordati in maniera imprecisa, orchi che venivano citati per spaventare le bambine, e, per di più, orchi poco interessanti.

La partenogenesi era ancora un sogno. Per concepire, le donne dovevano importare lo sperma. Le pratiche eugenetiche erano facili nel solo senso che i feti maschi potevano essere uccisi quando erano ancora in utero. Ma con gli spermatozoi, come per tutto il resto, la parola d'ordine era pur sempre *caveat emptor*, attenzione alle fregature.

4
La piccola gigante

Premendo con le dita dei piedi, Robin si lasciò scivolare lungo il corri-

doio. La bassa gravità dell'asse le permetteva di nascondere la stanchezza, anche se i muscoli della schiena e delle spalle le facevano male. Eppure, anche nella zona ad alta gravità, lei non l'avrebbe mai rivelata: né la stanchezza, né la depressione che le davano ogni volta quei turni di guardia.

Indossava una tuta pressurizzata bianca, raffreddata ad acqua, di modello molto vecchio, ma si era tolta i guanti e gli stivali, e li aveva infilati nell'elmetto, che portava sotto il braccio. La tuta era screpolata e piena di toppe, le parti metalliche si erano col tempo ossidate. Portava appesi alla cintura una Colt automatica, calibro 45, chiusa in una fondina fatta a mano, e un amuleto di legno con penne e artigli d'uccello. Vista in quel momento, scalza, con le unghie delle mani e dei piedi lunghe e laccate di rosso scuro, i capelli biondi e disordinati, le labbra dipinte color vinaccia, campanellini appesi al naso e al lobo dell'orecchio, tutt'e tre forati, pareva un barbaro intento a saccheggiare una società iper-industriale. Ma l'apparenza inganna.

Si accorse che cominciava a tremarle il braccio destro. Si fermò, e si guardò la mano senza cambiare espressione, ma l'Occhio di smeraldo tatuato in mezzo alla sua fronte s'inumidì di sudore. Una vampata di odio s'impossessò di lei, come una vecchia amica. Quella mano non era sua, non poteva esserlo, perché in tal caso sarebbe stata sua anche la debolezza, anziché essere una cosa venuta dall'esterno. Socchiuse le palpebre.

— Smettila — mormorò. — Altrimenti, ti taglio. — Parlava sul serio, e per dimostrarlo premette l'unghia del pollice contro la cicatrice del dito mignolo. La parte più difficile, ricordò, era stata quella di appoggiare il coltello nel punto giusto, dato che la mano non voleva stare ferma. Aveva provato un dolore intenso, ma il dolore aveva fatto scomparire l'attacco del suo male.

La mano smise di tremare. A volte, come allora, la minaccia era sufficiente.

In giro, la gente diceva che si era strappata il dito con un morso. Lei non lo aveva mai negato. C'era una qualità delle persone, chiamata *labra*, che le streghe stimavano molto. Riguardava l'onore, la resistenza e la sopportazione, e certi concetti orientali di dovere. Era la qualità di chi muore per una data finalità, e in modo elegante, o di chi paga qualsiasi prezzo per estinguere un debito verso un altro individuo o verso la società. Voler fare il turno di guardia pur essendo soggetta ad attacchi epilettici dava molto *labra.* Tagliarsi un dito per far cessare un attacco ne dava molto di più. Le streghe dicevano che il *labra* di Robin era sufficiente a riempire il ventre di dieci donne normali.

Ma stare di guardia col rischio di causare un danno all'intera comunità non dava alcun *labra*. Robin lo sapeva, e come lei lo sapevano i membri più ragionevoli della Congrega, coloro che non si lasciavano impressionare dalla sua leggenda. Lei stava di guardia perché nessuno, nel consiglio, poteva fissarla negli occhi e dirle di no. Il terzo Occhio, impassibile e onnisciente, garantiva l'esattezza della sua affermazione: di riuscire a fermare gli attacchi con la pura forza di volontà. Le streghe che si erano guadagnate il terzo Occhio erano solo dodici, e tutte avevano almeno il doppio dei suoi anni. Nessuno osava contestare le affermazioni di Robin dalle Nove Dita.

L'Occhio, si diceva, dava l'infallibilità. Anch'esso aveva i suoi limiti, e tutti lo sapevano senza bisogno di dirlo, ma a volte risultava utile. Alcune di coloro che lo portavano se ne servivano per far accettare qualche assurdità, o per prendere ciò che desideravano, semplicemente affermando di esserne la proprietaria, ma in questo modo riuscivano solo a guadagnarsi l'antipatia della comunità. Robin, invece, diceva sempre l'assoluta verità sulle cose di poca importanza, ricorrendo all'Occhio solo per la Grande Bugia. Questa pratica le guadagnava il rispetto di tutti, e il rispetto era la cosa che le occorreva maggiormente. Aveva solo diciannove anni, e da un momento all'altro le poteva venire la bava alla bocca e poteva cadere immobile a terra. In momenti come quelli, di particolare vulnerabilità, si aveva bisogno del rispetto degli altri.

Robin non aveva mai perso la conoscenza durante i suoi attacchi, non aveva mai avuto difficoltà nel ricordare l'accaduto. Semplicemente, perdeva il controllo dei muscoli volontari per un periodo variabile dai venti minuti ai tre giorni. Gli attacchi sopraggiungevano in momenti del tutto imprevedibili, salvo che per un aspetto: maggiore era la gravità, più frequenti erano gli attacchi. Di conseguenza, lei passava il suo tempo nella zona dell'asse, e non si recava mai nella zona di massima gravità, sulla periferia della Congrega.

Questo poneva dei limiti alla sua attività, e faceva di lei un'esiliata con la propria casa sempre sotto lo sguardo. Le basi piatte del cilindro della Congrega erano una serie di cerchi concentrici. Le abitazioni erano situate nell'anello a gravità più alta, dove la gente si trovava a proprio agio. Il "pavimento" cilindrico era invece utilizzato come area coltivata, pascolo e giardino. Nelle zone a bassa gravità c'erano i macchinari. Robin non scendeva mai al di sotto del livello dove la gravità era pari a un terzo di quella normale terrestre.

Il suo male era una forma di epilessia non curabile. I medici della Congrega non avevano niente da invidiare a quelli della Terra, ma il profilo neurologico di Robin era qualcosa di assolutamente nuovo. Lo si trovava soltanto nelle riviste mediche più recenti. I terrestri lo chiamavano Complesso Alta Gravità. Era un disturbo genetico, una mutazione recente, che dava anomalie cicliche nella conduzione nervosa di membrana, aggravate da fattori presenti nel sangue quando il corpo era sottoposto all'azione della gravità. In assenza di peso, la differente composizione chimica del sangue impediva l'insorgere degli attacchi. Il meccanismo esatto con cui si manifestava la malattia non era chiaro, e i farmaci per curarla non davano grandi risultati. Le figlie di Robin sarebbero state colpite a loro volta, oppure sarebbero state portatrici sane.

La causa delle sue disgrazie era perfettamente nota. Lo scherzo di un anonimo tecnico di laboratorio. Per molti anni, senza che la Congrega lo sospettasse, le loro richieste di sperma umano erano sempre state passate a un uomo che conosceva la loro storia e che odiava fanaticamente l'omosessualità femminile. Anche se il materiale veniva accuratamente controllato dai medici della Congrega per evitare le malattie genetiche più comuni, quei medici non potevano certo scoprire una sindrome di cui ignoravano l'esistenza. Robin e alcune altre ne erano state il risultato. Tutte erano morte, eccettuata la sola Robin.

Ma questo non era stato il solo "scherzo" del tecnico infedele, perché c'era ancora un altro particolare, anche se nessuno l'aveva notato. Le donne della Congrega avevano ricevuto sperma di uomini di bassa altezza, nati da genitori di bassa altezza. Non uscendo mai dalla loro colonia, non avevano avuto occasione di accorgersi che erano tutte di piccola statura.

Robin entrò nella stanza delle docce e si tolse la tuta. C'era una donna, seduta sulla panca che stava in mezzo alle due file di armadietti, e si asciugava i capelli. In fondo alla stanza ce n'era una seconda, intenta a bagnarsi la faccia. Robin infilò la tuta nel suo armadio e prelevò Nasu, che era rimasto chiuso nel cassetto. Nasu era il suo "demone familiare", un anaconda di 110 centimetri. Il serpente le si arrotolò attorno al braccio e dardeggiò la lingua: il caldo e l'umido dello stanzone gli piacevano.

— Anche a me — disse Robin. Si avviò verso la doccia, senza badare alla donna che, con la coda dell'occhio, le guardava il tatuaggio. I due serpenti vivacemente colorati erano abbastanza comuni nella Congrega, dove tutti si tatuavano. Il disegno che aveva sul ventre, invece, non lo aveva nessun'altra.

Non appena finì il primo forte scroscio di acqua fredda, ci fu un grande rimescolio nei tubi, e dalla doccia non scese più niente. La donna accanto a Robin emise un gemito. Robin saltò fino al tubo sopra di lei, lo afferrò a due mani e cercò di svitarlo. Poi si lasciò cadere a terra e strillò. La sua compagna le fece eco, e presto si unì a loro anche la donna seduta. Robin ci si mise d'impegno, cercando, come faceva in ogni sua azione, di gridare più forte delle altre. Presto tutte si misero a tossire e a ridere, e Robin si accorse che qualcuno la chiamava.

— Sì, cosa c'è? — Vide una donna che non conosceva bene, e che doveva chiamarsi Zynda: si affacciava nello stanzone.

— La navetta ha portato una lettera per te.

Robin rimase a bocca aperta per la sorpresa, e per qualche istante non seppe che dire. Le lettere erano rare nella Congrega, i cui membri, complessivamente, non conoscevano più di cento persone al di fuori della colonia. La posta era in genere costituita di merci ordinate per corrispondenza, e di solito arrivava dalla Luna. Quella lettera poteva significare una sola cosa.

Corse a prenderla.

Era il nervosismo, e non la malattia, a farle tremare le mani mentre apriva la leggerissima busta bianca. Il francobollo con il canguro era timbrato "Sydney", e la lettera era indirizzata a "Robin dalle Nove Dita, La Congrega, Lagrange 2". L'indirizzo del mittente era impresso a stampa e diceva: "Ambasciata di Gea, Old Opera House, Sydney, Nuova Galles del Sud, Australia, AS109-348, Indo-Pacifica". Da quando Robin aveva scritto, era passato quasi un anno.

Riuscì infine ad aprirla e lesse:

> Cara Robin,
> scusa il ritardo.
>
> La tua disgrazia mi ha profondamente commosso, anche se forse non dovrei dirlo, dopo che mi hai fatto chiaramente capire che non cerchi la commiserazione di nessuno. Meglio così, perché Gea non dà mai niente per niente.
>
> Mi ha detto che desidera vedere rappresentanti delle religioni della Terra. Ha anche parlato di un gruppo di streghe in orbita. Pareva una cosa alquanto improbabile, ma poi è arrivata la tua lettera, come per l'intervento di una provvidenza divina. Forse la tua divinità ci ha messo lo zampino; adesso che ci penso, la mia ce lo

ha messo sicuramente.

Dovresti prendere il primo mezzo di trasporto disponibile. Ti prego di riferirmi poi com'è andata.

Con i miei migliori auguri,

Didjeridu (Duetto Ipoeolio) Fuga
Ambasciatore

— Billea dice che Nasu le ha mangiato il demone.

— Non era ancora il suo demone, Ma. Era solo un gattino. E Nasu non l'ha mangiato. L'ha solo schiacciato. Era troppo grosso per mangiarlo.

Robin era di corsa. La sua borsa di stoffa di lana non pettinata, posata sulla cuccetta era piena solo per metà, e lei continuava a cercare nei cassetti, gettando via gli articoli che non intendeva prendere con sé, e lanciando alla madre quello che voleva portare via.

— Comunque, il gatto è morto. Billea vuole una compensazione.

— Dirò che il gatto era mio.

— Bambina. — Robin riconobbe il tono. Costanza era l'unica che potesse ancora usare quel tono con lei.

— Scherzavo — ammise Robin. — Pensaci tu, per favore. Dalle qualcosa di mio.

— Va bene. Che cosa ti metti?

— Questa? — Robin si voltò e le fece vedere la camicetta.

— È una camicia a una manica, bambina. Rimettila via.

— Certo, è una camicia a una manica. Tutte quelle che ho sono a una manica. Ti sei dimenticata del tuo regalo per il rito del sangue? — Le mostrò il braccio sinistro, con il tatuaggio del serpente arrotolato attorno a esso, dal mignolo alla spalla. — Non penserai che rinunci a una così bella occasione di sfoggiarlo su Gea?

— Ti lascia scoperto il petto, bambina. Vieni qui. Ti devo dire alcune cose.

— Sono di fretta, Ma...

— Siediti qui. — Batté la palma sul letto. Robin si avvicinò a lei, trascinando i piedi. Ma si sedette. Costanza attese che Robin la guardasse, poi le posò la mano sulla spalla. Costanza era una donna di alta statura, con i capelli neri. Robin era bassa, perfino per la Congrega. A piedi nudi, arrivava a 145 centimetri, e pesava 35 chili. Aveva preso ben poco dalla madre. Capelli e faccia erano quelli del suo anonimo padre.

— Robin — cominciò Costanza — non avevo mai pensato di doverti

parlare di queste cose, ma adesso devo farlo. Tu vai in un mondo completamente diverso dal nostro. Laggiù ci sono creature chiamate "maschi". Non sono... non sono come noi. Hanno in mezzo alle gambe...

— Ma, so già tutto... — Robin si girò, cercando di sottrarsi alla mano della madre. Ma lei, senza accorgersene, le strinse ancor di più la spalla. Fissò la figlia in modo strano.

— Ne sei certa?

— Ho visto una foto, Ma. Non capisco come possano fare, se tu non sei d'accordo.

Costanza annuì. — Spesso — ammise — me lo sono chiesta anch'io. — Distolse lo sguardo per un istante, tossicchiando nervosamente. — Lasciamo perdere. La realtà è che la vita, nel mondo esterno, si basa sui desideri di quei maschi. Pensano sempre e soltanto a inserire in te il loro pene. Quel "coso" si gonfia in maniera incredibile, fino a diventare lungo come il tuo avambraccio, e due volte più spesso. Ti danno una botta sulla testa e ti trascinano in un passaggio laterale... o in una stanza vuota, penso io, o qualche luogo simile. — Aggrottò la fronte.

Poi riprese, tutto d'un fiato: — Non devi mai voltare la schiena, quando ne vedi uno, perché altrimenti ti stuprano. Ti possono fare *un danno permanente.* Ricorda, non sarai più a casa tua, tranquilla, ma nel mondo penista. Tutti sono penisti laggiù, anche le femmine.

— Me ne ricorderò, Ma.

— Promettimi che quando uscirai in pubblico, ti coprirai il petto e ti metterai sempre le mutandine.

— Be', certo, le metterei in qualsiasi caso, con gente estranea. — Robin aggrottò la fronte. Il concetto di "gente estranea" le era chiaro solo dal punto di vista teorico. Anche se non le conosceva tutte per nome, le donne della Congrega erano per definizione sue sorelle. Aveva già pensato al fatto che, su Gea, avrebbe incontrato dei maschi, ma non aveva mai pensato che potessero esistere donne peniste. Strano pensiero.

— Promettimelo.

— Te lo prometto, Ma. — Robin si stupì della forza con cui la madre la abbracciò. Si baciarono, e Costanza si alzò di scatto e corse via.

Per un attimo, Robin fissò la porta da cui era uscita. Poi tornò a fare i bagagli.

5
Il vero gentiluomo

Accogliendo il suggerimento dell'ambasciatrice dei titanidi, Chris si era documentato su Gea, prima di salire sull'astronave diretta lassù. Era tutt'altro che uno sciocco, ma la pianificazione non era il suo forte. Aveva già visto fallire tanti dei suoi progetti, a causa degli accessi di follia, che aveva perso l'abitudine di farli.

Per prima cosa, comprese che Gea non era certo ai primi posti, tra le attrattive turistiche del Sistema Solare, e questo per vari motivi, che andavano dalle disumane procedure d'immigrazione alla mancanza di alberghi di prima categoria. Trovò un curioso dato statistico: mediamente, su Gea, arrivavano 150 persone al giorno. Ne ripartiva qualcuna di meno. E parte della differenza era data da coloro che decidevano di rimanere lassù: per stabilirsi su Gea non c'erano formalità burocratiche, e la sua popolazione umana residente ammontava a varie migliaia. Gli altri morivano in qualche incidente.

Gea tendeva ad attirare i giovani avventurosi. Arrivavano uomini e donne che erano stanchi della Terra, dove tutto era sempre uguale. Spesso arrivavano dopo avere percorso un giro turistico degli habitat umani del Sistema Solare, dove tutto era ancora uguale, ma stava sotto cupole pressurizzate. Gea offriva condizioni climatiche simili a quelle terrestri. Questo ti liberava delle irreggimentazioni sempre presenti nei pianeti più ostili, e ti dava quello spazio personale che sulla Terra non trovavi più.

Imparò molte cose sui titani in generale, e in particolare sulle figlie di Gea, situate nell'orbita di Urano, che permettevano l'accesso soltanto alle commissioni scientifiche accreditate e parlavano con degnazione di Gea, il Titano Pazzo. Studiò la struttura fisica di Gea e le carte della sua superficie interna. Era una ruota cava, che girava intorno al proprio mozzo, e che aveva sei grandi raggi, anch'essi cavi. Anche agli occhi degli umani cresciuti nelle colonie spaziali lagrangiane, le sue dimensioni sfidavano l'immaginazione. Aveva un raggio di 650 chilometri, una circonferenza di 4000. Lo spazio abitabile posto sulla circonferenza era a forma di camera d'aria, era largo 25 chilometri e alto 200. Tra un raggio e l'altro c'era uno specchio piano, inclinato, che defletteva i raggi del sole e li indirizzava verso una serie di finestre-lucernari, poste sulla parte alta della ruota: a causa della loro presenza, certi settori della circonferenza erano sempre illuminati, mentre le aree sotto i raggi erano sempre al buio. L'interno di Gea era abitabile in ogni sua parte; perfino i raggi ospitavano forme viventi, che si abbarbicavano alla loro superficie ricurva, alta 400 chilometri. Le carte geo-

grafiche di Gea erano scomode da consultare, perché la loro dimensione da est a ovest era sedici volte più lunga di quella da nord a sud. Per studiarle bene, occorreva incollare insieme i bordi, fare un anello, mettere la cartima in piedi, e poi sedersi nel centro.

Ma non rimpianse il tempo trascorso a studiare quelle cartine. Gea era pressoché invisibile dallo spazio. Anche se tutti i viaggiatori si affollarono ai boccaporti per vedere qualcosa, quando i tentacoli d'ormeggio di Gea afferrarono la nave, Chris riuscì a vedere ben poco. A eccezione degli specchi riflettenti, la superficie esterna di Gea era completamente nera, per meglio assorbire l'energia solare disponibile.

Aveva fatto il suo dovere, e non si aspettava sorprese. E in effetti ne ebbe soltanto una, ma fu disastrosa.

Come previsto, il suo gruppo fu unito agli altri turisti giunti quello stesso giorno, e li avviarono tutti al ciclo di quarantotto ore di quarantena e di decontaminazione. Quelle procedure erano uno dei motivi che impedivano a Gea di essere apprezzata dai ricchi e dagli elegantoni. Le procedure erano un incrocio tra l'ospedale, il campo profughi e Auschwitz. Agenti della quarantena, umani e in uniforme, dissero a tutti di spogliarsi e di consegnare gli oggetti personali. In questi erano compresi anche i medicinali di Chris. Protestò, ma ebbe solo dei decisi rifiuti. Non si facevano eccezioni in nessun caso, e se non voleva consegnare le sue pillole, poteva ritornarsene subito sulla Terra.

La decontaminazione era una faccenda seria, e veniva portata avanti con un'efficienza tale da togliere a Chris e ai suoi malcapitati compagni ogni scintilla di umanità. Corpi nudi, di uomini e di donne ammassati senza distinzione, venivano fatti salire su nastri convogliatori che li portavano da una stazione all'altra. Erano lavati e irradiati. C'erano da trangugiare diuretici ed emetici, c'erano irrigazioni e clistere da sopportare. Dopo un periodo di attesa, l'intera procedura veniva poi ripetuta dall'inizio. Il personale non faceva alcuna concessione all'intimità. Le visite si svolgevano in grandi stanze bianche con decine di lettini, affollate di persone nude e scocciate. Tutti dormivano in una camerata con delle brandine, e mangiavano cibi insipidi preconfezionati, serviti su vassoi metallici.

Chris non si sentiva mai a proprio agio quando era nudo, neppure se erano tutti uomini. Aveva qualcosa da nascondere. Anche se non era una cosa che si potesse vedere sul corpo, aveva l'irrazionale timore che, una volta toltagli la sua corazza di abiti, la sua diversità divenisse visibile a tutti.

Perciò, non partecipava mai a quelle attività per le quali la nudità era di prammatica, e di conseguenza diveniva davvero visibile: in un mare di epidermidi nere, brune e abbronzate, soltanto la sua era pallida come il latte.

L'attacco giunse subito, fin dal primo giorno. I farmaci delle pillole che gli avevano sottratto non c'entravano per niente, perché senza dubbio li aveva ancora nel sangue. Quello che gli avevano tolto era l'effetto placebo, l'autosuggestione. Anche se la sua malattia non era di origine mentale, ormai era divenuta estremamente più complicata di una semplice malattia psicologica. Lui entrava in una crisi ansiosa perché si preoccupava troppo degli aspetti farmacologici del problema, e il guaio stava nel fatto che gli attacchi di ansia potevano scatenare quelli di epilessia. Quando si accorse che aveva le mani e il dorso del collo sudati, capì che la crisi era imminente.

Presto cominciò ad avere disturbi alla vista, e un'acuta sensibilità ai suoni. Di minuto in minuto doveva dirsi che tutto era a posto, che non aveva un attacco cardiaco, che la gente non rideva di lui, che non aveva un tumore al cervello. Sentiva i piedi come due oggetti estranei, pallidi e freddi. Era tutta una finzione, e lui doveva recitare la sua parte, fingere di essere normale, mentre tutti sapevano che non lo era. In fondo, la cosa aveva anche un suo lato buffo, e lui finse di ridere. Poi finse di piangere, ridendo tra sé e sé, sapendo di poter smettere di piangere in qualsiasi momento, finché un uomo non gli toccò la spalla, e Chris gli diede un pugno sul naso.

Dopo averlo fatto, si sentì molto meglio. Rise dell'uomo che aveva colpito, e che cercava di rimettersi in piedi. Erano nella stanza delle docce, e gli venne in mente, con un certo disappunto, che passavano la maggior parte del tempo in quello stanzone. Ma il disappunto gli passò subito. L'uomo che era finito a terra gridava qualcosa, ma Chris non gli badò. Stava avendo un'erezione, e badava soltanto a quello. Pensava che era davvero una cosa simpatica, ed era certo che tutte quelle donne nude fossero d'accordo con lui. Dietro di lui c'era una pozzanghera, e, quando si voltò, Chris vide che l'uomo da lui colpito era di nuovo caduto a terra. Quello sciocco aveva cercato di colpirlo alle spalle, ed era scivolato sulle mattonelle bagnate. Ridicolo.

Adesso, Chris aveva voglia di scopare: la voglia e basta, senza un oggetto definito. Non era certo un'ossessione. Avrebbe potuto facilmente cambiare idea, ma per il momento la cosa gli pareva divertente.

— Chi vuole scopare? — gridò. Molti di coloro che erano sotto la doccia si voltarono a guardarlo. Chris allargò le braccia, per rendere partecipi tutti

di quella delizia. Qualcuno rise. Gli altri guardarono da un'altra parte. Lui non se ne preoccupò.

Poi gli cadde l'occhio su una donna grande, bionda. Se ne innamorò all'istante, e la amò tutta: dai capelli lunghi e umidi appiccicati alla schiena, giù fino all'elegante linea dei polpacci. Si recò da lei e le spinse contro il fianco la sua offerta amorosa. Lei abbassò gli occhi, poi lo guardò in faccia, vide che rideva, gli diede uno schiaffone con la mano insaponata.

Chris le appoggiò la mano sulla faccia e spinse con forza all'indietro. La donna toccò terra, e si udì il tonfo delle natiche, il suono secco dei denti che battevano tra loro. Era troppo sorpresa dall'accaduto per accorgersi del calcio che Chris si preparava a darle, ma il calcio non arrivò mai a segno, perché un uomo afferrò Chris per il braccio e lo fece girare su se stesso. Ma tutti e due scivolarono sulle piastrelle bagnate e finirono a terra in una grande confusione. Ormai, a questo punto, accorrevano uomini da tutte le parti, per difendere la donna bionda. Grande indignazione di tutti.

Ma Chris pensava già ad altro. Fin dall'inizio della rissa, si trovò leggermente emarginato rispetto al suo centro, e seguì la maggioranza dei presenti, che cercavano di allontanarsene il più possibile. Finirono tutti ammucchiati contro una delle pareti, sotto le docce che spruzzavano acqua tiepida sopra decine di metri quadri di pelle, gran parte della quale era pelle femminile. Chris cominciò ad abbracciare donne a caso, e dopo qualche tempo ottenne un sorriso come risposta. La donna era piccola e bruna, e il diversivo gli piacque, perché era stufo delle bionde e delle donne grandi; rise quando lui la afferrò, se la mise in spalla, la portò nel dormitorio vuoto e la scaricò su una delle cuccette in alto. Qualche istante più tardi, era felicemente intento a fornicare.

E fu un vero peccato, una vera ingiustizia, giacché avrebbe continuato per tutto il giorno, ma un'inserviente fascista capitò davanti a loro per dire che dovevano recarsi in sala di visita per qualche maledetta irrigazione o simili idiozie, e si rifiutò di dare retta a Chris quando lui le spiegò che era stufo di farsi infilare tubi nei pertugi. La cosa divenne davvero fastidiosa, e Chris si decise a sollevarsi (la sua compagna fece uno strano rumore, quando lui le montò con i piedi sul petto) e cercò di dare un pugno all'inserviente, che però si era già tirata indietro e prendeva la mira per *sparargli.*

Si risvegliò con la faccia sporca di sangue e di vomito; e domandandosi cos'era successo, ma senza eccessiva curiosità. Aveva la barba di tre giorni, incrostata di sangue. Non ricordava molto, e questo era la sua fortuna.

Volevano sapere se adesso intendeva comportarsi bene, e lui li assicurò che l'avrebbe fatto.

La donna che gli aveva sparato lo aiutò a ripulirsi. Pareva ansiosa di dargli tutti i dettagli della sua permanenza in carcere e dei motivi che lo avevano portato laggiù, ma Chris non la ascoltò. Ricevette i suoi effetti personali e fu accompagnato a una specie di ascensore. Quando le porte si chiusero alle sue spalle, vide che la cabina galleggiava entro un liquido giallo che si muoveva in un condotto di dimensioni ciclopiche. Dopo averlo notato, comunque, smise di pensare alla cosa.

Il viaggio richiese quasi un'ora, e per tutto questo tempo Chris non pensò a niente. Quando uscì dalla cabina, scorse lo sconvolgente cielo curvo di Gea, fece un passo sul suo terribile suolo curvo, si guardò attorno, ma non provò nessuna particolare sensazione di timore o di reverenza. Ormai aveva superato questo genere di impressioni. Sopra di lui, passava un aerostato da mille metri. Chris lo fissò senza particolari emozioni, e gli vennero in mente i colombi. Restò ad attendere che succedesse qualcosa.

6
Tendopoli

Nasu era intrattabile. Lo testimoniavano due nuovi segni sul braccio di Robin. L'anaconda non ama le docce e le manipolazioni: Nasu era spaventato da tutto ciò che gli era successo nei due giorni precedenti, e il suo modo di comunicarlo era quello di colpire il bersaglio più vicino, costituito da Robin. In tutto il tempo che erano stati insieme, Nasu aveva morsicato Robin soltanto tre volte, in precedenza.

La stessa Robin non si sentiva molto meglio. Alcune delle avvertenze che le avevano dato alla Congrega erano solo delle fantasie. Ma il calore era terribile.

La temperatura era di trentacinque gradi. Questa stupefacente notizia le era stata fornita dalla guida che li aveva accolti alla superficie, e l'aveva controllata lei stessa, con sommo stupore, servendosi di un termometro. Era assurdo condurre un ambiente in quella maniera, ma la gente non se ne curava. Si lamentava, ma non aveva intenzione di *fare* niente per cambiare la situazione.

Robin sentiva la necessità di spogliarsi. Resistette quanto più possibile, ma poi si disse che, dato che sua madre si era già sbagliata su molte altre cose, lei non correva rischi nel disobbedirle su questo particolare. Gran

parte della gente che circolava sulle strade polverose di Titantown era nuda; perché non poteva mettersi nuda anche lei? Come compromesso, comunque, decise di non scoprirsi i fianchi, per indicare che intendeva difendersi da qualsiasi tentativo di stupro. Anche se il suo timore dello stupro era assai diminuito.

Il primo pene da lei visto, nelle docce di massa dell'immigrazione, l'aveva fatta ridere, e le aveva fatto guadagnare un'occhiataccia da parte dell'orgoglioso possessore. Anche il resto doveva essere altrettanto comico. Non le pareva che potesse gonfiarsi al punto da farle male, ma per il momento accantonò il problema, in attesa di controllare questo particolare su qualche maschio intento allo stupro.

La prima notte non ci furono stupri, anche se Robin rimase sveglia per molto tempo, per potersi difendere da eventuali attacchi. La seconda notte, due maschi si dedicarono allo stupro, in fondo al dormitorio. C'erano delle cuccette vuote, e Robin si sedette a guardare. Gli arnesi sballonzolanti, che in precedenza l'avevano fatta tanto ridere, si ingrandirono più di quanto non avesse creduto... ma non tanto, in fin dei conti. Le donne non sembravano patire danni. Nessuna era stata percossa fino all'incoscienza, e non avevano la faccia a terra. Una, anzi, stava sopra l'uomo.

La donna disse a Robin di andarsene, e lei se ne andò perché aveva visto a sufficienza. Pensava che se qualcuno le avesse dato una botta in testa e quel che segue, l'esperienza sarebbe stata spiacevole, ma non eccessivamente pericolosa. Ricordava di essersi dilatata assai di più, nel corso di esami medici.

Guardò ancora le donne, dopo la fine dello stupro, per controllare se provassero vergogna. Ma non ne vide alcuna traccia. Dunque, almeno questo particolare era vero: alle donne peniste veniva insegnato a subire con indifferenza la degradazione. Gli schiavi, ricordò, lo facevano sempre, almeno esteriormente. Si meravigliò al pensiero di quanta ribellione dovesse covare in quelle loro anime.

Durante il periodo in cui Robin rimase a osservare, non ci furono donne che facessero l'amore tra loro. Robin se lo spiegò con la supposizione che fossero costrette a nasconderlo agli occhi degli uomini.

Titantown era stata inizialmente costruita sotto un grande albero, ma con la fine della guerra tra titanidi e angeli, molti anni prima, si era estesa verso est. Gran parte dei titanidi abitava ancora sotto l'albero o fra i suoi rami. Alcuni si erano trasferiti sotto tende di seta multicolore, accanto alla folle

via che era diventata una sorta di luna park per turisti. Una via piena di mescite e ippodromi, casinò, empori, attrazioni, spogliarelli e spettacoli vari. Il terreno era coperto di uno strato di segatura e di sterco dei Titanidi, nell'aria si mescolavano l'odore dello zucchero filato, del profumo, dei cosmetici, della marijuana e del sudore. L'intera zona mostrava il caratteristico disinteresse dei Titanidi per l'urbanistica e la pianificazione. Di fronte a un casinò da gioco sorgeva la Chiesa Primitiva Intergalattica Battista, che a sua volta sorgeva a fianco di un bordello inter-specie: tre tendoni esili come promesse. Le voci intonate dei cori dei titanidi si mescolavano al rumore delle roulette e ai soffi della passione che oltrepassavano le sottili pareti di tela. Al primo forte vento, l'intera zona poteva essere spazzata via in un attimo, per poi risorgere qualche ora più tardi, con una nuova configurazione.

L'ascensore per il mozzo partiva una volta ogni ettoriv - equivalenti, le dissero, a cinque giorni della Congrega, ovvero quattro virgola due giorni terrestri - e Robin si trovò con trentasei ore libere. Una visita a Titantown poteva essere istruttiva, anche se Robin non capiva bene la funzione di quel luogo di confusione. Il concetto di svago che le era stato instillato nella Congrega non le permetteva di vedere quella sorta di baraonda come un posto dove divertirsi. Divertimento, per le streghe significava gare atletiche, banchetti, festeggiamenti, anche se sapevano apprezzare un tiro ben giocato e una storia menzognera ben raccontata.

Sua madre le aveva consegnato varie centinaia di crediti delle Nazioni Unite. Robin, che in quel momento si trovava sul balconcino di legno della sua camera d'albergo, posta sull'albero, lasciò correre lo sguardo sui colori vivaci della tendopoli, sulla baraonda, e provò il desiderio di recarsi laggiù. Se non fosse riuscita a far chiasso come gli altri, sarebbe stato meglio farsi cancellare il terzo Occhio.

Il gioco d'azzardo risultò una noia. Vinse qualcosa, perse qualcosa di più, ma non riuscì a dare importanza alla cosa. I soldi erano uno stupido gioco penista, e lei non cercò di capirlo. Sua madre le aveva detto che era il modo con cui si teneva conto del punteggio nella costante esibizione gerarchica della cultura penica. E Robin non aveva bisogno di sapere altro.

Decise però di adottare un atteggiamento possibilista, anche se molte cose non le parevano molto promettenti. Dapprima seguì le persone che davano l'impressione di divertirsi di più, e ne imitò le scelte. Per mezzo credito affittò l'uso di tre coltelli da scagliare contro un uomo che invitava la gente a colpirlo, davanti a un bersaglio di legno. Quell'uomo era bravissi-

mo. Robin non riuscì a colpirlo, né ci riuscirono gli altri, in tutto il tempo che Robin restò laggiù a guardare.

Si accodò a una coppia ubriaca che entrava nel *Fantastico Zoo del Professor Potter*, dove si mostravano strani animali di Gea, chiusi in gabbia. A Robin, lo spettacolo parve affascinante, e non capì perché i due ubriachi, dopo una rapida occhiata, se ne andassero via, per cercare un posto, come disse il maschio, dove ci fosse più "movimento". Benissimo, anche lei avrebbe cercato il movimento.

In una tenda guardò un uomo che stuprava una donna su una sorta di piattaforma rialzata, e lo spettacolo le parve assai noioso. Sapeva già come andava a finire, e le contorsioni della coppia non aggiungevano molto interesse alla cosa. Poi fu la volta di due titanidi, e questa volta lo spettacolo valeva la pena di essere visto, anche se metteva in discussione tutte le definizioni note a Robin. Dapprima lei pensò che uno dei titanidi stuprasse l'altro, ma poi lo stupratore si tirò indietro, e venne penetrato dalla stuprata. Era logico, tutto questo? Se entrambi i sessi erano in grado di stuprare, si poteva ancora parlare di stupro? Naturalmente, questi dubbi valevano solo per i titanidi. Ciascuno di loro aveva doppi organi, maschile e femminile, nella parte posteriore, e nella parte anteriore un organo singolo: o maschile, o femminile. L'annunciatore presentò lo spettacolo come "istruttivo", e spiegò che i titanidi non avevano alcuna difficoltà a praticare in pubblico un accoppiamento posteriore, ma che l'amore con gli organi anteriori era riservato all'intimità. Insegnò a Robin un nuovo verbo: scopare.

Nel vedere il pene posteriore dei titanidi, Robin cominciò ad allarmarsi. Normalmente, era coperto dalle zampe di dietro, ma, quando compariva nella sua integrità, era davvero uno strumento terribile. Era esattamente uguale al modello umano, ma era lungo come il braccio di Robin, e due volte più spesso. Si chiese se sua madre non si fosse confusa, e non avesse attribuito ai maschi umani quello che invece apparteneva ai titanidi.

C'erano numerose altre attrazioni di carattere istruttivo e scientifico, e molte di esse si basavano sulla violenza. Questo non costituì affatto una sorpresa per Robin, che non si aspettava altro, da una società penista, e che a sua volta conosceva la violenza. In una piccola tenda, una donna dimostrava i poteri di qualche forma di super-yoga piantandosi spilli negli occhi, infilandosi uno sciabolone nella pancia fino a farlo uscire dall'altra parte, e poi amputandosi abilmente il braccio sinistro con bisturi e sega. Robin era certa che quella donna fosse o un robot o un ologramma, ma l'illusione era troppo perfetta per capirlo. Al successivo spettacolo, la donna

era più in gamba di prima.

Prese un biglietto per assistere a una rappresentazione di *Romeo e Giulietta* interpretata da attori titanidi, ma le scappò continuamente da ridere, e dovette uscire prima della fine. Avrebbero fatto meglio a chiamarlo *Capuleti e Montecchi del Quinto Cavalleggeri.* Inoltre, il copione era stato clamorosamente manipolato. Secondo Robin, Shakespeare avrebbe potuto anche accettare i titanidi nei ruoli principali, ma certo la grande drammaturga si sarebbe rivoltata nella tomba, se avesse saputo che i revisionisti penisti avevano trasformato Romeo in un uomo.

Richiamata dal suono della musica, entrò in una tenda di medie dimensioni, vide due lunghe file di panche di legno, e si sedette con sollievo su quella più vicina. Dirimpetto a lei, c'era una fila di titanidi che cantava, sotto la direzione di un uomo che indossava un lungo vestito nero. Pareva un'attrazione come le altre, a parte l'assenza del botteghino dei biglietti. D'altronde, di qualsiasi cosa si trattasse, Robin era stanca e aveva voglia di sedersi.

Si sentì toccare gentilmente sulla spalla. Voltandosi, scorse un altro uomo vestito di nero. Dietro l'uomo c'era un titanide con occhiali dalla montatura di acciaio.

— Scusa, vorresti metterti questo, per piacere? — Le mostrò un lungo camicione bianco. Le sorrideva con aria amichevole, e così pure faceva il titanide.

— Perché? — domandò Robin.

— È la regola, qui dentro — spiegò l'uomo, in tono di scusa. — Noi riteniamo che sia poco decoroso scoprire il proprio corpo. — Solo allora, Robin notò che anche il titanide portava la camicia. Era il primo (o la prima) da lei visto che si coprisse il petto.

S'infilò il camicione, con un'alzata di spalle, disposta a soddisfare qualsiasi arzigogolata convinzione per il piacere di ascoltare la buona musica. — Comunque, che razza di posto è questo?

L'uomo si sedette accanto a lei e le rivolse un mesto sorriso.

— Hai ragione a domandarlo — disse, con un sospiro. — A volte, questo luogo mette alla prova la fede, anche quella dei più devoti. Noi siamo venuti a portare il Verbo agli altri pianeti. Anche i titanidi hanno l'anima, esattamente come gli uomini. Siamo qui da dodici anni, ormai. Le funzioni sono ben seguite, e abbiamo celebrato qualche matrimonio, qualche battesimo. — Con una leggera smorfia, sollevò lo sguardo sul gruppo di titanidi che cantava in fondo alla tenda. — Ma penso che anche dopo avere fatto

tutto questo, il nostro gregge accorra qui soltanto per esercitarsi nel coro.

— Non è vero, fratello Daniel — disse il titanide, in inglese. — Io credo in Dio Padre creatore e padrone del cielo e della terra e nel suo figlio unigenito Gesù Cristo nostro signore...

— Cristiani! — esclamò Robin, con un grido strozzato. Balzò in piedi, facendo con una mano il segno protettivo delle due dita puntate, e sollevando con l'altra mano la testa di Nasu. Indietreggiò lentamente, con il cuore che le batteva a precipizio. Poi fuggì via di corsa, e non si fermò finché la chiesa non scomparve alle sue spalle, in mezzo all'aria polverosa.

Era entrata in una chiesa! Era la sua più grande paura, l'unico terrore della sua infanzia su cui non avesse mai nutrito dubbi. I cristiani erano la radice e il tronco stessi della struttura penista del potere. Una volta capitati tra le loro grinfie, i poveri pagani allegri e pacifici venivano drogati con sostanze che toglievano loro la volontà, e poi dovevano subire orrende torture fisiche e mentali. Non c'era modo di fuggire, non c'era speranza. Con i loro terribili riti, presto sconvolgevano la mente al di là di ogni speranza di recupero, e a quel punto la convertita veniva infettata con una malattia senza nome che corrompeva l'utero. Da quel momento in poi, la malcapitata era costretta a partorire le figlie con dolore, fino all'ultimo dei suoi giorni.

La cucina dei titanidi aveva strani aromi. Robin trovò un posto da cui giungeva un profumo stuzzicante, e ordinò una cosa misteriosa, chiamata "Bigburger McDonald's". Pareva costituito prevalentemente di carboidrati, avvolti intorno a carne animale macinata. Era delizioso. Lo mangiò fino all'ultima briciola, e si sentì un'ingorda.

Mentre puliva dal piatto, con le dita, la senape, si accorse che una donna, seduta al tavolo accanto al suo, la fissava. Lei la fissò a sua volta, poi le rivolse un sorriso.

— Ammiravo i tuoi dipinti — spiegò la donna, alzandosi e venendo a sedersi accanto a lei. Si era profumata e portava una serie di sottili fazzoletti, attentamente disposti in modo da sembrare collocati a caso, che finivano per coprirle gran parte del petto e tutto il basso ventre. A tutta prima, dimostrava una quarantina di anni, ma poi Robin si accorse che le rughe e le ombre se le era fatte lei, con dei cosmetici, per sembrare più vecchia.

— Non sono dipinti — disse Robin.

— Non... — Sulla fronte le comparvero alcune rughe vere. — Cos'è, un nuovo procedimento? Sono af-fa-scinata!

— In realtà, è un processo molto vecchio. Tatuaggio. Si prende uno spillo e si infila nella pelle il colore.

— Deve fare male.

Robin alzò le spalle. Faceva male, certo, ma non c'era molto *labra* da guadagnare, a parlarne. Si piangeva e si urlava durante il procedimento, ma poi non se ne parlava più.

— Mi chiamo Trini, detto per inciso. Come fai, per togliertelo?

— Piacere, Robin, che il sacro flusso ci unisca — disse lei, presentandosi a sua volta. Spiegò: — Non te lo togli mai. I tatuaggi durano tutta la vita. Puoi correggerli un poco, ma il disegno resta sempre quello.

— Che... voglio dire, non ti pare una cosa un po' troppo inflessibile? A me, come a tutti, piace tenermi per tre o quattro giorni una pittura da pelle, ma poi mi stufo.

Robin alzò di nuovo le spalle, un po' annoiata. All'inizio, le era parso che quella donna volesse fare l'amore, ma ora aveva l'impressione che desiderasse soltanto chiacchierare.

— Naturalmente, prima di farti fare un tatuaggio, ci pensi bene. — Allungò il collo per leggere il menu sulla parete, chiedendosi se aveva ancora posto per un piatto chiamato "crauti".

— Vedo che la pelle resta perfettamente liscia — disse Trini, passando delicatamente la punta delle dita sulla spira di serpente che si avvolgeva intorno al seno sinistro di Robin. Poi abbassò la mano e gliela appoggiò leggermente sulla coscia.

Robin guardò la mano, un po' infastidita dal fatto di non capire bene i segnali di quella donna penista. Provò a guardarla in faccia, ma anche la faccia era indecifrabile. Trini era troppo esperta nell'ostentare indifferenza, si disse Robin, ma non si sa mai: tentar non nuoce. Si dovette sollevare leggermente, per appoggiarle la mano sulla spalla. Poi la baciò sulle labbra. Quando si tirò indietro, vide che Trini sorrideva.

— Che lavoro fai, allora? — Robin si sporse di lato per aspirare un "tiro" dalla sigaretta drogata che Trini le porgeva, poi tornò ad appoggiarsi sui gomiti. Erano stese fianco a fianco, e si guardavano negli occhi. Tra i capelli spettinati di Trini si scorgeva il chiarore della finestra aperta.

— Prostituta.

— Cosa vuol dire?

Trini scoppiò a ridere. Anche Robin rise con lei, ma smise molto prima.

— Dove diavolo sei vissuta finora? No, non c'è bisogno di dirlo, lo so

già. Rinchiusa in quella grossa scatola di latta che sta nel cielo. Davvero non lo sai?

— Se l'avessi saputo, non te l'avrei chiesto. — Robin era di nuovo seccata, perché non amava fare la figura dell'ignorante. Lo sguardo le cadde sul polpaccio di Trini, e lo sfiorò con le dita, distrattamente. Trini si depilava le gambe, per certi suoi misteriosi motivi, ma non gli avambracci. Robin invece si depilava in tutte le zone dove aveva un tatuaggio, ossia braccio sinistro e gamba destra, parte del pube, e un grosso cerchio dietro l'orecchio sinistro.

— Scusa, la chiamano la professione più antica. Fornisco piacere sessuale a pagamento.

— Vendi il tuo corpo?

Trini rise. — Che idea! Io vendo un servizio. Sono una lavoratrice specializzata, con apposito diploma.

Robin si mise a sedere sul letto. — Adesso ricordo. Sei una puttana.

— Non più. Adesso sono indipendente.

Robin ammise di non capire. Il concetto di vendere le proprie prestazioni sessuali non le era nuovo, ma incontrava difficoltà nell'inserirlo entro una prospettiva economica più vasta. A quanto ne sapeva lei, da qualche parte doveva anche esserci la figura dello schiavista: il losco personaggio che possedeva le donne e ne vendeva il corpo ai maschi meno ricchi di lui.

— Qui dobbiamo intenderci sui termini. Tu dici "puttana" come se fosse la stessa cosa di "prostituta". E forse lo erano, in passato. Puoi lavorare per mezzo di un'agenzia o in una casa di appuntamento, e allora sei una puttana. Oppure puoi essere indipendente, e allora sei una cortigiana. Sulla Terra, naturalmente. Qui non ci sono leggi, e ciascuno fa per sé.

Robin cercò di capire, ma non ci riuscì. Da come lei si immaginava la società penista, il fatto che Trini si tenesse il denaro non rientrava nel quadro. Infatti, significava che il corpo da lei messo in vendita era sua proprietà, mentre invece, naturalmente, agli occhi degli uomini non lo era affatto. Era certa che nelle parole di Trini ci fosse una contraddizione, ma era troppo stanca per pensarci in quel momento. Comunque, una cosa le pareva chiara.

— Quanto ti devo, allora?

Trini rimase a bocca aperta. — Hai creduto... oh, no, Robin. Questo l'ho fatto per me. Fare l'amore con gli uomini è il mio lavoro, è quello che mi dà da vivere. Ma faccio l'amore con le donne perché mi piace. Sai, sono lesbica. — Per la prima volta, Trini parve leggermente imbarazzata. — Cre-

do di sapere cosa stai pensando. Perché una donna che non ama gli uomini si guadagna da vivere avendo rapporti sessuali con loro? È una cosa un po'...

— No, non pensavo affatto a questo. La frase che hai detto prima è la prima cosa sensata che ti sento dire. Lo capisco perfettamente, e vedo che ti vergogni della tua schiavitù penista. Ma che cos'è una lesbica?

7
Un armonioso paradiso

Chris affittò un titanide per farsi portare in un luogo chiamato Casa del Vento, da dove, a quanto gli avevano detto, si poteva prendere un ascensore che saliva al mozzo centrale di Gea. Il titanide era una femmina pezzata, con una lunga criniera azzurra e bianca, che si chiamava Nacchere (Duetto Lidio Diesis) Blues, e Chris continuava a essere di pessimo umore. La titanide parlava un po' di inglese, e all'inizio cercò di fare conversazione, ma Chris rispose a monosillabi, e lei passò tutto il tempo del viaggio a far pratica con il suo corno d'ottone, lanciata al galoppo.

Dopo che si furono lasciati alle spalle Titantown, Chris cominciò a interessarsi maggiormente del viaggio. La titanide galoppava senza scosse, liscia come un hovercraft. Superarono basse montagnole brune e per qualche tempo seguirono la direzione di un rapido tributario dell'Ofione. Poi il territorio cominciò a salire, in direzione dell'imponente Casa del Vento.

Gea era come un ponte sospeso, a parte la sua forma ad anello. Il mozzo serviva da ancora, contro la forza centrifuga. Lungo i suoi raggi correvano i novantasei cavi che collegavano al mozzo le piastre resistenti della circonferenza, invisibili perché sepolte sotto un alto strato di terra. I cavi avevano il diametro di cinque chilometri, ed erano composti di centinaia di "trefoli" vuoti all'interno, intrecciati tra loro. All'interno circolavano i vari liquidi di riscaldamento e di raffreddamento, e le arterie per il trasporto delle sostanze nutritizie. Una parte dei cavi scendeva verticalmente nel terreno, ma gli altri uscivano dalle grandi imboccature a campana dei raggi, in alto, e scendevano ad angolo, attraversando prima una delle zone crepuscolari, per poi finire ad ancorarsi in una delle aree illuminate.

La Casa del Vento era il luogo dove, sul continente di Iperione, si ancorava uno dei cavi inclinati. Sembrava che dall'oscurità fosse uscito un lungo braccio, che avesse afferrato il terreno con la sua mano, che lo avesse stritolato fino a produrre un grosso mucchio di frammenti, e che poi se ne

fosse rimasto lì, immobile, affondato nella terra. Nel dedalo di avvallamenti e di macigni erratici soffiava un forte vento, dovuto all'aria che veniva aspirata e portata verso l'alto: sarebbe poi fuoriuscita nel mozzo e sarebbe ritornata alla periferia di Gea passando lungo i raggi. Era il millenario sistema di condizionamento di Gea, e serviva a fare in modo che lungo tutta la colonna di aria dei raggi, alta 600 chilometri, ci fosse una percentuale respirabile di ossigeno. Quel flusso di aria era anche la strada tradizionalmente seguita dagli angeli per risalire, ma Nacchere e Chris non erano diretti verso di essa, perché l'ascensore si trovava dall'altra parte del cavo.

Nacchere impiegò quasi un'ora, ossia una riv, ricordò Chris, per fare il giro del cavo, e quando furono giunti alla loro destinazione incontrarono uno spettacolo impressionante. Innumerevoli tonnellate di cavo pendevano sulla loro testa, come se avessero costruito un grattacielo parallelamente al terreno.

Il terreno sotto il cavo era stranamente spoglio. Non poteva essere unicamente colpa della mancanza di sole; Gea era nota per la sua prolificità, e conteneva forme di vita adatte a tutti gli ambienti, compresa l'oscurità totale. Ma solo in prossimità dell'ascensore si poteva scorgere qualche forma di vita vegetale.

L'ascensore era una capsula scura e morbida, lunga quattro metri e alta tre; a una delle sue estremità c'era un'apertura che si poteva dilatare a volontà. L'altra estremità era appoggiata a uno sfintere di un tipo assai comune su Gea. Queste aperture davano accesso al sistema di circolazione, che, se si aveva coraggio, poteva essere usato come mezzo di trasporto. Le capsule erano prodotte biologicamente, come spesso avveniva nel caso degli oggetti che si trovavano su Gea, e avevano un sistema che forniva ossigeno alle persone contenute all'interno.

Chris entrò nella capsula e si sedette su una massa informe che poteva servire come divano. Dalle pareti della capsula spuntavano lunghi filamenti vegetali, utilizzabili come cinture di sicurezza, e Chris si affrettò a legarsi a essi. Era il suo terzo viaggio in quelle capsule, chiamate familiarmente l'"autoscontro" dai vecchi residenti di Gea. Sapeva che la capsula subiva forti scosse, quando la corrente cambiava direzione.

L'interno della capsula era bio-luminescente. Quando l'apertura si chiuse dietro di lui, Chris rimpianse di non essersi portato un libro. Lo aspettava un viaggio di tre ore, senza altra compagnia che i brontolii del suo stomaco e il pensiero che alla fine del tragitto avrebbe avuto un colloquio con una

divinità.

Si udì una sorta di risucchio quando la capsula entrò nella prima della serie di vàlvole protettive contenute nel cavo. Ballonzolò per qualche tempo da atrio a ventricolo, finché, con un improvviso scatto di potenza, la capsula partì per il cielo.

Il ballerino entrava e usciva dal cono di luce del faro che lo illuminava. Era un ballerino di tip-tap, in cilindro e marsina, ghette e sparato. E come tutti i grandi ballerini, dava l'impressione che tutto fosse facilissimo. Con i tacchi e con la punta del bastone batteva un ritmo complesso, che echeggiava nelle profondità del mozzo.

Ballava a una cinquantina di metri dalla porta del normalissimo ascensore di cui si era servito Chris per l'ultimo tratto del suo viaggio. Si udì un suono di campanello, e Chris vide che la porta si chiudeva.

La presenza di quel ballerino gli dava un po' fastidio. Gli pareva di essere entrato in una sala cinematografica dopo l'inizio dello spettacolo, e senza sapere che film dessero. Quel ballerino doveva riferirsi a qualcosa, doveva avere qualcosa in mente, anche se quella danza pareva separata dalla realtà, sufficiente in se stessa. La faccia era invisibile, nascosta dietro il cappello, e si vedeva soltanto la punta bianca del mento. Adesso si sarebbe tolto il cappello, pensò Chris, e sarebbe comparso un teschio vuoto, la faccia della morte. Oppure si sarebbe fermato, e, con una mano elegantemente inguantata, avrebbe indicato a Chris la direzione da seguire. Ma non indicò nessuna direzione, rifiutò di trasformarsi nel simbolo di qualcos'altro. Continuò a danzare, e basta.

Infine si mosse quando Chris si avvicinò a lui. Il cono di luce si spense, e se ne accese un altro, a venti metri di distanza. La sagoma dell'uomo si mosse nell'oscurità finché non giunse nuovamente a farsi rivestire di luce. Si accese un'altra luce, poi un'altra ancora, a intervalli di tempo sempre più brevi. Il ballerino saltò da una all'altra, fermandosi ogni volta, prima di passare alla successiva, a improvvisare qualche perentoria affermazione con i tacchetti. Infine le luci si spensero, il picchiettio dei tacchi sul marmo svanì.

Ora che i suoi occhi si erano abituati al buio, Chris cominciò a distinguere qualche altro particolare. In alto, molto al di sopra di lui, c'era una singola riga di luce rossa, netta come quella di un laser. Su tutti i lati, Chris vide che era circondato da sagome altissime: la collezione di cattedrali di Gea. Torri e pinnacoli, archi rampanti e demoni di pietra grigi, sullo sfon-

do di una nera, insondabile oscurità. C'erano solo le facciate, o quelle costruzioni erano complete anche all'interno? I libri non glielo avevano detto. Dicevano solo che Gea collezionava esempi architettonici, e che era specializzata in architettura sacra.

Udì un rumore di tacchetti e, quando il rumore si fece più vicino, scorse una donna che indossava una tuta bianca, come quelle delle inservienti della quarantena. Arrivò da dietro l'angolo di un tempio di pietre tozze, e laggiù si fermò, per illuminare la zona davanti a lei, grazie a una lampada portatile. La luce accecò Chris, lo sorpassò, ritornò su di lui, come per inchiodare un criminale in fuga, infine si abbassò.

— Da questa parte, prego.

Chris seguì la donna, camminando goffamente a causa della bassa gravità. La donna gli fece fare un cammino tortuoso in mezzo ai monumenti. Aveva stivali bianchi, di pelle, con tacchetti che battevano con grande sicurezza sul terreno. Pareva non incontrare alcuna difficoltà a camminare, mentre Chris tendeva a rimbalzare come una palla di gomma. Sulla superficie interna del mozzo, la rotazione assicurava soltanto un quarantesimo di gravità; Chris pesava pochi chilogrammi.

Si chiese chi fosse quella donna. Durante la quarantena, non gli era mai venuto in mente che gli inservienti potessero non essere umani. Ma, lassù, la cosa era diversa. Sapeva che Gea era capace di costruire a propria volontà le creature viventi. Poteva creare nuove specie, come i titanidi, la cui razza non aveva ancora due secoli, e dare loro il libero arbitrio e il beneficio del suo disinteresse. E poteva creare singoli individui altrettanto liberi e incontrollati.

Ma creava anche quelli che erano chiamati gli strumenti di Gea. Questi erano delle semplici estensioni di lei. Li usava per costruire le sue copie di cattedrali, scala 1:1, per comunicare con le piccole forme di vita, per fare, insomma, tutto quello che non riusciva a fare con la sua normale ecologia esistenziale. E presto lui, Chris, avrebbe incontrato uno di questi strumenti, che gli avrebbe detto di chiamarsi Gea. In realtà, Gea era tutt'intorno a lui, ma non poteva certo mettersi a parlare con i muri.

Chris guardò ancora bene la donna alta che lo accompagnava, con lunghi capelli neri. Era uno "strumento", oppure una vera donna?

— Di dove siete? — le domandò.

— Del Tennessee.

Gli edifici erano stati costruiti senza un piano preciso. Alcuni erano posti

l'uno accanto all'altro, in una sorta di baraccopoli del cielo, altri erano alquanto intervallati. Data la disposizione a casaccio, c'erano strette stradine dove ci si aspettava una piazza, e viceversa. S'infilarono tra una copia di Chartres e una pagoda senza nome, poi sbucarono in un enorme piazzale pavimentato di marmo, che portava a Karnak.

L'autore del libro che Chris aveva letto ammetteva di non sapere perché Gea costruisse quelle repliche. E perché, dopo averlo fatto, le lasciasse al buio, dove nessuno poteva vederle. E a passare in mezzo a esse ci si sentiva come una formica perduta sul fondo polveroso della scatola dei balocchi di qualche bambino. Le costruzioni potevano essere l'equivalente dei segnapunti di un gioco del Monopoli per iper-miliardari.

— Quello è il mio favorito — disse a un tratto la donna.

— Quale?

— Quello — disse lei, puntando la lampada. — Statunitense.

Aveva un aspetto familiare, ma dopo avere visto tante costruzioni in così breve tempo, tutti i mucchi di pietra cominciavano ad assomigliarsi.

— A cosa servono? Non si riesce neppure a vederli.

— Oh — gli assicurò lei — Gea non ha bisogno di luce visibile. Uno dei miei bis-bisnonni ci ha lavorato. L'ho visto, a Washington.

— Non mi sembra di conoscerlo.

— Certo, adesso è a pezzi. Lo vogliono demolire.

— È per questo che siete venuta qui? Per studiare la grande architettura del passato?

Lei sorrise. — No, per costruirla. Sulla Terra, dove potete ancora fare questo genere di lavoro? Per costruire questi edifici, hanno lavorato per centinaia di anni. Anche qui, ne occorrono venti o trenta, e non ci sono di mezzo i sindacati, i regolamenti edilizi e le preoccupazioni economiche. Sulla Terra, costruivamo complessi ancora più grandi, ma se non li costruivamo in sei mesi, chiamavano un'altra persona. E alla fine della costruzione, l'edificio sembrava un mucchio di sterco caduto dal cielo. Qui, invece, lavoro sul Tabernacolo Mormone dello Zimbabwe.

— Sì, ma a cosa serve? Cosa vuol dire?

Lei lo fissò con commiserazione. — Se dovete fare questa domanda, vuol dire che non sareste in grado di capire la risposta.

Raggiunsero un'area di luce diffusa. Era impossibile capire da dove provenisse l'illuminazione, ma per la prima volta si riusciva a scorgere il "tetto" del mozzo, che aveva un raggio di curvatura molto più piccolo di quel-

lo della periferia, ma che distava da loro più di venti chilometri. Pareva un complicato cestino di vimini, e ogni "vimine" era un refolo di cavo, lungo un chilometro. Alla parete più vicina a loro era appesa una tela bianca, grande come la vela maestra di un brigantino. Stavano proiettando un film, che, oltre ad avere solo due dimensioni, era anche muto e in bianco e nero. Una pianola automatica posta accanto alla cabina di proiezione, forniva l'accompagnamento musicale.

Tra la cabina e lo schermo si stendeva un tappeto persiano che pareva misurare almeno un ettaro. Su cuscini e sofà erano sdraiati cinquanta-sessanta tra uomini e donne, che indossavano abiti larghi, sgargianti. Parte guardava il film, parte parlava, rideva, beveva. Una di quelle persone era Gea.

Non faceva molto onore alle sue fotografie.

Non esistevamo molte fotografie del particolare "strumento" che Gea amava presentare come se stessa. Nelle foto, la statura rimaneva indeterminata. Un conto era leggere che Gea era una donna di bassa statura, un altro vedersela davanti. Nessuno l'avrebbe notata, se l'avesse vista seduta su una panchina. Chris ne aveva viste migliaia, come lei, nelle periferie della Terra: piccole, sgraziate raccoglitrici di rottami.

La faccia dalle guance cascanti ricordava soprattutto una patata. Occhi scuri e lucidi, sopracciglia folte, pieghe di grasso. I capelli erano ricci, con venature grigie, e tagliati all'altezza delle spalle. Sulla Terra, Chris si era procurato una foto di Charles Laughton per vedere se gli assomigliava, come dicevano i suoi libri, e aveva constatato che i libri avevano ragione.

Gea rise con aria sardonica.

— So quello che pensi, figliolo. Faccio meno impressione di un maledettissimo cespuglio che brucia senza bruciare, vero? D'altronde, cosa credi che avesse in mente, Geova, quando è così comparso? Mettere una fifa boia a un superstizioso capraio ebreo, ecco cosa aveva in mente. Accomodati, figliolo. Prendi un cuscino, e raccontami tutto.

Era straordinariamente facile parlare con Gea. Ecco il lato positivo di quella scelta così poco ortodossa del suo Aspetto Divino: in un certo modo difficile da definire, andava d'accordo con l'immagine di Gea come Madre Terra. Davanti a lei, ci si poteva sentire tranquilli. Si poteva prendere quello che si aveva dentro, metterlo a nudo, con una fiducia che diventava sempre più grande. E Gea aveva quell'intuito che dovrebbero avere tutti i buoni terapeuti e tutti i buoni genitori. Ti ascoltava, certo, ma soprattutto ti

faceva capire di averti ascoltato. Non ti dava necessariamente ragione, e il suo affetto non era privo di critiche. Chris non si sentiva particolarmente favorito, e non gli pareva neppure che il suo caso le importasse molto. Ma Gea si interessava di lui e del suo problema.

Si chiese se era solo una sensazione soggettiva, se proiettava su quella donnetta grassa tutte le sue speranze. Comunque, mentre faceva il suo racconto gli scappò anche qualche lacrima, e non sentì il bisogno di scusarsene.

Raramente alzò gli occhi su di lei. Fece correre lo sguardo dappertutto, su una faccia, su un bicchiere, un tappeto, senza fissare niente in particolare.

Infine, terminò il discorso che si era preparato. Su quel che poteva succedere da quel momento in poi, non c'erano testimonianze attendibili. La gente che era ritornata sulla Terra, guarita, si manteneva stranamente sul vago, quando si trattava di parlare dei colloqui con Gea e dei sei mesi che, in media, aveva passato al suo interno dopo i colloqui. Non ne parlava mai, nonostante le pressioni.

Gea guardò per qualche tempo lo schermo, bevve qualche sorso da un calice dal gambo lunghissimo.

— Perfetto — disse. — È pressappoco quello che mi ha detto Dulcinea. Ti ho visitato attentamente, so che cosa hai, e ti assicuro che è possibile una cura. Non soltanto per te, naturalmente, ma anche per...

— Scusatemi, ma come mi avete visitato?

— Non interrompere. Torniamo al nostro accordo. È uno scambio, e probabilmente non ti piacerà quello che ti chiederò. Dulcinea ti ha fatto una domanda, quando eravate ancora all'ambasciata, e tu non hai risposto. Mi chiedo se ci hai pensato sopra, dopo di allora, e se adesso sapresti rispondere.

Chris cercò di ricordare, e alla fine gli tornò in mente la domanda sui due bambini legati sul binario.

— Non significa molto — disse Gea, magnanima — ma è interessante. Ci sono due risposte, a quanto vedo. Una è per gli dèi, e l'altra per gli uomini. Non ci hai mai pensato?

— Sì, una volta.

— E qual è la tua opinione?

Con un sospiro, Chris decise di parlare onestamente. — Pare probabile che... cercando di liberarli tutti e due, morirei nel tentativo di liberare il secondo. Non so quale libererei per primo. Ma se cercassi di liberarne uno,

poi dovrei cercare di liberare anche il secondo.

— E moriresti — concluse Gea, con un cenno d'assenso. — Questa è la risposta degli uomini. Voi uomini lo fate sempre. Salite su un ramo per salvare uno della vostra razza, e il ramo si spezza sotto il vostro peso. Dieci soccorritori muoiono per salvare un escursionista che si è perduto. Un concetto sbagliatissimo dell'aritmetica. Ma, naturalmente, questo non vale per tutti. Molti umani se ne starebbero lì fermi, a guardare, mentre il treno uccide tutt'e due i bambini. — Lo fissò, socchiudendo le palpebre. — Cosa faresti, tu?

— Non so. Onestamente, non so se sarei disposto a sacrificarmi.

— Per un dio, la risposta è facile. Un dio li lascerebbe morire entrambi. In altre parole, le vite individuali non hanno importanza. Anche se so di ogni passerotto che cade, non faccio niente per evitare la sua caduta. È nella natura della vita che le creature muoiano. Non mi aspetto che la cosa ti piaccia, o che tu la capisca, o che tu sia d'accordo. Te lo dico unicamente per chiarire la mia posizione. Capisci?

— Credo. Ma non ne sono certo.

Gea scosse la mano, come per lasciar perdere la questione. — La tua approvazione non ha importanza. È solo per informarti di come funziona il mio universo.

— L'ho capito.

— Benissimo. Comunque, io non sono impersonale fino a quel punto. Di solito, gli dèi non lo sono. Se ci fosse una vita dopo di questa... e, detto per inciso, non c'è, né nella mia teologia, né nella tua... probabilmente finirei per premiare il tizio che si è lanciato sul binario ed è perito nel generoso tentativo di salvare entrambi i bambini. Quel poveraccio me lo porterei in paradiso, se il paradiso ci fosse. Purtroppo — allargò le braccia, scuotendo la testa — questo è la cosa più prossima al paradiso che ci possa essere, qui dove siamo noi adesso. Non gli faccio tanta *réclame*, e non pretendo complimenti per averlo costruito; è un posto, come tanti altri. Si mangia bene. — S'interruppe per un istante, e poi concluse: — Ma se devo ammirare qualcuno per un'azione che ha fatto, io lo premio in *questa* vita. Mi segui?

— Be', sono qui che ascolto.

Gea si sporse verso di lui e gli diede una pacca sul ginocchio.

— Mi sei simpatico. Dunque, io non do niente per niente. Ma, nello stesso tempo, non metto niente in vendita. Le cure vengono date sulla base del merito. Dulcinea diceva che finora non ti pareva di avere fatto niente

che ti meritasse la guarigione. Prova a pensarci ancora.

— Non credo di capire cosa desiderate.

— Be' — spiegò Gea — per le cose fatte sulla Terra occorrerebbe portare la documentazione. Inventare un dispositivo salva-vita, formulare una nuova filosofia interessante. Sacrificarsi per gli altri. Non hai mai visto *La vita è meravigliosa*, di Frank Capra? No? È una vergogna che voialtri trascuriate i classici per seguire i capricci della moda e del gusto popolare. Il protagonista di quel film aveva compiuto delle azioni che lo avrebbero reso meritevole, ma non erano documentate, e lui non potrebbe portarmi fin qui un autobus pieno di testimoni, e di conseguenza non avrebbe fortuna. È un peccato, ma io posso agire solo in questo modo. Non ti è venuto in mente niente?

Chris scosse la testa.

— Qualcosa che hai fatto dopo avere parlato con Dulcinea?

— No, niente. Suppongo di avere dedicato tutte le energie al mio problema. Devo scusarmene.

— Non ce n'è bisogno, non ce n'è bisogno. Allora, veniamo al nostro accordo. La questione è che io mi occupo soltanto degli eroi. Puoi pensare che io mi comporto snobisticamente nei riguardi degli effimeri, ma il fatto è che, in un punto o nell'altro, devo pur tirare una linea di demarcazione. Come criterio di scelta, potevo adottare la ricchezza, e il tuo compito sarebbe più difficile. È più facile diventare un eroe, sai, che diventare un riccone.

"Una volta, non mi sarei neppure degnata di parlarti. Prima avresti dovuto dimostrarmi di essere un eroe. A quell'epoca, la prova era semplice. L'ascensore era chiuso agli esseri liberi. Se desideravano vedermi, dovevano arrampicarsi lungo un raggio, seicento chilometri. Chi riusciva a farcela era per definizione un eroe. Molti non ce la facevano, e diventavano degli eroi morti.

"Ma da quando sono diventata la guaritrice della razza umana, ho cambiato le condizioni. Alcuni di coloro che hanno bisogno di cure sono troppo deboli per lasciare il letto. Non possono uccidere draghi, ovviamente, ma ci sono altri modi per dimostrarsi degni, e adesso ne hanno la possibilità anche loro. Consideralo un omaggio al concetto umano di sportività. Comunque, tieni presente che non garantisco un trattamento equo a nessuno. Dovrai correre i tuoi rischi."

— Questo mi è chiaro.

— Allora, sei a posto. A meno che tu non abbia qualche domanda, puoi

partire. Ritorna quando sarai degno della mia attenzione. — Ma non fece alcun cenno di allontanarsi.

— Che cosa volete che faccia?

Gea raddrizzò la schiena, cominciò a contare sulla punta delle dita. Erano corti salsicciotti incrostati di gemme, e gli anelli erano sepolti in mezzo al grasso.

— Punto uno. Niente. Torni a casa e lasci perdere il tutto. Punto due. Il più semplice. Scendi alla circonferenza e risali fin qui. Hai una possibilità di riuscita su trenta. Tre. — Smise di contare, e con un gesto del braccio indicò la gente riunita attorno a lei. — Partecipa al ricevimento. Continua a divertirmi, e io ti terrò eternamente in buona salute. Tutta questa gente è arrivata qui come ci sei arrivato tu. Ha deciso di giocare sul sicuro. Ci sono molti film e, come dicevo, si mangia bene. Ma il numero dei suicidi è elevato.

Chris si guardò attorno, e per la prima volta li fissò con attenzione. Ne capiva perfettamente il motivo. Molte di quelle persone non sembravano neppure vive. Sedevano immobili a guardare l'immenso schermo: presenze opache che trasudavano depressione come un grigio miasma osservato in una foto Kirlian.

— Quattro. Scendi alla circonferenza, e fai qualcosa. Ritorna da me come eroe, e io non solo ti guarirò, ma darò ai medici della Terra le informazioni occorrenti per curare le altre settantatré persone che hanno la tua stessa malattia.

"E qui finisce. Adesso, tocca soltanto a te. Corri verso il binario, o aspetti che lo faccia qualcun altro? Quelle settantatré persone sperano che arrivi qualcuno più coraggioso di loro, qualcuno che soffra del loro stesso disturbo. C'è già qui un uomo, a dire il vero, che ha la tua stessa malattia. Eccolo là, quel giovane dagli occhi affamati. Se scenderai alla circonferenza, per vivere o per morire che sia, potresti salvarlo. Oppure potresti unirti a lui, e aspettare che arrivi un *vero* eroe."

Chris guardò l'uomo e rimase sorpreso. "Occhi affamati" era la descrizione esatta. Per uno spaventoso istante, Chris si vide a fianco di quell'uomo.

— Ma cosa volete che faccia? — gemette Chris. — Non potete darmi un suggerimento?

Capì che Gea stava rapidamente perdendo l'interesse in lui. Si era voltata a guardare le immagini sullo schermo. Ma si girò verso di lui per l'ultima volta.

— Là sotto c'è un'area di un milione di metri quadri. Le caratteristiche geografiche sfiderebbero la tua immaginazione. C'è un diamante grosso come il Ritz, posto in cima a una montagna di vetro. Portami quel diamante. Certe tribù vivono sotto un'oppressione spietata, schiave di creature malvage con gli occhi rossi e ardenti come la brace. Liberale. Ci sono centocinquanta draghi, ciascuno diverso dall'altro, sparsi qua e là per la mia circonferenza. Uccidine uno. Ci sono migliaia di torti da raddrizzare, di ostacoli da superare, di innocenti da salvare. Il mio consiglio è di metterti in viaggio lungo la mia superficie. Prima che tu ritorni al punto di partenza, ti garantisco che il tuo coraggio sarà stato messo alla prova mille volte.

"Ma devi deciderti *subito.* Quell'uomo laggiù e altri settantadue sulla Terra aspettano te. Sono legati alle rotaie del treno. Tocca a te salvarli, e il tuo primo passo è quello di capire che forse non riuscirai neppure a salvare te stesso. Ma se morirai, almeno sarai morto nel tentativo.

"Che cosa decidi, allora? O ordini da bere, o ti togli dai piedi!"

8
L'aviatore

Robin aveva voglia di pestare i piedi per terra, ma si guardò bene dal farlo. Dodici anni di esilio nelle regioni a bassa gravità della Congrega le avevano insegnato a evitarlo. Ma emotivamente, nel suo cervello, li stava pestando con furore.

Una delle assistenti la accompagnava all'ascensore, ma Robin se la lasciò presto alle spalle. Rifece la strada tra i monumenti, come una formica in mezzo agli elefanti.

Ridicolo. Gea pensava di impressionarla? Se uno si lasciava impressionare dallo spreco, lei, allora, era addirittura sconvolta.

Cattedrali. Ballerini di tip-tap. Una "cosa" oscena e grassa che si spacciava per la Grande Madre, circondata da una manica di sicofanti. E a coronare il tutto?

Gli eroi.

Sbuffò con disprezzo, rivolta nella generica direzione di Notre Dame.

Per quale motivo, lei, Robin, doveva salvare ventisei estranei? Uno di loro era senza dubbio suo padre. Gea glielo aveva fatto notare espressamente, e lei l'aveva fissata a sua volta, senza capire. Parlare di paternità a Robin era come parlarle della risposta premi alla chiusura mensile della Borsa.

Non si dà niente per niente, aveva detto Gea. E, allora, quei ventisei in paziente attesa che Robin si incamminasse verso una morte orrenda, che cosa davano? Tutto il suo essere si ribellava contro quell'idea. Se anche uno solo dei malati fosse appartenuto alla Congrega, lei avrebbe mosso il Cielo e la Terra per salvarlo. Ma gli estranei?

Quel viaggio su Gea era stato una stupidaggine fin dall'inizio. Adesso non era il caso di sommare nuovi errori a quelli già fatti. Rimanere in quel penosissimo branco di leccastivali smidollati era assolutamente da escludere, e così pure accettare le condizioni di Gea. Se ne sarebbe ritornata a casa sua, per vivere come voleva la Grande Madre.

Giunse all'ascensore e schiacciò il pulsante di chiamata. Udì il suono di un campanello, e le porte si aprirono. Cattiva progettazione, pensò, nel vedere che non c'era un mancorrente a cui afferrarsi. Vide solo due pulsanti: uno con la scritta CIELO, e l'altro con la scritta GIÙ. Schiacciò il secondo, e sollevò le braccia per fare pressione contro il soffitto, nel caso che la discesa fosse troppo rapida. In quella posizione, mentre si aspettava che l'ascensore si muovesse verso il basso, non le parve per niente strano di sentire che i piedi si staccavano dal pavimento. Dovette passare un lungo istante, prima che si accorgesse che il soffitto rimaneva sempre alla stessa distanza. E che, anzi, si stava lentamente allontanando da lei. Si affrettò ad abbassare gli occhi.

Scorse i propri stivali. Seicento chilometri più in basso, scorse Nox, il Mare di Mezzanotte.

Il tempo parve fermarsi. Robin si sentì correre per le estremità un fiotto bruciante di adrenalina. Una serie di immagini le passò in fretta nella mente, piene di dettagli. L'aria aveva un buon sapore. Per un momento, si sentì fortissima, mentre cercava di afferrarsi a qualcosa, con mani e piedi che ormai le sembravano distanti. Poi quella forza si spezzò in mille frammenti, e la paura e la disperazione cercarono di impadronirsi di lei.

Quando cominciò a gridare, il fondo della cabina dell'ascensore le era arrivato all'altezza della cintura. Continuò a sprofondare, gridando e imprecando con rabbia. Le pareti dell'ascensore rimasero sempre irraggiungibili, e la cabina si allontanò sopra di lei e si ridusse a una scatola di luce sempre più piccola.

Robin si mise a fare dei calcoli, ma non perché sperasse di trovare una risposta che la riportasse nel mondo dei vivi. Molti chilometri al di sotto di lei, la aspettava solo la morte. Desiderava unicamente sapere quanti secon-

di le rimanevano. O minuti? O forse aveva ancora qualche ora da vivere?

In questo, poté avvantaggiarsi dell'insegnamento ricevuto nella Congrega. Conosceva il moto centrifugo, e quel tipo di problema le era familiare, mentre avrebbe avuto qualche difficoltà se si fosse trattato di un vero campo gravitazionale. Robin non era mai stata in campi gravitazionali degni di nota.

Cominciò con uno dei dati del problema, l'accelerazione in corrispondenza del mozzo, che era di un quarantesimo di gravità. Quando il pavimento dell'ascensore si era spalancato sotto di lei, era cominciata a cadere con la velocità di un quarto di metro al secondo. Ma l'accelerazione non sarebbe rimasta costante. Un corpo che si muove all'interno di un oggetto in rotazione non cade in direzione radiale, bensì ha l'impressione di muoversi in senso inverso a quello di rotazione. Vista dall'esterno, la sua traiettoria era una retta, ed era la ruota di Gea a muoversi sotto di lei. La sua accelerazione rispetto alla circonferenza di Gea sarebbe stata molto piccola, all'inizio. Solo dopo avere accumulato una forte componente laterale della velocità avrebbe avuto l'impressione di cadere rapidamente, e se ne sarebbe accorta dalla pressione dell'aria: come un forte vento che soffiava su di lei in direzione contraria a quella della rotazione.

Si guardò attorno, rapidamente. Il vento era già forte. Su una delle pareti verticali, poteva scorgere la cima degli alberi. Era la foresta orizzontale di Gea. Se Gea avesse ruotato nell'altro verso, Robin avrebbe urtato contro quella parete nel giro di pochi secondi, o di pochi minuti. Ma poiché Gea ruotava in modo da allontanarla da quella parete, le rimaneva ancora del tempo.

Poteva eseguire mentalmente alcuni calcoli semplificati, ma non sapeva la densità dell'aria di Gea. Aveva letto da qualche parte che era molto alta: circa due atmosfere in prossimità della circonferenza. Ma come scendeva la pressione quando si raggiungeva il mozzo? Poi pensò che anche lassù era perfettamente respirabile, e calcolò che ci fosse una pressione di un'atmosfera.

Stranamente, quei calcoli matematici riuscirono a calmarla un poco. Non si irritò neppure quando dovette rifarli, anche se era consapevole della loro inutilità. Intendeva fare quel calcolo perché desiderava conoscere con esattezza il momento della sua morte. Era importante morire con decoro. Afferrò il manico della borsa contenente Nasu e riprese i calcoli dall'inizio.

Giunse a una risposta che le pareva assurda, rifece il conto, e poi lo rifece una terza volta per conferma. Facendo la media, ottenne cinquantanove

minuti all'urto. Dal calcolo ricavò anche la velocità al momento dell'impatto. Trecento chilometri orari.

Cadeva con la schiena rivolta nella direzione da cui soffiava il vento. Poiché la caduta la portava sia in direzione della circonferenza, sia in quella della parete opposta, il suo corpo non era in posizione verticale. Il mozzo non era più in direzione dei suoi piedi. La parete che si allontanava da lei formava un angolo con il suo corpo. Si guardò attorno.

Lo spettacolo era affascinante. Purtroppo, non era nelle migliori condizioni di spirito per apprezzarlo.

La Congrega, se l'avessero lasciata cadere dal punto da cui era partita lei, sarebbe stata come una scatola di latta precipitata in una ciminiera. Il raggio lungo cui stava cadendo, quello di Rea, era un tubo cavo che in fondo si allargava a campana, e la cui superficie interna era totalmente coperta di alberi che avrebbero fatto impallidire le più alte sequoie. Quegli alberi avevano le radici nella parete del raggio, e crescevano verso l'interno. Robin non riusciva più a distinguere le singole piante, neppure le più grandi, e tutt'intorno a lei la parete sembrava un mare di colore verde cupo. Il raggio era illuminato da doppie file verticali di oblò, ammesso che si potesse dare quel nome ad aperture che avevano almeno un chilometro di diametro.

Allungò il collo, cercando di guardare nella direzione verso cui stava precipitando. Nox si avvicinava. E c'era qualcosa d'altro: una cosa che sembrava sospesa sopra di lei, ai limiti del suo campo visivo. Erano i cavi verticali di Rea. Erano ancorati in corrispondenza di alcuni isolotti del Mare di Mezzanotte, e salivano in linea retta verso l'asse di rotazione; si incontravano poco prima del mozzo, e lassù si intrecciavano, formando una sorta di monumentale "codino" cinese.

Le venne il desiderio di guardare. Torcendosi a mezz'aria, riuscì a stabilizzarsi con la faccia al vento e aprì leggermente gli occhi. I cavi stavano proprio di fronte a lei, e di momento in momento si facevano più vicini.

— O Grande Madre, ascoltami ora! — Mormorò come meglio poté il primo incantesimo della morte, incapace di distogliere gli occhi da quella che le sembrava una parete scura in movimento. A causa della velocità con cui passava davanti ai suoi fili avvolti a elica, Robin aveva l'impressione che il cavo rotasse su se stesso come le insegne dei barbieri.

Le occorse più di un minuto per allontanarsi dal cavo. Quando si trovò nel punto più vicino a esso, tenne il braccio destro ben stretto contro il fianco. Aveva l'impressione di poterlo toccare allungando la mano, anche se sapeva che doveva essere molto più lontano. Una volta oltrepassato il

cavo, si girò ancora una volta su se stessa e lo guardò allontanarsi.

Un'ora non sembrava un tempo molto lungo. Certo si poteva rimanere in preda al terrore per un'ora. Cominciò a chiedersi se non ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato, in lei, dato che non era più terrorizzata. Prima che l'avvicinarsi dei cavi avesse fatto nuovamente sorgere, in lei, il terrore, aveva raggiunto una sorta di tranquillità. La sentì ritornare pian piano in lei e l'accolse con piacere. Ci può anche essere una sorta di dolce pace, nel sapere che la morte si avvicina, che sarà rapida e indolore, e che non c'è niente da guadagnare sudando, graffiando l'aria e maledicendo al destino.

Quella pace non poteva durare in eterno, comunque. Ma perché non durava per un'altra ventina di minuti?

Continuava a passare dal fatalismo alla paura. Sapere di non poter fare niente non le era sufficiente. Voleva vivere, non voleva morire, e non c'erano parole per esprimere un dolore così grande.

Nella sua religione, non si credeva che le preghiere potessero avere risposta. In questo senso, la Congrega non pregava affatto. Non chiedeva niente. C'erano alcune cose che si potevano chiedere, certe posizioni che si potevano guadagnare nell'altra vita, ma quando ci si trovava in qualche momento difficile, si restava abbandonati a se stessi. La Grande Madre non interveniva a cambiare il destino individuale, e a Robin non venne neppure in mente di chiederglielo. Ma continuò a chiedersi se c'era *qualcuno* a cui rivolgersi per chiedere aiuto, qualche potere in quel deserto. E poi si domandò se non era proprio quella, l'intenzione di Gea. Che fosse rimasta a spiarla per tutta la discesa, fino a quel momento, a pochi attimi dalla distruzione? Dopo la prima scossa emotiva, Robin non si era più sorpresa di essere stata trattata in quel modo da Gea. Sembrava armonizzarsi perfettamente con tutte le follie che la "dea" le aveva detto. Ma ora che se ne chiedeva il motivo, l'unico che riusciva a trovare era che Gea voleva costringerla, con il terrore, a proclamarla sua Signora.

Se così era, allora Gea era ancora in grado di fare qualcosa. Robin aprì la bocca, ma non riuscì a emettere alcun suono. Provò di nuovo, ed emise un urlo. Per qualche strana alchimia spirituale, la sua paura si era trasformata in una rabbia divorante, che la faceva tremare più del vento.

— Mai! — gridò. — Mai! Mai! Cancro puzzolente! Abominio! Schifosa, repellente pervertita! Verrò a cercarti nella tomba, e ti squarcerò la pancia, per poi strangolarti con le tue budella puzzolenti! Ti riempirò la pancia di carboni accesi, ti strapperò la lingua, ti infilerò in uno spiedo e ti

farò arrostire per l'eternità! Ti maledico! Ora ascoltami, o Grande Madre, e ricorda la mia promessa! Voto la mia ombra a dare eterni tormenti a colei che si chiama Gea!

— Ottima idea.

— E ho solo cominciato! Io...

Guardò in direzione dei suoi piedi. Un metro più in là, c'era una faccia che sogghignava. Non riuscì a vedere molto di più, a causa della posizione in cui si trovava: solo le spalle, il petto straordinariamente largo, e le ali ripiegate sulla schiena.

— Vedo che la prendi con filosofia.

— C'è qualche motivo per cui dovrei agire diversamente? — domandò Robin. — Mi pareva di avere capito tutto, e finora non ho nessuna prova di essermi sbagliata. Sei disposto a giurare, su quello che hai di più caro, che non è stata Gea a mandarti?

— Lo giuro sullo Stormo. Gea sapeva di non gettarti verso morte sicura, ma questo non è opera sua. Io lo faccio senza che nessuno me lo ordini, di mia libera iniziativa.

— Colpirò la parete tra circa cinque minuti.

— Sbagliato. I raggi si allargano come una campana, verso il fondo, ricordi? La larghezza è sufficiente a farti uscire dal raggio e a cadere sull'Iperione orientale, con un angolo di sessanta gradi.

— Se credi di consolarmi... — Ma quelle parole la tranquillizzarono un poco. La sua prima valutazione, sessantotto minuti, pareva dunque giusta, ma la velocità di impatto del suo ultimo calcolo era troppo bassa: la caduta era più lunga di quanto previsto. Si chiese come contasse di aiutarla, l'angelo, a perdere velocità.

— Non posso trasportarti — disse infatti lui. — Ti dirò una cosa: tu mi sorprendi. Finora, ho visto la gente reagire in tutte le maniere. In genere, tutti cercano di insegnarmi cosa devo fare, quando hanno ancora il lume della ragione.

— Io ce l'ho ancora. Come possiamo farcela? Anche il fattore tempo mi sembra importante.

— No, non ancora. Potrò aiutarti quando sarai più vicina al terreno, e ti aiuterò rallentando la tua velocità. Fino a quel momento, rilassati. Ma vedo che non ho bisogno di dirtelo.

Robin non sapeva cosa dirgli. Era quasi isterica, e sentiva avvicinarsi la crisi. L'unico modo per vincerla, si era accorta da tempo, era quello di fin-

gere di essere perfettamente tranquilla. Se riesci a fingerlo abbastanza bene da ingannare un'altra persona, può darsi che tu riesca anche a ingannare te stessa.

Adesso, l'angelo era venuto a mettersi davanti a lei. Osservandolo, Robin notò due cose: primo, che era una delle poche persone da lei viste, forse cinque in tutta la sua vita, che erano più piccole di lei, e, secondo, che lei non aveva nessuna particolare ragione per ritenere che fosse maschio. Si domandò perché lo avesse pensato. L'angelo non aveva organi genitali esterni: tra le sue gambe, si vedeva solo un mucchietto di piume verdi iridescenti. Doveva essere stato a causa della sua magrezza. Nel breve tempo da lei passato su Gea, aveva imparato ad associare la magrezza, la spigolosità, ai maschi. Pareva fatto di corda e di ossa, coperte in pari proporzioni di pelle bruna nuda e di piume multicolori.

— Sei ancora un bambino? — gli chiese.

— Io no. E tu? — Sorrise. — Finalmente, vedo che ti comporti come mi aspettavo. E la prossima domanda sarà se sono maschio o femmina. Sono estremamente maschile, e orgoglioso della malattia. Dico "malattia" perché i maschi, tra gli angeli, hanno una durata di vita che è metà di quella delle femmine, sono più piccoli e hanno meno resistenza. Ma ci sono anche dei lati positivi. Non hai mai fatto l'amore in aria?

— Non ho mai fatto l'amore da nessuna parte, almeno nel senso a cui probabilmente ti riferisci.

— E desideri provare? Abbiamo circa un quarto d'ora, e ti garantisco un'esperienza indimenticabile. Ti va l'idea?

— No. Non capisco perché la cosa ti interessi tanto.

— Sono un depravato — confessò lui, tutto soddisfatto. — Ho questa passione per la ciccia. Non me ne sazierei mai. Me ne sto sempre di sentinella da queste parti, aspettando che qualche bella cicciona umana mi passi davanti. Io faccio un favore a lei, e lei fa un favore a me. Siamo contenti in due.

— Cos'è, una specie di pedaggio?

— No, non un pedaggio. Io ti salverò in qualsiasi caso. Non mi piace vedere la gente spiaccicata per terra. Ma cosa mi dici? Non è una grande richiesta. Quasi tutte sono state ben liete di farmi il piacere.

— Non io.

— Sei davvero strana, non te l'ho detto? Non ho mai visto un'umana con dei disegni come i tuoi. Sono macchie di nascita? O appartieni a qualche strana sottorazza dell'umanità? Non capisco perché non vuoi fare l'amore

con me. Non ci vuole molto tempo. Mi basta un minuto. Chiedo troppo?

— Chiedi troppe domande.

— Vorrei solamente... ehi! È quasi ora di voltarsi, se non vogliamo sfracellarci. Attenta!

Robin si era voltata di scatto, in preda al panico, immaginando che la terra fosse già sotto di loro. Prese male il vento, di spalla, e cominciò a capitombolare.

— Rilassati — consigliò l'angelo. — E vedrai che ti raddrizzerai. Ecco, così va bene. Adesso, guarda se riesci a girare su te stessa. Tieni le braccia lungo i fianchi, e spostale pian piano all'indietro.

Robin fece come le diceva l'angelo, e infine si trovò in una posizione che ricordava il tuffo del cigno. Ora stavano attraversando la zona crepuscolare, e la loro quota era abbastanza bassa, tanto che si cominciava a scorgere il movimento del terreno. L'angelo le si mise alle spalle, e la strinse tra le braccia. Erano dure e robuste come corde: con una le serrò il petto, con l'altra i fianchi. Robin sentì premere contro il dorso del collo le piume che crescevano sulle guance dell'angelo; poi il calore delle sue labbra che le sfioravano il lobo dell'orecchio. . — Sei così morbida, così incantevole da stringere...

— Per la Grande Madre, se vuoi stuprarmi, fallo subito, e che tu sia maledetto, pavonaccio bugiardo! Non abbiamo molto tempo. — Robin rabbrividiva; la paura di cadere e una punta di nausea stavano velocemente demolendo il suo autocontrollo.

— Cos'hai nella borsa? — domandò lui, allegramente.

— Il mio demone.

— Va bene. Quando una non vuole rispondere... Ma tienila ben stretta. Si comincia.

Ora che cominciò lentamente ad aprire le grandi ali, le sue braccia si irrigidirono come morse. Robin riacquistò bruscamente il peso, e la sua caduta libera divenne un volo sospesa a un aquilone. Non riuscì più a tenere le gambe ben tese. Dovette lasciare che si abbassassero, e quel movimento spostò l'equilibrio di tutti e due; presero a dondolare lentamente attorno al baricentro delle ali dell'angelo, posto al di sotto delle sue scapole.

L'angelo cominciò lentamente a virare, e il terreno parve inclinarsi sotto di loro. A quanto capì Robin, il suo compagno si dirigeva verso il fiume Ofione, nel punto dove passava sotto il cavo ancorato alla Casa del Vento. In quella zona, il fiume era largo, profondo e placido, e correva in direzione sud-est. Per poterlo fare, l'angelo doveva prima spostarsi un poco a sud,

e poi un poco a nord, per seguire il corso del fiume. A quel punto doveva poi allungare la traiettoria, volando quanto più possibile parallelo al terreno. Se non ci fosse stato l'angelo, Robin avrebbe toccato terra molto prima di arrivare al fiume.

Passarono al di sopra di un gruppo di crateri. Robin non ne domandò l'origine. Non potevano essere stati prodotti dalla caduta di qualche persona; novanta metri al secondo non potevano dare una così grande energia cinetica. Ma un oggetto più pesante, gettato dal punto da cui era partita lei, sarebbe stato in grado di farlo.

Adesso l'angelo allargò le ali al massimo della loro ampiezza. Sotto di loro, il terreno era coperto di collinette e di foreste, ma più avanti si poteva scorgere la distesa del fiume. Pareva impossibile che riuscissero a raggiungerlo, e non c'era la possibilità di riprendere quota e di provare una seconda volta. L'angelo poteva sollevare poco più del proprio peso.

— Al momento dell'impatto, penso di poter ridurre a settanta ottanta chilometri l'ora la tua velocità — le gridò lui nell'orecchio. — Quando sarò certo di raggiungere il fiume, cercherò di frenare con dei brevi scatti. Entrerai nell'acqua a volo radente.

— Non so nuotare.

— Neppure io. A quel punto, dovrai provvedere con i tuoi propri mezzi.

Fu un'esperienza assai strana. L'angelo la strinse con maggiore forza, e Robin trasse un profondo respiro, con il cuore che le batteva come un maglio. Poi ripresero a procedere in volo librato, molto al di sopra delle acque scure del fiume. Un forte scossone, e lei, istintivamente, tese le braccia in avanti, ma la terra era ancora lontana. Il terzo strattone fu il più forte di tutti. Per alcuni secondi, Robin non riuscì a riprendere fiato.

Intanto la riva si avvicinava, alla loro destra. Più avanti, il fiume curvava verso ovest.

Le parve di colpire l'acqua di schiena, ma era troppo scossa per capirlo. La successiva cosa che riuscì a ricordare, fu che era immersa nell'acqua fangosa e che agitava le braccia in direzione della luce.

Il nuoto, a quanto le parve di capire, doveva essere un'attività faticosa. Ma era stupefacente il numero di cose che si riusciva a fare quando si era nell'acqua fino al naso.

Quando Robin uscì faticosamente dall'acqua, vide che l'angelo la stava aspettando, in piedi sulla riva. Non riusciva a stare in piedi bene, perché

non aveva i piedi adatti a quel tipo di operazione. I suoi piedi erano simili a zampe di uccello, con dita lunghe e sottili, fatte per tenersi ai rami degli alberi. Robin percorse un paio di metri sull'argine, poi si lasciò cadere a terra.

— Ascolta, regalami questa — disse l'angelo, prendendole la borsa. — Il lavoro che ho fatto merita un premio, non puoi negarlo. — Aprì la borsa, emise un suono soffocato, si affrettò a richiuderla e la lasciò cadere a terra, facendo un passo indietro.

— Ti avevo avvertito — disse Robin, con voce stanca.

L'angelo era irritato. — Allora, cos'altro hai?

— Da qualche parte, devo avere dei soldi. Prendili tutti.

— E cosa me ne faccio? L'unico posto dove potrei spenderli è in quella gabbia di matti che hanno costruito i titanidi.

Robin si mise a sedere, e si passò le dita fra i capelli bagnati, per togliersi dagli occhi.

— Parli bene l'inglese — gli disse.

— E cosa ne sai? Si possono dire delle cose bellissime in questa lingua, se c'è qualcuno che ha voglia di ascoltarle.

— Scusa se ti ho offeso, ma non l'ho fatto apposta. Ero preoccupata.

— Adesso non hai più motivo di esserlo.

— Te ne sono grata. Mi hai salvato la vita, ti ringrazio.

— D'accordo, d'accordo. Ho imparato l'inglese da mia nonna, detto per inciso. Mi ha anche insegnato che non si dà niente per niente. Che cos'hai, oltre al denaro?

Aveva un anello, un dono di sua madre. Lo fece vedere all'angelo. Lui lo prese e lo esaminò con poca convinzione.

— Va bene. Cos'altro hai?

— Non ho altro. Solo i vestiti che indosso.

— Prendo quelli.

— Ma il resto della mia roba...

— È all'albergo. Vai da quella parte, e ci arrivi. La giornata è tiepida. Fatti una bella camminata.

Robin si sfilò gli stivali e li svuotò dell'acqua che contenevano. La maglietta venne via senza difficoltà, ma le fu difficile togliersi i calzoni bagnati.

Lui li prese, e rimase per qualche istante ad ammirare Robin.

— Se solo sapessi quanto mi piacciono le donne umane grasse.

— Questa donna, puoi scordartela. E, poi, cosa intendi dire, con "gras-

se"? Io non sono affatto grassa. — Era turbata dal modo in cui lui la guardava: una sensazione del tutto nuova per lei. Robin non aveva più pudore di un gatto.

— Tu hai il venti per cento di grasso, forse più. Ne sei ricoperta. Sei tutta rigonfia. — Sospirò. — E quelli sono i disegni più *strani* che abbia mai visto. — S'interruppe, poi sorrise lentamente. — Se non altro, sono riuscito a vederti. Buon atterraggio. — Le gettò i vestiti e balzò in aria.

La forza delle sue ali per poco non fece cadere a terra Robin, e sollevò un turbine di foglie secche e di polvere. Per un momento, la sua maestosa apertura alare oscurò il cielo; poi salì sempre più in alto, divenne una sottile sagoma umana avvolta in un tumulto di penne.

Robin si mise a sedere, tremando per le emozioni di quegli ultimi minuti. Diede un'occhiata alla borsa, che si dimenava tutta, a causa degli sforzi di un anaconda che, totalmente scombussolato, cercava di riguadagnare la libertà. Nasu avrebbe dovuto aspettare. Del resto, il serpente non sarebbe certamente morto di fame, neppure se l'attacco fosse durato qualche giorno.

Riuscì ancora a girarsi con la faccia a terra, per paura di accecarsi fissando il sole, e presto perse ogni controllo del proprio corpo. Il giorno senza tempo di Iperione continuò a svolgersi mentre lei si contorceva sotto la luce ambrata del sole, completamente inerme, timorosa che l'angelo facesse ritorno per stuprarla.

9
Lavoratrice autonoma

Dal suo posto d'osservazione sulla piattaforma di roccia, Gaby Plauget attendeva che diminuisse il fragore dell'immensa diastole. Un normale ciclo di aspirazione di Aglaia produceva un suono come quello delle cascate del Niagara. Oggi il suono ricordava invece quello delle bolle che gorgogliano da una bottiglia vuota, tenuta sott'acqua. La valvola di aspirazione, in cui si era infilato un albero titanico, era quasi completamente sommersa.

Quel luogo era chiamato le Tre Grazie. Era stata la stessa Gaby a darle quel nome, molti anni prima, in base a un gioco di parole che aveva senso soltanto per lei. A quell'epoca i pochi terrestri che abitavano su Gea erano ancora occupati a dare nomi umani alle località geografiche, e di solito rispettavano la vecchia convenzione di usare, come fonte, la mitologia greca. Gaby ricordava che le Grazie assistevano Afrodite-Venere nella sua to-

eletta, e pur sapendo la differenza tra la toeletta di una signora e la toeletta intesa come locale sanitario, si era detta che Ofione, il fiume circolare, era la toeletta di Gea e lei l'idraulico. Prima o poi, tutto finiva in quel fiume. Quando si intasava, era Gaby a sturarlo.

«Datemi uno sturalavandini grande come la cupola di San Pietro e un punto d'appoggio» aveva detto un tempo a qualcuno che si era fermato a guardare i suoi lavori «e io vi sturerò il mondo». Non disponendo però di una ventosa così grande, era costretta a ricorrere a metodi altrettanto massicci, ma un po' più tortuosi.

Il suo punto di osservazione si trovava a circa metà altezza, sulla parete nord del canyon occidentale di Rea. Un tempo quel canyon aveva una caratteristica assolutamente unica: invece di scorrere dal canyon alle pianure situate a ovest, il fiume Ofione vi scorreva in senso inverso. Era Aglaia a rendere possibile questa incongruenza. Ora che la valvola di aspirazione del grande fiume era fuori uso, il buon senso si prendeva la rivincita sui capricci della Gea-grafia. L'acqua, che non aveva più un posto dove riversarsi, aveva trasformato Ofione in un lago azzurro e trasparente che riempiva il canyon e tracimava nelle pianure di Iperione. Per molti chilometri, lungo l'orizzonte in salita di Gea, una placida coltre d'acqua copriva ogni cosa, e lasciava spuntare solo la cima degli alberi più alti.

Aglaia aveva la forma di un enorme grappolo, lungo tre chilometri, annidato nel collo di bottiglia del canyon: la sua parte più bassa era immersa nel lago, e quella più alta raggiungeva il plateau, settecento metri al di sopra. Lei e le sue sorelle, Talia ed Eufrosine, erano organismi unicellulari con un cervello grosso come il pugno di un bambino. Per tre milioni di anni, incuranti di tutto, avevano continuato a sollevare le acque di Ofione al di sopra dell'altopiano occidentale di Rea. Si nutrivano filtrando i detriti che il fiume portava nelle loro bocche smisurate, ed erano abbastanza grandi da inghiottire qualsiasi oggetto esistente sulla superficie di Gea, tranne appunto gli alberi titanici, i quali, facendo parte della carne viva di Gea, non si sradicavano mai dalla loro sede.

Ma ormai la vita di Gea era sulla soglia del crepuscolo, e poteva succedere di tutto. E questo, rifletté Gaby, era il motivo che portava un essere della dimensione di Gea ad avere bisogno di un riparatore della dimensione di Gaby Plauget.

Intanto, la fase di aspirazione era terminata. Aglaia si era gonfiata fino a raggiungere la sua dimensione massima. Adesso, c'era un intervallo di qualche minuto, prima che la valvola cominciasse a chiudersi, come se A-

glaia trattenesse il fiato in attesa della sua regolare scarica oraria. Nel crepuscolo dorato discese il silenzio, e molti occhi si volsero verso Gaby, in attesa del suo ordine.

Gaby posò a terra un ginocchio e si sporse a osservare la scena. Pareva che tutto fosse pronto. Aveva avuto molte esitazioni, prima di decidere il preciso momento in cui fare il tentativo. Un motivo a sfavore era che, nella fase sistolica, la valvola contratta serrava l'albero più strettamente che mai. Uno a favore era invece che, tra poco, l'acqua inghiottita da Aglaia sarebbe stata sottoposta a una fortissima pressione, e avrebbe esercitato una grande forza che avrebbe aiutato a spingere via l'ostruzione. Non era un'operazione da compiere con delicatezza, e il piano di Gaby si basava su due elementi: primo, assestare all'albero uno strattone quanto più robusto possibile, e, secondo, sperare per il meglio.

La sua squadra era in attesa del segnale. Si alzò in piedi, agitò al di sopra della testa una bandierina rossa, e poi la abbassò di scatto.

Dalle due pareti del canyon giunsero i robusti squilli di corno dei titanidi. Gaby voltò la schiena al canyon e risalì i dieci metri di parete che stavano dietro di lei. Poi montò in groppa a Salterio, il suo caposquadra titanide. Salterio si infilò nella tasca il corno di ottone e si lanciò al galoppo, lungo i tornanti del sentiero in discesa, per raggiungere la stazione radio. Gaby era ritta sulla sua groppa: posava sul garrese i piedi nudi e si teneva alle spalle del titanide con le mani. La posizione era più sicura di quanto non potesse parere, e questo grazie all'abitudine dei titanidi di correre sporgendo in avanti il torso e tenendo le braccia tese all'indietro, come fanno i bambini quando imitano gli aeroplani in picchiata. Se fosse scivolata, si sarebbe potuta afferrare alle braccia, ma non le era più capitato da anni.

Giunsero alla stazione quando iniziava il riflusso della sistole. L'acqua era ancora dieci metri al di sotto della loro altezza, e la valvola bloccata era mezzo chilometro più in là, verso il collo del canyon, ma quando il torrente dell'acqua che usciva dalla valvola imperfettamente chiusa cominciò a increspare la superficie del nuovo lago, e il livello dell'acqua prese lentamente a salire, i titanidi cominciarono a fremere per l'inquietudine.

Il rumore saliva di volume, e questa volta si notava in esso una sfumatura che in precedenza non c'era. Sulla cima del plateau di Aglaia, nel punto denominato delle Nebbie Basse, dove di solito usciva dalla valvola di scarico uno schizzo d'acqua che s'innalzava nell'aria per un centinaio di metri, veniva fuori soltanto del gas. La valvola rimasta all'asciutto emetteva un

suono che Gaby etichettò subito "Flatulenze in chiave di basso".

— Gea — mormorò tra sé. — La dea delle scorregge.

— Cosa hai detto? — chiese Salterio, parlando nel linguaggio cantato dei titanidi.

— Niente. Mondoro, sei collegata con la bomba?

La titanide responsabile della persuasione eterica si voltò verso di lei e annuì.

— Dico di farla scoppiare, mia direttrice? — cantò Mondoro.

— Aspetta. E non chiamarmi così. Chiamami "capo". — Gaby studiò la superficie dell'acqua, fissando il punto da cui emergevano tre cavi. Fece correre lo sguardo lungo di essi, alla ricerca di qualche nodo che poteva portare a una rottura, e infine osservò anche la sua flotta improvvisata, sospesa sopra di loro. Dopo tutti quegli anni, era uno spettacolo che le incuteva ancora un timore reverenziale.

Erano i tre aerostati più grandi che fosse riuscita a radunare con un preavviso di pochi giorni. Si chiamavano Corazzata, Bombasto ed Esploratore. Ciascuno di loro era lungo più di mille metri, e ciascuno di loro era un vecchio amico di Gaby. Era difficile che gli aerostati più grandi volassero insieme in squadra, perché preferivano farsi accompagnare nei loro viaggi da un gruppetto di sette o otto esemplari più piccoli.

Ma adesso erano imbracati a quei cavi, e formavano un tiro a tre, quale raramente si poteva vedere su Gea. Le loro traslucide superfici caudali, grandi come un buon campo da football, battevano l'aria con pachidermica maestà. I loro corpi elissoidali, azzurri con riflessi di madreperla, sobbalzavano, scivolavano e stridevano l'uno sull'altro, scontrandosi come un gruppo di palloncini del luna park.

Mondoro sollevò il pollice.

— Fuoco — disse Gaby.

Mondoro si curvò verso un grosso seme, delle dimensioni di un melone, sistemato in mezzo a un intrico di rami e viticci che teneva tra le ginocchia. Gli parlò a bassa voce, e Gaby si volse a guardare Aglaia, impaziente.

Dopo qualche istante, Mondoro tossicchiò come per scusarsi, e Gaby la guardò aggrottando la fronte.

— È offeso con noi perché l'abbiamo tenuto al buio — cantò Mondoro.

Gaby sospirò a denti stretti e batté il piede per terra, rimpiangendo di non avere un normale trasmettitore.

— Allora, cantagli qualcosa sulla luce — disse Gaby. — Sei tu la specialista in persuasione. Dovresti sapere tu, come trattare quelle creature.

— Forse, con un inno al fuoco... — rifletté la titanide.

— Non me ne frega niente di quello che gli canti! — gridò Gaby, questa volta in inglese. — Fammi solo scoppiare quella maledetta roba! — E si voltò dall'altra parte, con un diavolo per capello.

La bomba era legata al tronco dell'albero titanico. Era stata collocata laggiù, con grave rischio, da angeli che erano volati nella pompa durante la fase diastolica, quando c'era aria al di sopra del torrente d'acqua che si precipitava all'interno della valvola. Gaby rimpianse di non aver potuto dare agli angeli una carica al plastico residuato dell'esercito. La "bomba" collocata dagli angeli era invece un grande pasticcio di frutti e piante di Gea. L'esplosivo era un mazzo di nitrotuberi sensibili come nitroglicerina. Il detonatore era costituito da varie parti: una pianta che emetteva scariche elettriche, e una seconda con un nocciolo di magnesio, il tutto collegato a un circuito di comando ottenuto prendendo una foglia a circuito integrato e grattando via, delicatamente, tutta la materia organica per mettere a nudo la piastrina di silicio interna, con i suoi microcircuiti. Il circuito era programmato per reagire agli impulsi di un seme radiofonico, la pianta più capricciosa di Gea. Erano trasmettitori radio che trasmettevano il messaggio soltanto se era cantato bene e se, a loro insindacabile giudizio, il messaggio da trasmettere era sufficientemente importante.

I titanidi erano maestri, nel canto. Il loro linguaggio era canto; per loro, la musica era importante come il cibo. Il sistema radiofonico basato su quei semi non aveva niente di strano per loro. Ma Gaby, che cantava male e che non era mai riuscita a interessare un seme alle sue canzoni, li odiava. Le sarebbero bastati un fiammifero e un paio di chilometri di miccia rapida, impermeabile. Sopra di lei, gli aerostati tendevano ancora i cavi, ma presto si sarebbero stancati. Non avevano molta resistenza. Un chilo sull'altro, erano tra le creature più deboli di Gea.

Quattro titanidi si erano radunati attorno al seme, e gli cantavano un complicato quartetto ben contrappuntato. Ogni poche battute, infilavano nel canto la serie di cinque note che metteva in funzione il detonatore. A un certo punto, il seme si ritenne soddisfatto e si unì al concertino. Si udì una bassa esplosione che fece tremolare l'intera Aglaia, e dalla cima della valvola di aspirazione si sollevò una nube di fumo nero. I cavi, che fino a un attimo prima erano tesi, si allentarono.

Gaby si alzò in punta di piedi, timorosa di scoprire che l'esplosione aveva soltanto rotto i cavi. Ma dall'apertura cominciarono a uscire schegge grandi come interi alberi d'alto fusto. Ci fu un forte "evviva" dei titanidi

dietro di lei quando infine comparve il tronco dell'albero titanico, che dondolava come una balena colpita dal fiocinatore.

— Assicurati di essere ad almeno cinque o sei chilometri dalla valvola, quando lo fissi a terra — cantò Gaby a Clavier, il titanide che si occupava dello sgombero. — Passerà del tempo, prima che tutta quell'acqua sia pompata via, ma se lo lasci adesso al limite dell'acqua, in poche riv si troverà all'asciutto.

— Certo, Capo — le cantò Clavier.

Gaby rimase a controllare mentre la sua squadra si occupava delle attrezzature che si era fatta imprestare a Titantown, e Salterio andò a prendere gli effetti personali di Gaby. Aveva già lavorato in precedenza con quei titanidi, in altri lavori del genere. Conoscevano bene il loro mestiere. Forse non avevano bisogno di lei, ma non si sarebbero mai messi all'opera spontaneamente, tranne che per diretto ordine divino. Inoltre, non conoscevano gli aerostati come li conosceva Gaby.

Invece, Gaby non riceveva ordini da nessuno. Il suo lavoro veniva svolto in base a un contratto, pagamento anticipato. In un mondo dove ogni creatura aveva il proprio posto, anche lei aveva il suo.

Udì rumore di zoccoli, e si voltò a guardare. Salterio era di ritorno con i suoi bagagli. Non c'era molto; le cose di cui Gaby pensava di avere bisogno, o a cui era legata affettivamente, erano talmente poche da poter essere contenute in un piccolo sacco da montagna. Le cose a cui attribuiva maggiore valore erano la libertà e le amicizie. Salterio (Trio Lidio Diesis) Fanfara era una delle amicizie a lei più care. Lui e Gaby lavoravano insieme da dieci anni.

— Capo, ti chiama il telefono.

Gli altri titanidi drizzarono le orecchie, e perfino Salterio, che pure doveva essere abituato a quel genere di cose, pareva leggermente intimorito. Porse a Gaby un seme radiofonico identico a tutti gli altri. La differenza stava nel fatto che quel particolare seme era collegato con Gea.

Gaby prese il seme e si allontanò dal gruppo. Si fermò in una piccola radura tra gli alberi, e parlò per qualche tempo a voce bassa. I titanidi, in base al principio che le notizie che giungono dagli dèi sono raramente buone notizie, non avevano alcuna intenzione di origliare quel genere di conversazioni, ma notarono che Gaby, anche dopo che il colloquio fu chiaramente terminato, rimase per qualche tempo a riflettere su ciò che le era stato detto.

— Hai voglia di portarmi alla Casa della Melodia? — chiese infine a Salterio.

— Certo. Vai di fretta?

— Sì e no. Rocky non si fa vedere da quasi un chiloriv. Sua Maestosità vuole che andiamo a cercarla, per ricordarle che siamo quasi arrivati all'epoca del Festival.

Salterio aggrottò la fronte.

— Gea ha accennato al tipo di problema?

Gaby sospirò. — Sì. Dice di farle passare la sbronza.

10
La Casa della Melodia

Da molto tempo ormai, i titanidi erano costretti a vivere sotto una terribile pressione. Tra tutte le creature di Gea, soltanto loro parevano poco idonei al loro habitat. Gli aerostati erano precisamente come dovevano essere fatti per vivere come e dove vivevano. Ogni loro aspetto era perfettamente funzionale, come per esempio il loro terrore del fuoco. Gli angeli erano talmente vicini all'impossibile che Gea non aveva avuto lo spazio sufficiente per inserire tra le loro caratteristiche anche quell'amore per il gioco che era sempre presente nelle sue creature. Li aveva dovuti progettare con margini di tolleranza ridotti a pochi grammi, subordinando ogni cosa alla loro ampiezza alare di otto metri e ai muscoli occorrenti per muovere quelle ali.

I titanidi erano chiaramente delle creature adatte alle grandi pianure. Ma, allora, perché metterli in grado di arrampicarsi sugli alberi? La parte inferiore del loro corpo era equina, anche se con zoccolo fesso, e, data la ridotta gravità di Gea, zampe ancor più sottili di quelle dei purosangue sarebbero state più che sufficienti. Invece, Gea aveva dato loro cosce e garretti da cavallo da tiro. Garrese, groppa, posteriore erano massicci fasci di muscoli.

Soltanto i titanidi, comunque, tra tutte le creature di Gea, riuscivano a sopportare la gravità della Terra. Erano divenuti gli ambasciatori di Gea presso l'umanità. E considerato che la razza dei titanidi era nata meno di due secoli prima, era chiaro che tutta quella forza non le era stata data per caso. Nel crearla, Gea aveva semplicemente fatto dei preparativi per il futuro.

Grazie a tale forza, gli umani residenti su Gea si erano trovati a godere di un vantaggio in più del previsto. Il normale "passo" dei titanidi non

comportava per il cavaliere i consueti sballonzolamenti di chi sta in sella a un cavallo terrestre. In quella bassa gravità, i titanidi correvano come saette, mantenendo il corpo sempre allo stesso livello grazie a leggerissimi tocchi degli zoccoli. La corsa era talmente priva di scosse, in realtà, che Gaby non ebbe difficoltà a dormire. Si sedette a cavalcioni e appoggiò la guancia contro la schiena di Salterio.

E mentre Gaby dormiva, Salterio si arrampicò sul sentiero a tornanti che portava ai Monti Asteria.

Era una bella creatura del tipo a pelle nuda, color cioccolato al latte. Aveva una folta criniera arancione, che spuntava non solo sulla nuca, ma anche sul dorso del collo e su parte della schiena, che era identica a quella umana, e sia la criniera sia la coda erano acconciate sotto forma di lunghe trecce. Come per tutti gli esseri della sua specie, la faccia e il torso avevano un aspetto femminile. Non aveva barba, e aveva occhi grandi e, in proporzione, assai più distanziati tra loro di quelli di un essere umano, con ciglia lunghissime. Aveva seni grandi, di forma conica. Ma tra le gambe anteriori c'era un pene che, agli occhi di molti terrestri, aveva un aspetto fin troppo umano. Tra le gambe posteriori ne aveva poi un secondo, molto più grosso, e sotto l'elegante coda arancione c'era una vagina, ma per i titanidi la famosa e applaudita *différence* stava nell'organo frontale. Salterio era maschio.

Il sentiero da lui seguito si snodava attraverso il bosco ed era ormai invaso da liane e virgulti, ma ogni tanto si poteva ancora capire che in origine era sufficientemente grande da permettere il passaggio di un grosso carro. In alcune parti si scorgevano ancora vaste zone di asfalto. Faceva parte della Carrozzabile Circum-Gea, costruita più di sessanta anni prima, e alla cui costruzione aveva preso parte anche Gaby. Per Salterio, invece, era sempre stata come era adesso: inutile, poco usata, in progressivo disfacimento.

Giunse in cima al plateau di Aglaia, alle Nebbie Basse. Presto se le lasciò alle spalle, e trotterellò lungo l'argine del Lago di Aglaia, da dove si scorgeva Talia, nella distanza, ingordamente intenta a ingoiare le acque lacustri. Salì alle Nebbie Mediane, e poi a Eufrosine e alle Nebbie Alte. Lassù Ofione ridiveniva un fiume, per un breve tratto, prima di entrare nel sistema a doppia pompa che lo sollevava fino al Mare di Mezzanotte.

Prima di giungere alle ultime pompe, Salterio deviò verso nord e seguì il corso di un piccolo torrente di montagna. Lo passò al guado in un punto

dove l'acqua era bianca di spuma, e da quel punto in poi si arrampicò sul fianco della montagna. Da qualche tempo era uscito da Iperione e si trovava in Rea, ma su Gea le linee di confine non erano mai ben definite. Il viaggio era iniziato nel centro della zona crepuscolare tra Iperione e Rea, l'area indistinta tra l'eterna, ma bassa, luce diurna del primo e l'eterna notte senza luna dell'altra. Procedendo lungo il suo tragitto, si era progressivamente avvicinato alla notte, e in qualche punto indeterminato dei Monti Asteria l'aveva raggiunta. Per lui, la notte di Rea non comportava problemi di visibilità; la visione notturna dei titanidi era perfetta, e in quella zona prossima al confine giungeva ancora molta luce riflessa dalle pianure di Iperione, che salivano alle loro spalle.

Salì sulla montagna arrampicandosi lungo un sentiero stretto ma ben delineato. Con una serie di stretti tornanti alpini superò due passi e giunse alle profonde vallate situate al di là dei monti. Le montagne di Rea erano scoscese e rocciose, con inclinazione media di una settantina di gradi. Gli alberi di alto fusto erano scomparsi, ma il terreno era coperto di licheni spessi e compatti come un panno da biliardo. Di tanto in tanto si scorgevano cespugli dalle larghe foglie, le cui radici affondavano nella roccia viva e scendevano per varie centinaia di metri prima di giungere al corpo nutriente di Gea, le vere ossa della montagna.

Presto riuscì a scorgere l'insegna luminosa della Casa della Melodia, in mezzo a due montagne. Dopo avere svoltato dietro un costone, si affacciò su una scena che era davvero unica, perfino su Gea che aveva la passione per l'inconsueto.

Tra due cime montane appuntite si stendeva una stretta sella di terreno: un altopiano che sui fianchi scendeva quasi a perpendicolo. Il plateau centrale era chiamato Machu Picchu, dal nome del luogo in cui gli inca avevano costruito fra le nuvole una città di pietra. Un singolo raggio di luce, proveniente dagli specchi che illuminavano Iperione, si era inspiegabilmente allontanato dal gruppo ed era entrato nella notte, per illuminare di luce dorata il pianoro. Era come se il sole, in un pomeriggio di tempesta, avesse trovato un piccolissimo varco tra le nubi più nere che si possano immaginare.

Sull'intero Machu Picchu sorgeva un solo edificio. La Casa della Melodia era una casa di legno a due piani, dipinta di bianco, con un tetto di pietra verde. Vista da quella distanza, pareva una casa giocattolo.

— Siamo arrivati, Capo — cantò il titanide. Gaby si rizzò a sedere, si strofinò gli occhi, si voltò a guardare la Valle Cirocco.

— "Guardate le mie opere, o Numi, e disperate" — mormorò. — Salterio, quella ragazza deve farsi esaminare il cervello. Qualcuno dovrebbe dirglielo, una volta o l'altra.

— Gliel'hai detto tu stessa, la scorsa volta — le ricordò Salterio.

— Già, hai ragione. — Gaby rabbrividì. Quel ricordo le faceva ancora male. — Scendiamo, per piacere.

Seguendo il sentiero, giunsero alla stretta striscia di terra che portava al Machu Picchu. Per raggiungere il pianoro occorreva servirsi di un ponte di corda, sopra un profondo abisso. Con pochi colpi d'ascia, quel ponte poteva essere facilmente abbattuto, isolando così Cirocco da qualsiasi attacco, eccettuati quelli dall'aria.

All'altra estremità del ponte sedeva un giovanotto con scarpe chiodate e tuta color kaki. Dalla sua espressione delusa, Gaby lo etichettò subito come uno dell'interminabile processione di pretendenti che, anno dopo anno, si recava laggiù a conquistare le grazie della misteriosa, solitaria Maga di Gea. Quando arrivavano, di solito scoprivano che era tutt'altro che solitaria, che aveva già tre o quattro ganzi in servizio permanente effettivo, e che era straordinariamente facile da conquistare. Finire a letto con lei non era particolarmente difficile, se non dava fastidio la folla. Uscirne senza conseguenze era tutt'altra cosa. Cirocco tendeva a prosciugare l'anima dei suoi amanti, e se la loro anima era talmente sottile da lasciarsi prosciugare, lei non se ne faceva più niente. Rispetto a ciascuno di loro, aveva settant'anni di esperienza di più. Sarebbe bastato questo a renderla affascinante, ma novantacinque anni di attività sessuale le avevano dato un'abilità sovrumana, molto al di là della loro immaginazione. Si innamoravano di lei a decine, e lei li allontanava educatamente quando la loro infatuazione cominciava a diventare seccante. Gaby li chiamava i Bimbi Abbandonati.

Mentre attraversava il ponte, osservò con diffidenza quello che aveva davanti a sé. Ogni tanto, uno di loro si buttava giù. Gaby capì che ne aveva l'intenzione quando lo vide rispondere con un pallido sorriso al gesto con cui gli indicava la strada per Titantown e la sua vita di tutti i giorni.

Giunta alla veranda della casa bianca, balzò a terra e proseguì a piedi. Anche se le porte della casa erano costruite sulla misura dei titanidi, nessuno di loro entrava mai all'interno se non era personalmente invitato dalla Maga. Gaby salì con un balzo i quattro scalini che portavano alla porta d'ingresso e afferrò la maniglia di ottone prima di accorgersi che nella veranda c'era un dondolo da cui sporgeva un braccio. Più in là si scorgeva anche un piede. Il resto era nascosto sotto una coperta titanide, sudicia,

grande come un tappeto.

Provando a sollevare la coperta, scorse la bocca aperta di Cirocco Jones, già comandante della nave spaziale *Ringmaster*, ora Maga di Gea, Retromadre dei Titanidi, Comandante di Stormo degli Angeli, Ammiraglio della Flotta degli Aerostati: la favoleggiata Sirena dei Titani. Dormiva come un piombo. Cirocco stava smaltendo tre giorni di bevute.

Gaby non riuscì a nascondere il disgusto. Provò per qualche istante la tentazione di andarsene, ma infine si rasserenò. Un fantasma del vecchio affetto ritornava talvolta in lei, quando Cirocco era in quelle condizioni. Le scostò i capelli dagli occhi, e come risposta Cirocco si mise a russare. Mosse le braccia, cercando la coperta, e scivolò giù dal dondolo.

Gaby fece il giro del dondolo e lo afferrò per il fondo. Poi fece forza e, tra il cigolio delle catene di sospensione, il suo ex ufficiale superiore rotolò a terra con un tonfo sordo.

11
Il Festival Rosso

Secondo l'opinione di molti, Iperione era la più bella delle dodici regioni di Gea. Ma, a dire il vero, pochi avevano viaggiato a sufficienza per fare un vero confronto.

A ogni modo, Iperione era un bel paese: dolce, fertile, immerso in un eterno pomeriggio bucolico. Non c'erano montagne frastagliate, ma solo una grande abbondanza di fiumi. (Iperione veniva sempre considerato maschile, anche se nessuna delle regioni di Gea poteva dirsi maschio o femmina. Il loro nome derivava da quello dei titani della mitologia greca, i primi figli di Urano e Gea). C'era Ofione, largo e lento, e fangoso per gran parte del suo corso. In esso confluivano nove grandi affluenti, che prendevano il nome dalle Muse. A nord e a sud il terreno saliva gradualmente, come in tutte le regioni di Gea, fino a terminare al piede di pareti di roccia alte tre chilometri. In cima a queste pareti c'erano delle strette strisce di terra, che venivano chiamati gli Altopiani e in cui si potevano trovare piante e animali che erano sempre gli stessi, fin dall'epoca della gioventù di Gea. Più avanti, il terreno continuava a sollevarsi, e infine non era più in grado di sostenere un fondo roccioso. Laggiù cominciava a vedersi il corpo nudo di Gea, che si sollevava fino a diventare verticale e a formare un arco che copriva la terra sottostante: un arco di materia traslucida che permetteva il passaggio della luce solare. A quell'altezza, l'aria non era fredda, ma le pa-

reti sì. Lassù il vapore si condensava sotto forma di uno spesso strato di ghiaccio. Il ghiaccio si spezzava continuamente, cadeva sulle montagne degli altopiani, si scioglieva e formava cascate che precipitavano dalle alte pareti di roccia e proseguivano infine placidamente nei Fiumi delle Muse. Alla fine, come capitava a tutte le cose, convergevano nel flusso di Ofione, che tutto univa.

La parte occidentale e quella centrale di Iperione erano coperte di fitte foreste. Per parte della sua lunghezza, Ofione era più un lago che un fiume, e diventava palude in una zona che iniziava dall'ancoraggio del cavo verticale centrale e che proseguiva in direzione nordest. Ma per gran parte della sua superficie, Iperione era una prateria: una regione di basse collinette, con cieli aperti e con quelle che sembravano le onde di un mare di graminacee color oro. La zona era chiamata Prateria dei Titanidi.

Le graminacee erano selvatiche, e così pure i titanidi. Dominavano la terra senza opprimerla, costruendo un limitatissimo numero di edifici, accontentandosi di condurre al pascolo varie razze di animali che scavavano nel terreno per succhiare il latte di Gea. Non avevano nemici che contestassero loro il possesso della terra, non avevano predatori naturali. Non era mai stato fatto un censimento del loro numero esatto, ma centomila poteva essere una buona valutazione. Se ce ne fossero stati il doppio, il territorio sarebbe stato sovraffollato. Mezzo milione, e sarebbero morti tutti di fame.

Per creare i titanidi, Gea si era ispirata agli esseri umani. Amavano i loro piccoli, che alla nascita erano già in grado di camminare e di parlare, e che perciò, rispetto ai bambini degli uomini, richiedevano molto meno tempo da parte dei genitori. I bambini dei titanidi diventavano autonomi in due anni terrestri, e in tre erano sessualmente maturi. Quando il bambino lasciava la casa, il genitore provava subito il desiderio di averne un altro.

Tutti i titanidi potevano avere figli.

Tutti i titanidi *volevano* averne, e il maggior mumero possibile. La mortalità infantile era bassissima, le malattie erano sconosciute. La durata della vita era molto lunga.

Una situazione simile non poteva che portare al disastro. Invece, nonostante le aspettative, la popolazione dei titanidi era stabile da settant'anni, e questo grazie al Festival Rosso.

I fiumi di Iperione, cioè Ofione e le Muse, suddividevano il territorio in otto regioni note come le Chiavi (musicali): aree amministrative approssi-

mative, analoghe alle province delle nazioni terrestri. Le Chiavi non avevano un grande significato. Ciascuno era libero di passare dall'una all'altra. Ma i titanidi non amavano i viaggi, e tendevano a risiedere nella regione di nascita. Tra la specie dei titanidi, la divisione più importante era quella in accordi, che erano analoghi alle razze degli uomini. Come per gli uomini, si potevano incrociare tra loro gli accordi senza danno. Diversamente dagli uomini, non c'erano attriti razziali tra loro. Gli accordi riconosciuti era novantaquattro. Vivevano fianco a fianco, in tutte e otto le Chiavi di Iperione.

La Chiave che aveva l'area più vasta era quella chiusa tra i fiumi Talia, Melpomene e un'ansa meridionale di Ofione. Era la Chiave di *Mi*, e conteneva Titantown e la Casa del Vento. A Sud c'era la Chiave di *Re* Minore; a ovest Do Diesis e *Fa* Diesis Minore.

A venti chilometri di distanza da Titantown, nella Chiave di *Mi*, c'era una roccia solitaria che sorgeva tra la palude e un ampio pianoro bordato di basse colline. La roccia era chiamata Amparito Roca. Era alta 700 metri e larga circa altrettanto, aveva le pareti lisce ma scalabili, ed era giunta da una distanza indeterminata, durante la Ribellione di Oceano, molte megariv prima. L'area a forma di cratere accanto a cui si trovava era stata prodotta dalla roccia stessa, allorché era rimbalzata prima di fermarsi definitivamente, ed era nota come Grandioso.

Una volta ogni dieci chiloriv, o 420 giorni terrestri, periodo noto anche come Anno di Gea, titanidi provenienti da tutte le Chiavi di Iperione raggiungevano Amparito Roca sotto forma di chiassose, pittoresche carovane, portandosi vettovaglie sufficienti per festeggiamenti della durata di due ettoriv. A Titantown la tendopoli chiudeva baracca e i titanidi smontavano le tende, lasciando che i turisti umani si arrangiassero come meglio credevano. Tutti i titanidi prendevano parte al viaggio, ma, degli umani, solo i residenti e i pellegrini potevano assistere al grande festival.

Era la principale ricorrenza dei titanidi, Natale e Mardi Gras e Cinco de Mayo e Tet in un'unica pantagruelica festa, come se tutta la gente della Terra si fosse radunata una volta all'anno in un unico posto, per trascorrere una settimana bevendo e cantando.

Era un periodo di grande felicità e di grandi delusioni. A volte, sogni iniziati dieci chiloriv prima potevano giungere a maturazione al Festival Rosso. Ma, molto più spesso, non approdavano a niente. La folla che riempiva il cratere di Grandioso il primo giorno del Festival si riduceva

presto a pochi individui, e coloro che ripartivano l'ultimo giorno cantavano e ridevano molto meno di coloro che arrivavano. Tuttavia, nessuno si lasciava mai prendere dalla disperazione. Si poteva vincere o perdere; tutto dipendeva da come girava Gea.

Il premio che si poteva vincere nel cratere di Grandioso era il diritto di avere figli.

Il Festival Rosso iniziava con l'esecuzione di una marcia, suonata dalla Prima Banda in Marcia della Chiave di *Mi*, forte di trecento membri. Questa volta suonavano *In parata*, di John Philip Sousa. Robin, appollaiata su una cengia, a cinquanta metri d'altezza sulla parete color mattone di Amparito Roca, non aveva modo di sapere che cosa la attendeva. Ascoltò le note iniziali, un assolo di tromba, assai notevole per la sua purezza, poi dovette tenersi stretta alla roccia quando tutto l'insieme attaccò, in *fortissimo*, tre note calanti che si persero ancor prima che potesse udirle, ma che avevano un volume e una chiarezza che erano a dir poco miracolose. L'aria tremava ancora, stupita di avere potuto contenere un simile suono, mentre le trombe ripetevano la sfacciata affermazione di prima, solo per essere di nuovo inghiottite dall'arrivo in massa degli archi, tesi questa volta allo spasimo.

La Prima Banda non aveva mai saputo cosa fossero le uniformi. E neppure cosa fossero i direttori d'orchestra. Le prime le avrebbero dato fastidio, dei secondi non aveva bisogno. Quando si trattava di musica di gruppo, composta per essere eseguita come era scritta, l'unica cosa che occorresse a un titanide era un metronomo. Il resto era già tutto sulla carta, e veniva eseguito esattamente come scritto, perfetto fin dalla prima volta. I titanidi non avevano bisogno di prove d'orchestra. Si costruivano da soli gli strumenti; dopo pochi minuti di esercizio, erano capaci di suonare qualsiasi strumento a fiato o ad arco, percussione o tastiera che incontravano, e gli strumenti da loro costruiti non erano quasi mai uguali.

Quella musica riuscì a commuovere Robin. Fu un risultato notevole, anche se la banda non poteva certo rendersene conto; Robin non aveva mai amato la musica di marcia, poiché la associava alle militaristiche esibizioni dei penisti, ai soldati e all'aggressività. Ora i titanidi le fecero capire che era anche esuberanza, e pura, sfacciata vitalità. Si strofinò i gomiti dove si era appoggiata alla roccia e si sporse in avanti, attenta a ogni nota.

Quel festival era un tipo di celebrazione che lei poteva capire. Nell'aria c'era una promesa, una vibrante eccitazione che aveva un piacevole sapore. L'aveva già captata ancor prima di giungere alla nube di polvere che con-

trassegnava la presenza delle colonne di titanidi in marcia verso il Festival, l'aveva avvertita anche se era ancora sconvolta dalla caduta, dall'incontro con l'angelo, dal lungo periodo in cui era rimasta inerme sulla riva di Ofione. Quando era giunta alla colonna che si recava al Festival, tutti le avevano dato il benvenuto, senza riserve. Chissà come, tutti sapevano che lei era un pellegrino, anche se la stessa Robin non era ancora certa di rientrare nella categoria. Comunque i titanidi l'avevano coperta di doni, di cibo, bevande, canti e fiori. Se l'erano presa in groppa, dove aveva dovuto farsi posto in mezzo a zaini e sacchi di cibo, e l'avevano fatta salire sui loro carri, che cigolavano e dondolavano sotto carichi enormi. Si era chiesta quale mai, nel nome della Grande Madre, potesse essere quel carico, che appesantiva a quel modo dei carri che giungevano ad avere fino a dodici ruote, e che erano tirati da squadre di titanidi composte di un numero di individui che poteva andare da due a venti.

Ora, osservando il cratere di Grandioso che si stendeva sotto di lei, le parve di capirlo. Buona parte del carico doveva essere costituito di costumi fatti di gemme. Anche quando erano nudi, i titanidi cercavano di rendersi appariscenti come caleidoscopi al neon, e questo, per un titanide, non era mai abbastanza. Anche in città, senza che ci fosse una particolare occasione, riuscivano sempre a mettersi addosso almeno un chilo di pendagli, collanine, braccialetti e campanellini vari. Dove avevano la pelle nuda, la dipingevano; dove avevano del pelo, lo tingevano, facevano treccioline, lo decoloravano. Si foravano non solo le orecchie, che erano più lunghe di quelle dei terrestri, ma anche le narici, i capezzoli, le grandi labbra e il prepuzio, e ci infilavano qualcosa che luccicasse o che brillasse. Si foravano gli zoccoli, che erano durissimi e rosso-trasparenti come rubini, e inchiodavano in essi gemme di colori contrastanti con lo sfondo. Era raro vedere un titanide non adorno di qualche fiore appena colto: lo portavano infilato nei capelli o dietro le orecchie.

Ma, a quanto pareva, quello che Robin aveva visto fino a quel momento non era niente. Perché in occasione del Festival Rosso i titanidi gettavano davvero al vento ogni ritegno e finalmente inalberavano i loro veri, sfarzosi ornamenti.

La musica raggiunse un acme di pulsazione e poi svanì, anche se continuò a echeggiare sulla roccia. A Robin pareva ingiusto lasciar morire una cosa viva come i suoni che aveva udito fino a quel momento, e infatti non li lasciarono morire. La banda attaccò *Bandiera nazionale* di E.E. Bagley. Da quel momento in poi, la musica non si interruppe più.

Ma, durante la brevissima pausa, Robin vide che qualcuno stava salendo fino a lei. Provò fastidio per quella che si annunciava come un'imminente interruzione, perché certo avrebbe dovuto scambiare qualche parola con la nuova venuta, che indossava camicia e calzoni verdi e stivali di cuoio consumati, mentre era salita lassù per ascoltare coscienziosamente le esecuzioni. La donna scelse quel momento per guardarla sorridendo. Il gesto pareva chiedere: "Posso unirmi a te?" e Robin annuì.

Certo, quella donna aveva una notevole agilità. Si arrampicò sulla roccia quasi senza usare le mani, mentre Robin, quando era salita, aveva impiegato quasi dieci minuti.

— Salve — disse, mettendosi a sedere accanto a Robin, con le gambe all'esterno della cengia. — Spero di non disturbare.

— Va benissimo. — Robin guardava la banda.

— In realtà, non marciano affatto — disse la donna. — La musica li agita troppo, e non riuscirebbero a tenere il passo. Se Sousa li vedesse, si metterebbe a urlare per la disperazione.

— Chi?

La donna rise. — Non farti mai sentire da un titanide. John Philip Sousa, il sesso e l'alcool sono ai primi posti della loro *hit parade*. E ti confesso che lo fanno piacere perfino a me, quando lo suonano come adesso.

Robin non sarebbe stata in grado di riconoscere una vera banda musicale in marcia neppure se l'avesse avuta sotto gli occhi, e la cosa le importava poco. I salti e le danze dei titanidi le andavano benissimo. Sousa doveva essere l'uomo che aveva scritto la marcia, ma anche questo aveva poca importanza. La donna però aveva detto che la musica la colpiva emotivamente, anche se lei non lo voleva, e ricordava che la stessa cosa era successa anche a lei. Voltò la testa verso la nuova venuta, per studiarla con attenzione.

La donna non era molto più alta di lei, e questo era una gradita novità. Da quando era arrivata su Gea, Robin aveva già visto troppi giganti. Vista di profilo, pareva serena e tranquilla, ma tutto il suo portamento smentiva quella sua strana aria innocente. Poteva avere solo pochi anni più di lei, ma Robin aveva l'impressione che la realtà fosse assai diversa. Il colore leggermente scuro della carnagione doveva essere frutto dell'abbronzatura. Adesso che era seduta, l'unica parte del corpo che muoveva erano gli occhi, cui non sfuggiva alcun particolare. Se pareva rilassata e senza nerbo, era solo un'illusione.

Si lasciò esaminare da Robin per un ragionevole periodo di tempo; poi

mosse leggermente la testa e rivolse tutta l'attenzione su di lei. Gli occhi sorrisero prima delle labbra, ma quando queste si schiusero, Robin scorse una fila di denti bianchi e regolari. La donna le porse la mano, e Robin gliela strinse.

— Sono Gaby Plauget — disse.

— Che il sacro flusso ci... — Robin sgranò gli occhi.

— Non dirmi che la Congrega si ricorda ancora di me. Davvero? — Il sorriso si allargò, e strinse ancor di più la mano di Robin. — Tu devi essere Robin dalle Nove Dita. È tutto il giorno che ti cerco.

12
La sposa prescelta

Quando ne venne fuori, Chris era nel bel mezzo di una danza. Funzionando per automatismi, il suo corpo continuò a muoversi come si era mosso fino a quel momento, ma in pochi secondi Chris si fermò, con il risultato di essere violentemente spintonato alle spalle da un grosso titanide azzurro. Sulla faccia, Chris aveva ancora un largo sorriso, e si affrettò a ritornare serio.

Qualcuno lo afferrò per il gomito e lo tirò via dalla fila dei danzatori, lo fece girare su stesso; Chris si trovò con la faccia quasi piantata contro il seno di un altro titanide.

— Ho detto che dobbiamo partire subito, per non arrivare tardi alla mia rivista — disse il titanide, che era una femmina, e abbassò in modo strano la manona. Nel vedere che lui non accennava ad alcuna mossa, si passò l'altra mano nei capelli, che erano lunghi e di colore rosa, e sospirò disperata. — Su, monta, Chris! Sbrigati!

Un impulso che non avrebbe saputo spiegare lo portò a sollevare il piede, scalzo, e a posarlo nella mano della titanide. Forse era un riflesso fantasma, il corpo che ricordava ancora un'abitudine che la mente aveva dimenticato. Ma era la cosa giusta da fare. Lei lo sollevò; lui si afferrò alla spalla della titanide e si trovò in groppa. La pelle della titanide era priva di peli, in predominanza gialla, ma picchiettata di macchioline scure, come una banana matura. Sotto le gambe, dove erano in contatto con il dorso della titanide, Chris sentiva la giusta temperatura e la giusta consistenza: come pelle umana, ma stesa su una struttura diversa.

Lei ruotò il torso e si abbassò da un lato, in modo da mettergli il braccio sulle spalle. Negli occhi grandi, quasi a mandorla, si leggeva una grande

eccitazione. Chris rimase assai stupito quando lei lo baciò sulle labbra, premendo forte. Era talmente grossa che a Chis pareva di essere ritornato un bambino di sei anni.

— Porta fortuna, tesoro. Le coppie e il modo sono già fissati. Adesso, basta solo un po' di fortuna, e il mio portafortuna sei tu. — Lanciò un urlo e scavò la terra con le zampe posteriori, schizzando avanti in pieno galoppo. Chris si afferrò alla vita e continuò a tenersi forte.

Non era la prima volta che gli capitava qualcosa di simile. Già altre volte era uscito dall'amnesia mentre era in piena corsa, e pensava di essere preparato a tutto.

Ma non era preparato a quello che vedeva adesso attorno a sé.

L'intero universo pareva pieno di luce chiara, di polvere, titanidi, tende e musica. Soprattutto musica. Ne attraversarono una serie di ondate, incontrando quelle che parevano tutte le forme inventate dagli uomini, e quelle, in numero ancora maggiore, inventate dai titanidi. Pareva destinata a diventare una follia acustica, ma così non era. Ciascun gruppo teneva conto della musica suonata dal gruppo adiacente. Con una sorta di gioco di prestigio in musica, si passavano tra loro la frase musicale, facevano variazioni sul tema, e poi lo rimandavano indietro per ulteriori elaborazioni, ma a un ritmo e a un tempo diversi. Chris e la sua titanide attraversarono intere famiglie di musiche: dal ragtime alla quadriglia, allo swing e a vari generi di jazz freddo, con occasionali inserzioni di interventi non-umani, che, di volta in volta, potevano essere in sordina o a pieno volume.

A volte, qualcosa di ciò che giungeva all'orecchio di Chris gli risultava del tutto incomprensibile. Tutt'al più poteva pensare che erano "esperimenti". Ma per i titanidi qualsiasi tipo di suono rientrava nella musica. I tipi apprezzati dagli umani erano un piccolo gruppo, un angolino della grande famiglia delle forme musicali. Una delle esecuzioni udite da Chris erano solo delle note prolungate, in gruppi di tre o quattro, ciascuna spostata di pochi cicli al secondo rispetto alla frequenza dell'altra. Si formavano dei battimenti, e i titanidi riuscivano a trasformare in una particolare forma di musica anche quelli.

Attraversare la folla del Festival Rosso era come viaggiare dentro un mixer a cinquantamila piste con componenti elettroniche vive. Forse da qualche parte c'era un super-titanide, un super-ingegnere del suono, che spostava i cursori, amplificando una pista, abbassando il volume di un'altra, facendo emergere per pochi istanti una linea melodica, per poi farla svanire.

Ogni tanto, qualcuno indirizzava un canto alla sua compagna (o doveva dire il suo veicolo? la sua cavalcatura?) e lei salutava con la mano e rispondeva con qualche breve canto. Poi un titanide la chiamò in inglese.

— Che cos'hai, lì con te, Valiha?

— Il mio quadrifoglio portafortuna, spero — rispose Valiha. — Il mio biglietto per maternità.

Chris fu lieto di sapere il suo nome. A quanto pareva, la titanide lo conosceva, fin troppo bene, a dire il vero, e si aspettava che anche lui la conoscesse. Chris si domandò, e non per la prima volta, che cosa fosse successo tra loro.

La loro destinazione era un cratere dalle pareti rosicchiate e con un diametro di mezzo chilometro. Cercò nei propri ricordi il nome, che per qualche istante rimase fuori portata, e che poi si lasciò afferrare: Grandioso. Un nome che era privo di una spiegazione, ma che gli pareva giusto, come spesso gli capitava quando usciva da uno dei suoi attacchi. Anche la roccia posta ai margini del cratere aveva un nome, ma Chris non riuscì a farselo venire in mente.

Giunto al bordo di Grandioso si guardò alle spalle per dare un'occhiata all'accampamento dei titanidi, una gabbia di matti da cui si levava il rumore di mille orchestre intente ad accordare gli strumenti, un tumulto di colori che terminava in una lunga nube di polvere portata via dal vento.

Entrare nel cratere fu come scendere in un altro mondo. C'erano molti titanidi, ma senza la baldoria e l'anarchia dell'accampamento. Grandioso era coperto da un tappeto di erba verde, e su quel tappeto era tracciata una rete di linee bianche. I titanidi si erano disposti in piccoli gruppi, con un massimo di quattro per ogni riquadro, come pedine di un gioco su scacchiera. In alcuni dei riquadri si scorgevano strutture allegre ma dall'aria deperibile, come per esempio baldacchini di fiori. Altri erano spogli. Valiha entrò in quel dedalo, percorse quattro riquadri in avanti e sette di lato. Si unì a due altri titanidi, in un riquadro in cui erano contenuti alcuni oggetti strani, come corone di agrifoglio e un'intera serie di pietre lucide, il tutto disposto secondo configurazioni che a Chris non dicevano assolutamente niente.

Valiha fece le presentazioni, e Chris si sentì chiamare "Fortunato" Major. Cosa poteva averle raccontato? I due titanidi erano una femmina chiamata Cembalo (Trio Lidio) Preludio e un maschio dall'improbabile nome di Hichiriki (Quartetto Frigio) Madrigale. Anche Valiha, venne a sapere, apparteneva all'"accordo" dei Madrigale, caratterizzato dalla pelle

gialla e dai capelli rosa. Il suo secondo nome, quello tra parentesi, era Assolo Eolio. Seppe che questo nome dipendeva dal tipo di nascita, ma la cosa non gli fu di molto aiuto.

— E tutto questo... — Evitando di terminare la frase, Chris sperava di nascondere la propria ignoranza di cose che invece, secondo la titanide, avrebbe dovuto sapere benissimo. Indicò le linee bianche, le pietre e le corone. — Che modo era, mi dicevi?

— Trio Mixolidio Doppio Bemolle — rispose lei. A quanto pareva, il nervosismo le metteva voglia di parlare, anche se si trattava di argomenti detti e ridetti. — È sulla targhetta che puoi vedere di fronte a noi. Capirai che non vuole dire niente... un Trio Mixolidio Doppio Bemolle non ha nessun significato nella musica; è solo una serie di parole inglesi che noi usiamo al posto delle parole vere, che tu non sapresti cantare. Oh, forse non l'ho detto, ma questo modo significa che Cembalo è l'antemadre e Hichiriki l'antepadre. Se otteniamo l'approvazione, Cembalo sarà il retropadre.

— E tu la retromadre — disse Chris, ormai fuori pericolo.

— Esatto. Loro due hanno prodotto l'uovo, e Cembalo lo feconderà in me.

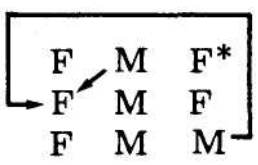
— L'uovo.

— Eccolo. — Infilò la mano nel marsupio (comodo, pensò Chris, avere una borsa naturale) e gli lanciò un oggetto grosso come una pallina da golf. Sorpreso, lui per poco non lo lasciò cadere, e Valiha rise.

— Non ha il guscio — spiegò. — È il primo che vedi? — Aggrottò leggermente la fronte.

Chris era perplesso. Quell'uovo era piuttosto duro, e pareva pieno. Era una sfera perfetta, color dorato pallido, con dei ghirigori più scuri sulla superficie, simili alle impronte digitali. Era leggermente traslucido, e al suo interno si scorgevano aree lattiginose. Qualcuno aveva scritto sulla superficie alcuni caratteri nell'alfabeto dei titanidi.

Restituì l'uovo a Valiha, e guardò la targhetta indicatagli dalla titanide. Era posata a terra, era larga una decina di centimetri e sulla sua superficie erano incisi alcuni simboli e alcune linee:



— La lettera *F* significa "femmina" — disse qualcuno, dietro di lui. Si voltò, e vide due donne umane, intente a parlare tra loro. Entrambe erano piccole e assai graziose. Sulla fronte della più piccola era dipinto un occhio aperto, di color verde; inoltre portava altri disegni poco distinguibili sulle gambe e sulle braccia. Sembrava molto giovane. La seconda aveva la pelle più abbronzata, ed era quella che aveva parlato. Non riuscì ad attribuirle un'età precisa, anche se non doveva avere più di trentacinque anni.

— E la *M*, ovviamente, sta per "maschio". L'asterisco alla destra è l'uovo semi-fecondato prodotto dall'antemadre, e la freccia che parte dalla riga in basso spiega come sia avvenuta la prima fecondazione. Questo è un Trio Mixolidio Doppio Bemolle, in cui l'antemadre è anche il retropadre. I gruppi mixolidii sono quelli con due femmine, a parte i Duetti Eoli, in cui sono tutte femmine. Tutti i gruppi eoli sono di sole femmine. I modi lidii sono di una sola femmina e di uno, due o tre maschi, e il modo frigio, di cui esiste solo il quartetto, ha tre femmine e un maschio, che è l'antepadre.

La donna più piccola si chinò a leggere le scritte sulla targhetta, e Chris si fece da parte per lasciarla passare. Desiderava sapere qual era il proprio ruolo, e sperava di poterlo apprendere ascoltando il discorso delle due donne. Era una tattica che in passato gli aveva sempre dato buoni frutti dopo i vuoti di memoria, una tattica assai comune tra le persone che avevano i suoi stessi problemi, e che, esattamente come lui, non volevano farlo sapere.

La ragazza sospirò, raddrizzandosi.

— C'è ancora qualcosa che mi sfugge — disse, parlando con un leggero accento che Chris non riuscì a individuare. Indicò lo stesso Chris come se si fosse trattato di una statua. — Ma *lui*, cosa c'entra?

L'altra donna rise. — Non c'entra affatto, in un Trio Mixolidio. Ci sono solo due modi che includono gli esseri umani: il dorico e lo ionico, ma oggi non ne ho visti. Sono piuttosto rari. No, tutt'al più, si potrebbe dire che fa parte della decorazione. È un feticcio della fertilità. Un talismano portafortuna. Al Festival, i titanidi sono molto superstiziosi.

Parlando, aveva continuato a guardarlo; ora, per la prima volta, incontrò il suo sguardo, cercò in esso qualcosa e, non trovandolo, sorrise. Gli porse la mano.

— Però, io non credo che lo siate, almeno adesso — disse. — Sono Gaby Plauget. Spero che le mie parole non vi abbiano offeso.

Chris rimase sorpreso dalla forza della sua stretta di mano.

— Mi chiamo...

— Chris Major. — La donna rise di nuovo. Era una risata innocente. Impossibile interpretarla nel modo sbagliato. — Non dovrei lasciarmi scappare queste cose. Probabilmente, adesso penserete che sappia un mucchio di cose su di voi. È la prima volta che ci vediamo, comunque.

— Avevo l'impressione che... lasciamo perdere. — Chris pensava di conoscere quel nome, ma la donna aveva detto che non si erano mai visti, e perciò lasciò cadere l'argomento. Se avesse passato il tempo a dare la caccia alle esperienze fantasma sepolte nella sua mente, non sarebbe mai riuscito a combinare niente nella vita.

La donna annuì. — Ne parleremo più tardi. Ci si vede. — Sempre sorridendo, agitò la mano e tornò a rivolgersi all'altra donna. — Ogni riga rappresenta un titanide — spiegò. — Il posteriore è a sinistra, la testa è a destra. La prima fila è una femmina: da sinistra a destra, vagina, pene, un'altra vagina tra le zampe anteriori. Anche la seconda riga è una femmina, e la terza riga è un maschio. Adesso ti è chiaro? Il titanide della riga più in alto è antemadre e retropadre, quello della fila di mezzo è retromadre, quello in basso...

— Che cosa ti ha detto?

Chris si voltò, e vide che Valiha era preoccupata.

— Perché, cosa ti hodetto, io?

— Che eri molto fortunato, e che tu... vuoi dire che non è vero? — Spalancò gli occhi e si portò la mano alla bocca.

— A quanto so, ci sono dei momenti in cui sono fortunato — disse lui. — Ma non è una cosa su cui si possa fare affidamento. E non ricordo dove ci siamo incontrati, di cosa abbiamo parlato, e cosa abbiamo fatto insieme. Ho perso la memoria da... ecco, l'ultima cosa che ricordo è che parlavo con Gea nella grande sala del mozzo. Mi spiace. Ho fatto delle promesse?

Ma Valiha si era già voltata verso i suoi due *partner*. Accostarono le teste e cominciarono a cantare un melodia dolce e struggente. A quanto capì Chris, stavano discutendo la cosa. Sospirò, e si guardò attorno, alla ricerca di Gaby e dell'altra ragazza, ma vide che erano già in fondo alla fila e che si dirigevano verso una grande tenda bianca, collocata ai limiti del campo di rivista.

Valiha gli chiese di tenersi vicino a loro, in attesa del momento dell'ispezione. Gli chiese se portava sfortuna, quando non era pazzo, e lui rispose che non gli pareva di portarne. Secondo Chris, la cosa migliore da farsi era quella di confondersi tra la folla, anziché rattristare i suoi compagni

con la nube nera di disgrazie che portava con sé. Con questa intenzione si avviò lungo il campo, senza fretta, osservando i gruppi di titanidi.

Dopo ciò che aveva sentito, l'intero insieme acquistava più senso. In ogni riquadro c'era un gruppo che chiedeva l'autorizzazione alla riproduzione. A questo fine avevano preparato una proposta che seguiva certe loro regole arcane. Si univano a gruppi di due, tre o quattro titanidi, e ciascun gruppo spiegava quale modo di procreazione aveva scelto, tra i ventinove possibili; ciascun gruppo aveva già pronto un uovo semi-fecondato, primo stadio del minuetto sessuale dei titanidi.

Chris si chiese, mentre camminava lentamente tra i gruppi, quante di quelle proposte sarebbero state accettate, e chi prendesse la decisione. Non occorreva una grande intelligenza per capire che Gea era un sistema limitato. Anche con l'industrializzazione, Gea avrebbe potuto nutrire molti più esseri intelligenti che in quel momento, ma presto si sarebbe raggiunto il limite. Ne seguiva che solo un piccolo numero dei gruppi attorno a lui sarebbe stato prescelto. Provò a calcolare quante potessero essere le autorizzazioni, e si tenne basso. Più tardi venne a sapere che la cifra vera era un quinto della sua.

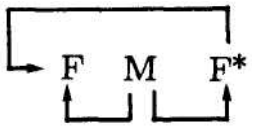
Una competizione come quella produceva tensioni, e le tensioni conducevano al comportamento irrazionale. Se al posto dei titanidi ci fossero stati degli esseri umani, il Festival sarebbe stato una rissa continua, ma i titanidi non facevano a pugni tra loro. Gli sconfitti si ritiravano a piangere in privato. Poi, dopo un periodo di tristezza, ritornavano a unirsi agli altri per darsi a una serie scatenata di danze, di sbornie e di chiacchiere su come sarebbero riusciti a vincere la prossima volta. Ma, quando provavano, si attaccavano a tutto, riempiendo di talismani, amuleti e portafortuna i riquadri loro assegnati, divenendo per qualche periodo profondamente superstiziosi, come gli scommettitori alle corse o i primitivi che, consapevoli della loro infima condizione, facevano del loro meglio per richiamare l'attenzione della divinità.

Le esposizioni create per dare risalto alle loro proposte di riproduzione andavano dal minimalista al barocco. Chris scorse una coppia che aveva costruito una pagoda dall'aspetto assai precario, decorata di pezzi di vetro, fiori, scatole vuote, e bellissime tazze di ceramica. Un altro riquadro era ricoperto di un tappeto di piume bianche, sporche di sangue. Alcuni componevano diorami o recitavano scenette; altri giocavano con i coltelli stando ritti sulle zampe posteriori.

C'era anche una semplicissima esposizione che Chris giudicò affascinan-

te, costituita di una pietra grigia e consumata, che reggeva solo un uovo e un rametto da cui spuntavano due minuscoli fiori.

Uno dei riquadri aveva un solo occupante. Chris dapprima pensò che il resto del gruppo dovesse ancora arrivare, ma quando esaminò la targhetta rimase ancora più stupito:



Secondo la spiegazione di Gaby, una fila rappresentava un titanide. Inoltre, la targhetta pareva indicare che quella femmina intendeva essere antepadre, antemadre, retropadre e retromadre del nascituro. La osservò. Era una creatura incantevole, coperta di pelo candido come la neve, e sedeva a terra, con un singolo uovo, color verde chiaro, posato davanti alle zampe ossute. Non riuscì a resistere.

— Scusate. Ma non credo di capire come...

Lei gli sorrideva, ma dallo sguardo si capiva che non aveva compreso la domanda. Gli cantò alcune note, sollevò eloquentemente le spalle e scosse la testa.

Chris la lasciò, senza essere riuscito a soddisfare la propria curiosità di sapere come intendesse fare.

Aveva pensato di andarsene, ma si trovava ancora nei pressi quando la Maga uscì dalla tenda e cominciò la rivista. Chris non era molto lontano, e decise di rimanere per qualche tempo a osservare.

La Maga era quel che si definisce un "donnone", e non faceva niente per nasconderlo: camminava a schiena dritta, mento in fuori, spalle indietro. Aveva la pelle leggermente abbronzata, capelli color mogano con la scriminatura nel mezzo. Aveva la fronte un po' troppo sporgente, il naso un po' troppo lungo e la mascella un po' troppo maschile per poter fare la diva in un film, ma dal suo modo di muoversi e da tutto il suo essere emanava una forza che andava al di là dei convenzionali canoni della bellezza. Camminava in punta di piedi, a piedi scalzi: l'andatura adatta a un quarto della gravità terrestre; Chris aveva già visto quel modo di camminare, e sapeva che occorreva piegare leggermente le ginocchia a ogni passo, e muovere soprattutto i fianchi. Era un'andatura felina, e risultava molto sexy anche se non voleva esserlo; era semplicemente il modo più efficace per camminare su Gea.

Chris seguì per qualche tempo la Maga che esaminava le file dei postulanti. Era accompagnata da una coppia di titanidi maschi del clan della Cantata: avevano la pelle di colore chiaro, erano privi di pelo, salvo che sulla testa, sulla coda, sugli avambracci e sulla parte bassa delle gambe, ed erano di grande taglia perfino per i titanidi. Uno reggeva un registro, l'altro una scatola dorata. A quanto pareva, dovevano essere gemelli identici. Portavano soltanto braccialetti e cerchi d'oro attorno alle braccia e alle gambe. Invece la Maga aveva un aspetto tutt'altro che regale. Indossava una specie di coperta color mattone, con un buco in cima per infilarci la testa, e quel poncho improvvisato le scendeva fino alle ginocchia. Le sue braccia si perdevano fra le pieghe, ma quando ne tirò fuori uno, Chris vide che non indossava altro.

La Maga non badava alle linee bianche tracciate sul terreno, e passava da un riquadro all'altro come più le faceva comodo. I suoi accompagnatori titanidi e i pochi altri osservatori rispettavano invece le corsie, e Chris li imitò. Uno dei due Cantata si assicurava che la Maga non trascurasse nessun gruppo, e segnava sul suo registro i riquadri già visitati; una volta chiamò indietro la Maga, perché aveva svoltato dalla parte sbagliata.

La Maga conosceva personalmente molti dei titanidi. Spesso si fermava a cantare con loro, ne baciava alcuni, ne abbracciava altri. Passava lentamente tra i gruppi: prima leggeva la targhetta, e poi esaminava attentamente i titanidi dall'alto al basso, ma senza mai mostrare alcuna particolare espressione. A volte si fermava e pareva perdersi in qualche riflessione, poi scambiava qualche parola con uno degli assistenti, gli mormorava qualcosa, e proseguiva. A volte rivolgeva qualche domanda a uno dei candidati.

Sempre proseguendo in questa maniera, passò in rassegna tutti i gruppi, e poi riprese dall'inizio. Chris cominciò ad annoiarsi, e decise di recarsi da Valiha e dai suoi compagni per salutarli e per augurare loro buona fortuna.

— Dove eri finito? — sibilò Valiha.

— Non penso di potervi essere di molto aiuto — disse Chris. Notò che l'elegante uovo dei titanidi era posato in cima a una bottiglia di tequila, ai piedi di Valiha. Indicò l'uovo. — Posso portarti fortuna come quella bottiglia.

— Ti prego, Chris, fammi almeno il favore. Me l'avevi promesso. — Pareva che stesse per piangere, e lui pensò, sentendosi a disagio, che in effetti le aveva promesso qualcosa di simile. Guardò da un'altra parte, poi tornò a guardare Valiha e annuì.

— Non devi fare niente — disse lei. — Basta che tu stia accanto alla riga. Non puoi entrare nel riquadro durante la rivista... sssh! Silenzio, tutti; sta arrivando!

Chris si voltò, e vide che la Maga era quasi dietro di lui. Stava giudicando la fila di fronte a quella di Valiha, ma questa volta faceva in fretta; passò a pochi metri da Chris. Dopo avere fatto ancora qualche passo, la Maga si fermò, inclinò leggermente la testa e fissò Chris, aggrottando la fronte. Lui si sentiva a disagio, ma non osava distogliere lo sguardo. Alla fine, la Maga sollevò leggermente un angolo delle labbra.

— Vedo che sei ritornato tra noi — disse. — Ci siamo già visti per pochi istanti, circa un decariv fa. Io sono Cirocco. Dammi del "tu", e chiamami Rocky. — Non gli porse la mano, ma continuò a esaminarlo. Chris, al momento in cui aveva riacquistato la memoria, indossava un paio di calzoncini corti, e ora si sentì nudo. Poi la Maga guardò Valiha, la fissò senza battere ciglio con quello sguardo che aveva tanto turbato Chris. Infine studiò anche il potenziale Trio Mixolidio Doppio Bemolle.

— Tu sei Valiha — disse Cirocco. La titanide le rivolse uno strambo inchino. — Conoscevo bene la tua retromadre. — Fece un giro tutt'attorno a Valiha, accarezzandole i fianchi levigati. Rivolse un cenno d'assenso a Hichiriki e Cembalo, si chinò a tastare il garretto posteriore destro di Valiha, sollevò la mano e le accarezzò la guancia. Poi si inginocchiò e le massaggiò con entrambe le mani una delle gambe anteriori; infine si girò verso Chris e gli parlò.

— Hai trovato un'ottima compagnia — disse. — Valiha è un Assolo Eolio. Mi pare sia l'unico che ho concesso a questa particolare combinazione Madrigale-Samba. Tempo due o trecento chiloriv, forse i suoi discendenti potranno formare un Accordo tutto loro. Comunque, la combinazione da lei proposta è molto ben studiata. Servirà a consolidare le caratteristiche, molto più di quell'azzardato Duetto Locrilidio che ha proposto allo scorso Festival. Ma ha solo... ecco, diciamo cinque anni terrestri, e i giovani vogliono fare tutto da soli, vero, Valiha?

Quando la Maga si alzò, le guance gialle della titanide erano più rosse. Distolse lo sguardo e arrossì ancora di più quando Cirocco, ridendo, le diede una pacca sul dorso.

— Questa volta mi aspettavo di vederti cantare un Assolo Eolio — scherzò Cirocco. Guardò Chris, che aveva continuato a storcere il naso fin dall'inizio della scena. A parere suo, assomigliava un po' troppo a una mostra di cavalli. Da un momento all'altro, si aspettava che Cirocco le solle-

vasse il labbro e le guardasse i denti.

— "Cantare un Assolo Eolio" è una frase titanide, per dire che una persona è vanitosa — spiegò Cirocco. — In realtà, una femmina titanide può clonare se stessa, e fare da sola la parte dei quattro genitori della figlia, usando un'auto-inseminazione frontale e una posteriore. Ma è raro che io permetta loro di farlo. — Appoggiò le mani sul fianco di Valiha, poi alzò di nuovo il braccio e le toccò il petto con il dorso della mano. — Bambina, questo seno è pronto ad affrontare una così grande responsabilità?

— Sì, Capitano.

— Hai scelto bene gli ante-genitori, Valiha. La tua retromadre ne sarebbe stata lieta. — Si girò, e raccolse l'uovo dal suo piedistallo di vetro. Tutti fecero silenzio quando la Maga lo sollevò e lo guardò in controluce, per infine portarselo alle labbra. Baciò leggermente l'uovo, poi aprì le labbra e se lo infilò in bocca, con molta attenzione. Quando la estrasse, la sfera aveva già cambiato colore: in pochi secondi, divenne trasparente come cristallo. Ora Valiha si mosse, allargando le zampe posteriori, sollevando in alto la coda, e piegando il torso in avanti. I capelli le scivolarono sulla faccia mentre aspettava. Chris ricordò improvvisamente una scena che aveva visto: due titanidi impegnati in un rapporto sessuale di tipo "equino", con gli organi posteriori... cosa che facevano spesso e con grande lena durante il Festival. Quella assunta da Valiha era la posizione femminile, pronta a essere montata da un titanide che si assumeva il ruolo maschile. La Maga si mise alle terga di Valiha, che tremava tutta per l'aspettativa.

Chris distolse lo sguardo, rabbrividendo. Aveva visto il braccio entrare fino al gomito e oltre. Quando Cirocco lo tirò fuori, in mano non aveva più l'uovo.

— Ti disturba? — La Maga aveva con sé un asciugamano; se ne servì per asciugarsi il braccio e poi lo gettò a uno dei suoi attendenti. — Gli allevatori lo fanno tutti i momenti.

— Certo, ma questi sono... sono persone come noi. Mi sembra una cosa poco decorosa. Forse non dovrei dirlo.

Cirocco alzò le spalle. — Di' quello che ti pare. Loro lo fanno così. Pensano che le nostre usanze matrimoniali siano molto noiose, e non è detto che abbiano torto. — Lo fissò con aria interrogativa. — Perché, tu e Valiha tirate il boccino?

— Non capisco cosa intendi dire. — E, mentre lo diceva, aveva la sgradevole sensazione di capirlo benissimo, forse.

— Lascia perdere. Comunque, pare che ti sia amica.

— Pare di sì. Confesso di non ricordarlo. — Guardò in direzione del margine del cratere, e vide che i tre titanidi oltrepassavano in quel momento il bordo, galoppando di gran carriera a consumare il Trio.

— Dev'essere brutto. Capisco perché sei venuto qui. Comunque, tu dovresti essere presente alla festa. Se fosse stata meno emozionata, ti avrebbe portato lei. — Cantò qualcosa a uno dei titanidi, il quale gli porse la mano nel modo a lui ormai noto.

— Ti presento Arpa, dell'Accordo della Cantata. Non parla inglese, ma ti condurrà alla festa dei tuoi amici e ti riporterà qui tra qualche riv. Non ubriaco, spero. Vieni a trovarmi nella mia tenda. Dobbiamo parlare di varie cose.

13
Ospitalità

L'interno della tenda della Maga era fresco e in penombra. Il tetto era spesso e opaco, mentre i teli laterali erano di seta bianca, aperti per lasciar passare la brezza. In alto c'era un ventaglio che andava avanti e indietro, e che agitava i nastri e gli scialli di cui era adorno il palo centrale. Seduti su enormi cuscini c'erano Gaby, Robin, Salterio e Chris, che aspettavano che la Maga si decidesse ad arrivare.

In occasione del Festival, i titanidi volevano che la tenda della Maga fosse quanto più sfarzosa possibile. Sul terreno erano stesi numerosi tappeti annodati a mano, uno sull'altro, e in cima a tutti ce n'era uno che mostrava la grande ruota a sei raggi. Due delle pareti della tenda erano interamente costituite di cuscini. La terza faceva da sfondo al Trono di Neve, costituito di sacchetti trasparenti da venti chili di Polvere degli Altopiani, la miglior cocaina dell'universo conosciuto e principale prodotto esportato da Gea. A ogni Festival, i titanidi costruivano un nuovo trono, accatastando i sacchi di polvere cristallina come quando si fa un argine con i sacchetti di sabbia.

Su due bassi tavoli erano ammucchiate le delizie della cucina titanide, alcune fumanti, altre infilate in secchielli di argento pieni di ghiaccio tritato e coperti di goccioline di vapore acqueo condensato. Alcuni titanidi andavano e venivano in continuazione, portando via i piatti che si erano raffreddati, e sostituendoli con altri sempre nuovi.

— Dovresti assaggiarne un po' — consigliò Gaby. Vide che Chris solle-

vava di scatto la testa, e sorrise. Iperione faceva sempre quello scherzo ai nuovi venuti. La luce non cambiava mai, e la gente rimaneva sveglia quaranta o cinquanta ore di fila, senza accorgersene. Si chiese quante ore fosse riuscito a dormire, il poveretto, dall'inizio del Festival. Ricordava i primi tempi passati su Gea, quando lei e Cirocco continuavano a marciare finché, letteralmente, crollavano. Era passato molto tempo da allora. Ricordava che a quell'epoca si era sentita vecchissima. Adesso si chiedeva se era mai stata così giovane.

Lo era stata davvero, un tempo, sulle rive del Mississippi, nei pressi di New Orleans. C'era una vecchia casa, con una soffitta polverosa dove lei andava a nascondersi ogni sera, per non sentire gridare sua madre. C'era una finestra, e lei l'apriva per far passare l'aria. Con la finestra aperta, i fischi dei barconi coprivano i suoni provenienti dai piani inferiori, e lei poteva vedere le stelle.

Più tardi, dopo la morte della madre e l'arresto del padre, gli zii l'avevano portata in California. E sulle Montagne Rocciose aveva osservato per la prima volta la Via Lattea. L'astronomia era diventata per lei un'ossessione. Leggeva tutto quello che trovava, saliva con l'autostop fino all'osservatorio di Monte Wilson, imparava la matematica anche se il sistema scolastico della California faceva di tutto per fargliela odiare.

Non si concesse mai delle amicizie o degli affetti. Quando sua zia se ne andò, prese con sé i quattro figli, ma non Gaby. Non la voleva neppure lo zio, e lei se ne andò via con l'assistente sociale senza voltarsi indietro neppure una volta. A quattordici anni le piaceva andare a letto con un compagno che aveva un telescopio. Poi il ragazzo vendette il telescopio, e lei lo piantò. Il sesso la annoiava.

Crescendo, divenne una donna tranquilla, e molto carina. La bellezza per lei era un fastidio, come lo smog e la povertà, ma trovò la maniera di porre rimedio a tutt'e tre le cose. Scoprì un certo genere di occhiataccia per togliersi dai piedi i ragazzi prima che le dessero fastidio. Sui monti non c'era smog, e lei cominciò a recarsi lassù portandosi un telescopio nello zaino. Inoltre, l'università "Cal Tech" era sempre disposta ad accettare gli studenti squattrinati, perfino quelli di sesso femminile, se dimostravano di essere i migliori di tutti. E così lo furono la Sorbona, Monte Palomar, la Zelenchukskaya e Copernico.

A Gaby non piacevano i viaggi. Ma si era recata sulla Luna perché lassù si potevano effettuare osservazioni perfette. Quando vide il progetto del telescopio che sarebbe stato inviato a studiare Saturno, si disse che doveva

essere lei a usarlo. Ma attorno a Saturno trovarono Gea, e la catastrofe. Per sei mesi, l'equipaggio del *Ringmaster* rimase chiuso nel nero ventre di Oceano, il semi-dio ribelle di Gea, alternandosi tra il sonno e la privazione sensoriale totale. Per Gaby, quei sei mesi furono come venti anni, perché li visse tutti, un istante dopo l'altro. Ebbe il tempo di capire che non aveva una singola amicizia, che non amava nessuno e che nessuno amava lei. E che la cosa aveva importanza.

Tutto questo era successo settantacinque anni prima. Da allora, lei non aveva più guardato una stella, e non ne aveva neppure sentito il bisogno. Cosa farsene delle stelle, quando si hanno gli amici?

— Che cosa c'è? — domandò Robin.

— Niente. Ero solo inciampata nei miei ricordi. Succede spesso, a noi vecchietti.

Robin le rivolse un'occhiata carica di esasperazione, e Gaby sorrise. Quella ragazza le piaceva. Raramente le era capitato di incontrare una persona altrettanto piena di orgoglio e di ostinazione, e con così tanti lati spigolosi nel carattere. Era più strana di un titanide, nel suo modo di vedere le cose: ignorava gran parte di quella che tutti chiamavano la cultura "umana", sapeva di ignorarla, e univa un cieco sciovinismo all'ansia di imparare. Parlando con Robin, bisognava andarci con i piedi di piombo. Non c'era da fidarsi delle sue reazioni, finché non ci si era guadagnata la sua fiducia.

Anche Chris le era simpatico, ma se da un lato sentiva il bisogno di proteggere Robin da se stessa, dall'altro desiderava proteggere Chris dal folle mondo esterno. Quel mondo non poteva avere molto senso per lui, eppure Chris continuava ugualmente a lottare, pur tra mille handicap, e la sua visione del mondo era completamente distorta dall'abitudine di tutta la vita: essere dominato da una serie di spiriti malevoli che parlavano con la sua voce, guardavano con i suoi occhi, e talvolta colpivano con i suoi pugni. Chris non si fidava più di lasciarsi coinvolgere negli affetti, perché sapeva che uno dei suoi *alter ego* l'avrebbe presto tradito. Chi si sarebbe fidato di lui, dopo che lui avesse rivelato ai quattro venti i grandi o piccoli segreti d'amore?

Chris si accorse che Gaby lo guardava, e le rivolse un sorriso impacciato. I capelli lisci, color castano chiaro, tendevano a scivolargli sull'occhio sinistro, e questo lo portava a scuotere spesso la testa per allontanarli. Era alto, almeno un metro e ottantacinque se non un metro e novanta, di costituzione media, con una faccia tirata che poteva sembrare crudele finché non si scorgeva la tristezza del suo sguardo. La prima impressione di du-

rezza veniva data dal naso leggermente appiattito e dalla fronte sporgente.

Anche come costituzione era abbastanza robusto, ma in quel momento, sia a causa dei calzoncini corti che portava, sia a causa della pelle assurdamente bianca, aveva un aspetto talmente funereo che era impossibile pensare a lui come a una minaccia. Braccia e gambe erano muscolose, e aveva buona schiena, ma attorno allo stomaco aveva ancora troppa ciccia. Non era peloso, e Gaby preferiva che non lo fossero.

Tirandone un bilancio conclusivo, Gaby capiva perché Valiha lo trovava attraente. Si domandò se Chris l'avesse già capito oppure no.

Arrivò di gran carriera Cirocco, seguita dai suoi due titanidi identici. Si guardò attorno, si asciugò la faccia con un tovagliolo umido, e si avviò verso un angolo della tenda.

— Dov'è Valiha? — chiese. — E non doveva esserci un titanide per Robin? — Si sfilò la coperta e andò dietro un paravento di tela, alto fino alle spalle. Da una doccia appesa sopra di lei incominciò a scorrere l'acqua. Sollevò la faccia in direzione del getto e scosse la testa. — Scusatemi ancora un momento, ragazzi. Fa un caldo infernale, là fuori.

— Valiha è ancora con il suo gruppo — disse Chris. — Non sapevo di doverla portare qui.

— Stai correndo un po' troppo, Rocky — protestò Gaby. — Perché non cominciamo dall'inizio?

— Scusate — disse Cirocco. — Hai ragione. Robin, non ci siamo ancora presentati. Chris, noi ci siamo già visti, ma tu non te ne ricordi. Il fatto è che Gea ha detto a Gaby che stavate scendendo qui.

— "Stavamo scendendo"? — strillò Robin. — Mi ha *buttato* giù.

— Lo so, lo so — disse Cirocco, cercando di calmarla. — Credimi, odio questa sua abitudine. Ho protestato in tutti i modi possibili, ma non è servito a niente. Non dimenticare, sono io a lavorare per lei, e non viceversa. — Con un'espressione indecifrabile sulla faccia, girò la testa verso Gaby, sostenne il suo sguardo per un momento; poi riprese la sua opera di convinzione.

— Comunque, sapevamo che stavate arrivando, e sapevamo che probabilmente sareste riusciti entrambi a farcela. Strano, ma quasi tutti i pellegrini ci riescono. L'unico modo di morire nel Grande Salto è quello di lasciarsi prendere dal panico. Ci sono alcune persone...

— Si può morire affogati — disse Robin, aggrottando la fronte.

— Cosa vuoi che ti dica? — rispose Cirocco. — Chiaramente, è perico-

loso, ed è anche uno scherzo orribile. Ma cosa devo fare, chiedere scusa di una cosa che non è colpa mia? — Fissò Robin, che non rispose, ma che, alla fine, scosse la testa in segno di diniego.

— Come stavo dicendo, ci sono alcune persone che non si lasciano avvicinare dagli angeli che cercano di aiutarle e, d'altronde, anche gli angeli non possono fare più di tanto. Perciò, lo scopo di Gea... e premetto che mi limito a riferirvi quello che Gea ha detto a me, e che non dico queste cose per difenderla... è di insegnare loro a reagire nel modo giusto in un momento critico. Se vi lasciate prendere dal panico, non sarete mai degli eroi. O, almeno, così ragiona lei.

Chris aveva un'espressione sempre più perplessa.

— Se pensate che tutto questo discorso significhi qualcosa per me, — disse — allora temo di essermi perso la parte più importante.

— Il Grande Salto — spiegò Gaby. — Probabilmente, è un bene che tu non ricordi niente. Gea getta giù dal mozzo i pellegrini, servendosi di un ascensore truccato, dopo avere parlato con loro. Precipitano lungo tutto il raggio, fino alla periferia.

— Non ricordi proprio niente? — chiese Cirocco. Non si sentì più scorrere l'acqua della doccia, e un titanide le porse un asciugamano.

— Niente. Dal momento in cui ho lasciato Gea, e fino a non molto tempo fa, la mia memoria è una tabula rasa.

— Potrebbe essere comprensibile, anche senza il tuo disturbo — disse Cirocco. — Ma ho parlato con uno degli angeli. Guardò Robin. — Era un nostro vecchio amico: "Ciccio" Fred.

Gaby rise. — È ancora sulla breccia, *quello*? — Si accorse che Robin la guardava con occhi fiammeggianti, e cercò di smettere di ridere, ma non ci riuscì.

— È ancora sulla breccia, cercando di mettere il sale sulla coda alle umane di passaggio. Mi ha detto di avere recentemente trovato due veri gatti rabbiosi. Una alla fine si è decisa a collaborare, e lui l'ha lasciata nell'Ofione. L'altro, invece, era tutto pazzo. Non è riuscito ad avvicinarsi, ma l'ha tenuto d'occhio e lo ha seguito, pensando che, una volta giunto vicino alla terra, gli sarebbe entrato un po' di sale in zucca. Immaginatevi il suo stupore quando l'uomo è finito a piena schiena sul dorso di un aerostato.

— Chi era? — fece Gaby. E aggiunse: — L'aerostato, intendo.

— Fred dice che era Corazzata.

Gaby parve sorpresa. — Dev'essere successo quando se n'è andato via, dopo avermi aiutato a sturare Aglaia.

— Lo credo anch'io. — Cirocco smise di asciugarsi per fissare attentamente Chris, che si affrettò a distogliere lo sguardo. Uscì dalla doccia e si infilò la vestaglia che le porgeva uno dei titanidi. Si legò la cintura e si mise a sedere sul pavimento, a gambe incrociate, davanti ai tre umani e al titanide. I suoi attendenti si inginocchiarono dietro di lei e incominciarono i pettinarle i capelli bagnati.

— Pensavo alla fortuna — disse. — Gea mi ha parlato dei tuoi disturbi, naturalmente, e ha parlato anche di fortuna. Francamente, io stento a credere che si possa avere una fortuna così sfacciata. È contrario a tutto ciò che ho studiato, anche se, lo confesso, si tratta di conoscenze ormai vecchie di settantacinque anni.

— La considerano una cosa relativamente assodata — disse Chris. — A quel che so, molti ritengono che i poteri *psi* non permettano di fare grandi cose. Ci sono delle equazioni che descrivono il fenomeno, ma non dico di capirle. La teoria del libero arbitrio delle particelle, gli strati sovrapposti di realtà... Ho letto degli articoli che ne parlavano.

— Qui non arrivano molti giornali. — Cirocco si fissò le mani, aggrottando la fronte. — La teoria dei poteri *psi* non mi piace. Anzi, non mi è mai piaciuta.

— A Einstein non piaceva la meccanica quantistica — disse Gaby.

— Hai ragione — disse Cirocco, con un sospiro. — Ma rimango sempre sorpresa, quando confronto tra loro le previsioni e i risultati. Ai miei tempi si pensava che sarebbe bastato qualche anno per capire dalla A alla Z il codice genetico. Poi avremmo potuto eliminare tutte le malattie, sia infettive che ereditarie. E nessuno pensava che presto avremmo risolto i problemi psicologici, mentre invece è successo esattamente il contrario. Hanno incontrato un paio di difficoltà impreviste, mentre invece si sono fatte grandi scoperte in aree dove nessuno se le aspettava. Chi poteva prevederlo? Comunque, si parlava della fortuna.

— Non so di cosa si tratta — spiegò Chris — ma a volte pare davvero che io abbia fortuna.

— Non mi piace pensare a tutte le varie implicazioni, se è stata veramente la fortuna a farti finire sulla schiena di Corazzata — disse Cirocco. — Certo, dipende dal punto a cui ci si vuole fermare nel far risalire all'indietro il ragionamento, ma si potrebbe dire che un albero titanico si è staccato ed è andato a infilarsi nella pompa di Aglaia appositamente perché tu potessi finire sulla groppa del suo aerostato. E mi rifiuto di credere che l'universo sia così deterministico!

Gaby sbuffò. — Anch'io, ma credo nella fortuna. Via, Rocky. Perché ti dispiace tanto, se c'è un misterioso super-burattinaio che tira qualcuno dei tuoi fili? Ormai dovresti esserci abituata.

Cirocco rivolse a Gaby un'occhiata omicida, ma per un attimo le comparve negli occhi uno sguardo atterrito.

— Va bene — disse Gaby, in tono conciliante, alzando le mani. — Scusa. Non riusciremo mai a metterci d'accordo su queste cose, vero?

Cirocco si rasserenò quasi subito, e annuì impercettibilmente con la testa. Rifletté ancora per un attimo, poi si guardò attorno.

— Dimenticavo i doveri di una padrona di casa — disse. — Cornamusa, chiedi agli ospiti cosa bevono, e porta un paio di quei vassoi, in modo che tutti possano servirsi.

Gaby accolse con piacere l'interruzione. Non aveva alcuna intenzione di litigare con Cirocco. Si alzò e aiutò Cornamusa a portare il cibo, presentò Salterio a Robin e Chris, e Cirocco a Robin. Fecero educati commenti sul cibo e sulle bevande, battute e complimenti. Li fece ridere tutti parlando del suo primo incontro con una minestra dei titanidi che aveva come principale ingrediente vermi vivi marinati in salamoia. Dopo un quarto d'ora, dopo avere trangugiato qualcosa di alcolico, tutti parevano molto meno bellicosi.

— Come dicevo — riprese infine Cirocco — eravamo informati del vostro arrivo. Non so che progetti abbiate, ma penso che se aveste voluto ritornare a casa, ormai sareste già ritornati. Vero? Chris?

— Non so. A dire il vero, non ho ancora avuto il tempo di fare progetti. Mi sembra che siano passate solo poche ore dal momento in cui Gea mi ha spiegato le sue intenzioni.

— Gettandoti nella massima confusione, suppongo.

Chris sorrise. — Pressappoco. Penso di fermarmi, ma non so bene cosa potrò fare, durante la mia permanenza qui.

— È la natura stessa della prova — disse Cirocco. — Non sai mai di che cosa si tratti, finché non le sei davanti. L'unica cosa che puoi fare è quella di proseguire nella ricerca. È per questo che siete chiamati pellegrini. E tu, Robin?

Robin si fissò le unghie per qualche istante, senza rispondere, e infine sollevò lo sguardo e fissò Cirocco senza battere ciglio.

— Non so se sia consigliabile comunicarti le mie intenzioni. Non so fino a che punto posso fidarmi di te.

— Almeno, non usi perifrasi — disse Cirocco, con un mezzo sorriso.

— Dice di avere ancora dei conti da regolare con Gea — spiegò Gaby. — All'inizio, non voleva fidarsi di me. Anzi, può darsi che non si fidi neppure adesso.

— Intendo ucciderla — disse Robin, con una calma glaciale, minacciosa. — Lei ha cercato di uccidere me, e io l'ho giurato. Non riuscirai a fermarmi.

Cirocco rise. — Fermarti? Non credo che ci sia bisogno di me. Hai un paio di bombe nucleari? — Guardò la pistola che Robin portava al fianco. — È carica?

— A cosa serve una pistola scarica? — chiese Robin, sinceramente stupita della domanda.

— Giusto. Comunque, su almeno una cosa, puoi metterti il cuore in pace. Non sono la guardia del corpo di Gea. Ha un numero sufficiente di occhi e di orecchie, senza che debba farlo io per lei. Anzi, non le comunicherò neppure le tue intenzioni. Non sono affar mio.

Robin rifletté sulle sue parole. — Va bene. Conto di rimanere. Presto mi arrampicherò lungo uno dei raggi e, quando sarò arrivata lassù, la ucciderò.

Cirocco fissò Gaby, con l'aria di volerle chiedere: «Dove l'hai trovata, *questa*?». Gaby alzò le spalle e sorrise.

— Be'... è tutto. Non credo di poter aggiungere altro.

— Perché non continui, Rocky — chiese Gaby. — Può darsi che le interessi.

— Non credo — disse Robin, alzandosi in piedi. — Non so cosa intendete proporre, ma se si tratta di andarsene in giro a fare gli "eroi"... — Si guardò attorno, come se volesse sputare, ma non riuscì a trovare un punto che non fosse coperto da un tappeto. — Potete cancellare il mio nome. Non intendo lasciarmi coinvolgere in questo tipo di gioco. Ho un conto in sospeso, e voglio risolvere la questione per poi ritornarmene a casa, se sarò ancora viva.

— Allora, intendi davvero arrampicarti lungo il raggio.

— Esattamente

Cirocco si voltò di nuovo verso Gaby, che capì all'istante cosa volesse dirle. "L'idea è stata tua" le diceva il suo sguardo. "Da questo momento in poi, tocca te convincerla."

— Ascolta, Robin — disse Gaby. — La tua intenzione è di risalire al mozzo, vero? Ma siccome hai già avuto il tuo viaggio gratuito, l'ascensore non ti porterà più su. Hai circa una possibilità su trenta di arrivare viva alla

cima. Meno, anzi, dato che vuoi fare il tragitto da sola. Cirocco e io siamo riuscite ad arrivarci, ma abbiamo avuto fortuna.

— Lo so — cominciò a dire Robin, e Gaby si affrettò a riprendere il discorso.

— Quello che desidero chiarirti, è che seguendo la nostra proposta potrai arrivare alla cima più rapidamente, e con maggiore sicurezza. Non ti chiedo di prestarti al gioco di Gea: io stessa odio quel genere di cose. Io credo che sia... be', lasciamo perdere. Ma considera una cosa. Non ti chiede di fare male a qualcuno, o di fare qualcosa di disonorevole. Ti ha suggerito di fare un viaggio attorno alla circonferenza. Ed è appunto quello che ci proponiamo di fare.

— Ho alcuni lavori da fare — spiegò Cirocco.

— Giusto. Noi due facevamo la stessa strada, e Gea ci ha detto che tu e Chris stavate arrivando. Io e Rocky l'abbiamo già fatto altre volte, con altri pellegrini, a volte insieme, a volte separatamente. Li aiutiamo a tenersi lontano dai guai finché non imparano a viaggiare da soli.

"Intendo dire che puoi venire con noi. Puoi imparare varie cose che poi ti saranno utili durante la scalata. Non dico che non ci siano pericoli. Esci da Iperione, e tutto, su Gea, comporta dei pericoli. Anzi, anche su Iperione c'è un mucchio di cose che possono ucciderti. Ma è questo il bello. Può darsi che lungo la strada tu possa fare qualcosa che Gea considera eroico. Niente di cui ti debba vergognare, te lo assicuro. Una cosa bisogna ammetterla, a proposito di Gea: che sa scegliere i suoi eroi. Ma, ricorda, soltanto se si presenterà l'occasione. Non devi pensare di accettare il suo gioco, o di cercare qualcosa in particolare. Devi solo venire con noi, nient'altro. E, quando tornerai, potrai fare un viaggio gratis fino alla cima. Cosa farai, una volta arrivata lassù, è soltanto affar tuo."

Tornò a sedere. Robin le piaceva, ma, per proteggerla, non poteva fare di più. In un certo senso, Gaby si sentiva come "Ciccio" Fred, l'angelo; alcune persone sarebbero state disposte a dare un braccio o una gamba per l'aiuto offerto da lei e da Rocky, mentre lei era costretta a faticare per convincere quella ragazzina ostinata.

Anche Robin tornò ad accomodarsi. Le fece la cortesia di mostrarsi leggermente imbarazzata.

— Mi spiace — disse. — Ti ringrazio dell'offerta, e sarò lieta di venire con voi. Quello che mi hai detto mi sembra giusto. — Gaby si chiese se anche Robin aveva pensato quello che aveva pensato lei: che, giunta a due o trecento chilometri d'altezza all'interno del raggio verticale, Robin poteva

essere improvvisamente colta da paralisi. Nessuno, dopo avere provato una volta il Grande Salto, era ansioso di ripetere l'esperienza.

— Chris?

— Io? Certo. Sarei uno sciocco a rifiutare.

— Ecco lo spirito che mi piace — disse Cirocco. — Una valutazione realistica. — Si alzò in piedi, si tolse la vestaglia e si rimise la coperta. — Fate come se foste a casa vostra. Cibo e bevande sono offerte dalla ditta. Il Festival sarà finito tra un'ottantina di riv, e divertitevi finché dura. Ci rivedremo alla Gatta Incantata tra un centinaio di rivoluzioni.

14
Amanti e altri estranei

— Ehi, amore, se non ti sbrighi a uscire da lì dentro, ci vengo anch'io.

Chris era intento a osservare l'acqua che gli ruscellava sul corpo e che gli ricadeva sui piedi nudi. In mano aveva una saponetta. Provò a guardare in alto e ricevette uno schizzo d'acqua un piena faccia.

Strano, avere due attacchi uno dietro l'altro.

— Lascia un po' d'acqua anche a me. — Era una voce femminile: la voce di una persona che non conosceva. Dove si era trovato, quale era il suo ultimo ricordo chiaro? Chiuse l'acqua e uscì dalla piccola cabina della doccia. Pareti e pavimento erano di assi di legno non verniciate. Da una finestra aperta si scorgeva il terreno, trenta metri più in basso. Si trovava su un albero, probabilmente al Titantown Hotel. Guardò cautamente al di là della porta. Nella stanza vicina c'erano alcuni mobiletti leggeri e un letto imponente. La ragazza era stesa sulla schiena, in una posa che sarebbe stata eccitante se non avesse avuto un aspetto così rilassato. Chissà se erano ai prelimimari o ai commiati, si chiese, ma il suo corpo sapeva la risposta. Ai commiati.

— Oh, finalmente — disse lei, sollevando la testa, quando lo vide uscire. — Ancora un po' di questo caldo, e sarò morta. — Si alzò in piedi e andò a stiracchiarsi davanti alla finestra della camera, poi si sollevò dalle spalle i capelli lunghi e neri e li fermò con una forcina. Chris pensò che gli piaceva molto, e rimpianse di essersi scordato ogni cosa. In genere, le cose che dimenticava non avevano importanza, ma questa pareva un'eccezione. Aveva gambe lunghe e pelle vellutata. I seni forse erano un po' troppo abbondanti, ma era il tipo di giudizio che era meglio lasciare alla verifica sperimentale.

Lei lo guardò con preoccupazione. — Oh, no, non avrai idea di... No,

basta, non ora, fratello. Non ne hai avuto abbastanza? — Si affrettò a entrare nella doccia.

Chris cercò i calzoncini e non riuscì a trovarli. Guardandosi attorno, scorse vari strani aggeggi e numerosi vasetti di creme e oli profumati. Aggrottò la fronte, si guardò attorno con maggiore attenzione, e alla fine vide quello che cercava, attaccato alla parete. Era gialla e stropicciata, ma era una licenza di prostituzione, rilasciata cinque anni prima, a Jefferson, nel Texas.

— Cosa c'è? — chiese la ragazza, uscendo dalla doccia e asciugandosi le spalle. — Hai dei begli sbalzi di umore, lo sai?

— Sì, lo so. Cosa ti devo?

— Ne abbiamo già parlato, ricordi?

— No, non ricordo, e tanto vale che ti dica che non ricordo niente degli ultimi... non so quanto. Da prima che ci incontrassimo. È così, anche se non mi piace dirlo, e non ricordo come ti chiami, non so dove ho messo i vestiti, e mi potresti dire, maledizione, cosa ti devo, in modo da andarmene via e non scocciarti più?

Lei gli si sedette accanto, sulla sponda del letto, senza toccarlo. Poi gli prese la mano.

— Proprio così, eh? — disse, a bassa voce. — Me ne hai parlato. Ma hai parlato così tanto, che non sapevo se dovessi crederti.

— Il particolare dell'amnesia era vero. Il resto, probabilmente, erano balle. Se ti ho detto che ho un mucchio di soldi, era una bugia. Avevo dei soldi al mio arrivo, ma, dopo la mia ultima perdita di memoria, tutto quello che mi era rimasto era un paio di calzoncini corti.

La ragazza si legò l'asciugamano attorno alla vita, si recò a un mobiletto di legno e prese qualcosa da esso. — Hai buttato via i calzoncini dopo avermi incontrato — spiegò. — Hai detto che volevi ritornare alla natura. — Sorrise, in un modo che non aveva niente a che vedere con la sua professione, e gli lanciò un oggetto.

Era una piccola moneta d'oro. Impresse su una faccia c'erano le parole ASSEGNO IN BIANCO, e alcuni simboli dei titanidi. Sull'altra faccia c'era la firma *C. Jones.* Chris cominciava a ricordare qualcosa, e chiuse gli occhi per farsi ritornare alla mente i particolari.

— Mi hai spiegato che ti permetteva di acquistare tutto quello che volevi, a Titantown. «Meglio dei soldi» mi hai detto. Io non ne avevo mai visti, ma tu ti davi alle spese pazze, e pareva che tutti lo accettassero in pagamento.

— Ti ho imbrogliata — disse Chris, certo che fosse vero. — Soltanto i titanidi devono accettarlo. Dovevo usarlo per... per... per equipaggiarmi per un viaggio che devo fare. — Si alzò in piedi, colto improvvisamente dal panico. — Ho comprato un mucchio di cose, adesso ricordo. Dovevo... voglio dire, dove sono finite...

— Calma, calma. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Ho fatto portare la roba alla Gata, come mi hai detto tu. È tutto a posto.

Lui tornò lentamente a sedere. — La Gata...

— Hai l'appuntamento laggiù con i tuoi amici — disse la ragazza. Guardò un orologio a giroscopio, per Gea, posto sul mobiletto. — Tra un quarto d'ora.

— Certo! Devo... — Si avviò verso la porta, ma s'immobilizzò subito, con la sensazione di dimenticare qualcosa.

— Hai un asciugamano da prestarmi?

Senza parlare, lei gli passò quello che aveva addosso.

— Io... uhm, mi spiace di non avere niente da darti. Non so che razza di storia ti ho raccontato, ma mi sorprende che tu non ti sia fatta...

— Pagare in anticipo? Non sono nata ieri. Sapevo benissimo cosa facevo. — Si recò alla finestra e appoggiò le mani al davanzale. — Sono arrivata da qualche tempo. La Terra non mi è mai stata molto amica. Mi piacciono queste persone. Almeno, io le vedo come persone. Probabilmente, comincio a convertirmi alle abitudini degli indigeni anch'io. — Lo guardò in modo strano, come se si aspettasse che si mettesse a ridere. Visto che non lo faceva, rise lei, e aggiunse: — Al diavolo, io stessa ho una terza parte di figlio titanide. Dopo un po' di tempo che sei qui, cominci a tirare il boccino.

Si avvicinò a Chris e lo baciò sulla guancia. — Non riesco a credere che, dopo tutto quello che abbiamo fatto, tu ne abbia completamente perso la memoria. Mi sento offesa nell'orgoglio professionale. — Per un momento, Chris temette che si mettesse a piangere, e non riuscì a capirne il motivo.

— In questo viaggio, avete con voi una ragazza — disse poi lei.

— Robin?

— Proprio lei. Dille "ciao" da parte mia, e di stare attenta. E buona fortuna. Augurale buona fortuna da parte mia. Me lo fai, questo favore?

— Se mi ripeti il tuo nome.

— Trini. Dille di stare attenta a quella Gaby Plauget. È pericolosa. Quando farà ritorno, qui sarà sempre la benvenuta.

— Glielo dirò.

15
La Gata Encantada

Titantown era protetta da un immenso albero costituitosi quando vari alberi più piccoli si erano uniti a formare un unico organismo-colonia. Anche se i titanidi non amavano i piani regolatori e l'urbanistica, i loro gusti finivano per imporre una certa struttura all'abitato. Preferivano abitare a meno di cinquecento metri dalla luce, e per questo le loro abitazioni tendevano a disporsi ad anello alla periferia dell'albero. Alcune case erano costruite direttamente sul terreno, altre erano appollaiate sui giganteschi rami che si stendevano orizzontalmente e che erano retti da tronchi ausiliari, grossi a loro volta come sequoie.

Sparsi in tutto l'anello residenziale, ma in prevalenza sulla parte interna, c'erano le botteghe, le forge, i mulini e le raffinerie. In direzione dell'esterno, verso il sole e talvolta all'aria aperta, c'erano bazar, negozi, mercati. Sparsi qua e là per la città c'erano poi gli edifici pubblici e i servizi, i pompieri, le biblioteche, i magazzini e le cisterne. L'acqua era in parte piovana e in parte veniva dai pozzi, ma quella dei pozzi conteneva sali amari ed era lattiginosa.

Robin aveva trascorso vario tempo nell'anello più esterno, e si era servita del medaglione datole da Cirocco per acquistare provviste per il viaggio. Aveva scoperto che gli artigiani titanidi erano cortesi e servizievoli. Invariabilmente le consigliavano gli articoli di migliore qualità, anche nei casi in cui sarebbe stato sufficiente qualcosa di economico. Di conseguenza, lei ora possedeva una borraccia di rame con complessi arabeschi in filigrana che l'avrebbero resa degna del tavolo dei banchetti dello Zar. L'impugnatura del coltello era sagomata per adattarsi perfettamente alla sua mano, e inoltre aveva un rubino che sembrava un grande occhio di vetro. Le avevano fatto un sacco a pelo su misura, di un materiale così riccamente ricamato che lei non osava appoggiarlo a terra. Cornamusa, il titanide da lei conosciuto nella tenda di Cirocco, le aveva fatto da guida; cantando la traduzione ai mercanti che non parlavano inglese.

— Non preoccuparti — le aveva detto. — Come puoi notare, qui nessuno paga in denaro. Noi non lo usiamo.

— Che sistema usate, allora?

— Gaby lo chiama comunismo non coercitivo. Dice che con gli umani non funzionerebbe, perché sono troppo avidi ed egoisti. Scusa, ma riferi-

sco quello che ha detto lei.

— Non c'è niente di cui ti debba scusare. Probabilmente ha ragione.

— Non so. È vero che non abbiamo i problemi associati alla gerarchia che pare abbiate voi umani. Non abbiamo leader, non lottiamo tra noi. La nostra economia si basa sugli Accordi e sui meriti. Tutti lavorano, sia per la produzione di consumo, sia per la comunità. Si accumula prestigio... voi potreste chiamarla ricchezza, o credito... mediante le proprie azioni, o con l'età, o con la necessità. A nessuno manca l'indispensabile; quasi tutti godono almeno di qualche lusso.

— Non la chiamerei ricchezza — disse Robin. — Anche noi, nella Congrega, non usiamo denaro.

— Davvero? E qual è il vostro sistema?

Robin rifletté con tutto il distacco di cui era capace, ricordando il lavoro sociale obbligatorio, imposto da tutta una serie di punizioni, che arrivavano alla morte inclusa.

— Chiamalo comunismo coercitivo. Accompagnato da un sistema di baratti.

La Gata Encantada si trovava nei pressi del tronco del grande albero. Robin c'era già stata, una volta, ma l'oscurità, in quella parte di Titantown, era perpetua, e non c'erano piantine stradali. Non c'erano neppure le strade. Per trovare un posto qualsiasi, occorrevano una lanterna e una grossa dose di fortuna.

Robin pensava al centro della città come al quartiere del tempo libero. La descrizione era abbastanza giusta, anche se, come in tutto il resto di Titantown, c'erano negozi, e anche abitazioni, sparsi fra le sale di danza, i teatri e le bettole. Tra l'anello esterno e il tronco c'era una zona relativamente disabitata. Era la parte meno frequentata della città, occupata da piccoli orti che crescevano in quell'oscurità calda e umida. Gran parte della città era illuminata da grandi lampade di carta; laggiù se ne vedevano poche.

Era la zona che corrispondeva alle sue idee di un giardino pubblico. Sua madre l'aveva avvertita di tenersi lontana da essi, perché laggiù si nascondevano uomini che saltavano addosso alle donne per stuprarle. Naturalmente, gli umani che si spingevano in quella zona di Titantown erano pochi, ma nessuno impediva loro di recarsi laggiù. Lei pensava di avere superato le sue preoccupazioni a proposito dello stupro, ma non riusciva a fare a meno di pensarci. C'erano dei posti dove l'unica luce era quella della sua lanterna.

Udì un sibilo che le fece fare un sobbalzo. Si fermò a controllarne l'origine, e vide alcuni filari di piante basse e carnose che emettevano una fine nebbiolina. Chiunque fosse cresciuto nella Congrega, con le sue file di spruzzatori che attraversano tutta la concava superficie agricola, avrebbe riconosciuto immediatamente la funzione di quella nebbiolina. Respirò a pieni polmoni, sorridendo. L'odore della terra umida la riportava ai giorni dell'infanzia, a un'epoca priva di complicazioni, trascorsa a giocare nei campi di fragole mature.

La taverna era un basso edificio di legno, con la consueta larghissima doppia porta. Accanto alla porta pendeva l'insegna: due cerchi, uno sopra l'altro. In quello in alto, che era più piccolo, erano disegnate due punte in cima, gli occhi a mandorla, un sorriso pieno di denti.

Perché una gatta, si chiese, e perché spagnola? Quando i titanidi imparavano una lingua umana, si trattava invariabilmente di quella inglese, ma laggiù c'era invece la scritta in spagnolo, proprio sopra la porta: *La Gata Encantada*, senza le solite rune del loro alfabeto. Erano una strana razza, decise Robin. Erano assai simili agli uomini, sotto molti aspetti. Numerose delle loro capacità erano uguali a quelle umane. Gli oggetti che costruivano erano in gran parte uguali a quelli che costruivano gli uomini. Anche le loro arti erano simili a quelle umane, eccetto beninteso la loro musica trascendente. Il loro strano sistema di riproduzione era l'unica caratteristica che li distinguesse nettamente.

Be', forse non proprio l'unica, si disse poi, entrando nella Gata, quando lo sguardo le cadde sulla vasca piena d'acqua che era un elemento standard di tutti gli edifici titanidi aperti al pubblico. Il pavimento era di sabbia, con uno strato di paglia. Tutto considerato, i titanidi avevano risolto il problema di conciliare tra loro urbanizzazione e incontinenza assai meglio di quanto non fossero riusciti a farlo, per esempio, a New York City, all'epoca del cavallo e del calesse. La città era piena di piccole creature simili ad armadilli che si nutrivano unicamente di quei mucchietti, dappertutto presenti, di grosse palle color arancione. Nelle abitazioni private il problema veniva risolto di volta in volta, quando si presentava, ricorrendo a paletta e secchiello. Ma, dove si riunivano molti titanidi, quella soluzione era impossibile. Gettavano al vento il superfluo e poi se ne dimenticavano. Ecco perché c'erano quelle vasche piene d'acqua: per pulirsi i piedi prima di ritornare a casa.

A parte quel particolare, *La Gata Encantada* pareva una qualsiasi taverna umana, ma con molto più spazio tra un tavolo e l'altro. C'era perfino un

lungo bar di legno, completo di ringhiera poggiapiedi di ottone. Il posto era pieno di titanidi che giganteggiavano sopra di lei, ma da tempo Robin aveva smesso di preoccuparsi che le pestassero i piedi. Avrebbe avuto più paura se fosse stata in mezzo a una folla di umani.

— Ehi, ragazza umana! — Alzò gli occhi, e vide che il barista le faceva dei cenni con un braccio. Le gettò un cuscino. — I tuoi amici ti aspettano nel retro. Vuoi una birra di radici?

— Sì, grazie. — Ricordava dalla sua precedente visita che quella birra era una bevanda alcolica scura e schiumosa, prodotta con cereali fermentati e aromatizzata con radici amare. Aveva il gusto della birra a cui era abituata, ma era più alcolica. Le piaceva molto.

Il gruppo si era radunato attorno a un enorme tavolo, in un angolo lontano dalla folla: Cìrocco, Gaby, Chris, Salterio, Valiha, Cornamusa e un quarto titanide che lei non conosceva. La bevanda di Robin arrivò prima di lei, in un mostruoso boccale da cinque litri. Si sedette sul cuscino che le aveva dato il barista, e il tavolo le arrivò all'altezza del petto.

— Ci sono gatti, su Gea? — domandò.

Gaby guardò Cirocco, ed entrambe alzarono le spalle.

— Non ne ho mai visto uno — disse Gaby. — Questo posto prende il nome da una marcia. I titanidi vanno pazzi per le marce. Dicono che John Philip Sousa è il più grande compositore che sia mai vissuto.

— Non proprio — obiettò Salterio. — In dirittura d'arrivo, è spalla a spalla con Johann Sebastian Bach. — Bevve un sorso, poi vide che Robin e Chris lo guardavano con perplessità. Proseguì, per spiegare la sua affermazione.

— Parlando senza la minima ombra di critica, entrambi sono fondamentali e primitivi. Bach con la sua geometria fatta di ripetizione di forme sonore, il suo calcolo di monotonia ispirata; Sousa con i suoi guizzi di innocenza e di bravura. Il loro modo di affrontare la musica è come quello di una persona che voglia disporre i mattoni per fare uno *ziggurat*: Sousa con gli ottoni, e Bach con gli archi. Tutti gli umani lo fanno in grado più o meno alto. Anche la vostra musica scritta assomiglia a un muro di mattoni.

— L'idea — aggiunse Valiha — non ci era mai venuta in mente. Eseguire un canto e poi conservarlo, per poi eseguirlo esattamente identico, era un'idea sostanzialmente nuova. La musica di Bach e di Sousa è molto aggraziata, priva di complicazioni inutili, quando è scritta su carta. È una musica iper-umana.

Cirocco continuò a guardare alternativamente i due titanidi, con aria un

po' impacciata, poi cercò con lo sguardo Robin e Chris. Ebbe qualche difficoltà a rintracciarli.

— Con questo, ne sai quanto prima — disse. — Quanto a me, Sousa non mi è mai piaciuto. Bach mi è indifferente. — Batté gli occhi, facendo correre lo sguardo da uno all'altro come se si aspettasse di venire contraddetta. Visto che nessuno lo faceva, bevve una lunga sorsata dal suo bicchiere di birra, rovesciandosene buona parte sul vestito.

Gaby le posò una mano sulla spalla. — Presto ti chiuderanno il bar, Capitano — disse, in tono scherzoso.

— *Chi ha detto che sono ubriaca?* — ruggì Cirocco. Un'onda schiumosa, color oro bruno, corse sul tavolo: il suo bicchiere si era rovesciato. Per un momento, nella sala non si udì il minimo rumore, poi riprese il chiasso di prima perché i titanidi fecero finta di non accorgersi dell'incidente. Giunse qualcuno con uno strofinaccio per asciugare la birra caduta, e subito, davanti a Cirocco, venne messo un altro bicchiere.

— Nessuno lo ha detto — disse Gaby, con voce molto calma.

Cirocco parve avere dimenticato l'incidente.

— Robin, mi pare che tu e Oboe non vi conosciate ancora. Oboe (Trio Mixolidio Diesis) Bolero, ti presento Robin dalle Nove Dita, della Congrega. Robin, ti presento Oboe. Appartiene a un ottimo accordo, e ti terrà calda quando soffierà il vento freddo.

La titanide si alzò e le rivolse un inchino piegando le gambe anteriori.

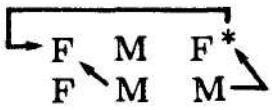
— Che il sacro flusso ci unisca — mormorò Robin, inchinandosi a sua volta, e osservando quella che presumibilmente doveva essere la sua compagna di viaggio. Oboe era coperta di uno spesso pelo, simile a un velluto, spesso sette o otto centimetri. Solo in corrispondenza delle palme delle mani, di piccole aree sulla punta dei seni, e di parti della faccia si poteva scorgere la pelle nuda, che era di un ricco color verde oliva. Anche il pelo era color oliva, ma segnato da ghirigori simili alle impronte digitali degli uomini. Solo il pelo della coda e i capelli erano bianchi come neve. Pareva un grosso animale di pezza, con cuciti due grandi occhi castani.

— Conoscete Cornamusa, vero? — proseguì Cirocco. — Il Vecchio Cornamusa è... diciamo, il nipote del primo titanide che abbiamo incontrato. La sua retromadre è stata la prima Cornamusa Miscioie... — S'interruppe, perché incontrava difficoltà a pronunciare la parola. — Mic-so-io-ni-a nata. Poi s'incrociò con il suo antepadre. Sembra una cosa molto riprovevole dal punto di vista umano, ma vi assicuro che per i titanidi è una saggia misura di eugenetica. Cornamusa è un Duetto Lidio. — Ruttò, con aria

sorpresa. — Come tutti noi.

— Cosa intendi dire? — domandò Chris.

— Tutti gli esseri umani sono Duetti Lidii — disse Cirocco. Trovò una penna e cominciò a disegnare sul tavolo.



— Osserva qui — disse. — Questo è un Duetto Lidio. La riga in alto è la femmina, quella in basso il maschio. L'asterisco è l'uovo non fecondato. La freccia in alto indica dove va l'uovo, e quella sotto indica chi scopa e chi si fa scopare, primario e secondario. Duetto Lidio: antemadre e retromadre sono femmine; antepadre e retropadre sono maschi. Esattamente come negli umani. L'unica differenza è che i titanidi devono farlo due volte. — Rivolse a Chris un'occhiata ammiccante. — Doppio godimento, eh?

— Rocky, non sarebbe meglio...

— È l'unico modo in cui i titanidi si accoppiano come lo fanno gli esseri umani — disse Cirocco, battendo il pugno sul tavolo. — Di ventinove possibilità, questa è solo una. Ci sono duetti composti di sole femmine, e ce ne sono ben tre. I Duetti Eoli. In tutti i Duetti Lidii c'è un maschio, ma qualche volta diventa la retromadre. — Aggrottò la fronte e contò sulle dita. — La maggior parte delle volte, anzi. Quattro su sette. Nel modo Ipolidio, la femmina feconda se stessa frontalmente, e nel Locrilidio lo fa posteriormente. Po-ste-*rior*-mente.

— Rocky...

— Come fa? — chiese Chris, incuriosito. — Ha un rapporto sessuale con se stessa? — Gaby gli rivolse un'occhiata disgustata, ma l'intervento di Chris non ebbe molta importanza, perché Cirocco non udì le sue parole. Fissava il tavolo dondolando la testa, e guardava lo schema che lei stessa aveva disegnato.

— Non è come pensi — gli spiegò Oboe. — Sarebbe fisicamente impossibile. Si fa manualmente. Si raccoglie il seme e poi lo si inserisce. Il seme di un retropene può fecondare un'antevagina, ma solo se si tratta dello stesso individuo, non tra...

— Ragazzi, ragazzi, lasciatemi un po' di respiro, per piacere. D'accordo? — Gaby passò lo sguardo su tutti, e alla fine lo posò su Cirocco. Poi fece una smorfia e si alzò in piedi. — Signore e signori e titanidi, speravo che questo viaggio potesse essere pianificato meglio. Credo che Rocky avesse

da dire alcune cose, ma non importa. Può dirle un'altra volta.

— 'ltra volta — borbottò Cirocco.

— Bene. Comunque, la prima parte del viaggio è molto facile. Ci limiteremo a scendere il fiume, senza un pensiero al mondo. Basterà caricare l'equipaggiamento sulle barche, e metterle in acqua. Perciò, cosa ne direste di alzarci e di partire?

— Partire! — le fece eco Cirocco. — Un brindisi! Al cammino che dobbiamo fare! Che ci porti all'avventura, e che ci faccia ritornare a casa sani e salvi. — Si alzò in piedi e sollevò il boccale. Robin dovette usare entrambe le mani per sollevare il suo, e lo spinse verso quello degli altri, con grandi tintinnii e rovesciamenti di schiuma. Bevve una profonda sorsata e udì un tonfo. La Maga era caduta dallo sgabello.

Però, non aveva perso i sensi. Robin non seppe decidere se fosse un bene o un male.

— Aspettate un momento — disse poi Cirocco, sollevando le braccia. — Sapete cosa fa la birra. Devo andare a incipriarmi il naso. Arrivo subito. — Si avviò dondolando verso l'altra sala.

Si udì un urlo. Mentre Robin si stava ancora chiedendo chi fosse stato, Gaby si alzò e corse nell'altra stanza, riuscendo in qualche modo a farsi strada in mezzo al pigia-pigia dei titanidi.

— L'ho riconosciuto! È lui! È qui!

Ora riconobbe la voce di Cirocco e si chiese che cosa potesse averla spaventata a quel punto. Robin cominciava ad avere dei dubbi sulla personalità della Maga, ma non le pareva che potesse essere una codarda.

A un'estremità del bancone di mescita, nei pressi della porta, si era formata una piccola folla. C'era poca speranza che una della sua taglia riuscisse a vedere qualcosa in mezzo a tutti quei posteriori di titanidi che bloccavano la visuale, e perciò Robin saltò sul bancone stesso e poté in tal modo arrivare fin quasi al centro del gruppo.

Vide che Cirocco veniva confortata da un titanide che Robin non aveva mai visto. Gaby era poco lontano. In una mano aveva un coltello, e con l'altra faceva dei gesti minacciosi in direzione di un uomo che stava curvo sul pavimento, davanti a lei. Alla luce tremolante delle lampade si vedevano i denti di Gaby brillare come zanne.

— Alzati, alzati — disse a denti stretti. — Sei uguale a tutte le altre merde sul pavimento, schifoso. È ora che qualcuno ti sbatta via, e me ne voglio occupare io.

— Non ho fatto niente — gemette l'uomo. — Lo giuro, chiedilo a Rocky. Non avevo intenzione di fare niente di male, sono stato bravissimo. Tu mi conosci, Gaby.

— Ti conosco fin troppo bene, Gene. Ho avuto due possibilità di ucciderti, e sono stata una stupida a lasciarmele sfuggire. Alzati, e affronta la tua sorte; questo, può farlo anche un verme come te. Alzati, o ti ammazzo laggiù come il maiale che sei.

— No, non farmi del *male*. — Si piegò su se stesso, tenendosi con le mani l'inguine, e cominciò a piagnucolare. Anche se fosse stato in piedi, avrebbe fatto compassione. Braccia e faccia, anzi, tutta la pelle visibile, erano coperte di vecchie cicatrici. Aveva i piedi nudi e sporchi, ed era vestito di stracci. Aveva una benda nera, come quella dei pirati, sull'occhio sinistro, e gli mancava parte di un orecchio.

— Alzati! — ordinò Gaby.

Con sua somma sorpresa, Robin udì che Cirocco prendeva la parola, e che parlava in tono del tutto privo dei fumi dell'alcool.

— Ha ragione, Gaby — disse, tranquilla. — Non ha fatto niente. Diavolo, non appena mi ha visto, ha cercato di scappare. Ho gridato soprattutto per la sorpresa di vedermelo davanti.

Gaby drizzò un poco la schiena. Dagli occhi le scomparve una parte della luce belluina.

— Intendi dire che non devo ucciderlo? — chiese, senza nessun tono particolare.

— Per l'amor di Dio, Gaby — mormorò Cirocco. Pareva calma, adesso, ma ancora un po' tremante per l'agitazione di prima. — Non puoi tagliarlo a fette come una bestia da macello.

— Sì, lo so. Ho già sentito altre volte queste parole. — Appoggiò un ginocchio a terra per portarsi all'altezza dell'uomo, e con il piatto della lama gli fece girare la testa.

— Cosa fai, Gene, da queste parti? Cosa stai combinando?

Lui piagnucolò e balbettò per qualche istante. — Venivo a bere, nient'altro. La gola diventa secca, con questo caldo.

— I tuoi amici non sono qui. Ci deve essere una ragione, se sei venuto a Titantown. Tanto per dirne una, non correresti il rischio di incontrarmi, se non avessi dei buoni motivi per venire qui.

— Hai ragione, Gaby, hai ragione, mi fai paura, è vero. Sì, certo, il vecchio Gene sa che non deve mettersi sulla vostra strada. — Rifletté per un attimo, e fece una smorfia nel pensare alle implicazioni della cosa, cosic-

ché si affrettò a cambiare discorso. — Me n'ero dimenticato, Gaby, non sapevo che eri qui, nient'altro.

Robin capiva che quell'uomo era talmente abituato a mentire, che lui stesso non sapeva più quale era la verità. Era anche ovvio che Gaby lo terrorizzava veramente. Era il doppio della donna, ma non pareva avere alcuna intenzione di difendersi da lei.

Gaby si alzò in piedi e fece un gesto con il coltello.

— Alzati, Gene. Non fartelo ripetere.

— Non mi farai del male?

— Se ti rivedrò, ti farò male, e forte. Ci siamo capiti? Dico che non ti ucciderò. Ma se mai dovessi rivederti, in qualsiasi luogo, in qualsiasi *momento,* ti farò male sul serio. Da questo momento in poi, fare in modo che i nostri cammini non si incontrino sarà affar tuo.

— Puoi esserne certa, lo prometto, lo prometto.

— La prossima volta che ti incontro, Gene — disse lei, e indicò con il coltello — ti taglio anche l'altra.

Il coltello non aveva indicato l'orecchio sano, ma notevolmente più in basso.

16
Il club dei circumnavigatori

Anche se c'era il forte braccio di Cornamusa a sorreggerla, Cirocco cadde due volte mentre veniva fatto il carico dei titanidi. Continuò però a dichiarare che intendeva farcela con i propri mezzi.

L'equipaggiamento che Chris si era procurato era ad attenderlo, come promesso, in una capanna dietro La Gata, insieme con l'equipaggiamento degli altri. I titanidi avevano sacche doppie, da sella, che si mettevano sulla schiena e che venivano legate dalla parte di sotto. Valiha si girò su se stessa e si mise sulla groppa due capaci sacche di cuoio e tela, lasciando a Chris ancora lo spazio per stare in sella. Lui salì e aprì le sacche, che già contenevano l'equipaggiamento di Valiha. Lei gli passò l'equipaggiamento che lui si era comprato, un pezzo alla volta, dicendogli di fare attenzione a equilibrare bene il carico. Una volta terminato, le sacche erano ancora mezzo vuote, e lei gli disse di non preoccuparsi, perché una volta lasciato il fiume e raggiunta la strada, lo spazio rimasto vuoto sarebbe stato occupato dalla provviste che avrebbero trovato ad attenderli sulle barche.

Mentre metteva a posto il bagaglio, Chris osservò Gaby e Cornamusa

che cercavano di calmare Cirocco e di farla salire sul titanide. La scena era un po' patetica, ma anche leggermente preoccupante. Notò che anche Robin, in groppa a Oboe pochi metri più in là, osservava la scena. Era buio pesto, e l'unica luce veniva dalle lucerne a olio dei titanidi, ma Chris poté vedere che Robin aggrottava la fronte.

— Hai cambiato idea e non vuoi più partire? — le chiese.

Lei lo fissò, sorpresa. Non si erano mai parlati in precedenza, almeno nei periodi in cui lui non soffriva di amnesia, e Chris si chiedeva che cosa la ragazza pensasse di lui. Quanto a lui, la trovava decisamente strana. Aveva saputo che quelli che gli erano parsi disegni erano in realtà dei tatuaggi. Serpenti dalle scaglie multicolori che partivano, con la coda, in basso dall'alluce destro, e in alto dal mignolo sinistro, poi salivano arrotolandosi lungo il braccio e la gamba per infine sparire sotto i vestiti. Si chiedeva che aspetto avessero le teste, e se ne avesse ancora degli altri.

Lei tornò a dedicarsi ai pacchi. — Quando prometto di partire, parto — disse. Le erano caduti i capelli sugli occhi, e quando scosse la testa per rimetterli a posto, rivelò un'altra delle sue stranezze. Si era rasata gran parte del lato sinistro della testa, per fare in modo che si vedesse un complesso disegno a forma di pentagono, tutt'intorno all'orecchio sinistro. Pareva che portasse la parrucca e che questa le fosse scivolata fuori posto.

Robin lanciò ancora un'occhiata all'indirizzo di Cirocco, poi rivolse a Chris quello che forse poteva essere interpretato come un sorriso amichevole. I tatuaggi non permettevano di capirlo.

— Capisco cosa vuoi dire, però — ammise. — Possono chiamarla Maga, se vogliono, ma quando vedo un'alcolizzata la so riconoscere anch'io.

Chris e Valiha furono gli ultimi a emergere dall'oscurità sotto l'albero di Titantown. Lui batté per un attimo gli occhi, a causa della forte luce, e poi sorrise. Era lieto di essere in cammino. La destinazione verso cui era diretto non aveva importanza.

Gli altri tre gruppi facevano una bella figura, mentre si arrampicavano sulla prima collina e scendevano lungo la strada polverosa e cotta dal sole, tra i campi di grano giallo e alto. Gaby procedeva davanti a tutti, vestita del suo completo da Robin Hood, verde e grigio, montata su Salterio, dal mantello color cioccolato scuro e dalla criniera arancione. Dietro di loro veniva Cornamusa, con Cirocco stesa sulla sua schiena. Si vedevano solo le gambe, che spuntavano dalla coperta stinta. Vista nella penombra, la criniera di Cornamusa sembrava nera, ma ora, agitata dal vento dietro di

lui, scintillava come un nido di minuscoli cristalli. Anche i disegni bruni e oliva di Oboe parevano bellissimi alla luce del sole, e la sua esplosione di capelli bianchi era uno spettacolo indimenticabile. Robin cavalcava in piedi, con la schiena dritta e i piedi sulle sacche dei bagagli, vestita di un paio di calzoni larghi e di una leggera camicia di maglia.

Chris cercò di mettersi comodo sulla larga schiena di Valiha. Quando trasse un profondo respiro, gli parve di cogliere nell'aria quella caratteristica indefinibile che precede un temporale estivo. A ovest poteva vedere nubi scure al di sopra di Oceano. Parevano grandi fiocchi di cotone, e si assottigliavano verso nord e verso sud. Alcune avevano forma di salsicce, e quelle più alte e sottili parevano srotolarsi progressivamente, lasciando sotto di sé un sottile strato bianco. Era dovuto alla forza di Coriolis, gli avevano detto, ma lui non sapeva che cosa fosse.

Era la giornata ideale per mettersi in viaggio, concluse.

Chris non aveva mai pensato di poter dormire sulla schiena di un titanide, ma evidentemente si sbagliava. Venne destato da Valiha.

Salterio si era diretto verso un lungo argine che giungeva a Ofione. Valiha lo seguì, e presto i suoi zoccoli batterono su assi di legno. Legate al pontile c'erano quattro grandi canoe. Erano fatte di centine di legno, su cui era teso un materiale argenteo. Assomigliavano alle barche di alluminio che da quasi due secoli erano usate sui laghi e sui fiumi della Terra. Il fondo era rinforzato con assi di legno. Al centro di ciascuna c'era un mucchio di viveri, coperto di tela rossa e tenuto fermo da corde.

Pescavano poco, ma quando Salterio salì su una di esse, la barca si immerse notevolmente. Chris osservò affascinato il titanide che si muoveva sullo stretto ponte della barca, intento a togliersi il carico e a riporlo a poppa. Non aveva mai pensato ai titanidi come a una razza di marinai, ma Salterio pareva sapere perfettamente come si conduceva una barca.

— Adesso devi scendere — gli disse Valiha. Aveva girato la testa di centottanta gradi, cosa che faceva sempre accapponare a Chris la pelle del collo, quando glielo vedeva fare. Cercò di darle una mano con le cinghie, ma presto si accorse che riusciva soltanto a rallentarle il lavoro. Quelle pesanti sacche parevano cuscini di piume, tanta era la facilità con cui le spostava la titanide.

— Le barche possono contenere due titanidi e un po' di bagaglio, o tutt'e quattro gli umani — diceva Gaby. — Oppure possiamo lasciare le coppie come sono, una per barca. Come preferite?

Robin era ferma sul bordo dell'argine e fissava le barche con aria preoccupata. Poi si voltò e alzo le spalle. Ficcò le mani in tasca e guardò l'acqua aggrottando la fronte, come se qualcosa le desse fastidio.

— Non so — disse Chris. — Forse sarebbe preferibile... — Si accorse che Valiha lo teneva d'occhio, e che poi si affrettava a girarsi dall'altra parte. — Rimanere con Valiha, penso.

— Per me non ha importanza — disse Gaby — purché in ciascuna delle barche ci sia almeno una persona in grado di manovrare i remi. Tu sei capace di farlo?

— Un po'. Ma non sono un esperto.

— Non importa. Valiha può controllarti. Robin?

— Non ne so niente. Preferirei...

— Allora, va' con Oboe. Possiamo cambiare le coppie in seguito, allo scopo di conoscerci meglio. Chris, dammi una mano per sistemare Rocky.

— Suggerirei una cosa — disse Robin. — Adesso è fuori combattimento. Perché non la lasciamo qui? Metà del suo bagaglio sono liquori, li ho visti io. È un'alcolizzata, e ci sarà solo...

Non fece in tempo a terminare, perché Gaby la inchiodò all'argine prima che Chris riuscisse a capire cosa stava succedendo. Gaby stringeva Robin per il collo, costringendola a spostare la testa all'indietro.

Lentamente, con un leggero tremito, Gaby allentò la pressione e si tirò indietro. Robin tossì una sola volta, e non si mosse.

— Non devi mai più parlare di lei in questo modo — bisbigliò Gaby. — Tu non sai quello che dici.

Nessuno si era mosso. Chris spostò un piede e sentì il cigolio delle assi.

Gaby si alzò in piedi. Quando si allontanò, abbassò le spalle e parve improvvisamente divenuta molto vecchia e stanca. Robin si alzò in piedi a sua volta, si spolverò il vestito con dignità glaciale, e si schiarì la gola. Posò una mano sul calcio della pistola.

— Ferma — disse. — Ferma dove sei. — Gaby si fermò. Si voltò su se stessa, come se la situazione non avesse molto interesse per lei.

— Non ti ucciderò — disse Robin, parlando lentamente. — Quello che hai fatto richiede una compensazione, ma tu sei penista, e probabilmente non lo sapevi. Ma ora ascolta, e ritieniti avvisata. L'ignoranza non ti salverà una seconda volta. Se alzerai di nuovo le mani su di me, una di noi morirà.

Gaby guardò la pistola che Robin teneva nella fondina, annuì aggrottando la fronte, e si allontanò.

Chris la aiutò a infilare Cirocco nella parte anteriore di una delle canoe. L'intera situazione lo aveva lasciato stupefatto, ma sapeva riconoscere i momenti in cui era meglio tenere la bocca chiusa. Vide che Gaby saliva sulla barca e che copriva con una coperta il corpo inerte della Maga. Posò la testa della Maga su un cuscino, in modo da dare l'impressione che dormisse pacificamente, finché Cirocco non si mosse, sbuffò, e si tolse di dosso la coperta, con un calcio. Gaby uscì dalla barca.

— È meglio che tu ti metta davanti — gli disse Valiha, quando Chris si avvicinò alla barca destinata a loro. Si sedette sul fondo, trovò una pagaia, e provò a infilarla nell'acqua. Gli pareva perfetta. Come tutti gli oggetti costruiti dai titanidi, era artisticamente lavorata, con immagini di animali selvatici scolpite nel legno. Sentì che la barca sobbalzava quando Valiha salì a bordo.

— Dove trovate il tempo di abbellire tutti gli oggetti? — le chiese Chris, indicandole la pagaia.

— Se non vale la pena di abbellirlo — disse Valiha — non vale la pena di farlo. Non fabbrichiamo tanti oggetti quanti ne fabbricano gli umani. E non facciamo le cose per poi buttarle via. Facciamo le cose una alla volta, e non ne cominciamo una seconda finché non abbiamo finito la prima. Tra i titanidi non troverai mai la catena di montaggio.

Chris si voltò verso di lei. — Davvero, non c'è altro? È solo dovuto a un modo diverso di vedere le cose?

Valiha sorrise. — Solo in parte. È anche dovuto al fatto che non dormiamo mai. Voi umani passate un terzo della vita in stato di incoscienza. Noi no.

— Deve essere molto strano. — Sapeva che i titanidi non dormivano, ma non aveva mai pensato veramente alle implicazioni del fenomeno.

— Non certo per noi. Ma ho l'impressione che abbiamo un senso diverso del passare del tempo. Il nostro tempo non si interrompe mai. Noi lo misuriamo, ovviamente, ma come un flusso continuo, invece che come una successione di giorni.

— Sì... ma cosa c'entra con l'artigianato?

— Abbiamo più tempo. Non dormiamo, ma passiamo circa un quarto della vita riposando. Stiamo seduti, cantiamo e facciamo piccoli lavoretti. A lungo andare, il lavoro che si riesce a compiere è molto.

Coloro che navigano sull'Ofione spesso notano che il fiume dà un senso di assenza di tempo. Ofione è l'inizio e la fine di tutte le cose su Gea, il

cerchio di acqua che lega insieme tutte le cose. Come tale, dava il senso di essere un fiume molto antico, perché la stessa Gea cominciava a invecchiare.

Ofione era vecchio, ma questo è relativo. Pur essendo vecchio come Gea, era ancora un bambino, rispetto ai grandi fiumi della Terra. Inoltre, occorre ricordare che molti degli umani vedevano il fiume soltanto nel tratto che scorreva in Iperione, dove era largo e placido. In altre zone del suo corso di quattromila chilometri, Ofione era tumultuoso come il Colorado.

Chris aveva pensato che il viaggio fosse molto veloce. Del resto, era quello che si faceva quando si viaggiava in canoa: si sceglieva un fiume molto rapido, e ci si lasciava trasportare dall'acqua coperta di schiuma.

— Faresti bene a rilassarti — disse Valiha, dietro di lui. — Ti stancherai troppo presto, e poi avrai bisogno di dormire. Gli umani sono noiosissimi, quando dormono. Io conosco bene questa parte del fiume. Tra qui e Aglaia non c'è nessun pericolo. Qui, Ofione è misericordioso.

Chris posò la pagaia sul fondo della canoa e si voltò a guardarla. Valiha sedeva placidamente, dietro il cumulo delle provviste avvolte nella tela cerata. La pagaia della titanide era il doppio della sua. Valiha pareva tranquillissima, con tutt'e quattro le zampe ripiegate sotto il corpo, e la cosa parve alquanto strana a Chris, che non avrebbe mai creduto che una creatura tanto simile a un cavallo amasse stare seduta a quel modo.

— Voialtri non mancate mai di sorprendermi — le disse. — Pensavo di avere le allucinazioni, la prima volta che ho visto un titanide arrampicarsi sugli alberi. Adesso scopro che siete anche marinai.

— No, siete *voi* a stupirmi — ribatté Valiha. — Come facciate, per mantenere l'equilibrio, è un vero mistero. Quando vi mettete a correre, cominciate il movimento con una caduta in avanti, e poi le gambe si mettono alla pari del corpo. Vivete sempre sull'orlo del disastro.

Chris rise. — Hai ragione. Almeno, è quello che capita a me. — Osservò il suo ritmo di remata, e per qualche tempo si udì soltanto il leggero gorgoglio del remo.

— Dovrei darti una mano. Potremmo fare dei turni.

— Certo. Io remo per i primi tre quarti di riv, e tu per l'altro quarto.

— Non mi sembra giusto.

— So quello che dico. Non faccio nessuna fatica.

— Eppure, la barca va in fretta.

Valiha gli strizzò l'occhio, e cominciò a pagaiare con forza. La canoa parve volare sull'acqua, saltando sulle onde come una pietra piatta. La tita-

nide remò in quel modo per una decina di colpi, poi riprese il ritmo di prima.

— Potrei mantenere quel ritmo per un'intera rivoluzione — disse. — Accetta il fatto che sono molto più robusta di te, anche se tu fossi in piena forma. E adesso non lo sei. Abituati gradualmente.

— Certo. Ma penso che dovrei fare qualcosa anch'io.

— Sono d'accordo. Riposati, e lascia a me i lavori servili.

Fece come lei gli diceva, ma le parole di Valiha non fecero che risvegliare una delle sue vecchie riserve mentali.

— Mi sento alquanto a disagio — disse. — E il motivo fondamentale è questo: che noi umani ci serviamo di voi titanidi come... ecco, come animali da soma.

— Noi possiamo portare un carico più grosso del vostro.

— Certo, lo so. Ma io non ho neppure uno zaino. E... ecco, mi sento sempre un po' in colpa quando...

— Quando ti porto sulla schiena, vero? — Lei gli sorrise e roteò gli occhi verso l'alto. — Tra poco proporrai di fare la strada a piedi, per permettermi di riposare, vero?

— In un certo senso.

— Chris, non c'è niente di più noioso che camminare con un essere umano.

— Neppure guardarlo mentre dorme?

— Mi hai battuto. Sì, è più noioso ancora.

— A quanto sento, ci trovi noiosi.

— Niente affatto, siete sempre affascinanti. Uno non sa mai cosa farà un essere umano, e per quale motivo. Se avessimo delle università, il corso più frequentato sarebbe quello di Studi Umani. Ma io sono giovane e impaziente, come ha detto la Maga. Se vorrai, potrai camminare, e io cercherò di rallentare il passo. Ma non so se gli altri saranno d'accordo.

— Lascia perdere — disse Chris. — Semplicemente, non voglio essere di peso a nessuno, in nessun senso.

— Non lo sei affatto — lo rassicurò lei. — Quando ti porto in groppa, il mio cuore si solleva e i miei piedi volano come il vento. — Lo fissava negli occhi, e aveva una strana espressione sulla faccia. Lui non riuscì a interpretarla con esattezza, ma sentì il desiderio di cambiare argomento.

— Perché sei venuta, Valiha? Su questa barca, a fare questo viaggio?

— Io, personalmente, o parli anche degli altri titanidi? — Proseguì senza aspettare la risposta. — Salterio è con noi perché accompagna sempre

Gaby. E lo stesso vale per Cornamusa. Quanto a Oboe, suppongo che sia venuta perché molte volte la Maga concede un figlio a coloro che fanno la circumnavigazione del grande fiume.

— Davvero? — rise lui. — Mi chiedo se farà avere un figlio anche a *me*, quando sarò di ritorno! — Si aspettava che lei ridesse, ma le rivide sulla faccia quella strana espressione. — Ma non mi hai detto perché sei venuta. Tu... be', sei gravida, vero?

— Sì. Chris, mi dispiace veramente di essere corsa via, e di averti lasciato solo. Io avrei potuto...

— Oh, lascia perdere. Ti sei già scusata, e, poi, sono cose che mi rendono sempre nervoso. Non dovresti riposarti?

— C'è ancora molto tempo. E, poi, non è una condizione che dia gravi preoccupazioni. Sono qui perché viaggiare con la Maga è sempre un grande onore. E perché sei mio amico.

Di nuovo quello sguardo strano.

— Disturbo?

Chris sollevò lo sguardo, sorpreso. Non dormiva, ma non era neppure del tutto sveglio. Aveva le ginocchia rigide per avere mantenuto per molto tempo la stessa posizione.

— No, niente affatto. Sali sulla nostra barca. — La canoa di Gaby si era messa a fianco di quella di Chris e Valiha. Gaby passò dall'una all'altra e si mise a sedere davanti a Chris. Piegò di lato la testa e lo osservò con aria interrogativa.

— Stai bene? — gli chiese.

— Se intendi chiedermi se proprio in questo momento sono pazzo, devi deciderlo tu.

— Scusa, non volevo...

— No, parlavo sul serio. — E da offeso, si disse. Bisogna smetterla di sentirsi sempre in colpa, altrimenti perdiamo la stima di noi stessi. — Non me ne rendo mai conto, quando ho quello che i medici definiscono un "episodio". A me, in quei momenti, pare di comportarmi in modo del tutto ragionevole.

Lei gli sorrise. — Deve essere terribile — commentò. — Voglio dire... — Sollevò gli occhi al cielo ed emise un fischio. — Gaby, chiudi quella boccaccia — disse. Poi tornò a guardare Chris. — Non sono venuta per metterti a disagio, nonostante le apparenze. Possiamo ricominciare da zero?

— Salve! Lieto della visita.

— Dovremmo frequentarci di più — disse Gaby, sorridendo. — Devo dirti alcune cose, e poi devo andarmene di corsa. — Ma pareva ancora a disagio, perché, dopo avere detto queste parole, per alcuni minuti non disse altro. Si studiò le mani, i piedi, guardò l'interno della barca. Guardò ogni cosa, a eccezione di Chris.

— Volevo scusarmi di quello che è successo sulla riva — disse alla fine.

— Scusarti? Con me? Non mi pare di essere io la persona con cui ti devi scusare.

— Non sei la persona con cui mi devo scusare *di più*, ovviamente. Ma non posso parlare con lei finché non le sarà passata. Poi striscerò fino a lei, o farò quello che mi chiederà per dimenticare l'accaduto. Perché ha ragione lei, sai? Non ha fatto niente che meritasse una simile reazione da parte mia.

— Anch'io ho avuto questa impressione.

Gaby fece una smorfia, ma riuscì a guardarlo negli occhi.

— Certo, e in senso più vasto, nessuno di voi ha fatto niente per meritarsi una simile scenata. In questo viaggio siamo tutti uniti, e avete il diritto di aspettarvi da parte mia un comportamento migliore. Vi garantisco che in futuro sarà così.

— Certo. Chiuso l'incidente. — Le strinse la mano. Vedendo poi che Gaby non accennava a ritornare alla sua canoa, pensò che forse si poteva approfondire il problema. Ma non era facile arrivarci.

— Mi chiedevo... — cominciò, e Gaby alzò un sopracciglio, con aria più sollevata. — Be', in poche parole, che aiuto possiamo aspettarci da Cirocco? Robin non è l'unica persona che sia rimasta impressionata dal suo comportamento.

Gaby annuì, e si passò entrambe le mani fra i capelli.

— In realtà, era di questo che volevo parlare. Devi capire che finora hai visto solo un lato di lei. Ne ha molti altri. Moltissimi, in realtà.

Chris non disse niente.

— Giusto. Che cosa puoi aspettarti? Francamente, non molto, per i prossimi giorni. Robin diceva il vero, quando ha affermato che il bagaglio di Rocky era costituito in prevalenza di alcool. L'ho gettato quasi tutto nel fiume pochi minuti fa. Ho sudato tre giorni a renderla presentabile per il Festival, e non appena le celebrazioni sono finite, lei è di nuovo schizzata fuori della ruota. Quando si sveglierà, cercherà qualcosa da bere, e io gliene darò un poco, perché è più facile togliergli gradualmente, che tutto in un colpo. Finito quello, ne terrò solo una piccola scorta di emergenza, nel-

la sacca di Salterio.

Si sporse verso di lui e lo fissò negli occhi.

— So che è difficile crederlo, ma tra pòchi giorni, quando avrà superato l'astinenza e si sarà dimenticata del Festival, sarà completamente a posto. Voi l'avete vista in uno dei suoi momenti peggiori. Nei momenti migliori, ha più coraggio di noi tutti messi insieme. E più rispetto, più compassione, e... non devo dirlo io. Se non lo vedrete da voi, siete autorizzati a considerarla unicamente un'ubriacona.

— Adotterò un atteggiamento possibilista — disse Chris.

Gaby lo fissò in modo penetrante. Chris sentì che ogni grammo della grande energia di Gaby prendeva parte a quell'esame, come se tutto il suo essere cercasse di scoprire cosa c'era dentro di lui, e la cosa gli piaceva poco. Gli pareva che riuscisse a vedere cose che lui stesso ignorava.

— Meglio così — disse infine Gaby.

Cadde nuovamente il silenzio. Chris aveva l'impressione che Gaby avesse ancora qualcosa da dire, e tornò a darle l'imbeccata.

— Non capisco cosa c'entra il Festival — disse. — Hai detto che Cirocco deve dimenticarsi del Festival. Perché?

Gaby appoggiò i gomiti alle ginocchia e intrecciò le dita.

— Che cosa hai visto, al Festival? — Non attese la risposta. — Canti e danze e bevute, bei colori, fiori, grandi mangiate. Ai turisti, il Festival piacerebbe molto, ma i titanidi non glielo lasciano vedere. Il motivo è che si tratta di questioni molto importanti.

— Certo, so a cosa serve.

— Credi di saperlo. Conosci il suo scopo principale, certo. È un efficace metodo per limitare la popolazione, cosa che non piace mai a nessuno, umano o titanide, quando lo tocca di persona. La limitazione delle nascite va bene quando riguarda gli altri. — Gaby sollevò le sopracciglia, e Chris annuì.

— Cosa pensi della parte svolta al Festival dalla Maga? — gli domandò.

Chris rifletté per qualche istante. — Mi è parso che prendesse la cosa molto sul serio. Non so che criteri usasse, ma mi è parso che abbia studiato in modo approfondito tutte le proposte.

Gaby annuì. — Certo. Conosce la genetica dei titanidi meglio dei titanidi stessi. È più vecchia di loro. Ormai ha già visto settantacinque Festival.

"All'inizio, la cosa le piaceva. — Gaby alzò le spalle. — A chi non piacerebbe? Qui su Gea, lei è un personaggio importantissimo, anche se mi sembra che tu e Robin non ve ne siate ancora resi conto. All'epoca del Fe-

stival, lei si sente grande. Ciascuno di noi ha bisogno di sentirsi grande. Forse Cirocco è un po' troppo ansiosa di farlo, ma non sta a me dare giudizi."

Distolse nuovamente lo sguardo, e Chris pensò, e giustamente, come poi risultò, che in realtà avesse vari giudizi da dare sull'argomento. Capì che Gaby era una di quelle persone che non riescono a guardare in faccia le persone quando dicono una menzogna, e la cosa gli fece piacere, perché anche lui era fatto così.

— Dopo un poco, però — riprese Gaby — cominciò a sentirne il peso. Al Festival c'è un mucchio di gente disperata. Non te ne accorgi, perché i titanidi piangono in privato. E non dico neppure che corrono ad ammazzarsi, se vengono scartati. Non ho mai saputo che un titanide si sia suicidato. Però, per colpa di Cirocco ci sono sempre molte persone tristi. Lei ha continuato per molto tempo, anche dopo che il Festival ha cessato di essere per lei un divertimento, capisci, per un suo senso del dovere. Ma circa vent'anni fa è giunta alla conclusione di avere fatto tutto quello che si poteva pretendere da una persona. Era giunto il momento di passare quel lavoro a qualcun altro. Perciò si recò da Gea e le chiese di essere esonerata da quel compito. E Gea si rifiutò di farlo.

Lo fissò con attenzione, aspettandosi che capisse. Ma Chris non aveva ancora capito con esattezza. Gaby si appoggiò con la schiena alla barca, si mise le mani dietro la nuca. Fissò le nuvole.

— Quando accettò il suo lavoro, Rocky lo accettò con qualche riserva — disse Gaby. — C'ero anch'io, e lo so. Lo ha accettato a occhi aperti, o così le pareva. Non si fidava completamente della parola di Gea, e aveva il sospetto che tirasse fuori dalla manica, una volta o l'altra, l'asso pigliatutto. La cosa curiosa, comunque, è che Gea *ha rispettato* la sua parte dell'accordo. Ci sono stati dei buoni anni. Qualche pericolo evitato per un soffio, qualche guaio davvero brutto, ma nel complesso sono stati i migliori anni della sua vita. E anche della mia. Non sentivi mai una lamentela da parte nostra, neppure quando le cose si facevano davvero pericolose, perché sapevamo che cosa dovevamo aspettarci, allorché avevamo deciso di non ritornare sulla Terra. Gea non ci ha mai promesso una vita comoda. Ci ha detto che potevamo arrivare a una vecchiaia davvero venerabile, purché fossimo state attente a dove mettevamo i piedi. E tutto si è svolto come promesso.

"Non abbiamo mai pensato alla vecchiaia, perché non invecchiavamo. — Rise, e nella risata c'era una punta di derisione. — Eravamo come gli

eroi di una serie televisiva o di una storia a fumetti: «Tornate con noi la prossima settimana per una nuova entusiasmante avventura...» e noi eravamo di nuovo lì, sempre uguali, sempre di partenza. Io ho costruito una strada attorno a Gea. Cirocco è stata rapita da King Kong e siamo stati costretti ad andarla a prendere. Noi... oh, basta, ordinami di stare zitta, per piacere. Vai a trovare un vecchio, e quello non fa che annoiarti con le sue storie."

— No, no, continua — disse Chris, divertito. A dire il vero, il paragone con gli eroi dei fumetti era venuto in mente anche a lui. La vita di quelle due donne era sempre stata così lontana da quella delle persone ordinarie, da farle parere leggermente irreali. Eppure, Gaby era davanti a lui, cent'anni di età e vera come un calcio in uno stinco.

— E fu così che Rocky finalmente se lo trovò davanti. L'asso pigliatutto, e fu davvero una bella fregatura per lei. Comunque, dovevamo aspettarcelo. Gea ha sempre detto di non dare niente per niente. Noi avevamo creduto di rispettare la nostra parte dell'accordo, ma Gea voleva di più. Ecco la truffa da lei preparata.

"Ricordi che Rocky si è messa in bocca l'uovo durante il Festival? — Chris annuì, e Gaby continuò. — L'uovo ha cambiato colore. È diventato trasparente come vetro. Fatto sta che nessun uovo di titanide può essere fecondato se prima non si produce quel cambiamento."

— Vuoi dire che qualcuno deve metterselo in bocca?

— Ci sei *quasi* arrivato. La bocca di un titanide non è sufficiente. Deve essere una bocca umana. Anzi, *una* bocca umana in particolare.

Chris fece per dire qualcosa, poi s'interruppe e tornò a sedere.

— Solo lei?

— La sola, l'unica meravigliosa Maga di Gea.

Chris non desiderava sapere altro. Ora capiva tutto, ma Gaby continuò, per essere certo che ne cogliesse tutte le implicazioni.

— Finché Gea non cambierà idea — proseguì Gaby, inesorabile — Rocky è l'unica responsabile della sopravvivenza della razza dei titanidi. Quando lo venne a sapere, saltò il Festival successivo. Disse che non riusciva a sopportare l'idea. Era una responsabilità troppo grande, per una sola persona. E se lei fosse morta? Gea non le diede la risposta. Gea è perfettamente capace di lasciare che la razza si estingua, se Rocky si allontana, o se smette di recarsi al Festival, o se muore.

"Per questo motivo riprese ad andare al Festival. Che altro poteva fare?"

Chris ripensò all'ambasciatore titanide da lui conosciuto a San Franci-

sco: Dulcinea, si chiamava. Era rimasto turbato quando Dulcinea gli aveva spiegato la propria posizione. Adesso era ancora peggio.

— Non capisco come...

— Si è comportata con molta astuzia. Quando Rocky accettò l'incarico, aveva appena convinto Gea a interrompere la guerra tra i titanidi e gli angeli. L'ostilità tra le due razze era inserita nel loro cervello, nei loro geni, penso. Gea ha dovuto riprenderli a uno a uno per fare in loro dei cambiamenti. Allo stesso tempo, io e Rocky ci siamo fatti trasmettere dalla mente di Gea una notevole quantità di conoscenze. Alla fine di questo, entrambe potevamo parlare il linguaggio dei titanidi e di molti altri, e conoscevamo a menadito l'interno di Gea. E le ghiandole salivarie di Rocky erano state leggermente cambiate, in modo da produrre una sostanza chimica di cui, dopo i cambiamenti operati da Gea, i titanidi avevano bisogno nella riproduzione.

"Non cominciò subito a bere. Quando era più giovane, ogni tanto fiutava un po' di cocaina, ma aveva smesso da anni. Ritornò alla cocaina. In seguito scoprì che l'alcool era più efficace, e finì dunque per darsi a esso. Quando si avvicina l'epoca del Festival, lei fa del suo meglio per dimenticarsene. Ma non riesce a farlo."

Gaby si alzò in piedi e rivolse un segnale a Salterio, che remava a una decina di metri di distanza da loro. Subito Salterio si accostò.

— Tutto questo, naturalmente, non ha importanza — disse, parlando in fretta. — L'aspetto più importante, in un alcolizzato in un viaggio come questo, non è il motivo che lo porta a bere, ma se potrà essere di aiuto a qualcuno, se stesso incluso, allorché sorgerà una difficoltà. Torno a dire che potrà esserlo, perché, se così non fosse, non ti avrei invitato a venire con noi.

— Sono lieto di saperlo — disse Chris. — E mi spiace. Lei gli rivolse un sorriso obliquo. — Non devi dispiacertene.

Tu hai i tuoi problemi, noi abbiamo i nostri. Abbiamo quello che abbiamo chiesto, io e Rocky. Colpa nostra se non sapevamo cosa stavamo chiedendo.

17
Sondaggi

La pioggia che Gaby si aspettava giunse finalmente quando erano sul fiume da cinque ore. Prese le tele cerate e ne passò una a Salterio. Gli altri

si affrettarono a imitarla, con l'eccezione di Cirocco, che continuava a dormire nella canoa di Cornamusa. Gaby stava già per dire a Salterio di accostare la barca per recarsi dalla Maga a coprirla, ma poi cambiò idea. Tendeva sempre a essere iperprotettiva nei riguardi di Cirocco, quando la vedeva in quelle condizioni. Doveva ricordarsi di quanto aveva detto a Chris: Cirocco doveva badare a se stessa.

Dopo qualche tempo, infatti, la Maga sollevò la testa e studiò la pioggia, come se non avesse mai visto un fenomeno così inesplicabile come quello dell'acqua che cadeva dal cielo. Si mise a sedere sulla barca, poi si sporse al di là del parapetto per vomitare nell'acqua fangosa del fiume, con notevole sforzo, ma con scarso risultato.

Terminato questo, strisciò fino al centro della canoa, sollevò la tela cerata rossa, e cominciò a frugare tra le provviste. Le sue ricerche divennero sempre più frenetiche. Dietro di lei, Cornamusa non disse niente, e continuò a pagaiare come prima. Alla fine, la Maga si sedette sui calcagni e si strofinò la fronte con la palma della mano.

Poi, all'improvviso, drizzò la testa.

— *Gaaby!* — gridò. Poi, vedendo che Gaby era a una ventina di metri di distanza, salì sull'orlo della barca per raggiungerla, e finì nel fiume.

Per un momento, parve che riuscisse davvero a camminare sull'acqua. Ma era soltanto un effetto della bassa gravità, perché al secondo passo si trovò immersa fino alle ginocchia, e, prima che riuscisse a farne un terzo, l'acqua si chiuse sulla sua faccia, su cui era disegnata un'espressione leggermente perplessa.

— Sarà la Maga, ma non è Gesù — disse Chris, ridendo.

— Chi è Gesù?

Robin ascoltò per qualche istante la spiegazione, a sufficienza per capire che la cosa non le interessava. Gesù era una figura mitologica dei cristiani; a quanto pareva, era quella che aveva fondato l'intera setta. Era morto da più di duemila anni, e questo, secondo Robin, era il suo lato migliore. Rimase sul chi vive finché non riuscì a chiedere a Chris se lui credesse a quelle cose, e quando lui rispose di no, considerò chiusa la faccenda.

Sedevano su un tronco, a buona distanza dal resto del gruppo, che era raccolto intorno alla figura di Cirocco che rabbrividiva, avvolta in una coperta, accanto a un vivace fuoco di legna. A un treppiede di metallo era appeso un grosso bricco, pieno di caffè, che pian piano si anneriva sulle fiamme.

Robin era irritata. Si chiedeva perché mai, nel nome della Grande Madre, si era lasciata trascinare in quell'assurda spedizione, guidata da una Maga che non era neppure in grado di legarsi le stringhe delle scarpe. E con Gaby. Meno si parlava di lei, meglio era. Con quattro titanidi... A dire il vero, i titanidi le piacevano. Oboe le aveva raccontato un mucchio di storie interessanti. Robin aveva passato la prima parte del viaggio ad ascoltarla, e di tanto in tanto le aveva raccontato a sua volta qualche storia, tanto per vedere fino a che punto arrivasse la sua credulità. Oboe non si sarebbe trovata male sulla Congrega; non si lasciava ingannare facilmente.

E poi c'era Chris.

Aveva rimandato il momento di parlargli, perché si sentiva a disagio, a stare in compagnia con un maschio. Eppure, già sapeva che molte delle cose che le erano state insegnate a proposito dei maschi non erano vere. Aveva capito che la descrizione degli uomini, passando da una bocca all'altra, era diventata sempre più colorita. Non riusciva a immaginare di potersi trovare a proprio agio in compagnia di Chris, ma, visto che dovevano fare il viaggio insieme, era preferibile conoscerlo meglio.

La cosa, comunque, incontrava ogni sorta di contrattempi, e Robin accusò se stessa. Non era colpa di lui, che invece sembrava sufficientemente aperto. Semplicemente, Robin non riusciva a parlargli. Era molto più facile parlare con i titanidi. I titanidi sembravano meno *alieni* di lui.

Perciò, invece di parlare, lei guardava l'acqua che sgocciolava dalla tela impermeabile stesa tra due alberi. Non c'era un alito di vento. La pioggia cadeva verticalmente, senza interruzione, sotto forma di grandi gocce, ma quel riparo di fortuna era sufficiente a tenerli all'asciutto. Il fuoco era per il caffè e per la Maga; faceva abbastanza caldo, ma era sopportabile.

— Quando è nuvolo, Iperione è molto più scuro della California — disse a un certo momento Chris.

— Davvero? Non sapevo.

Lui le sorrise, ma senza alcuna superiorità. Pareva che anche lui avesse voglia di parlare.

— Qui, la luce ti inganna — disse. — Sembra abbastanza chiaro, ma è perché gli occhi si abituano. La luce ricevuta da Saturno è un centesimo di quella terrestre. Quando c'è qualcosa che blocca questa luce, si nota subito la differenza.

— Non sapevo. Noi ci regoliamo diversamente, nella Congrega. Apriamo le finestre per settimane di fila, per far crescere meglio le piante.

— Davvero? Mi piacerebbe saperne di più.

Lei gli parlò della vita nella Congrega, e trovò un ulteriore punto di somiglianza tra uomini e donne: era facile parlare con una persona che fosse un buon ascoltatore. Robin sapeva di non esserlo, e non se ne vergognava affatto, ma rispettava coloro che, come Chris, facevano in modo che gli altri si sentissero al centro dell'attenzione, e che davano l'impressione di essere completamente assorti in quello che si raccontava loro. Dapprima questo rispetto, concesso così a malincuore, la rese nervosa. Quello era un *maschio*, maledizione. Ormai non temeva più di essere aggredita due volte al giorno, ma si sentiva disorientata nel constatare che, dietro quel cespuglio di barba e quelle spalle troppo larghe, quell'uomo si comportava come si sarebbe comportata qualsiasi sorella.

Capiva che molti aspetti della Congrega gli sembravano davvero strani, anche se Chris non glielo diceva espressamente. Dapprima, questo le diede un po' fastidio... come, un membro della società penista che si permetteva di pensare che il *suo* mondo fosse strano?... ma infine, cercando di essere onesta, dovette ammettere che *tutti* i costumi dovevano sembrare strani a coloro che non erano abituati a essi.

— Quei... tatuaggi, allora? Tutte li portano, nella Congrega?

— Esatto. Alcune ne hanno più di me, altre meno. Tutte hanno il Pentasma. — Inclinò la testa per fargli vedere il disegno che aveva attorno all'orecchio. — Di solito è attorno al segno della madre, ma il mio ventre è macchiato, e... — Chris aggrottava la fronte, senza capire. — Il... come lo chiamava, Gaby? L'ombelico. — Rise, ricordando la parola. — Che strano nome. Noi lo chiamiamo la prima finestra dell'anima, perché segna il vincolo più sacro, quello tra madre e figlia. Le finestre della testa sono le finestre della mente. Io sono stata accusata di eterodossia perché mi sono messa il Pentasma in modo che mi sorvegliasse la mente invece dell'anima, ma in tribunale mi sono difesa con successo citando la mia macchia. Le finestre dell'anima portano all'utero, sopra e sotto. — Si toccò l'ombelico e l'inguine, poi si affrettò a ritirare le mani perché si ricordò delle differenze tra lei e un uomo.

— Temo di non capire il particolare della macchia.

— Non posso avere figli. Avrebbero anch'essi il mio disturbo, così dicono i medici.

— Mi spiace.

Robin aggrottò le sopracciglia. — Non capisco questa abitudine di scusarsi di cose di cui non si è responsabili. O hai lavorato alla banca dello sperma Semen, di Atlanta Ga?

— Georgia — disse lui, sorridendo. — La *G* e la *A* sono l'abbreviazione di Georgia. No, non ci ho mai lavorato.

— Un giorno incontrerò l'uomo che lo ha fatto. Farà una morte poco comune.

— Non era una vera e propria scusa — spiegò lui. — Non in quel senso. Noi diciamo spesso che ci spiace, per dimostrare la nostra comprensione.

— Noi non vogliamo la comprensione di nessuno.

— Allora, ritiro l'offerta. — Il suo sorriso era contagioso, e presto Robin si trovò a sorridere con lui. — Anch'io ne ricevo fin troppa. Ma di solito lascio perdere, a meno che non abbia voglia di litigare.

Robin si chiese come potesse parlare con tanta indifferenza. I penisti erano molto diversi tra loro. Alcuni non capivano neppure cosa fosse l'onore. Altri erano molto suscettibili. Al suo arrivo, Robin aveva sopportato ingiurie che non avrebbe mai accettato da parte del suo popolo, e il motivo era che questa gente non sapeva cosa faceva. Dapprima lei aveva pensato che nessuno di loro avesse il minimo rispetto di sé, ma adesso era giunta a credere che Chris ne avesse un po' (ma non molto); se era disposto ad accettare senza proteste la comprensione altrui, evidentemente non la considerava un pericolo per il suo senso di autonomia.

— A volte mi hanno accusato di essere litigiosa — ammise Robin. — Le sorelle, intendo. A volte possiamo accettare la comprensione altrui senza perdita di onore, allorché non implica superiorità da parte di chi la concede.

— Allora, hai la mia comprensione — disse Chris. — Da sofferente a sofferente.

— Accettata.

— Cosa intendi con "penista"?

— È il termine con cui definiamo la vostra società. È un termine delle prime sorelle.

— D'accordo. Perché vuoi uccidere quel tale in Georgia?

Senza volerlo, si trovò lanciata in una spiegazione di quello che le era stato fatto, nonché del motivo che aveva spinto a farlo, e questo portò a una descrizione della struttura di potere penista e del suo funzionamento.

Poi pensò che davanti a lei c'era un presunto membro di quella struttura. Stranamente, provò un certo imbarazzo. Gli aveva rivolto alcune accuse piuttosto gravi, e, dopotutto, lui non le aveva fatto niente, personalmente. La cosa aveva importanza? Robin non avrebbe più saputo dirlo.

— Almeno, adesso so cosa intendete con "penista" — commentò lui.

— Non intendevo accusarti personalmente — disse Robin. — Sono certa che vedi le cose in modo diverso, a causa dell'ambiente in cui sei cresciuto...

— Non esserne troppo sicura — disse lui. — Non posso certo condividere la tua idea di una enorme congiura, naturalmente. O, meglio, ammesso che ce ne sia una, nessuno mi ha mai invitato a partecipare alle riunioni. E credo che tu... che la tua Congrega... parta da un ritratto del mondo che è in gran parte superato. Se ho capito bene, su questo sei d'accordo anche tu, almeno in parte.

Lei alzò le spalle, tenendosi sulle sue. Aveva ragione; almeno in parte.

— Quando il vostro gruppo si è staccato dal resto dell'umanità, forse le cose erano brutte come dici. Io non c'ero, e anche se ci fossi stato, avrei fatto parte della classe degli oppressori e avrei pensato che fosse il giusto modo di vivere. Ma mi hanno detto che oggi le cose sono molto migliorate. Non dico che siano perfette. Le cose non sono *mai* perfette. Ma gran parte delle donne che conosco sono felici. Non pensano di dover ancora combattere molte battaglie.

— Meglio fermarsi a questo punto — lo avvertì Robin. — Gran parte delle donne sono *sempre* state contente del modo in cui andavano le cose, o almeno dicevano di esserlo. Questo risale al tempo in cui la società penista impediva ancora alle donne di votare. Solo perché noi della Congrega crediamo alcune cose che, come ho potuto vedere anch'io, sono esagerate o imprecise, non credere che siamo stupide. Sappiamo che la maggioranza è *sempre* disposta a lasciare che le cose rimangano come sono, ed è appunto per questo che bisogna trascinarla verso qualcosa di meglio. Il singolo schiavo può essere scontento della sua sorte, ma la maggioranza degli schiavi non farà mai niente per migliorarla. Anzi, la maggioranza non crede neppure che si *possa* fare qualcosa.

Chris allargò le mani e alzò le spalle. — Devo darti ragione. E io non potrei vedere l'oppressione, perché sono abituato a essa. Cosa pensi? Come ti sembra, la situazione, dato che tu sei una sorta di visitatore proveniente da un altro pianeta?

— Francamente, mi è parsa assai migliore di quanto non mi aspettassi. Almeno superficialmente. Ho dovuto rinunciare a vari preconcetti.

— Ottimo! — disse lui. — Molti preferirebbero morire, piuttosto di rinunciare ai loro preconcetti. Quando Gaby mi ha detto da dove venivi, l'ultima cosa che mi aspettavo era di scoprire che avevi una mentalità aperta. Ma cosa pensano le... ehm, donne peniste?

Robin provava una strana somma di emozioni. La più fastidiosa di tutte era il fatto di provare soddisfazione perché lui le aveva detto che aveva la mente aperta. E di provarla nonostante il modo in cui lui lo aveva detto, che poteva sembrare un insulto alla Congrega. Il gruppo chiuso, isolato, che probabilmente Robin gli aveva descritto, si sarebbe sempre tenuto fanaticamente stretto alle proprie idee. La Congrega non era affatto così, ma sarebbe stato difficile spiegarlo. Tutto l'insegnamento ricevuto da Robin tendeva a farle accettare l'universo così come era, come lei lo osservava, senza introdurre fattori arbitrari per renderlo uguale alle equazioni o alle ideologie.

Era stato facile rinunciare al concetto che i maschi avessero il pene lungo un metro e che passassero il loro tempo a stuprare le donne, o a farne mercato. (Ragionando rigorosamente, di quest'ultimo particolare, a dire il vero, non era stata ancora dimostrata la falsità; ma, se era una pratica che si verificava veramente, si trattava di un'attività sociale talmente ben nascosta che lei non era ancora riuscita a vederla). Si stava delineando davanti a lei un concetto alquanto inquietante: il maschio come persona. Non un essere umano che dipendeva unicamente dal proprio testosterone, poco più che un pene aggressivo, bensì una persona con cui si poteva parlare, e che riusciva addirittura a capire il punto di vista altrui. Questo filo di ragionamento, spinto fino alla sua logica conclusione, la conduceva a una possibilità quasi inconcepibile: il maschio come sorella.

Si accorse di essere stata in silenzio per troppo tempo.

— Le donne peniste? Oh, a dire il vero, non lo so ancora. Ho conosciuto una donna che vende il corpo, anche se dice che le cose non stanno proprio così. Io non capisco bene il concetto del denaro, e quindi non saprei dire. Sotto questo aspetto, le informazioni di Gaby e Cirocco sono peggio che inutili. Con la società umana che tu conosci, hanno poco a che vedere; addirittura meno di me. Devo dire che non conosco abbastanza la vostra cultura per comprendere il ruolo che in essa svolgono le donne.

Chris annuì nuovamente.

— Cos'hai nella borsa? — chiese.

— Il mio demone.

— Me lo fai vedere?

— Forse è meglio... — Ma lui aveva già aperto la borsa. Be', che si arrangi, pensò lei. I morsi di Nasu facevano male, ma non erano pericolosi.

— Un serpente! — esclamò lui. Pareva felice della scoperta; infilò la mano nella borsa. — Un pito... no, un anaconda. E uno dei più belli che ho

visto. Una femmina, vero? Come si chiama?

— Nasu. — Le spiaceva di non averlo avvertito, e si augurò che Nasu si decidesse a morderlo e a farla finita. Poi Robin si sarebbe scusata, perché era un brutto scherzo. Chris non poteva sapere che Nasu non si lasciava toccare da nessuno, salvo che da lei.

Ma lui aveva afferrato correttamente il serpente, mostrando il dovuto rispetto, e Nasu, maledizione a lei, gli si arrotolava allegramente sul braccio.

— Conosci i serpenti.

— Ne ho avuti diversi — disse Chris. — Ho lavorato in uno zoo per un anno, quando riuscivo ancora a lavorare. Io e i serpenti andiamo d'accordo.

Quando furono passati ben cinque minuti senza che Chris fosse stato morsicato, Robin dovette convincersi che le aveva detto la verità. E la cosa non fece che innervosirla ancora di più: Chris che sedeva con il suo demone avvolto attorno alla spalla. Cosa fare? La principale funzione di un demone era quella di avvertire della presenza di nemici. Una parte di lei sapeva che la cosa non aveva senso, così come non ne aveva l'infallibilità del terzo Occhio. Era una tradizione, niente di più. Non si era più nell'età della pietra.

Ma un'altra parte di lei, molto più profonda, guardava Chris e il serpente e non sapeva come comportarsi.

18
Risveglio totale

Gaby aveva sperato di poter giungere fino ad Aglaia prima di montare l'accampamento, ma ora vide che quei progetti erano poco realistici. Cirocco non era in condizione di proseguire.

In realtà, avevano tenuto una buona media. Il ritmo mantenuto dai titanidi con le pagaie li aveva portati all'ultima ansa settentrionale fatta da Ofione prima di volgere definitivamente il suo corso verso est. Una piattaforma di roccia, coperta di relitti trasportati dall'acqua, si sporgeva entro l'alveo del fiume e forniva un comodo argine su cui fermare le canoe. In cima a un piccolo poggio c'era un gruppo di alberi, e lassù i titanidi montarono l'accampamento, con Chris e Robin che cercavano di aiutare e che in realtà facevano solo perdere tempo.

Gaby calcolava che la pioggia fosse destinata a durare per varie decariv. Avrebbe potuto mettersi in contatto con Gea per accertarsene, o addirittura, con ottime ragioni, avrebbe potuto chiederle di farla cessare. Ma il tem-

po atmosferico era assai regolare su Gea. Già molte volte aveva visto una pioggia di trenta ore venire dopo un'ondata di calore di due ettoriv, e pareva che anche quella volta la successione fosse destinata a ripetersi. Le nubi erano basse e ininterrotte.

A nordest riusciva a distinguere con difficoltà la Casa del Vento, l'ancoraggio su Iperione del cavo inclinato di sostegno che era noto come Scala di Cirocco. Il cavo svaniva nella coltre di nubi, e pareva soltanto una macchia più scura, indistinta, prima di uscire da esse, in qualche punto a nord della posizione di Gaby. Le parve di scorgere un chiarore al di sopra delle nubi, dove il cavo, ormai libero, rifletteva la luce illuminando anche la propria immensa ombra.

La Scala di Cirocco. Fece un sorrisino, ma senza amarezza. Quasi tutti parevano essersi dimenticati che le persone che si erano arrampicate sul cavo erano due. Ma la cosa non le dava fastidio. Sapeva che, a parte la strada da lei costruita, su quel folle mondo Cirocco aveva lasciato molti più segni di lei.

Salì in cima al poggio e osservò divertita Chris e Robin che cercavano di rendersi utili. I titanidi erano troppo cortesi per rifiutare le loro offerte di aiuto, e così finiva che le cose che si potevano fare in cinque minuti ne richiedevano quindici. E, naturalmente, era la cosa da farsi. Chris non aveva parlato dei suoi precedenti, ma era un ragazzo di città, a parte qualche escursione nelle foreste addomesticate della Terra. Robin veniva da una iper-città, anche se la periferia della Congrega era piena di piantagioni e di mucche pittoresche. In tutta la sua vita non aveva mai visto qualcosa di selvatico, di non pianificato.

Quando giunse il momento di preparare il cibo, però, i titanidi piantarono in terra tutt'e quattro i piedi e allontanarono i giovani umani. La cucina dei titanidi era quasi perfetta come la loro musica. Per il primo giorno di viaggio frugarono tra i pacchetti e cercarono i cibi che rischiavano di guastarsi: i bocconi scelti, portati per essere mangiati subito. Gettarono legna sul fuoco e costruirono attorno a esso un muretto circolare di sassi levigati, tirarono fuori le pentole di rame, e fecero i gesti magici con cui i titanidi riuscivano a trasformare carne e pesce in miracoli di improvvisazione.

Poco più tardi, il frutto della loro attività cominciò a diffondersi nell'aria. Gaby si sedette ad assaporare quell'attesa, e si sentì felice come non lo era più stata da molto tempo. Si ricordava di cibi molto più semplici, mangiati in compagnia, molti anni prima, quando lei e Cirocco, stanche e doloranti e senza la certezza di sopravvivere ancora per un altro giorno, erano state

vicine più che mai. Erano ricordi dolci e amari insieme, ma l'età le aveva insegnato che per sopravvivere occorreva afferrarsi alle buone cose della vita. Avrebbe potuto lamentarsi di tutto ciò che era andato storto da quel giorno lontano in poi, o avrebbe potuto preoccuparsi per Cirocco, che in quel momento, nella tenda, in preda ai conati, architettava qualche piano per recuperare la bottiglia dalla sacca di Salterio. Invece, preferiva assaporare l'odore del buon cibo, ascoltare il rumore rassicurante della pioggia che si mescolava ai canti dei titanidi, sentire il primo soffio della brezza rinfrescante, lungamente attesa, che giungeva dall'est.

Aveva centotré anni, e partiva per un viaggio che, come tutti i suoi viaggi precedenti, forse non avrebbe mai finito. Su Gea non c'erano assicurazioni sulla vita, neppure per la Maga. Tantomeno per una rompiscatole indipendente come lei, che veniva tollerata da Gea unicamente perché si poteva fare più affidamento su di lei che su Cirocco.

L'idea non la turbava affatto. Contava di sopravvivere e di prosperare. Un tempo, l'idea di raggiungere un'età come la sua sarebbe stata inconcepibile, ma ora sapeva che i centenari sono sempre giovani, sotto la loro scorza; lei, accidentalmente, aveva la fortuna di avere anche un aspetto giovanile e di sentirsi giovane. Oggi si sentiva sedicenne, sui Monti San Bernardino, con il suo telescopio e il suo fuoco, entrambi fatti da lei, in attesa che il cielo si oscurasse e che comparissero le prime stelle. Cosa si poteva chiedere di più alla vita?

Sapeva di non poter crescere di più. Né si aspettava di farlo. Con l'aumentare dell'età, si era accorta che aumentavano l'esperienza e la conoscenza, si allargavano le prospettive. C'erano molte cose che, in apparenza, potevano continuare a crescere per sempre, ma in realtà si raggiungeva a un certo punto un *plateau* di saggezza. Se fosse riuscita a giungere al secondo secolo, non si aspettava di cambiare ancora in modo significativo. Queste idee le avevano dato un po' di preoccupazione al compimento dell'ottantesimo anno, ma ormai aveva smesso di pensarci. Le bastavano le preoccupazioni di ciascun giorno.

E quel giorno le riservava ancora una preoccupazione, prima di concludersi.

Guardò Robin che si muoveva accanto al fuoco, e trasse un sospiro.

Il pranzo era al solito livello di eccellenza dei titanidi, a parte una singola nota aspra. Alla lettera. Di tanto in tanto, l'arte culinaria dei titanidi impiegava una potentissima spezia che era preparata dai semi macinati di un

frutto azzurro, grosso come un cocomero. Aveva un elegante nome nel linguaggio cantato dei titanidi, ma gli umani la chiamavano generalmente "iper-limone". Era bianca e granulosa, e pochi pizzichi erano sufficienti per qualsiasi ricetta.

Quando il cibo fu quasi pronto per essere servito, Salterio si voltò all'improvviso e sputò in terra il boccone di verdura che stava assaggiando. Per qualche momento gli bruciarono troppo le labbra per riuscire a parlare, e gli altri titanidi lo guardarono con aria interrogativa. Lui indicò il cucchiaio, e Valiha ne assaggiò il contenuto, con la punta della lingua. Fece una smorfia.

Non occorse molto tempo per scoprire che un sacchetto di cuoio con la scritta SALE conteneva in realtà concentrato di iper-limone. Era stata Oboe ad acquistare quel sacchetto. Dopo molte discussioni, i quattro titanidi, scandalizzatissimi dell'accaduto, giunsero alla conclusione che il venditore, un ex dedito alla tequila, e ora convinto astemio, chiamato Cetra, aveva deciso, per qualche suo motivo, di fare quello scherzo al gruppo della Maga.

Nessuno dei titanidi riuscì a ridere della burla. Secondo Gaby non si trattava di una grande cosa, anche se dovettero gettare via una pentola di verdura. Avevano ancora una buona scorta di vero sale. Un controllo delle altre provviste non rivelò ulteriori sostituzioni. Ma, per un titanide, sprecare del buon cibo era un peccato mortale. Nessuno di loro riusciva a capire perché Cetra avesse loro giocato quel tiro.

— Andrò subito a chiederglielo, al nostro ritorno — promise Salterio, buio in volto.

— E io ti accompagnerò — disse Valiha.

— Perché fate tante storie? — volle sapere Gaby. — È stato uno scherzo innocente. A volte, voialtri mi sembrate troppo seri. Sono lieta di vedere che apprezzate anche gli scherzi.

— Non ce l'abbiamo con gli scherzi — disse Oboe. — Un bello scherzo piace a tutti. Ma questo è... di cattivo gusto.

Anche se non era invecchiata, in Gaby qualcosa era cambiato con il passare degli anni. Dormiva meno di un tempo. Di solito, due ore su venti le erano sufficienti. Spesso rimaneva sveglia per sessanta e perfino per settanta rivoluzioni senza difficoltà.

I titanidi dicevano che diventava progressivamente simile a loro, e che presto avrebbe perso del tutto quell'antipatica abitudine del sonno.

Qualunque fosse il motivo, si era detta che per quei primi giorni poteva evitare di dormire fino al successivo accampamento. Si allontanò da sola, camminando per qualche tempo sulla riva del fiume e, quando fece ritorno, nel campo si sentiva solo la bassa cantilena dei titanidi in fase di riposo. Erano stesi attorno al fuoco, come quattro enormi sculture buffe: con le mani facevano dei lavoretti non impegnativi, e la loro mente seguiva chissà quali pensieri. Valiha era stesa sul fianco, appoggiata a un gomito. Oboe era stesa sulla schiena, e adesso il torso umano era allineato con il resto del corpo; aveva le gambe in alto, e le teneva ripiegate come un cagnolino che volesse farsi grattare la pancia. Di tutte le posizioni assunte dai titanidi, Gaby aveva sempre pensato che quella fosse la più buffa.

A una certa distanza dal fuoco c'erano quattro tende, in mezzo agli alberi. Passò davanti alla sua, che naturalmente era vuota. Nella seconda c'era Cirocco, che dormiva un sonno agitato: aveva in corpo due robuste dosi di liquore e un lago di caffè. Gaby sapeva che quello che la agitava non era il caffè.

Si fermò davanti alla tenda di Chris, e si disse che dare un'occhiata all'interno sarebbe stata solamente pura e semplice curiosità. Non aveva niente da dire a Chris. E dunque rimaneva soltanto l'ultima tenda. Attese per alcuni minuti, finché non sentì giungere un fruscio dall'interno.

— Posso parlarti un momento?

— Chi è? Gaby?

— Sì.

— Penso di sì. Entra.

Robin era seduta sul sacco a pelo, che era steso sopra un mucchio di muschio portato da Oboe. Gaby accese la lampada appesa al bastone della tenda, e vide che Robin la fissava con attenzione, ma senza particolare avversione. Indossava gli abiti che aveva portato per l'intera giornata.

— Ti ho disturbato?

Robin scosse la testa. — Non riesco a dormire — confessò. — È la prima volta, in tutta la mia vita, che non dormo in un letto.

— Oboe sarà lieta di procurarti dell'altro muschio.

— Non servirebbe. Devo abituarmi, credo.

— Potresti metterti qualcosa di più leggero.

Robin le mostrò l'elegantissima camicia da notte che Oboe le aveva preparato. — Non è il mio genere — disse. — Come si può dormire in una camicia da notte come questa? Starebbe bene in una vetrina.

Gaby rise, poi appoggiò a terra un ginocchio e si aggiustò uno stivale.

Quando sollevò nuovamente lo sguardo, vide che Robin la guardava. Meglio affrontare l'argomento, pensò. Sa che non sei entrata per portarle gli asciugamani puliti.

— Credo di doverti delle scuse, per prima cosa — disse. — E quindi ti faccio le mie scuse. Mi spiace di averlo fatto, non avevo giustificazione.

— Accetto le scuse — disse Robin. — Ma l'avvertimento resta valido.

— Giusto. Capisco. — Gaby sceglieva le parole con la massima attenzione possibile. Occorreva qualcosa di più di una scusa, ma non voleva assumere toni di superiorità.

— Quello che ho fatto è sbagliato sia nella tua cultura che nella mia — disse. — Le scuse sono per avere violato il mio codice di comportamento. Ma mi dicevi che voi streghe avete un sistema di doveri, non ricordo più la parola.

— *Labra* — disse Robin.

— Già. Non pretendo di capirne tutte le sfumature. Credo di averlo violato, anche se non so come. Perciò devo chiederti un aiuto. C'è un modo per risolvere la questione tra noi? Posso fare qualcosa per cancellare l'accaduto?

Robin aggrottava la fronte. — Non vorrai...

— No, sono disposta a fare qualsiasi cosa. C'è forse un modo?

— Sì. Ma...

— Quale?

Robin sollevò le mani. — Come in tutte le culture primitive, credo. Un duello. Tra noi.

— Un duello di che tipo? — chiese Gaby. — A morte?

— Non siamo primitivi fino a questo punto. Lo scopo è la riconciliazione, non l'omicidio. Se pensassi di doverti uccidere, lo farei, sperando di essere aiutata in tribunale dalle sorelle. Un combattimento a mani nude.

Gaby rifletté. — E se vinco io?

Robin sospirò, esasperata.

— Non hai capito. L'importante non è vincere; almeno, non nel senso che pensi tu. Non dobbiamo cercare di dimostrare chi è la migliore. La lotta servirebbe soltanto a far vedere chi è più forte e più veloce, e questo non ha niente a che fare con l'onore. Ma, accettando di lottare con la clausola di non ucciderci, ciascuna di noi riconosce che l'altra è un avversario meritevole, e dunque onorevole. — S'interruppe, e per un attimo fece una faccia estremamente perfida. — Non preoccupartene — aggiunse. — Non vince-

rai...

Gaby le sorrise a sua volta, e pensò nuovamente che quella strana ragazzina le era davvero simpatica. Più che mai, desiderava averla dalla propria parte, quando fossero iniziati i pericoli.

— Allora? Sono un'avversaria meritevole?

Robin attese qualche istante, prima di rispondere. Da quando aveva proposto la lotta, Gaby si era accorta di un certo cambiamento in se stessa. Si chiese se Robin lo stesse prendendo in considerazione. Doveva lasciarla vincere? Poteva essere rischioso, se Robin l'avesse sospettata di lottare senza impegno. E se Robin avesse perso, avrebbe seppellito la scure di guerra? Gaby doveva basarsi sulla sua parola. Pensava di conoscere a sufficienza la piccola strega: il suo concetto di onore non le avrebbe permesso di suggerire la lotta, se non avesse pensato di mantenere i patti. Perciò doveva aspettarsi un combattimento serio, e probabilmente anche qualche ammaccatura.

— Se è davvero questo che vuoi... — disse Robin.

Robin si toglieva i vestiti, e Gaby la imitò. Erano a mezzo chilometro dal fiume, e il fuoco del campo era una macchiolina di luce che si scorgeva a distanza, in mezzo alla pioggia. Il campo dove dovevano combattere era una bassa depressione fra due collinette. C'era dell'erba, ma il terreno era sufficientemente compatto: terra cotta dal calore, che cominciava a inumidirsi soltanto allora, dopo sei ore di pioggia continua. Comunque, c'era qualche difficoltà a muoversi. In certi punti c'erano delle pozzanghere e del fango.

Si misero una davanti all'altra, e Gaby valutò la sua avversaria. Erano pressappoco pari. Gaby aveva qualche centimetro di altezza e qualche chilo di più.

— Ci sono delle procedure da rispettare, dei rituali?

— Sì, ma si tratta di cose complicate, e per te non avrebbero significato; meglio lasciarle perdere. Abracadabra e salagazam, tu t'inchini a me e io mi inchino a te, e il rito è soddisfatto. Va bene?

— Ci sono delle regole?

— Come? Oh, credo di sì, non pensi? Ma non so fino a che punto tu conosci la lotta.

— So come uccidere una persona con le mani nude.

— Allora, diciamo niente colpi che causino danni permanenti all'avversario. Chi perde dovrà essere in grado di camminare, domani. A parte que-

sto, tutto è permesso.

— Giusto, ma, prima di cominciare, mi incuriosiva il tatuaggio che hai sullo stomaco. Cosa significa? — Indicò il ventre di Robin.

Sarebbe andata meglio se Robin si fosse guardata la pancia invece di guardare la mano di Gaby, ma fu colta fuori guardia lo stesso, quando Gaby scalciò con il piede che aveva accuratamente infilato nel fango. Robin evitò il calcio, ma un mucchietto di fango la colpì sulla faccia, accecandole un occhio.

Gaby aveva previsto il balzo all'indietro ed era pronta a sfruttarlo, ma i riflessi di Robin furono più svelti, e Gaby si prese un calcio sul fianco. La rallentò quanto bastava a Robin per eseguire la sua mossa a sorpresa.

Si voltò dall'altra parte e corse via.

Gaby le corse dietro, ma non era una tattica a cui fosse abituata. Si aspettava qualche trucco, e perciò la rincorse più lentamente di quanto avrebbe potuto. Di conseguenza, Robin riuscì presto a distanziarla. Si fermò quando la distanza tra loro salì a dieci metri, e, quando si voltò, aveva entrambi gli occhi bene aperti.

Gaby pensava che probabilmente vedeva meno bene di prima, ma la pioggia le aveva tolto gran parte dello svantaggio. Gaby rimase colpita dalle azioni di Robin. Quando tornò ad avvicinarsi alla ragazza, lo fece con grande cautela.

Fu come se fossero ripartite dall'inizio. Gaby si sentiva impacciata, perché non aveva mai combattuto in quella maniera, in precedenza. Aveva imparato la lotta molto tempo prima, e anche se le sue conoscenze non erano certo arrugginite, faticava a ricordare cosa avesse imparato in quelle lezioni. Negli ultimi ottant'anni aveva sempre combattuto seriamente, nel senso che quei combattimenti potevano essere mortali. L'impostazione della lotta non era mai più stata quella di una lezione. Robin, invece, doveva avere una grande esperienza di quel tipo di lotta. Dato il caratterino della ragazza, Gaby era disposta a metterci la mano sul fuoco.

Non c'era motivo perché la lotta durasse più di qualche minuto, anche lottando corpo a corpo. Ma Gaby ne dubitava. Quando si avvicinò all'avversaria, decise di rischiare il tutto per tutto; non cercò di colpire con calci o pugni, e in tal modo lasciò a Robin un varco, perché era certa di riuscire a bloccarla in tempo, se lei ne avesse approfittato. Invece, Robin non cercò di approfittarne, e finirono per afferrarsi per le braccia, con un presa di lotta greco-romana. Senza bisogno di dirlo a parole, questo costituiva una sorta di accordo tra loro, e Gaby si ripromise di rispettarlo. Accettando che

la lotta si ritualizzasse al di là delle regole pattuite, Robin in sostanza le diceva che non voleva che si facessero male. Questo significava che giudicava Gaby un'avversaria onorevole.

Occorse un certo tempo. Gaby comprese che, accettando quel tipo di lotta, rinunciava a qualsiasi vantaggio. Ma la cosa non aveva importanza. Si aspettava di perdere, ma questo non le impedì di offrire tutta la resistenza di cui era capace. Robin si trovò in un vero combattimento, e non in un gioco.

— Basta! — gridò Gaby.

Robin le lasciò il braccio, e anche la fitta di dolore si allontanò progressivamente dalla spalla di Gaby. Sollevò la faccia dal fango e, muovendosi con cautela, riuscì a mettersi su un fianco. Cominciò a sperare di poter anche riprendere l'uso del braccio, un giorno o l'altro.

Sollevando gli occhi, vide che Robin sedeva a testa bassa, e che soffiava come un mantice.

— Rivincita? — disse Gaby.

Robin si mise a ridere. Senza alcun imbarazzo.

— Se tu lo dicessi sul serio — riuscì infine a dire — ti metterei le manette e ti ficcherei in una gabbia. Ma probabilmente riusciresti a rosicchiare le sbarre.

— Due o tre volte te la sei vista brutta, eh?

— Non ti dico quanto.

Gaby si chiese perché si sentisse così bene, considerato che aveva tutto il corpo dolorante. Doveva essere l'euforia del maratoneta, il rilassamento completo che sopraggiunge dopo essersi sforzati allo spasimo. Comunque, non aveva subito danni. Qualche livido, e la spalla le avrebbe fatto male per qualche giorno, ma l'indolenzimento che provava era dovuto solo alla stanchezza, non ai cazzotti.

Robin si alzò lentamente in piedi. Le tese la mano.

— Andiamo al fiume. Hai bisogno di una bella lavata.

Aiutata da Robin, Gaby riuscì a rialzarsi. Robin zoppicava leggermente, e neppure Gaby si sentiva molto sicura delle sue gambe, e perciò furono costrette a sostenersi a vicenda nel corso dei primi, faticosi, cento o duecento metri.

— Volevo chiederti davvero il significato del tatuaggio — disse Gaby, quando raggiunsero il fiume.

Robin si passò le mani sull'addome, ma non riuscì a pulirsi. — Adesso

non si vede — disse. — Troppo fango. Cosa ne pensi?

Gaby stava per fare qualche commento educato e non impegnativo, ma poi cambiò idea.

— È una delle cose più orribili che abbia visto.

— Esattamente. È fonte di grande *labra.*

— Me lo spieghi? Tutte le streghe si sfigurano così?

Scesero cautamente nell'acqua del fiume e si sedettero sulle pietre. La pioggia era un po' cessata, e si era ridotta a una fine nebbia, mentre a nord, da un varco tra le nuvole, giungeva nuovamente un po' di luce.

Gaby non vedeva più il tatuaggio, ma non riusciva a toglierselo dalla mente. Era grottesco, agghiacciante. Assomigliava a un disegno anatomico, e mostrava i vari strati di tessuto, incisi e tirati indietro in modo da mettere a nudo gli organi sottostanti. Le ovaie parevano grappoli marci, pieni di vermi. Le tube erano annodate varie volte. Ma il peggiore era l'utero: era gonfio, fuoriusciva dall'"incisione" e perdeva gocce di sangue da una lacerazione. Era chiaro che la ferita era causata dall'interno, come se qualcosa si facesse strada per uscire. E della creatura ancora nascosta là dentro si scorgevano soltanto gli occhi, rossi e animaleschi.

Quando andarono a riprendere i vestiti, riprese a piovere forte. Gaby non si preoccupò quando vide che Robin inciampava e cadeva; il terreno era scivoloso, e nella lotta si era leggermente storta una caviglia. Ma alla quarta caduta di Robin divenne chiaro che c'era qualcosa che non andava. Barcollava, tremava e stringeva i denti.

— Ti aiuto io — disse Gaby, dopo un poco.

— No, grazie, ce la faccio da sola.

Un minuto più tardi, cadde a terra e non si rialzò più. Il suo corpo tremava, ma in modo ritmico e lento, senza scosse violente. Gli occhi erano fissi. Gaby si inginocchiò accanto a lei e le mise un braccio dietro le ginocchia, l'altro dietro le spalle, e fece per sollevarla.

— Nnnno... Nnno.

— Cosa? Ragiona, non posso lasciarti sotto la pioggia.

— Sssii... Sssii. Lllasciami...

Era un vero problema. Gaby la lasciò a terra, ma le rimase accanto, perplessa. Guardò in direzione del campo, che ormai non era lontano, e poi tornò a guardare Robin. Era in cima a una bassa collinetta, e non c'era il pericolo che l'acqua salisse. E neppure che Robin affogasse a causa della pioggia. In quella parte di Iperione non c'erano predatori che le potessero dare fastidio, anche se qualche piccolo animale poteva morsicarla.

Si ripromise di chiarire in seguito l'intera faccenda. Dovevano trovare qualche tipo di accordo, perché Gaby non era disposta a rifarlo. Ma per adesso si voltò dall'altra parte e fece ritorno al campo.

Oboe si alzò in piedi, preoccupata, quando vide che Gaby ritornava da sola. Gaby sapeva che la titanide le aveva viste allontanarsi insieme; probabilmente, sapeva cosa erano andate a fare, laggiù nella pioggia. Prima che traesse le conclusioni sbagliate, Gaby si affrettò a rassicurarla.

— Robin sta bene. Almeno, mi pare. Ha un attacco e non vuole essere aiutata. Potremo andare a riprenderla quando sarà il momento di partire. Dove vai?

— A prenderla, naturalmente, per riportarla nella tenda.

— Non credo che lo voglia.

Oboe pareva al massimo dell'irritazione; Gaby non aveva mai visto un titanide così irritato.

— Voi umani, e i vostri sciocchi giochi — disse, sbuffando in segno di insofferenza. — Io non sono tenuta a rispettare le regole di nessun gioco: né le sue, né le tue.

Robin scorse la figura di Oboe che si avvicinava in mezzo alla pioggia scrosciante. Maledizione, Gaby le aveva spedito la cavalleria; era ovvio.

— Sono venuta per conto mio — disse la titanide, sollevando Robin dal fango. — Qualsiasi concetto umano tu intenda difendere attraverso questo folle gesto, il concetto rimane intatto, perché non sei portata via da un essere umano.

Posami a terra, cavallino a dondolo troppo cresciuto, cercò di dire Robin, ma la sua gola emise solo qualche odioso gorgoglio.

— Mi occuperò io di te — disse teneramente Oboe.

Quando Oboe se la mise sulla groppa, in Robin era scesa un calma carica di minacce. Rinuncia alla lotta, sottomettiti, aspetta che finisca, e alla fine avrai la tua rivincita. Adesso non puoi fare niente, ma in seguito potrai fargliela pagare.

Oboe fece ritorno con un catino di acqua tiepida. Lavò Robin e la asciugò, la tenne sollevata come una bambola di pezza con i circuiti guasti e le infilò la camicia da notte ricamata. Poi la sollevò con una sola mano, come se il suo peso non superasse quello di un foglio di carta, e la fece scivolare nel sacco a pelo. Infine glielo chiuse sul collo.

E cominciò a cantare.

Robin sentì come una sorta di nodo bruciante in fondo alla gola. La cosa

la riempì di orrore. Venire presa, lavata, vestita, infilata a letto... era una terribile offesa alla sua dignità. Aveva il dovere di essere in collera. Di prepararsi gli insulti da rivolgere a quella creatura non appena riacquistata la padronanza del suo corpo. Invece, si sentiva solo soffocare da un'emozione da tempo scordata.

Mettersi a piangere sarebbe stato inconcepibile. Se ci si abbandonava al pianto, non ci si poteva mai più liberare dall'autocompassione. Era la sua più grande paura, talmente spaventosa che non riusciva neppure a pronunciarne il nome. C'erano state delle volte in cui, tutta sola, aveva pianto. Ma non lo avrebbe mai fatto in presenza di altre persone.

Eppure, in un certo senso, lei era sola. La stessa Oboe l'aveva detto. Le regole umane, i concetti della Congrega, laggiù non erano validi. E poi non si trattava neppure delle regole umane: la Congrega non le aveva mai chiesto di non piangere. Glielo chiedeva unicamente la disciplina che lei stessa si imponeva.

Sentì un pianto e capì che proveniva da lei. Dall'angolo degli occhi le scendevano le lacrime. Il nodo che aveva in gola non si lasciava inghiottire, e per questo doveva venire fuori in qualche altro modo.

Robin si arrese a quel nodo, e piangendo fra le braccia di Oboe finì per addormentarsi.

Chris sedeva sul sacco a pelo, in quella maledetta penombra, e tremava. Da ore gli pareva imminente un attacco, che però si rifiutava di sopraggiungere. O era già sopraggiunto? Come aveva detto a Gaby, lui era il meno adatto a giudicare se si trovava in una delle sue fughe psicologiche. Comunque, questo non era del tutto vero. Se avesse avuto un attacco, lui non se ne sarebbe reso conto, alla sua mente sarebbe parso del tutto ragionevole funzionare con gli ingranaggi fuori posto e i pistoni sbiellati, ma non se ne sarebbe stato lì a *sudare*.

Si disse che era colpa della luce e della pioggia che batteva sulla tenda. La luce era del tutto fasulla. A giudicare da quella che riusciva a penetrare all'interno della tenda, o si era di prima mattina, ed era quindi il momento di alzarsi, o si era al tramonto, e quindi era troppo presto per andare a dormire. E non si decideva mai a diventare una luce più decente.

Nonostante la pioggia, era incredibile la quantità di cose che riusciva a udire. C'erano i tranquilli canti dei titanidi e gli scoppiettii del fuoco. Qualcuno si era avvicinato alla sua tenda, si era fermato per un istante, gettando su di essa la sua ombra, e poi se n'era andato. Più tardi aveva sentito voci di gente che conversava e rumore di gente che si allontanava. Molto più

tardi, qualcuno aveva fatto ritorno.

E adesso c'era qualcuno che si avvicinava. Neppure la Maga avrebbe potuto gettare un'ombra così grande.

— Si può?

— Entra, Valiha.

Aveva con sé un asciugamano, e mentre infilava nella tenda la testa e il torso per tenerla aperta, se ne servì per pulirsi gli zoccoli dal fango, prima di posarli sulla tela che costituiva il pavimento della tenda. Ripeté poi l'operazione per le zampe di dietro, piegandosi e torcendosi; pareva un cane intento a grattarsi le orecchie, ma nel suo gesto non c'era niente di goffo. Indossava un mantello di tela cerata, color viola, che pareva una piccola tenda. Se lo tolse e lo appese a un portamantelli accanto all'entrata. Per tutto il tempo richiesto da queste operazioni, Chris continuò a chiedersi il motivo di quella visita.

— Ti spiace se accendo la lucerna?

— Fai pure.

La tenda era di dimensione adatta ai titanidi, ossia Valiha poteva stare in piedi al suo interno e aveva ancora lo spazio sufficiente per girare su se stessa. La lucerna gettò strane ombre di lei, finché Valiha non la appese al palo e non si sedette a terra a gambe incrociate.

— Non posso fermarmi a lungo — disse. — Anzi, forse venire qui è uno sbaglio. Comunque, sono venuta.

Se intendeva confonderlo, c'era riuscita perfettamente. Si toccava nervosamente con le mani il bordo del marsupio, e quello spettacolo metteva leggermente in imbarazzo Chris. Infilava i pollici all'interno e poi lo tirava come se fosse stato un paio di calzoncini da bagno con la cintura elastica.

— Sono rimasta sconvolta nel sapere che tu... davvero non ricordavi le cento riv passate insieme, quando ti ho trovato mentre vagavi sotto la Scala di Cirocco, dopo il Grande Salto.

— Quanto sono, cento riv?

— Poco più di quattro giorni terrestri.

— È un periodo alquanto lungo. E ci siamo divertiti?

Lei lo fissò per un istante, poi riprese a torcere il bordo del marsupio.

— Io sì. E dicevi che ti piaceva. Ma quello che volevo dirti adesso, è che non devi pensare che ti considerassi solo un portafortuna, come ho detto quando hai ripreso i sensi.

Chris alzò le spalle. — Anche se fosse vero, non mi darebbe nessun fastidio. E se ti ho portato fortuna, ne sono lietissimo.

— Non si tratta di questo. — Si morse il labbro inferiore, e Chris le vide spuntare una lacrimuccia, che subito scomparve. — Che Gea mi maledica — gemette. — Non riesco a dirlo nel modo giusto. Anzi, non so neppure cosa dovrei dirti, tranne che ringraziarti. Anche se non ricordi niente. — Infilò una mano nella borsa e prese una cosa che poi gli mise tra le mani.

— È per te — disse. Poi si alzò in piedi e scomparve. Prima, praticamente, che Chris riuscisse a capire.

Aprì la mano e fissò l'uovo titanide. Il colore dominante era il giallo, come sulla stessa Valiha, ma c'era anche una serie di anse nere. Sulla sua dura superficie c'era una scritta, in piccoli, tremolanti caratteri terrestri:

Valiha (Assolo Eolio) Madrigale: Fortunato Major
26 Gigariv, 97618 685 Riv (2100 d.C.)
"Gea Non Spiega Mai Perché Ruota"

19
Eterna giovinezza

— Se temi una causa per riconoscimento della paternità — disse Cirocco — non devi preoccupartene. I titanidi non ragionano in questo modo.

— Non volevo dire... Forse mi sono spiegato male.

Chris era salito sulla canoa di Cirocco. Sedeva nel centro, mentre la Maga stava a prua, con la testa appoggiata a un cuscino. Aveva grosse borse sotto gli occhi, e aveva la faccia pallida e tirata. Comunque, era notevolmente migliorata, rispetto a poche ora prima. Chris aveva scelto di viaggiare con Cirocco perché aveva intenzione di chiederle informazioni sui rapporti sessuali tra umani e titanidi, ma poi aveva cambiato idea quando aveva visto che il discorso non le piaceva.

Chris non era stato l'unico che avesse cambiato barca. Gaby era salita su quella di Robin e Oboe, mentre Valiha e Salterio erano in testa alla squadra con le loro due canoe.

Erano passati sotto la Scala di Cirocco, esperienza di cui Chris avrebbe fatto volentieri a meno. Il grande cavo sospeso sopra la testa gli aveva richiamato alla mente il Golden Gate e quel giorno di vento in cui Dulcinea l'aveva incamminato lungo il sentiero che conduceva a Gea. La Scala di Cirocco assomigliava a un cavo del ponte. Ma al posto del pilone c'era solo la bocca spalancata, conica, del Raggio di Rea, che si perdeva all'infinito, portando con sé il cavo che lassù diventava invisibile.

Il cavo era una curva esponenziale, un'astrazione geometrica divenuta reale. Una decina di Golden Gate, messi l'uno in fila all'altro, non sarebbero riusciti a misurare la sua terrificante immensità.

Mancava poco alla confluenza tra Ofione e Melpomene. Già le acque si muovevano leggermente più in fretta, ansiose di cimentarsi con i Monti Asteria, visibili a est sotto forma di un profilo scuro.

Chris distolse gli occhi dal fiume e decise di riprovare.

— Tanto per dirne una, so che è già gravida. Non c'è quindi in ballo nessun figlio che debba nascere. Giusto?

— Hai ancora in mente il babbo e la mamma di tipo umano — disse Cirocco. — Qui la tua posizione è quella di potenziale antepadre, e Valiha è una potenziale antemadre. L'uovo potrebbe essere inserito in... ecco, per esempio in Cornamusa, e lui sarebbe così la retromadre; a questo punto, uno qualsiasi degli altri tre potrebbe fecondarlo, compresa Valiha.

— Prima, comunque — fece Cornamusa, dal fondo della barca — dovrei conoscerlo un po' meglio...

— In questa cosa — disse Chris — io non ci trovo niente da ridere.

— Scusa. Comunque, di un figlio non si parla neppure. Per prima cosa, io non darei la mia approvazione. Per seconda cosa, due titanidi non proporrebbero mai un figlio, senza prima pensarci molto più a lungo. E, terzo, l'uovo è stato regalato a te.

— Allora, come devo interpretare la cosa? È un regalo che ha qualche significato? Che cosa voleva dirmi?

Dall'aria che aveva, pareva che Cirocco non avesse voglia di rispondere alle domande, ma tirò un lungo sospiro e si accinse a spiegare la situazione.

— Non deve necessariamente significare qualcosa. Oh, significa che le piaci, su questo non ci sono dubbi. Per prima cosa, non avrebbe fatto l'amore con te se non le piacessi, ma non ti avrebbe dato l'uovo se tu non le piacessi *tuttora.* I titanidi sono dei grandi sentimentali, capisci? Entra in qualsiasi casa titanide, e alla parete troverai una fila di uova, messa come soprammobile. Meno di uno su mille verrà mai usato, o viene prodotto con l'intenzione di usarlo. Sono comuni come... come i goldoni lungo il sentiero degli innamorati.

Cornamusa emise un forte brontolio.

— Un paragone alquanto prosaico, vero? — Cirocco rise.

— Che cos'è un goldone?

— Sei nato troppo tardi per saperlo, eh? Un anticoncezionale di gomma,

da usare una volta sola. Comunque, il paragone mi sembra corretto. Ogni volta che una femmina ha un rapporto anteriore, salta fuori uno di questi, due ettoriv più tardi. Ossia duecento rivoluzioni, nel caso che nel luogo da cui provieni abbiano smesso di insegnare il sistema metrico decimale. Sai, c'è davvero da ridere, quando un titanide sa cos'è un goldone, pur non avendone mai visto uno, e un umano non lo sa. Che cosa vi insegnano a scuola? Che la storia comincia dal 2096?

— Be', credo che ultimamente includano anche il 2095.

Cirocco si massaggiò la fronte e gli rivolse un debole sorriso.

— Scusa. Divagavo. La tua istruzione non è cosa che mi riguardi. Tornando ai titanidi... gran parte delle uova viene gettata via. O subito, o la prima volta che si fa pulizia. Alcune sono conservate per il loro valore sentimentale, per molto tempo dopo la scadenza. Tra l'altro, durano cinque anni.

"Devi tenere in mente la duplice natura del sesso per i titanidi. Il sesso posteriore ha due funzioni, di cui una è assai più frequente dell'altra. La prima è il puro divertimento: edonismo. E lo fanno in pubblico. La seconda funzione è la procreazione, quando ne hanno il permesso, cosa che capita con meno frequenza di quanto non vorrebbero. Il sesso frontale è diverso. Raramente viene fatto allo scopo di produrre un uovo. Quasi sempre è un'espressione di strettissima amicizia o di amore. Non precisamente l'amore che conosciamo noi, perché i titanidi non formano coppie fisse. Ma s'innamorano. È una delle cose che so con certezza, e l'elenco delle mie certezze è molto breve. Un titanide può avere rapporti sessuali posteriori con individui con cui non si sognerebbe mai di fare l'amore anteriore. L'amore anteriore è sacro.

"Comunque, questa situazione si alleggerisce leggermente quando ci sono di mezzo gli umani, che non possono praticare il sesso posteriore. Le frange più liberali del pensiero titanide ritengono che sia permesso avere rapporti frontali con gli umani per divertirsi. Resta una cosa da fare in privato, ma non è necessario amare l'essere umano o essere amici intimi. Cornamusa?"

— Giusto — disse il titanide.

— Perché non continui tu? — chiese Cirocco. — Io ho il mal di testa.

Quando Chris si voltò verso di lui, Cornamusa cessò di pagaiare per un momento e allargò le mani.

— Non c'è più molto da dire. Cirocco ha spiegato tutto.

— Allora, mi dici che l'uovo è solo una sorta di ricordo. E Valiha era a-

gitata perché mi sono dimenticato di quello che è successo tra noi. Non è che mi ami.

— Oh, no, non dico niente del genere. Valiha è una ragazza all'antica che non ha mai fatto l'amore con un essere umano. È disperatamente innamorata di te.

Su Gea, il brutto tempo portava la notte a occupare molto più spazio di quanto ne occupasse normalmente. Quando oltrepassò la foce del Melpomene, il gruppo entrò in un'area che normalmente era considerata crepuscolo, ma che adesso era notte.

Ma la notte su Gea non era mai totale. Quando il cielo era sereno, lo stesso centro di Rea era chiaro come una notte di luna piena sulla Terra. Con le nubi, il buio diventava più fitto, ma non impenetrabile. Il territorio ai piedi dei Monti Asteria era rischiarato da un sottile chiarore che giungeva da sopra le nuvole. Vennero accese alcune lampade che furono collocate in appositi contenitori nella parte posteriore delle canoe. Il gruppo proseguì.

Sulle rive cominciarono a scorgersi alberi altissimi. Dapprima erano radi, ma in seguito diventarono una fitta foresta. Erano simili a pini, con il tronco dritto e le foglie a forma di ago. Il sottobosco era pressoché assente. Chris vide gruppi di creature a sei zampe che procedevano a balzi prodigiosi, come canguri. Cirocco spiegò che quell'area era un resto della protoforesta generata da Gea quando era un giovane titano, e che negli Altopiani c'erano piante e animali simili a quelli che ora si vedevano attorno.

Entrarono in uno stretto canyon, e Chris ebbe un'illusione ottica. Gli parve che le canoe salissero verso l'alto. In realtà, il terreno era in leggera discesa verso est; gli alberi non erano verticali, bensì inclinati di qualche grado, cosicché la loro cima era a dieci o venti metri più a est delle radici. Dopo averli osservati per qualche tempo, l'occhio si convinceva che tutto fosse verticale e che il fiume vincesse la forza di gravità. Era uno degli scherzi caratteristici di Gea.

Quando i titanidi tirarono in secco le barche, ai piedi di una ripida salita, cominciò a piovere. Dall'alto continuavano a giungere strani rumori, che fecero venire in mente a Chris una cascata, o le onde che battevano ritmicamente sulla spiaggia.

— Aglaia — spiegò Gaby, raggiungendo Chris e Valiha che tiravano in secco la loro canoa. — Probabilmente non riuscirai a vederla, se le nubi non si apriranno un poco.

— Che cos'è Aglaia?

Gaby gli descrisse il funzionamento delle tre pompe fluviali, e intanto i titanidi smontarono le canoe. Fecero molto in fretta. La pellicola argentea venne staccata dall'intelaiatura di legno, piegata e arrotolata, e infilata nelle sacche. Si chiese cosa intendessero fare delle chiglie, dei ripiani e delle centine, e vide che, a quanto pareva, intendevano lasciarli lì.

— Potremo fabbricarci delle altre canoe quando ne avremo bisogno — spiegò Valiha. — Ma prima dovremo attraversare il Mare di Mezzanotte e giungere a Crio.

— E per attraversare il mare? Dobbiamo dare la mano alla Maga per camminare sulle onde come fa lei?

Valiha non lo degnò di risposta.

Gli umani montarono in groppa ai titanidi, e il gruppo si avviò verso l'oscurità sempre più fonda.

— Ho costruito io questa strada, molto tempo fa — disse Gaby.

— Davvero? E a che scopo? E perché non c'è nessuno che la ripari?

Si trovavano sulla parte di strada Circum-Gea che era già stata percorsa da Gaby per raggiungere la Casa della Melodia. I titanidi facevano a turno per aprire una strada in mezzo alla vegetazione.

— Osserva Oboe con il suo *machete*, e ne capirai la ragione. La vegetazione cresce troppo in fretta, la strada richiederebbe troppa manutenzione, e nessuno ha voglia di farlo. Sono pochissimi coloro che hanno fatto l'intero tragitto. Era già in partenza un progetto assurdo. Nessuno voleva questa strada, tranne Gea, ma siccome i suoi desideri sono importanti, io gliel'ho costruita.

— In che modo?

— Facendomi aiutare dai titanidi, soprattutto. Quando dovevo costruire un ponte, me ne facevo portare qualche centinaio dagli aerostati. Invece, per livellare, sbancare e stendere l'asfalto, io...

— Asfalto? Vuoi scherzare.

— No. Quando ci sarà più luce, potrai verderne ancora le tracce. Gea ha chiesto una strada a una sola corsia, asfaltata, larga a sufficienza per assali di due metri, massima inclinazine dieci per cento. Abbiamo costruito cinquantasette ponti sospesi di corda e centoventidue su piloni. Molti di quei ponti sono ancora in piedi, ma ci penserei due volte, prima di salirci sopra. Dovremo accettarli così come sono.

Già in passato Gaby aveva accennato a quella strada. Secondo Chris, de-

siderava parlarne, ma per qualche motivo preferiva aspettare che fosse un altro a chiederglielo. E lui glielo chiese.

— Non mi dirai che hai portato l'asfalto con gli aerostati? Dicevi che hanno paura del fuoco, e inoltre mi sembra che ne sia occorso un mucchio.

— Certo. No, niente aerostati. Gea ci ha procurato qualcosa, anzi, diverse cose, che ci hanno facilitato il lavoro. Non dico però che sia stato un lavoro piacevole. C'era una creatura, grande come un tirannosauro, che mangiava gli alberi. Io ne avevo cinquanta. Si aprivano una strada in mezzo alla foresta, e lasciavano dietro di sé grandi mucchi di segatura di legno. Credo che riuscissero a digerire un millesimo di quello che mangiavano, e quindi ti garantisco che mangiavano un bel mucchio di alberi. Poi c'era un'altra bestia, e giuro che è la verità: un mostro grosso come un vagone ferroviario, che mangiava segatura e cacava asfalto. Non riusciresti mai a *immaginare* il puzzo. E, tieni presente, non era asfalto puro, pulito, che a dire il vero non ha un buon odore neanche lui. Questo... questo *sterco*, era pieno di esteri e chetoni, e non so neanch'io di cosa. Immagina una balena, morta da tre settimane. Può darti un'idea approssimativa.

"Fortunatamente, non c'era bisogno di stare vicino a quelle bestie. Le segherie... così chiamavamo i mangiatori di alberi... non erano molto svegli, ma erano docili, e si poteva insegnare loro a mangiare soltanto gli alberi che noi contrassegnavamo con certe sostanze chimiche di odore particolare. Noi passavamo per primi, segnando la strada da percorrere, e le segherie venivano dopo di noi. Poi tornavamo indietro e accumulavamo tutta quella segatura nel punto dove volevamo che passasse la strada. A questo punto prendevamo le distillerie... era il nome che davamo alle creature che producevano l'asfalto... le portavamo sulla striscia di segatura, e quelle si mettevano al lavoro. Noi stavamo a dieci chilometri di distanza, sopravento. Non c'era il rischio che scappassero, perché potevano mangiare soltanto la segatura di legno, e non segatura qualsiasi, ma soltanto quella che era stata pre-digerita da una segheria. Avevano un cervello di lumaca.

"Due o tre settimane più tardi, quando la puzza si era sufficientemente *vaporizzata*, mandavo laggiù una squadra di una cinquantina di titanidi con grandi rulli compressori: l'asfalto veniva spianato, ed ecco che avevi immediatamente la tua strada. Naturalmente, stupide come erano, a volte le distillerie prendevano lucciole per lanterne, per esempio quando avevamo lasciato in giro qualche traccia di segatura. Allora rimanevano bloccate, e cominciavano a piagnucolare come cagnolini da duecento tonnellate. Noi tiravamo a sorte, per decidere chi dovesse andare a mettere a posto il pa-

sticcio. Successe varie volte, e c'era da rischiare la vita ad avvicinarsi alla zona incriminata, credimi. Ma alla fine ho trovato la soluzione."

— In che modo?

— Ho trovato una titanide che era stata ferita sulla faccia da un colpo di spada, durante le guerre con gli angeli — disse Gaby, sorridendo. — Il colpo le aveva tagliato il nervo, e lei non sentiva più gli odori. Lei raggiungeva la bestia e la riportava sulla giusta strada, legata a una cordicella. Quando il lavoro fu finito, chiesi a Rocky di darle una retromaternità al successivo Festival, tanto ero contenta.

"Naturalmente, non è asfaltata per l'intera lunghezza. Sarebbe una cosa troppo stupida, perfino per Gea. Non vale la pena di coprire d'asfalto le sabbie del deserto o i ghiacciai. Una terza parte di Gea è deserto o ghiaccio, e laggiù ci limitavamo ad aprire una strada dove potevamo, e a lasciare una serie di punti di rifornimento. Se dovessi mai trovarti nei guai e vedessi una capanna con la scritta 'Gruppo Edile Plauget' sulla porta, adesso sai chi ce l'ha messa."

— Come fai, per far attraversare il ghiaccio ai carri? — domandò Chris.

— Cosa? Ah, usando il solito sistema che si usa sul ghiaccio. Ma non sono molti, coloro che hanno percorso la Circum-Gea con i carri. Si prende una slitta. Quando sei su Tea, passi sull'Ofione gelato; probabilmente, è l'unico modo possibile per attraversare le montagne. Oceano è un unico strato di ghiaccio, liscio e spesso, e quindi non ci sono problemi, nel senso che non ci sono problemi oltre a quelli soliti di Oceano. Nel deserto, invece, cerchi di uscirne fuori come meglio puoi. Abbiamo creato alcune oasi.

Chris vide una strana espressione sulla faccia di Gaby. Era un po' meditabonda, ma pareva contenta. Sapeva che ripensava con affetto a quei vecchi giorni, e gli spiacque di doverle rivolgere la domanda successiva. Ma era probabilmente la ragione che l'aveva spinta a parlare: per sentirsela rivolgere.

— Perché l'hai costruita?

— Eh?

— A cosa serve? Hai detto tu stessa che non c'era necessità di una strada. Nessuno si cura della manutenzione e non c'è traffico. Perché l'hai costruita?

Gaby era seduta nella sua solita posizione, con la faccia rivolta in senso contrario a quello di marcia, e con la schiena appoggiata contro la schiena di Salterio. Gaby non riusciva a viaggiare come lei, perché gli piaceva ve-

dere dove andava. Il problema, come Gaby aveva scoperto molto tempo prima, era che il torso dei titanidi era troppo alto e troppo largo per permettere una buona visuale. Ora si drizzò per osservare Chris.

— L'ho fatto perché Gea me lo ha ordinato. Anzi, perché mi ha *assunto* per farlo. Ti ho spiegato come sono i nostri rapporti.

— Certo. E hai anche detto che è stato un lavoro poco piacevole.

— Non sempre — disse lei. — I ponti costituivano sempre un problema, e mi piaceva risolverlo. Non ero una costruttrice di strade... non ero neppure un ingegnere, anche se ho fatto abbastanza in fretta a imparare i calcoli necessari... e all'inizio mi sono servita di un paio di persone dell'ambasciata. Per i primi venticinque chilometri mi sono fatta insegnare da loro. Poi ho trovato soluzioni mie. — Rimase in silenzio per qualche istante, poi lo fissò.

— Hai ragione. Non l'ho fatto perché mi piacesse farlo. Sono stata pagata, esattamente come sono pagata per tutti i lavori che faccio per Gea. Il lavoro della strada, in particolare, avrei preferito evitarlo, ma il pagamento era allettante.

— Di cosa si trattava?

— L'eterna giovinezza. — Sorrise. — O qualcosa di sufficientemente simile. Rocky l'ha gratis, per il fatto di essere la Maga. Dopo essere stata qui per non molto tempo, ho scoperto che l'offerta non era estesa anche a me. Per questo mi sono accordata con Gea. Ottengo l'immortalità a rate. Il guaio di essere un lavoratore indipendente è che non hai la stessa assistenza medica di un normale impiegato. Quando Gea non avrà più lavori da affidarmi, io sarò finita. Probabilmente finirò mummificata in un solo giorno.

— Non parlerai sul serio.

— No. Penso che comincerò a invecchiare. Può darsi che invecchi più rapidamente del normale. Ma ho questo... Ehi, dov'è Rocky?

Chris si guardò alle spalle, poi comprese che Cornamusa era passato davanti a tutti per tracciare il sentiero. Era scesa la nebbia, e la visibilità si era ridotta. Riusciva a distinguere con difficoltà Robin e Oboe, e Cornamusa era totalmente inghiottito dalla nebbia.

Salterio corse avanti, e Valiha affrettò il passo per raggiungere Oboe. Presto il quartetto raggiunse Gaby, che era impegnata in un'animata conversazione con Cornamusa.

— Ha detto che si recava a parlarti, e...

— Ne sei proprio sicuro, Cornamusa?

— Cosa vuoi dire...? Oh, a dire il vero, non saprei. Ha detto che per qualche tempo voleva cavalcare con te. Può darsi che sia ferita. Forse è caduta, e...

— Balle. — Gaby aggrottò la fronte e si passò la mano nei capelli. — Tu, rimani qui, torna indietro per un piccolo tratto, per vedere se la trovi. Gli altri vengano con me. Credo di sapere dove possiamo trovarla.

Machu Picchu era appollaiato assai più in alto dello strato di nuvole simili a bambagia. Dalla veranda della Casa della Melodia, illuminata dal suo incredibile faro celeste, era possibile calare lo sguardo sul vasto mare di nebbia che si stendeva dall'uno all'altro dei grandi bastioni di roccia degli Altopiani, da nord a sud. Quella nebbia giungeva dall'invisibile imboccatura del raggio di Gea, sopra Oceano, e si espandeva su Iperione. Qua e là, alcune correnti ascendenti si arrotolavano sotto forma di grandi riccioli cavi di nebbia, salendo verso le regioni superiori, e perciò più lente, dell'atmosfera. Quei riccioli erano perturbazioni cicloniche, attenuate fino a sembrare trombe d'aria orizzontali, e venivano chiamati cirri. Di tanto in tanto, da Oceano giungevano perturbazioni violente, che venivano chiamate cavalloni.

Mentre gli altri andavano alla ricerca di Cirocco, Chris rimase a osservare il gioco delle nuvole. Alla fine sentì rumore di vetri infranti e il tonfo di un oggetto che cadeva sul pavimento. Qualcuno urlò. Rumore di piedi umani che salivano di corsa una scala, seguiti dal curioso scalpitio fatto da un titanide che passava con gli zoccoli sopra uno spesso tappeto. Poco più tardi si sentì ancora sbattere una porta, e infine i rumori ebbero termine. Chris continuò a studiare le nuvole.

Poi arrivò Gaby, che si teneva sulla faccia un asciugamano bagnato.

— Be', pare che ci dobbiamo fermare qui un altro giorno, per rimetterla in piedi. — Si fermò accanto a Chris, ansimando. — C'è qualcosa che non va?

— Va tutto bene — mentì Chris.

— È stata molto furba — disse Gaby. — Ha chiamato Titantown con un seme radiofonico che aveva nascosto da qualche parte. Nessuno sa che cosa abbia detto con esattezza, ma deve avere dato l'impressione di trovarsi nei guai, perché ha detto a un amico di prendere un aerostato per raggiungerla, e di aspettarla nei pressi della strada. La nebbia l'ha fatta venire lei. Ha detto a Gea che le occorreva qualcosa per nascondersi. Poi si è allontanata dal gruppo e ha raggiunto il titanide che la aspettava, il quale l'ha por-

tata qui. È qui da tre rivoluzioni, tempo sufficiente per bere un mucchio di roba. Perciò dobbiamo... Ehi, sei sicuro di stare bene?

Chris non ebbe il tempo di risponderle. La nebbia si stava sollevando come un'onda mostruosa. C'erano delle bestie orrende che si nascondevano in cantina, e lui riusciva a sentire il loro rumore. Allungando la mano alla cieca, afferrò il braccio nero di un cadavere pallido, che spalancò la bocca: ne uscirono dei vermi che presero a strisciare verso di lui.

Chris cominciò a urlare.

20
Ripresa

Robin alzò la testa quando Gaby scese a raggiungerla nella veranda. Sedeva sugli scalini, e leggeva un manoscritto ingiallito da lei trovato nello studio di Cirocco. Era un'opera affascinante, una descrizione delle relazioni tra flora, fauna e... l'unica parola per descriverli era "organismi indecisi", che vivevano nel raggio di un chilometro dalla Casa della Melodia. Non era un testo scientifico, ma era scritto in uno stile stringato che Robin trovava estremamente leggibile. Il manoscritto era posato su un mobile, accanto a una fila di libri che comprendeva una decina di volumi scritti da *C. Jones.*

— Come vanno i pazienti? — chiese Robin, e vide che Gaby pareva sfinita. Probabilmente non aveva più preso sonno, dopo il loro primo accampamento accanto al fiume... quanto tempo addietro? Due decariv? Tre? Forse non aveva dormito neppure allora.

— Sbagliato — disse Gaby, sedendosi accanto a lei. — La frase giusta è: "Come va la pazienza?" La tua.

Robin alzò le spalle. — Io non ho nessuna fretta. Allargo le mie prospettive culturali. Non pensavo che la Maga scrivesse così bene.

Gaby si allontanò dalla faccia una mosca invisibile, e aggrottò la fronte.

— Vorrei che evitassi di chiamarla "la Maga". Le rende la vita troppo impegnativa. È solo una persona umana, come te.

— Sì, lo so... forse hai ragione. La smetterò.

— Be', non volevo sgridarti. — Fece correre lo sguardo sul prato. — I pazienti stanno come previsto. Chris ha smesso di urlare, ma si nasconde ancora nell'angolo. Valiha non riesce a farlo mangiare. Rocky è chiusa a chiave nella sua camera. Tutto l'alcool è finito giù dal ponte, a quanto ne so io. Naturalmente, con un'alcolizzata, non si può mai sapere. Potrebbe

averne delle scorte nascoste. — Si portò le mani alla faccia, come per riposarsi per un attimo. Robin vide che storceva le labbra, e udì un suono miserevole. Gaby piangeva.

— L'ho chiusa nella sua stanza — riuscì infine a dire, tra i singhiozzi. — Non riesco ancora a crederci. Non pensavo che potesse arrivare a questo. Quando mi vede, mi maledice. Vomita, suda e rabbrividisce, e io non posso aiutarla. Non posso fare niente.

Robin era mortificata. Non sapeva cosa fare. Sedere accanto a una donna da lei rispettata, e vederla consumarsi nelle lacrime, era una situazione inconcepibile.

Non sapeva cosa fare delle sue mani. Continuò a sbertucciare il manoscritto che aveva in grembo, e poi s'interruppe accorgendosi che strappava le pagine.

Con una scossa, ricordò che anche lei aveva pianto davanti a Oboe. Allora era stato diverso, naturalmente. Lo aveva detto anche Oboe, e lei aveva capito che non c'era niente di cui vergognarsi. Ma la titanide non si era limitata a starsene seduta senza fare niente.

Con esitazione, Robin appoggiò il braccio sulla spalla di Gaby. E lei, senza vergogna, rispose a quel gesto voltandosi e premendo la faccia contro la sua spalla.

— Va tutto bene — disse Robin.

— L'ho amata così tanto — mormorò Gaby. — E l'amo ancora. Che scherzo. Dopo settantacinque anni, la amo ancora.

Gaby sollevò dal cuscino la testa di Cirocco e le accostò un bicchiere alle labbra.

— Bevi. Ti farà bene.

— Che cos'è?

— Acqua pura, di fonte. La miglior bevanda del mondo.

Cirocco aveva la faccia grigia e le labbra esangui. Con la mano con cui le teneva sollevata la testa, Gaby sentiva che Cirocco aveva i capelli bagnati di sudore. Sotto le dita, sentiva anche un bernoccolo, che Cirocco si era procurata battendo la testa contro la sbarra di ottone in cima al letto.

Bevve qualche piccolo sorso, poi cominciò a trangugiare avidamente.

— Ehi, non troppo in fretta — disse Gaby. — Ultimamente, non sei riuscita a tenere niente nello stomaco.

— Ho sete, Gaby — piagnucolò Cirocco. — Senti, bambina, ti prometto che non ti insulterò più. Mi spiace di averlo fatto. — Proseguì in tono im-

plorante: — Ma, ascolta, cara, farei qualsiasi cosa per bere un sorso. Ricordati dei nostri vecchi tempi...

Gaby appoggiò le mani sulle guance di Cirocco e strinse, facendole sporgere le labbra in una maniera che, in altre circostanze, sarebbe stata comica. Cirocco si tirò indietro, con gli occhi rossi e spaventati. Era molto più robusta di Gaby, ma non pareva avere desiderio di lottare. Ogni bellicosità si era spenta in lei.

— No — disse Gaby. — Non oggi, e neppure domani. Non ero certa di avere la forza di continuare a dire di no, e allora ho buttato via tutti i liquori che c'erano in casa. Perciò, non devi più chiedermelo, d'accordo?

Gli occhi di Cirocco si riempirono di lacrime, ma Gaby, guardando attentamente, vi scorse con grande dolore anche una punta di astuzia. Dunque, c'era davvero una scorta segreta, qualcosa che era stato nascosto per i momenti di emergenza. Però, se non altro, non era in quella stanza. La porta doveva rimanere chiusa a chiave.

— D'accordo. Mi sento già molto meglio. Presto sarò in piedi, e non berrò più. Vedrai.

— Certo. — Gaby distolse lo sguardo, poi si costrinse a fissare di nuovo Cirocco. — Non sono venuta qui per avere delle promesse. Almeno, non di questo genere. Volevo sapere se sei ancora con noi. Con me.

— Con... oh, intendi dire... quello di cui abbiamo parlato. — Si guardò rapidamente attorno, come per cogliere di sorpresa qualche spia nascosta. Rabbrividì, e parve volersi mettere a sedere. Gaby la aiutò. Cirocco si avvolse strettamente nelle coperte. Il caminetto ruggiva e scoppiettava, e manteneva la temperatura della stanza a trentacinque soffocantissimi gradi, ma Cirocco pareva non riuscisse mai a riscaldarsi.

— Io... ci ho pensato — disse Cirocco, e Gaby fu certa che mentiva. L'unica cosa a cui aveva pensato era a qualche piano per procurarsi da bere. Ma la cosa non aveva importanza. Adesso avrebbero parlato per lei le sue paure, direttamente, senza nascondersi dietro un piano articolato.

— Pensavo che forse... forse dovremmo rifletterci ancora un poco. Voglio dire, non bisogna gettarsi a capofitto. È un passo molto importante. Io... certo, io sono sempre con te, ma non dovremmo... non dovremmo spingere la cosa al limite, sai. Non penso che si debba, si debba parlare con Rea e Crio e...

— Non direi che vent'anni sia proprio "gettarsi a capofitto" — osservò Gaby.

— Be', certo, hai ragione, ma io voglio soltanto dire... — S'interruppe,

perché evidentemente non era molto sicura di quello che voleva dire. — Se tu mi dessi soltanto... No, no. Non lo dico più. Non ti chiedo più niente. Farò la brava bambina, d'accordo? — Sorrise debolmente, per rabbonirla.

— Allora, intendi tirarti indietro?

Cirocco aggrottò la fronte. — Non ho detto questo. Perché, ti ho dato questa impressione? Suvvia, Gaby, lo sai che è pericoloso. L'hai detto tu stessa. Quello che dovremmo fare è questo: tenerci indietro, non fare mosse avventate, e tra poco... be', è ovvio che... — Ancora una volta aveva perso il filo del discorso.

— D'accordo — disse Gaby, e si alzò. — Non so se ci sia davvero il tempo, ma avevo già l'impressione che tu mi avresti detto qualcosa di simile. Non credo che Gene ci lasci molto tempo. Credo che abbia qualche suo piano. Non so quale. Ma dobbiamo incominciare subito, e non "poi". È solo uno studio preliminare, Rocky. Consideralo sotto questo aspetto.

— Non so se mi sia possibile... be', farlo senza destare sospetti.

— Lo puoi se lo vuoi.

— No, no, è una cosa troppo avventata. Ci ho pensato bene. Per ora, aspettiamo; poi ti aiuterò.

— No. — Attese che il senso di questa parola penetrasse bene nella mente di Cirocco, e vide il suo debole sorriso svanire pian piano. — Forse, è già troppo tardi. Se non vuoi farlo tu, lo farò io. E credo sia meglio avvertire i due pellegrini che saranno maggiormente al sicuro senza di noi.

Cirocco voleva dire qualcosa, ma Gaby non intendeva ascoltarla. Lasciò la stanza il più rapidamente possibile.

La Casa della Melodia era stata costruita dai titanidi per le esigenze dei titanidi. Il soffitto era alto, e le porte erano larghe. I pochi tappeti erano collocati solo dove c'erano sedie adatte agli umani, e questo ricordava ai titanidi di tenersi lontani.

Gran parte del pavimento, fatto di un legno simile al tek, era coperto di segatura e di paglia. Il grande tavolo della biblioteca aveva un lato per gli umani e un altro lato per i titanidi: da una parte le sedie, e dall'altra la paglia. C'erano alte finestre che si affacciavano a est, verso il Mare di Mezzanotte, e un caminetto di pietra, che adesso era spento. E proprio a causa della vista di cui si poteva godere da quelle finestre, Gaby aveva detto a tutti di radunarsi laggiù. Mentre lei faceva il suo discorso, gli altri potevano osservare il territorio che dovevano ancora percorrere, e così prendere la loro decisione con maggiore conoscenza di causa.

— Non è facile dirvi quello che devo dirvi. Anzi, mi è ancor più difficile dopo quello che ho detto in passato ad alcuni di voi. Ma da questo momento in poi, devo cancellare tutte le promesse che ho fatto a nome di Cirocco. È ridotta assai peggio di quanto credessi. Non so se verrà con me, ma, in qualsiasi caso, è ora di rimettere in discussione certe decisioni che abbiamo preso tutti, e che si basavano su informazioni sbagliate. Vi ho detto che Rocky si sarebbe rimessa a posto e che sarebbe stata utile a tutti, e che... e che sarebbe stata un elemento positivo, e non un peso. Ma adesso non credo di poter più ripetere questa affermazione.

Esaminò le sei facce che stavano davanti a lei. A eccezione di Oboe, sapeva già cosa avrebbe detto ciascuno dei titanidi. Quanto a Chris e Robin, non ne era sicura. Chris aveva un suo problema, forse soltanto temporaneo, e sulla reazione di Robin non si sentiva di fare alcuna previsione.

— Il succo è questo. Io intendo fare il giro del bordo. Rocky forse verrà con me, forse non verrà. Ciascuno di voi sarà il benvenuto, se vorrà accompagnarmi. Se verrà anche Rocky, può darsi che sia di impaccio a uno o a più di uno di noi, in qualche modo grave. Con questo, mi riferisco a qualcosa di più grave del fatto che può ubriacarsi di nuovo e che in tal caso dovremo prenderci cura di lei. Non è questo il problema. E anche se la cosa può dare fastidio a te, Robin, e a te, Chris, anche voi due potete costituire per gli altri lo stesso pericolo. In un certo senso, Rocky non ha il controllo di se stessa, esattamente come voi. Ma io sono disposta ad accettare la situazione. Non saprei dirne il motivo, ma sono disposta ad accettarla, nel caso di tutti e tre. Mi prenderò cura di voi quando non sarete in grado di farlo da soli.

— A dire il vero, i vostri disturbi non ci sembrano molto più gravi della caratteristica umana di passare il tempo dormendo — disse Cornamusa, con una leggera esitazione. — Per noi è la stessa cosa. Quando dormite, dobbiamo prenderci cura di voi.

— Giusto — disse Gaby. — Comunque, il mio timore è che Rocky ci metta nei guai per una crisi di nervi. Non avrei mai creduto di giungere a dire queste cose, eppure è così. Non sono più sicura che metta il benessere del gruppo al di sopra delle proprie esigenze. Ho l'impressione di non conoscerla più. Ma devo considerarla come un rischio potenziale.

"Comunque, come ho detto, io vado lo stesso. Vorrei però sapere le vostre intenzioni. Cornamusa?"

— Io resto con Cirocco. Se lei viene, per me va bene.

Gaby annuì. Sollevò un sopracciglio in direzione di Salterio, che fece un

piccolissimo cenno d'assenso. Gaby sapeva fin dall'inizio che Salterio l'avrebbe accompagnata.

— Valiha?

— Io vorrei continuare — rispose. — Ma solo se viene anche Chris.

— Giusto. Oboe?

— Io devo completare il circuito — rispose lei. — Non sono mai stata retromadre, e questa è la mia migliore possibilità.

— Certo. Lieta di averti con me. E tu, Chris?

Pareva che Chris dovesse fare uno sforzo enorme anche per sollevare lo sguardo dal tavolo. Aveva superato l'attacco da qualche ora, ma, come gli capitava sempre nel caso di attacchi senza perdita di memoria, era esaurito emotivamente, e si sentiva come un cane bastonato.

— Credo che tu minimizzi eccessivamente il problema — mormorò. — Il mio problema, voglio dire. Perché dovrei pretendere da Cirocco un comportamento migliore del mio? — Valiha cercò di prendergli la mano, ma lui la allontanò. — Io verrò se sarai disposta a prendermi.

— Conoscevamo la situazione fin dall'inizio — disse Gaby. — Benvenuto tra noi. E tu, Robin?

Seguì una lunga pausa. Gaby continuò a preoccuparsi per lei, mentre Robin prendeva la sua decisione. Per la strega, a quanto capiva Gaby, l'unica alternativa era quella di arrampicarsi lungo il raggio. Robin era capace di farlo, pur sapendo di morire durante il tragitto.

— Verrò — disse alla fine.

— Sicura? Non potresti ritirarti con onore?

— Poiché sei stata tu a offrirmelo, sì. Ma verrò.

Gaby non intendeva indagare ulteriormente sui suoi motivi.

— Con questo, gli unici ancora dubbi sono Rocky e Cornamusa. Bene. Radunate le vostre cose. Ci troviamo sulla veranda tra una rivoluzione.

Fu una partenza triste. Le nubi che per due ettoriv si erano limitate a circondare il precipizio del Machu Picchu, adesso cominciavano a mandare le prime avanscoperte al di sopra della Casa della Melodia. La luce proveniente dal cielo venne cancellata. La grande casa bianca rimase immobile nell'ombra, come se le avessero prosciugato l'essenza vitale. All'interno, Gaby chiuse le imposte, pensando alla possibilità di un temporale.

I titanidi si erano fatti nuove scorte di provviste. Non c'erano altri lavori da fare, ma Gaby, come al solito, andava a controllare dappertutto, come un villeggiante timoroso di dimenticare qualcosa. Chris e Robin sapevano che aspettava che Cirocco comparisse, ma nessuno dei due pensava che la

Maga si sarebbe presentata.

Tra i due picchi gemelli del rifugio montano di Cirocco dardeggiò un lampo. I titanidi rimasero imperturbati, ma Chris e Robin cominciarono ad aggirarsi nervosamente nel prato davanti alla casa. Poi Chris salì sulla mano di Valiha e si accomodò sulla sua schiena. Robin salì su Oboe. Tutti continuarono ad attendere.

Infine arrivò anche Gaby, che salì su Salterio con un balzo. Diede un'ultima occhiata alla casa, in tempo per vedere che la maniglia della porta si stava muovendo. Uscì Cirocco, alta, con la sua coperta rossa e a piedi nudi. Pareva debole e pallida. Scese lentamente gli scalini e si diresse verso Gaby e Salterio.

— Non ho niente. Controlla pure.

— Non ho voglia di farti la perquisizione, Rocky.

— Oh. — Pareva che la cosa non le importasse. Lasciò cadere le braccia, poi si appoggiò al fianco di Salterio. — Hai ragione, sai. È meglio che venga con te.

— D'accordo. — Nella voce di Gaby c'era un tono di sollievo, ma poco entusiasmo.

Riprese a piovere mentre attraversavano il ponte di corda. Giunta dall'altra parte, Robin udì un basso ronzio. Era difficile capire da dove provenisse, perché le montagne erano piene di echi. Sentì che il ronzio diventava più forte, e poi si abbassava. Gaby e Salterio osservavano con ansia le nuvole.

— Cos'era?

Gaby rabbrividì. — Non chiederlo.

21
Abbracci sul mare

— Per fortuna questi stati di depressione sono passeggeri — concluse Chris.

— Per fortuna — Valiha girò la testa all'indietro per guardarlo. — Non ho mai visto nessuno ritirarsi in se stesso come te durante l'attacco. Deve portarti via un mucchio di energia.

Chris annuì in silenzio. Non aveva ancora superato del tutto la crisi depressiva, ma faceva del suo meglio per sembrare sereno. Ancora una buona notte di sonno, e forse si sarebbe nuovamente convinto che la vita aveva

qualche lato positivo.

Dopo la deviazione per raggiungere la Casa della Melodia, non erano più ritornati su Ofione. Anche se la strada Circum-Gea seguiva l'argine del fiume per tutta la parte alta della Valle delle Muse, varie frane la avevano resa impercorribile in vari punti. Invece presero un sentiero che attraversava i Monti Asteria. Dire che era una mulattiera era come dire che una corda tesa tra due pali era la litoranea a otto corsie. In alcuni punti gli umani dovettero scendere a terra e tenersi a un cavo legato al titanide che apriva la strada, mettendo i piedi su appoggi talmente piccoli che parevano disegnati sulla roccia. Nell'alpinismo, come in molte altre cose, i titanidi erano assai più bravi di Chris, che cominciava a essere stufo di quell'eterna superiorità. L'unica sua consolazione era che sia Robin che Cirocco erano pressappoco della sua forza, anche se Gaby pareva un incrocio tra una mosca e una capra.

Ci furono crepacci da superare. Per quelli più grandi occorreva lanciare una corda dall'altra parte, e poi oltrepassarli appendendosi alla corda, a cambiamano, e in questo esercizio, finalmente, Chris trovò qualcosa in cui era il primo. I titanidi riuscivano a passare, ma dovevano sforzarsi al massimo. Chris non riusciva a guardarli, quando erano appesi alla corda.

Ma quando la distanza era inferiore a dieci metri, non valeva la pena di lanciare una corda. I titanidi superavano l'abisso con un balzo. Il primo di quei salti gli tolse dieci anni dall'aspettativa di vita. Le altre volte si limitò a chiudere gli occhi.

E infine raggiunsero l'ultima discesa di quelle montagne. Al di sotto, videro una stretta striscia di foresta, una striscia di sabbia nera, ancora più stretta, e poi Nox, il Mare di Mezzanotte, che brillava in quella luce argentea. Incastonate nell'acqua c'erano aree nebulari di luminescenza, di un freddo colore azzurrino, rispetto ai riflessi della superficie, più intensi. E c'erano altre fonti di luce più compatte e più forti, alcune di un caldo colore giallo, e altre di un verde profondo.

— Quelle nuvole luminose sono colonie di pesciolini lunghi così.

Chris alzò la testa, e vide che Cornamusa camminava accanto a Valiha. Cirocco sollevava la mano per fare vedere la lunghezza a cui si riferiva: quella tra pollice e indice.

— In realtà — proseguì — sono come gli insetti, ma respirano l'acqua. Sono vere colonie, con un cervello del gruppo, come le formiche e le api. Ma non hanno una regina. Pare che abbiano una forma di libere elezioni, a quanto ho potuto sapere. Complete di ballottaggio, campagna elettorale e

propaganda sotto forma di feromoni liberati nell'acqua all'epoca delle elezioni. Il vincitore ha il permesso di crescere fino alla lunghezza di un metro, e resta in carica per sette chiloriv. La sua funzione è soprattutto morale. Libera sostanze chimiche che danno felicità alla colonia. Se il capo muore, il gruppo smette di nutrirsi e si dissolve. Alla fine del mandato, il capo viene mangiato dai sudditi. È il più strano sistema politico che abbia mai visto.

Chris la guardò con attenzione, ma non gli parve che volesse prenderlo in giro. Non gli venne in mente di domandarglielo. Era una gradita sorpresa, vedere che Cirocco aveva ripreso a parlare, e lui era disposto a darle retta, qualunque cosa dicesse. Da quando avevano lasciato la Casa della Melodia, Cirocco era rimasta sempre tranquilla, come esausta. Anche se aveva avuto ampia testimonianza delle sue debolezze umane, Chris nutriva ancora nei suoi riguardi una sorta di timore reverenziale.

— Nox è uno dei posti più sterili che ci siano su Gea — proseguì Cirocco. — Sono ben poche le creature che possono vivere in esso. L'acqua è troppo pulita. Al suo interno ci sono abissi profondi dieci chilometri. Laggiù, l'acqua viene pompata e inviata ai pannelli scambiatori di calore, dove bolle e distilla. Quando fa ritorno, è chiara come cristallo. Se laggiù ci fosse una luce, lo spettacolo sarebbe bellissimo: si riesce a scorgere il fondo a una distanza di varie centinaia di metri.

— È bello anche così — disse Chris.

— Forse hai ragione. Sì, penso anch'io che sia bellissimo. Ma non mi piace attraversarlo. Ho dei ricordi spiacevoli. — Sospirò, poi indicò un punto del mare aperto. — Quel cavo là in mezzo è attaccato a un'isola chiamata Minerva. Penso che si debba chiamarla isola, anche se in realtà laggiù c'è soltanto il cavo. Non c'è una vera e propria linea della costa. Ci dobbiamo fermare laggiù per un breve periodo.

— Che cosa sono le altre luci? Quei punti.

— Sottomarine.

Arrivati alla costa, i titanidi frugarono nelle sacche e ne trassero dei luccicanti cunei d'acciaio che erano la lama delle loro accette. Entrarono nella foresta con i coltelli, trovarono dei manici adatti, e presto cominciarono ad abbattere gli alberi a decine. Chris li osservò da una certa distanza, dopo essersi offerto di aiutare e dopo avere ricevuto, come sempre, un cortese rifiuto.

Quegli alberi erano molto strani. Tutti erano alti quindici metri, diritti, e

avevano un diametro di cinquanta centimetri. Non avevano rami, e solo in cima avevano enormi foglie che parevano sottili come garza. A Chris parevano frecce piantate in un bersaglio.

— Ti sembrano strani, quegli alberi? — Mentre guardava, Gaby lo aveva raggiunto.

— Come si chiamano?

— Ecco... non saprei dirlo con esattezza. Li chiamano con vari nomi, ma non hanno un nome ufficiale. Io li chiamavo pali del telefono, ma questo mi faceva sembrare più vecchia della mia età. Nei boschi, la gente che costruisce capanne li chiama alberi-capanna. Vicino al mare sono alberi-zattera. La pianta è sempre la stessa, e forse sarebbe bene chiamarli alberi da travi.

Chris rise. — Tutti gli alberi sono alberi da travi quando sono tagliati e segati.

— Sì, ma questi alberi sono i migliori di tutti. È un esempio dell'abilità di Gea, quando è disposta a collaborare. A volte, rende le cose fin troppo facili. Osserva.

Si diresse verso la foglia di un albero che era stato abbattuto dai titanidi, prese il coltello e la tagliò. Chris vide che in cima l'albero era cavo. Gaby incise la corteccia, e questa si aprì da sola. Il taglio percorse l'intera lunghezza del tronco, e a questo punto la corteccia si staccò completamente, come se fosse stata una buccia di banana, e comparve l'"anima": un lungo cilindro di legno giallastro che pareva fosse stato lavorato al tornio, tanto era preciso.

— Incredibile.

— E non è tutto. Valiha, me la presti per un attimo? — La titanide diede a Gaby la scure. Chris si inginocchiò a guardare il punto dove la corteccia aveva preso a staccarsi dal legno e vide che l'estremità del cilindro era perfettamente piana, e che su di essa era tracciata una serie di linee. Gaby colpì con la scure una delle linee, ma si udì soltanto un rumore sordo.

— I titanidi sono più bravi di me — mormorò Gaby. Liberò la lama e sferrò un secondo colpo. Con un secco crepitio, il tronco si suddivise in una decina di tavole levigate. Gaby posò il piede sulla catasta, si mise la scure sulla spalla e gonfiò il bicipite come se fosse un tagliaboschi in scala ridotta.

— Incredibile.

— Non è niente. Le meraviglie non sono ancora finite. La corteccia si suddivide in strisce robuste come l'acciaio. Le puoi usare per legare tra lo-

ro i tronchi, quando costruisci una zattera. Per un paio di rivoluzioni, dai punti colpiti con la scure continua a trasudare una colla epossidica. Soltanto un albero su venti si suddivide in tavole. Noi usiamo i tronchi normali per fare le zattere, e le tavole per costruire il ponte. In questo modo, non si rischia che l'intera imbarcazione si trasformi in un mucchio di tavole di legno a causa di un colpo sbagliato. Tra circa quattro o cinque rivoluzioni, la zattera sarà pronta. Fine della lezione.

— Ancora una cosa — disse Chris. — Hai parlato di lato di Gea disposto a collaborare. Questi alberi sono una specie nuova? Voglio dire...

— Nel senso in cui i titanidi sono una specie nuova? No, non credo. È più probabile che siano molto vecchi. Più vecchi di Gea. È una specie progettata dalla stessa razza che ha costruito gli antenati di Gea, miliardi di anni fa. A quanto pare, le piacevano le cose pronte per l'uso. Ecco perché, a un lato della scala, ci sono le piante che producono transistor e simili e, all'altro, certe cose fondamentali come questi alberi e i sorrisoni, che sono animali da cui puoi prendere la carne senza ucciderli. O chi li ha progettati pensava a periodi di decadenza della civiltà, o non gli piacevano le fabbriche rumorose.

Chris si recò a passeggiare sulla spiaggia, vagamente preoccupato. Sapeva di dover essere contento di poter viaggiare con Cirocco e Gaby, che gli insegnavano un mucchio di cose che gli sarebbero risultate utili se si fosse messo in viaggio da solo. Invece, riusciva soltanto a pensare alla propria inutilità nel quadro complessivo. Tutto pareva sotto controllo. Lui non era capace di cucinare, non sapeva costruire una zattera, viaggiare su una canoa. Non era neppure in grado di procedere a piedi senza farsi distanziare. In teoria, lui doveva essere alla ricerca dell'avventura, doveva trovare il modo di diventare un eroe. Invece si faceva portare a spasso. Non credeva di poter incontrare qualcosa che Gaby e i titanidi non fossero in grado di risolvere.

La sabbia della spiaggia era molto fine. Scintillava, anche nella penombra di Rea. E poiché camminare accanto agli alberi era faticoso, si diresse verso la battigia, dove l'acqua aveva consolidato la sabbia. Nox era molto placido, per una distesa d'acqua di quelle dimensioni. Si scorgevano soltanto onde basse, in lento movimento. Il loro rumore era più uno sciacquio che un ruggito. La schiuma gli giungeva ai piedi, poi era assorbita dalla sabbia.

Si era diretto verso la riva con l'intenzione di lavarsi. Dopo due giorni

passati sulle rocce e in mezzo al fango, si sentiva sporco. Quando giunse in un punto dove poteva a malapena udire il rumore fatto dai titanidi intenti al lavoro, gli parve di essersi allontanato a sufficienza. Poi inciampò in un oggetto che risultava pressoché invisibile sullo sfondo della sabbia buia. Era un mucchietto di vestiti.

— Hai portato il sapone?

Guardò attentamente nella direzione da cui giungeva la voce e scorse un cerchio scuro in mezzo all'acqua. Robin, che fino a quel momento era rimasta seduta sulla sabbia del fondo, si alzò in piedi, e Chris vide che l'acqua le arrivava alla vita. Una serie di cerchi argentei, concentrici, prese ad allontanarsi da lei.

— Per pura combinazione, sì — disse Chris, prelevando dalla tasca la sfera morbida. — La Ma... Cirocco diceva che l'acqua era fredda.

— Sì, ma sopportabile. Me lo porti, per piacere? — Tornò a sedere, e di lei si vide solo la testa.

Chris si tolse i vestiti ed entrò lentamente nell'acqua. Era fredda, ma non eccessivamente. Il fondale era abbastanza basso. Non c'erano creature scivolose che andassero a finire sotto i piedi, e neppure conchiglie. C'era solo sabbia levigata e uniforme, che sarebbe stata ideale per riempire un clessidra.

Percorse a nuoto gli ultimi metri, poi si alzò in piedi accanto alla ragazza e le passò il sapone. Lei cominciò a insaponarsi le spalle.

— Non perderlo — la avvertì lui. — Con questo buio, non riusciremmo più a trovarlo.

— Farò attenzione. Dove hai imparato?

— Che cosa? Ah, a nuotare? Ho imparato da piccolo, non so dove. Tutti coloro che conosco sono capaci di nuotare. Tu non lo sei?

— Non ho mai conosciuto nessuno che sapesse farlo. Mi insegni?

— Certo, se c'è tempo.

— Grazie, mi puoi insaponare la schiena? — Gli diede il sapone.

Chris rimase leggermente sorpreso dalla richiesta, ma fece come lei gli chiedeva. Usò le mani forse un po' più del necessario, e, visto che lei non diceva niente, le massaggiò anche le spalle. Sotto la pelle fredda, sentì muscoli duri. Lei gli ricambiò il favore, e per arrivargli alle spalle dovette alzarsi in punta di piedi. Chris capì che quella ragazza continuava a essere un mistero, e questo gli dispiacque. Con qualsiasi altra donna non avrebbe avuto dubbi. L'avrebbe baciata e avrebbe lasciato a lei la decisione se proseguire. E avrebbe accettato la sua decisione, positiva o negativa che fosse.

Ma con Robin non osava neppure farle la proposta.

Ma perché? si disse poi. Occorreva fare tutto come voleva lei? Al suo paese, era perfettamente lecito fare delle *avance*, se si era disposti ad accettare un eventuale rifiuto. Non aveva idea di come si regolassero alla Congrega: sapeva soltanto che quella situazione non poteva sorgere tra un uomo e una donna. Forse anche Robin aveva le stesse perplessità di comportamento.

Perciò, quando lei finì di strofinargli la schiena, lui si voltò, le pose delicatamente una mano sulla guancia e la baciò sulle labbra. Quando poi si staccò da lei, vide che aveva un'aria perplessa.

— Che cosa significa?

— Che mi piaci. Non vi baciate mai, nella Congrega?

— Certo — disse lei, alzando le spalle. — Che strano. Non me ne ero accorta, ma tu hai un odore diverso. Niente di fastidioso, ma è diverso. — Si girò dall'altra parte e si tuffò goffamente in direzione della riva. Agitava le braccia e batteva le gambe senza costrutto, e presto dovette alzarsi in piedi per sputare l'acqua.

Chris si lasciò affondare finché l'acqua non gli arrivò al mento. Non era mai stato rifiutato in quella maniera. Sapeva che lei non si rendeva conto di avere rifiutato i suoi approcci, ma il suo orgoglio era rimasto ferito lo stesso.

— Quando sono arrivata — disse lei, mentre facevano ritorno alla riva — sono caduta nel fiume. Sono riuscita a ritornare a riva perché avevo bisogno di farlo. Ma adesso non saprei dire come ho fatto.

— Probabilmente non dovevi fare troppa strada, oppure sei stata aiutata dalla corrente.

— Mi puoi mostrare come si fa?

— Più tardi, magari.

Giunti sulla spiaggia, lui le gettò di nuovo il sapone. Lei andò a immergere i piedi nell'acqua e incominciò a lavarsi le gambe. Lui la adocchiò, rimpiangendo che la luce non fosse sufficiente a permettergli di distinguere i tatuaggi. Poi, tutt'a un tratto, capì che era meglio che si sedesse.

— Cosa c'è?

— Niente.

— Ho visto cosa è successo. — Robin aggrottò la fronte. — Non dirmi che pensavi di poter...

— È involontario. È una sorta di complimento, chiaro? — Chris era un po' imbarazzato, e seccato, anche. — Un riflesso. Non avevo intenzione di

saltare addosso a nessuno. Mi sembravi molto bella, sulla riva del mare, e... non ci si può fare niente.

— Vuoi dire che ti è bastato guardarmi... — Si coprì con un braccio e con la mano dell'altro. A Chris, in quella posizione pareva più eccitante che mai. — Ecco cosa intendeva dire mia madre. E io, che pensavo che si fosse sbagliata anche a questo proposito!

— Cos'è che doveva essersi sbagliata? Credi che siamo tanto diversi? Io sono uguale a te. Non ti ecciti, guardando qualcuno che è desiderabile?

— Be', certo, ma non pensavo che un uomo...

— Non credere che la cosa sia tanto diversa. Abbiamo un mucchio di cose in comune, che ti piaccia o no. L'orgasmo lo abbiamo tutti e due...

— Lo terrò presente — disse lei. Gli gettò il sapone, raccolse i vestiti e corse via per la spiaggia.

Chris si chiese se con le sue parole non aveva distrutto un'amicizia che stava nascendo bene. Quella ragazza gli piaceva, nonostante tutto. Anzi, nonostante *lei.* Voleva mantenere l'amicizia.

Poco più tardi, si chiese se Robin era scappata via perché era in collera. Poi, ripensando alla conversazione, capì che quella fuga, proprio mentre lui le faceva le sue obiezioni, poteva essere interpretata in un altro modo.

Probabilmente, a Robin non piaceva l'idea che lui fosse uguale a lei. Né, viceversa, lei a lui.

Una volta terminata, la zattera non avrebbe vinto il premio ad alcuna esposizione nautica, ma già dal punto di vista della dimensione era una meraviglia, considerando che era stata costruita in poche ore. Scivolò lungo la rampa su cui era stata costruita, e colpì la superficie dell'acqua con uno schiaffo sonoro. Chris si unì ai titanidi nel salutarne il varo. Anche Robin gridò. Entrambi avevano collaborato nelle ultime fasi della costruzione. I titanidi avevano mostrato come si impiegava la colla, e li avevano incaricati di collocare sui tronchi le tavole del ponte, mentre essi costruivano i parapetti.

C'era posto per tutti e otto. C'era una piccola cabina a prua, sufficiente per accogliere i quattro umani, e un tendone che serviva a riparare dalla pioggia i titanidi. Un albero centrale reggeva una vela argentea che si lasciava manovrare con il minimo indispensabile di cime. La direzione era data da un lungo remo. Sotto l'albero c'era anche un cerchio di pietre su cui si poteva accendere il fuoco.

Gaby, Chris e Robin attendevano accanto alla passerella che i titanidi

terminassero di portare a bordo i loro sacchi, le provviste che avevano raccolto accanto alla riva, i mucchi di legna da ardere. Cirocco era già salita a bordo e si era fermata a prua, con lo sguardo perso nel vuoto.

— Vogliono che dia un nome alla zattera — disse Gaby, rivolta a Robin. — A quanto pare, da queste parti si sono fatti l'idea che io sia la persona più adatta ad assegnare i nomi alle cose. Io ho fatto notare che questa zattera sarà da noi usata per soli sei o sette giorni, al massimo, ma sono convinti che ogni nave debba avere un nome.

— Mi sembra giusto — disse Robin.

— Oh, davvero? Allora, daglielo tu.

Robin rifletté per un momento, poi disse: — *Costanza.* Si può dare a una nave il nome della propria ma...

— Perfetto. Assai meglio di quello della prima nave da noi usata su questo mare.

Per vari chilometri fu possibile spingere la *Costanza* mediante lunghe pertiche. Fu una fortuna, perché con la fine della pioggia era cessato anche il vento. Tutti diedero il loro aiuto, a eccezione di Cirocco. A Chris, quel duro lavoro piaceva. Sapeva che i titanidi riuscivano a spingere la zattera con più forza di lui, ma era lieto di dare il suo contributo. Continuò a spingere finché il fondale non divenne troppo profondo per le pertiche.

A quel punto vennero messi in mare quattro remi; tutti fecero a turno il lavoro degli schiavi incatenati al remo. Era ancor più faticoso che con le pertiche. Dopo due ore ai remi, Robin fu colta da un violento attacco e dovette essere portata nella cabina.

Durante uno dei suoi periodi di riposo, Chris fece il giro della cabina e vide che Cirocco aveva lasciato il suo posto, presumibilmente per andare a dormire. Si sdraiò sulla schiena, e sentì che tutti i suoi muscoli protestavano.

Il cielo notturno di Gea era assai diverso da quanto si immaginava.

Su Iperione, in una giornata chiara, il cielo era una macchia giallastra e sfocata, posta a una distanza indeterminabile, ma altissima. Solo seguendo la direzione del cavo verticale centrale fino al punto dove, apparentemente sottile come un filino, entrava nella Finestra di Iperione, si riusciva a capire dove fosse la posizione di quel solido cielo. Ma anche il tal caso occorreva tenere a mente che il cavo aveva cinque chilometri di diametro e che la sua apparenza di riga sottile era soltanto dovuta alla prospettiva e al poco coraggio dell'occhio che lo osservava.

Su Rea era diverso. Per prima cosa, Chris era vicino al cavo verticale centrale di Rea più di quanto non fosse mai stato vicino a quello di Iperione. Era un'ombra nera che balzava fuori del mare, si assottigliava rapidamente, e poi continuava a salire finché non svaniva del tutto. Ai suoi lati c'erano i cavi "verticali" nord e sud, erroneamente definiti verticali perché entrambi erano inclinati verso il centro, anche se meno di quelli che si erano lasciati alle spalle, a ovest della loro attuale posizione. I cavi diventavano invisibili sia a causa dell'oscurità, sia anche perché al di sopra di Rea non c'era una "finestra" ricurva. Rea viveva all'ombra di quella grande bocca a forma di campana che era chiamata Raggio di Gea.

Se non avesse visto nei disegni la sua forma e la sua vera dimensione, Chris non sarebbe mai riuscito a scoprirle. Vedeva soltano una forma ovale, buia, molto in alto sopra di lui. In realtà la distanza dalla superficie del mare era superiore a trecento chilometri. Attorno al bordo di quella bocca c'era una valvola che si poteva chiudere come l'iride di un occhio, isolando dalla zona della circonferenza lo spazio superiore. Adesso la valvola era aperta, e Chris poteva vedere un cilindro curvo, a base ellittica, che era lungo a sua volta trecento chilometri, e che terminava con la seconda valvola che dava accesso alla zona successiva, quella del mozzo della ruota di Gea. Era impossibile vedere fino a quella distanza, attraverso una così grande colonna di aria scura. Ma ciò che riusciva a vedere assomigliava alla canna di un fucile che avrebbe potuto usare dei planetoidi come proiettili. In quel momento, il fucile era puntato contro di lui, ma si trattava di una minaccia talmente esagerata da non potersi certamente prendere sul serio.

Sapeva che tra la valvola inferiore e l'altezza a cui si trovava la Finestra di Iperione, distanza che in verticale misurava un centinaio di chilometri, il raggio si allargava come la svasatura di una campana fino a diventare tutt'uno con il breve arco di "soffitto" che si stendeva sulle aree illuminate, ai due lati di Rea. Ma, anche sforzandosi, non riuscì a notare la svasatura, anche se la si poteva vedere perfettamente da Iperione. Un'altra deformazione dovuta alla prospettiva, si disse.

In qualche punto del raggio c'erano delle luci. Suppose che fossero gli "oblò" di cui aveva sentito parlare. Visti dal suo punto di osservazione, erano file parallele sempre più sottili, come le luci ai margini della pista d'atterraggio, viste da un aeroplano.

Pian piano, comunque, si accorse che c'era anche un'altra luce, più vicina, posta alla sua sinistra; poiché era sdraiato sul ponte con la testa leggermente reclinata, gli parve che si trovasse un po' più in alto della sua po-

sizione. Si mise a sedere, e si guardò attorno: vide che la superficie di Nox era illuminata da una luminescenza perlacea e azzurrina che giungeva dall'interno delle acque. Dapprima pensò che fosse un alveare degli insetti marini di cui gli aveva parlato Cirocco.

— È una sottomarina — disse una voce alla sua destra. Chris sobbalzò per la sorpresa; Cirocco si era avvicinata silenziosamente a lui. — Ho inviato dei messaggeri qualche ora fa, sperando di attirarne una. Ma sembra che abbia troppo da fare per darci un passaggio. — Indicò il cielo a ovest, e Chris scorse una grossa macchia buia sullo sfondo della notte. Non gli occorreva Cirocco per capire che si trattava di un aerostato, e molto grosso.

— Poche persone possono dire di avere visto questo spettacolo — disse tranquillamente Cirocco. — Su Iperione non ci sono sottomarine perché non ci sono mari. Gli aerostati viaggiano dappertutto, ma le sottomarine rimangono dove sono nate. Ofione è troppo piccolo per loro.

Dall'aerostato giunse una serie di fischi penetranti, seguiti da sibili e sfrigolii provenienti dalla poppa della *Costanza*. Chris capì che l'aerostato aveva chiesto di spegnere il fuoco, e che i titanidi si erano affrettati a farlo.

Cirocco gli posò la mano sulla spalla. Indicò in direzione dell'acqua. — Laggiù — disse. Chris guardò, un po' imbarazzato da quella mano, e vide una massa di tentacoli che salivano verso la superficie e che si contorcevano lentamente. Dai tentacoli si alzò un lungo peduncolo.

— È il suo occhio periscopico. Del corpo di un sommergibile, difficilmente riuscirai a vedere di più. Nota quel lungo rigonfiamento nell'acqua: è il suo corpo. Non esce mai fuori più di così.

— Ma cosa fa?

— Si accoppia. Taci, non disturbarli. Ti spiego io.

La storia era semplice, anche se non certamente ovvia. Sottomarine e aerostati erano femmina e maschio della stessa specie. Entrambi discendevano dai figli della loro unione, che erano asessuati, erano simili a serpenti ed erano pressoché privi di cervello, finché la lotta per la sopravvivenza non riduceva i loro grossi sciami a un piccolo numero di superstiti, lunghi una ventina di metri. A questo punto gli si sviluppava il cervello, completo di certe conoscenze razziali che né Gea né aerostati o sottomarine avevano mai spiegato a Cirocco. Non dipendevano da insegnamenti dei genitori, perché a partire dalla loro nascita né le madri né i padri se ne occupavano più.

Ma acquisivano l'intelligenza in qualche modo misterioso, e alla fine de-

cidevano razionalmente di diventare maschio o femmina, aerostato o sottomarina. Ciascuna scelta comportava dei rischi. L'acqua conteneva molti predatori che divoravano le giovani sottomarine. Nell'aria non c'era questo genere di pericoli, ma un giovane aerostato non era in grado di fabbricarsi l'idrogeno. Il suo destino, dopo la metamorfosi, era quello di starsene a galleggiare sull'acqua, come un palloncino sgonfio, e di sperare che un aerostato adulto si decidesse, per così dire, a dargli una pompata. Nella sua flottiglia, nessun adulto riusciva però a provvedere a più di sei o sette giovani. Se non c'erano posti liberi, peccato per lui. La decisione di differenziarsi era irrevocabile.

Aerostati e sottomarine non avevano molte attività in comune. Avrebbero corso il rischio di non venire mai a contatto, sulla superficie separatoria tra i loro due mondi, se non ci fossero stati due curiosi particolari. C'era un'alga che cresceva solo nelle profondità marine, e che era necessaria agli aerostati per sopravvivere. E in cima agli alberi titanici, massicci spuntoni del corpo stesso di Gea, che crescevano fino all'altezza di sei chilometri, e solo negli Altopiani, spuntavano foglioline indispensabili alla dieta delle sottomarine.

Un amichevole accoppiamento era nell'interesse di entrambi i sessi.

Dai tentacoli che pendevano sotto il rigonfiamento mediano, nella grande mole dell'aerostato, si vide cadere qualcosa. I tentacoli della sottomarina si affrettarono ad afferrarlo e a farlo sparire. Si udì il forte sibilo dell'aerostato che mollava idrogeno per scendere verso le braccia tese dell'amata.

Dopo di questo non ci fu più molto da vedere. I tentacoli si intrecciarono e i corpi massicci si toccarono in corrispondenza della superficie marina, e parvero immobilizzarsi. Soltanto quando la zattera cominciò a essere sballonzolata dalle onde, Chris capì che quell'immobilità era solo un'impressione dovuta alla distanza.

— Stanno succedendo molte cose — confermò Cirocco. — Tra l'altro, c'è anche un modo per vedere l'accoppiamento più da vicino. Una volta viaggiavo su un aerostato che è stato preso dal desiderio d'amore. Ti racconto... anzi, lasciamo perdere. C'è da prendere dei notevoli scossoni.

Cirocco si allontanò senza far rumore, esattamente come era giunta. Chris continuò a guardare le onde. Dopo qualche tempo udì rumore di zoccoli sul ponte, e da dietro la cabina giunse Valiha, venuta a tenergli compagnia. Chris sedeva sul bordo della zattera, con i piedi che sfioravano l'acqua. Valiha si sedette allo stesso modo, e per un attimo, a causa di un gioco di ombre, la parte equina del suo corpo diede l'impressione di svani-

re. Divenne una donna molto grande, con le gambe molto sottili, che faceva dondolare nell'acqua due piedi che parevano gli zoccoli del diavolo. L'immagine lo sconvolse, e fu costretto a distogliere lo sguardo.

— Quant'è bello, vero? — chiese lei in inglese, ma una tale cantilena che, per un attimo, Chris pensò che avesse parlato nel linguaggio cantato dei titanidi.

— È interessante. — In realtà cominciava a essere stufo. Stava per alzarsi quando lei gli prese la mano, se la portò alle labbra e la baciò.

— Oh.

— Hmmm? — Lei lo guardò, ma a Chris non venne in mente niente da dire. A quanto pareva, però, la cosa aveva poca importanza. Lei lo baciò sulla guancia, sul collo e sulle labbra. Chris, non appena poté, si affrettò a riprendere fiato.

— Aspetta. Valiha, aspetta. — Lei aspettò, guardandolo con grandi occhi innocenti. — Non credo di essere pronto. Voglio dire... non so cosa dirti. Non credo di poterlo fare. Non ora. — Lei continuò a guardarlo negli occhi. Chris si chiese se lo faceva per scorgergli negli occhi la follia, ma poi decise che era solo una sua impressione, dovuta al timore. Alla fine, lei gli strinse la mano, annuì e lo lasciò andare. Poi si alzò.

— Quando sarai pronto, fammelo sapere. D'accordo? — E si allontanò.

Chris si vergognò di se stesso. Anche se cercò di analizzare il motivo che lo spingeva a rifiutarla, non riuscì a trovare motivi soddisfacenti. In parte Valiha gli ricordava un periodo in cui non era padrone di sé. In quei momenti, lui era o molto più coraggioso, o molto più pavido. Pareva che quel particolare "episodio" fosse del tipo coraggioso, perché, per quanto ci riflettesse, trovava soltanto risposte poco rassicuranti alla domanda fondamentale: cosa fanno una titanide e un umano? Nonché il corollario: come farsi un'assicurazione sulla vita, prima di accertarlo?

Valiha era *grossa.* Gli metteva una paura del diavolo.

Passò una quindicina di minuti, e anche Gaby comparve da dietro la cabina e si fermò vicino a lui, sulla prua. Chris desiderava rimanere solo con i suoi pensieri, ma il suo nascondiglio pareva diventato una piazza d'armi.

Gaby rimase per qualche tempo appoggiata al parapetto, fischiettando, e infine gli diede un colpo di gomito.

— Abbiamo le tristezze, eh?

Lui alzò le spalle. — Queste ultime otto ore sono state molto strane. Secondo te, è colpa di qualcosa che c'è nell'aria?

— Ossia?

— Non so. Tutti sono innamorati. Le creature del cielo sono innamorate di quelle del mare. Prima, sulla riva, mi sono messo a fare lo scemo con Robin.

Gaby zufolò. — Povero ragazzo.

— Esattamente. Pochi minuti fa, poi, mi arriva Valiha con l'intenzione di riprendere il discorso dal punto in cui l'ha interrotto il mio alter ego pazzo. Tirare il boccino, come dite qui. — Sospirò. — Deve essere qualcosa che c'è nell'aria.

— Be', sai come si dice: che fa girare il mondo. L'amore, intendo. E Gea gira molto più in fretta della Terra.

Lui la fissò con aria interrogativa. — Non sarai mica anche tu...

Lei sollevò le mani e scosse la testa. — Non io, amico. Io non ti darò nessun fastidio. A me, succede una volta ogni tanto, e di solito con il gentil sesso. Inoltre, non cerco l'avventura da usare e buttar via. Ho sempre voluto che i miei amori durassero. Tutti e diciassette. — Fece una smorfia.

— Probabilmente, vedi le cose in modo diverso — azzardò Chris. — Data la tua età.

— Credi che sia davvero così, eh? E invece, no. È sempre doloroso. Ogni volta vorrei che durasse per sempre, e così non è mai. Per colpa mia. Finisco prima o poi per paragonarle a Cirocco, e non reggono il paragone. — Tossicchiò nervosamente. — Ascolta. Lasciamo perdere la mia situazione. Ero venuta per mettere il naso nei *tuoi* affari. Tu non devi avere paura di Valiha. Non devi averne paura emotivamente, se è questo che ti preoccupa. Non sarebbe gelosa, e neppure possessiva, e non si aspetterebbe che durasse a lungo. I titanidi non hanno il senso del possesso esclusivo.

— Ti ha chiesto lei di dirmelo?

— Si infurierebbe, se lo sapesse. I titanidi si fanno da soli i loro affari, e non vogliono intromissioni. È semplicemente la vecchia Gaby, la sapientona, che si fa gli affari degli altri. Dirò ancora una cosa, e poi me ne andrò. Se hai delle riserve morali, se pensi alla bestialità e cose simili, fatti furbo, amico. Non te lo hanno mai detto? Perfino la Chiesa Cattolica dice che si può. Il Papa è d'accordo: i titanidi hanno l'anima, pur essendo pagani.

— E se le mie riserve fossero invece fisiche?

Gaby rise allegramente e gli toccò la guancia. — Oh, ragazzo, avrai delle piacevoli sorprese.

22
L'occhio dell'idolo

La sottomarina non aveva voglia di rinunciare alla sua euforia *post-coitum* per rimorchiare fino a Minerva la zattera. Cirocco si sporse sulla prua e cercò di convincerla parlandole in una lingua che univa i suoni più antipatici dell'asma e della tosse asinina, ma la luce del grande animale marino si allontanò in direzione dell'abisso. L'aerostato, che per parte del percorso avrebbe potuto aiutarli, disse che aveva degli affari urgenti a ovest. Gli aerostati erano sempre disposti a dare un passaggio, ma solo se si andava dove erano diretti loro.

Ma la cosa non fu grave. Poche ore più tardi, da ovest cominciò a soffiare una brezza: poco più tardi, la zattera giunse alla base del cavo verticale centrale di Rea.

Mentre si avvicinavano a esso, Robin lo studiò attentamente. Cirocco non aveva esagerato. Minerva non era veramente un'isola, ma solo una sorta di piattaforma. Era stata formata nel corso delle epoche geologiche da animali simili ai cirripedi, ai molluschi, ai coralli e ad altri animali sedentari dei mari della Terra. Il fatto che sembrasse un'isola era dovuto al livello dell'acqua, che si era abbassato nel corso dell'ultimo milione di anni, perché, invecchiando, i cavi si erano tesi, e Gea si era lentamente allargata. A questa tendenza doveva aggiungersi il ciclo stagionale della bassa marea, che aveva un ciclo breve di diciassette giorni e uno lungo di trent'anni. In quel momento si era a poca distanza dal "minimo" della lunga fluttuazione, e il corpo principale dell'isola, costituito dalla piattaforma attorno al cavo, era a cinquanta metri dal livello dell'acqua. Lo spessore della piattaforma era variabile. In alcuni punti la sua larghezza era più di cento metri; in altri punti la massa di sabbia e di conchiglie si era spezzata, o per il proprio peso o per opera delle onde, e il cavo s'innalzava verticalmente dall'acqua. Ma Robin vide che il cavo, a perdita d'occhio, era incrostato dei resti di organismi viventi. Due chilometri al di sopra della sua testa si trovavano i resti di organismi vissuti all'epoca in cui sulla Terra c'era il Pliocene.

Si chiese come intendessero ormeggiare la *Costanza*, visto che il più vicino punto d'approdo era a cinquanta metri di altezza, ma ebbe la risposta quando la zattera si diresse verso il lato sud del cavo. Laggiù, uno delle varie centinaia di trefoli si era rotto a poca distanza dal livello del mare. La

parte superiore formava un ricciolo che si allontanava dal cavo, molto in alto. Quanto alla parte più bassa, i coralli l'avevano ricoperta e trasformata in una baia, che racchiudeva un'area circolare di terreno a soli cinque metri sul livello del mare.

La *Costanza* venne presto ormeggiata, e Robin seguì Gaby e Salterio che si erano avviati lungo una spaccatura tra gli "scogli", costituiti da conchiglie larghe più di un metro che contenevano ancora l'animale vivo. Infine si trovarono sulla parte piatta del trefolo che si era rotto, che aveva un diametro di duecento metri.

Era una strana spiaggia, che terminava ai piedi dell'illimitata parete verticale del cavo. C'erano alberi scheletrici che crescevano dai depositi di sabbia, e un laghetto chiaro e immobile, nei pressi del centro. L'intera zona era cosparsa di pezzi di legno trasportati dal mare e lisciviati dalle acque, bianchi come ossa.

— Ci fermeremo un giorno o due — disse Oboe, che passava con un enorme carico di teli da tenda. — Ti senti meglio?

— Sto bene, grazie. — Sorrise alla titanide, ma in realtà era ancora scossa dal suo ultimo attacco di paralisi. Fortunatamente, Oboe si era presa cura di lei: senza il suo aiuto, Robin si sarebbe certamente ferita.

Raggiunse Gaby e la prese sottobraccio.

— Perché ci fermiamo qui? — le chiese.

— È il punto panoramico di Rea — disse Gaby, indicando con il braccio la zona circostante. Ma la battuta non era molto felice. — In realtà, Rocky ha un lavoro da compiere. Ci vorranno due giorni, forse tre. Sei già stanca della nostra compagnia?

— No, ero solo curiosa di saperlo. Non dovrei esserlo?

— Sarebbe meglio di no. Ha delle cose da fare, e non posso dirti di cosa si tratta. Per il tuo bene, che mi creda o no. — Poi Gaby corse via, in direzione della zattera.

Robin si sedette su un tronco e guardò i titanidi e Chris che preparavano il campo. Un mese prima, si sarebbe alzata e sarebbe corsa ad aiutarli. L'avrebbe richiesto l'onore, perché rimanere seduta laggiù equivaleva a confessare la propria debolezza. Be', maledizione, lei era *davvero* debole.

Se poteva confessarlo a se stessa, era merito di Oboe. La titanide aveva cantato per lei durante l'intero corso del suo recente attacco, in inglese e in titanide. Non aveva permesso a Robin di sottrarsi al suo aiuto, l'aveva costretta a prendere in considerazione altri modi di affrontare le sue crisi, oltre che con il puro coraggio. Quando era ritornata padrona delle proprie a-

zioni, Robin si era accorta di non provare alcun fastidio per ciò che Oboe le aveva detto. Aveva saputo che Oboe era una guaritrice, attività che assommava in sé quella del medico, dello psichiatra, del confessore e del consolatore e forse anche altro. Robin aveva l'impressione che Oboe avrebbe fatto volentieri l'amore con lei nel modo privato, frontale, se la cosa fosse stata utile. Comunque, Oboe le aveva dato una pace mentale che non provava più da... non sapeva da quanto tempo: le pareva di essere uscita dall'utero materno già pronta a combattere contro il mondo intero.

Nasu si contorceva per uscire dalla borsa. Robin la aprì e lasciò che il serpente scivolasse un po' sulla sabbia, sicura che non sarebbe andato lontano. Si frugò in tasca e trovò un pezzo di torrone avvolto in una foglia, lo tirò fuori dall'involucro e cominciò a succhiarlo. La sabbia era troppo fredda per i gusti di Nasu, che si avvolse attorno alla caviglia di Robin.

Cirocco era ferma davanti alla parete, senza muoversi, e fissava un'alta spaccatura verticale. Robin ne seguì con gli occhi il decorso, e capì che era lo spazio tra due fili del cavo. L'area in cui si trovavano, e che un tempo era uno di quei fili, era chiusa da tre di essi. Un'altra grande fessura come quella osservata da Cirocco si poteva scorgere tra il filo centrale e quello alla loro sinistra. Al di sotto della superficie del mare, evidentemente, i fili dovevano distaccarsi l'uno dall'altro. Ricordò la fotografia della montagna conica di Iperione, e della foresta che la copriva, sorte entrambe nella zona dove i fili del cavo si allargavano. Su quell'isola, invece, lo spazio tra i fili non superava i dieci metri, ed era parzialmente chiuso dalle conchiglie.

Vide che Gaby era ritornata, e che portava con sé un lume a petrolio. Gaby corse da Cirocco e glielo consegnò. Vide che confabulavano tra di loro, ma il suono della risacca le impedì di cogliere le parole. Cirocco diceva poche frasi, e chi parlava era soprattutto Gaby, e pareva piuttosto preoccupata. Cirocco continuava a scuotere la testa.

Alla fine, fu Gaby a cedere. Fissò Cirocco per un momento, e poi le due donne si abbracciarono: Gaby dovette rizzarsi in punta di piedi per baciare la vecchia compagna. Cirocco la abbracciò a sua volta, poi si infilò nell'apertura tra i fili del cavo. Si vide ancora per qualche tempo il chiarore del suo lume, e infine anche quello scomparve.

Gaby si recò sul bordo della spianata circolare, lontano da tutti. Si sedette a terra e si prese la testa fra le mani. Per due ore, non si mosse più.

Durante l'assenza di Cirocco, trascorsero il tempo riposandosi e giocando. La cosa non diede alcun fastidio ai titanidi, e neppure a Chris. Gaby

rimase in preda al nervosismo per gran parte del tempo. Robin divenne sempre più annoiata a ogni ora che passava.

I titanidi le insegnarono a intagliare il legno, ma Robin non aveva pazienza. Voleva chiedere a Chris di insegnarle a nuotare, ma non intendeva rimanere nuda davanti a lui. Gaby risolse il problema suggerendole di mettersi il costume da bagno, e ne fu rapidamente improvvisato uno. L'idea di un costume da bagno era assolutamente inedita per Robin, come quella di mettersi le scarpe per fare la doccia, ma il costume fece il suo dovere. Prese tre lezioni di nuoto nel laghetto centrale. In cambio, insegnò a Chris la lotta, arte che lui non conosceva. Dovettero sospendere provvisoriamente le lezioni quando si accorse che era molto facile colpire i testicoli e che dopo colpiti facevano molto male. Le dispiacque sinceramente, ma come poteva saperlo?

Ci furono soltanto due episodi a ravvivare quei due giorni. Il primo si verificò subito dopo la partenza di Cirocco, quando Gaby parve desiderosa di un po' di moto. Li condusse lungo un sentiero molto stretto, che portava all'alta piattaforma che correva tutt'attorno al cavo. Per un'ora, tutti e sette procedettero con cautela su un passaggio impervio e accidentato, a strapiombo sul mare, cinquanta metri più in basso. Fecero quasi mezzo giro del cavo, prima di raggiungere un punto dove il passaggio era interrotto. E lì, in una nicchia tra due fili del cavo, videro una bassa e tozza colonnina di pietra, su cui poggiava la statua dorata di una creatura aliena.

A Robin fece venire in mente la Regina Rospa di una favola della sua infanzia. Si trattava chiaramente di una creatura acquatica, con sei zampe che terminavano con larghi piedi palmati. Accovacciata sul suo piedestallo, fissava il mare, gobba e piatta. Sulla sua superficie non cresceva alcuna forma di vegetazione, ma portava collane di alghe ormai secche. Aveva un solo occhio, ora ridotto a un'orbita vuota.

— È qui da almeno diecimila anni — spiegò Gaby. — E in passato c'era un occhio, nell'orbita. Era un diamante grosso come la mia testa. L'ho visto una volta, e pareva emanare una luce sua propria. — Sferrò un calcio alla sabbia, e Robin, con grande stupore, vide uscire una creatura grande come un grosso cane, che si affrettò a scappare. Aveva sei zampe palmate, era gialla e assai brutta, e sotto la pelle si scorgeva un mucchio di ossa. Era alquanto diversa dalla statua, ma pareva conservare con essa una vaga rassomiglianza. Si voltò una volta sola, spalancò la bocca, mostrando varie migliaia di denti gialli e lunghi, soffiò minacciosamente contro di loro e continuò ad allontanarsi.

— Quelle creature erano così feroci che un lupo avrebbe avuto un attacco cardiaco soltanto a guardarle. Erano così veloci che, prima ancora di riuscire a scorgerle, ti trovavi già sbudellato. Si nascondevano sotto la sabbia come quella che abbiamo visto. Quando la prima ti saltava addosso, saltavano fuori anche le altre, da tutte le parti. Ne ho visto una che era stata colpita da sette fucilate, ma che è ancora riuscita a uccidere l'uomo che le aveva sparato.

— Che fine hanno fatto? — chiese Chris.

Gaby raccolse da terra una grossa conchiglia e la gettò contro la statua. Dalla sabbia sbucò immediatamente una decina di teste, che spalancavano minacciosamente la bocca. Robin impugnò la pistola, ma non fu necessario. Le creature si guardarono attorno, confuse, poi ritornarono a nascondersi.

— Erano qui per proteggere l'occhio dell'idolo — dise Gaby. — La razza che lo ha costruito è sparita da molto tempo. Soltanto Gea potrebbe descriverla. Tra l'altro, non si può neppure essere certi che fosse un idolo, perché qui non hanno mai venerato altri che Gea. Era una sorta di monumento, penso. Comunque, da migliaia di anni non se ne interessava più nessuno.

"Fino a cinquant'anni fa, beninteso. Fu allora che cominciarono ad arrivare i pellegrini, e Gea creò queste creature come caricature di quelle originali. Diede loro un'unica missione nella vita: quella di proteggere l'occhio a tutti i costi. E lo protessero bene. Nessuno riuscì a rubare l'occhio fino a quindici anni fa. Conoscevo almeno cinque persone che sono morte qui, dove siamo noi, e certo non furono le uniche.

"Ma una volta sparito l'occhio, ai guardiani non rimase più niente da fare. Gea non li aveva programmati perché si uccidessero, e quindi continuano così: mangiucchiano qualcosa, e diventano sempre più vecchi. Insomma, aspettano di morire."

— Dunque, tutto per mettere alla prova la gente — commentò Robin. — Quelle creature non esistevano neppure, prima che sfidasse la gente a... mettersi in viaggio per fare gli eroi... — Non riuscì a proseguire. Si sentì prendere nuovamente dall'ira.

— Esattamente. Quello che non vi ha detto, però, è che Gea è piena di posti come questo. Sono certa che vi ha raccontato la solita storiella dei cento e uno draghi, e delle gemme grosse come palloni. In realtà, questo posto è stato completamente battuto da generazioni di pellegrini, per tutti gli scorsi cinquant'anni, tutti alla ricerca di qualche eroica stupidaggine da

compiere. Molti sono morti senza portare a termine l'impresa, ma se continueranno ad arrivarne degli altri, prima o poi non resterà nessuna impresa da compiere. I draghi sono quelli che se la sono vista più brutta. Ne restano pochi, mentre i pellegrini sono ancora tanti. Gea è in grado di tirare fuori in quattro e quattr'otto un nuovo drago quando ce n'è bisogno, ma ormai è alquanto in arretrato. Sta diventando vecchia, e non riuscirà più a recuperare. Ogni cosa si guasta, e passa del tempo prima che venga riparata. Non credo che restino più di una decina di draghi, e più di una ventina di monumenti da saccheggiare.

— C'è la crisi delle imprese eroiche — commentò Valiha, e non capì perché Robin scoppiasse a ridere.

Per tutta la strada del ritorno, Chris rimase di malumore. Robin sapeva che si immaginava intento a fare l'eroe, anche se lui stesso non se ne rendeva conto. In fin dei conti era un maschio, intrappolato nei suoi giochi penisti di soldatini. A Robin, l'assenza o la presenza di draghi risultava del tutto indifferente.

Il secondo episodio fu di natura assai diversa. Si verificò dopo il secondo periodo di sonno. Gaby, che la prima volta non aveva dormito, si svegliò e uscì dalla tenda, e scorse nella sabbia una serie di grosse impronte. Chiamò i titanidi, che si trovavano sulla zattera e che giunsero al galoppo. Al loro arrivo, anche Chris e Robin erano in piedi.

— Dove diavolo vi eravate cacciati? — chiese Gaby, indicando un'impronta che era lunga un metro.

— Riparavamo la *Costanza* — spiegò Cornamusa. — Oboe ha scoperto che il bordo era danneggiato dalle onde, e...

— E queste? Non dovevate occuparvi voi della...

— Ascolta un momento — disse Cornamusa, innervosito. — Tu stessa mi hai detto che sull'isola non c'era nessun pericolo. Né sulla terra né sul...

— Sì, sì, scusa. Non discutiamone più. — Robin non si sorprese affatto, nel vedere che Gaby faceva così in fretta retromarcia. I titanidi perdevano la calma così raramente, che lo spettacolo di un titanide irritato era sufficiente a riportare la serenità. — Osserviamo meglio.

Esaminarono attentamente le impronte, seguendo l'intera serie per vedere da dove proveniva la creatura e dove fosse diretta. Il risultato delle loro ricerche fu assai inquietante. Le impronte comparivano improvvisamente ai bordi della spianata, si dirigevano verso l'accampamento, facevano un giro attorno alla tenda di Gaby, poi svanivano nuovamente in direzione del mare.

— Che cosa poteva essere? — chiese Valiha, rivolta a Gaby, che, con un ginocchio a terra, studiava alla luce della lanterna una delle impronte.

— Vorrei saperlo anch'io. Mi sembrano le zampe di un uccello. Su Phoebe ci sono uccelli grossi come questo, ma non sono in grado né di volare né di nuotare, e non so come potrebbero arrivare fin qui. Oppure, può darsi che Gea abbia creato una nuova specie. Dovrebbe essere una sorta di pollo gigantesco.

— In qualsiasi caso — disse Robin — preferisco non incontrarlo.

— Neanch'io. — Gaby si rialzò in piedi. Era preoccupata. — Nessuno tocchi le impronte. Rocky vorrà vederle, quando ritornerà. Può darsi che lei sappia cosa sono.

Cirocco ritornò otto rivoluzioni più tardi, stanca e affamata, ma più sicura di sé di quando era partita. Robin notò che aveva ripreso a sorridere. Evidentemente, la sua missione era andata meglio del previsto.

Robin voleva dirle qualcosa, ma le uniche cose che le veniva no in mente erano del tipo: «Allora, com'è andata?» o: «Co s'hai fatto, di bello?» e Gaby l'aveva avvertita di non fare domande. Per il momento, lasciò perdere.

— Forse avevi ragione, Gaby — disse Cirocco, mentre si di rigevano all'accampamento. — Io ti garantisco che non volevo...

— Più tardi, Rocky. Prima, ti devo far vedere una cosa.

La condusse nel punto dove si trovavano le orme misteriose. Erano meno nette di prima, ma ancora leggibili. Cirocco si inginocchiò alla luce della lanterna, e sulla sua fronte si formarono delle rughe profonde. Pareva che l'idea stessa di una simile creatura fosse per lei ripugnante.

— Hai ragione — disse infine. — Non ho mai visto niente di simile, e ti assicuro che conosco bene questa maledetta ruota. — Cantò qualcosa in titanide. Robin guardò Oboe, che aggrottò la fronte.

— Liberamente tradotto, ha detto che a Gea piace fare degli scherzi come a tutte le divinità. Non è una cosa nuova.

— Una gallina gigante? — disse Cirocco, con aria dubitativa.

Robin non riuscì più a resistere.

— Scusatemi, ma devo fare una cosa... — disse, e corse via nell'oscurità. Quando giunse al bordo della spianata, scese fino a un gruppo di scogli non diversi da quelli dove era ormeggiata la zattera. Giunta in un punto dove gli altri non potevano vederla, cominciò a ridere. Cercò di fare meno rumore possibile, ma presto cominciò a sentire un dolore alla milza, e le

spuntarono le lacrime. Non credeva che si potesse ridere di più; poi udì la voce di Gaby.

— Ehi, Rocky, vieni qui! Abbiamo trovato una penna!

Robin ritornò a ridere.

Quando infine riprese il controllo di se stessa, infilò il braccio in un crepaccio tra i coralli e prese due trampoli fatti di bastoni e conchiglie. Avevano legacci che permettevano di fissarli alle gambe, e un appoggio per il piede.

— Gaby e Cirocco — disse. — I maggiori esperti di forme viventi di Gea. — Si accostò alle labbra uno dei trampoli, e poi lo scagliò lontano.

— Sbrigati. Tra un poco arriverà Gaby, per vedere come stai — disse qualcuno. Robin sollevò gli occhi e vide Oboe. Le mostrò il secondo trampolo e lo lanciò a raggiungere il primo.

— Grazie del divertimento.

— Non c'è di che — disse Oboe. — Credo che Valiha abbia dei sospetti, ma non è il tipo che parla. — Rise. — Penso che questo viaggio mi piacerà. Ma niente scherzi con il sale, d'accordo?

23
Tempesta e bonaccia

La costante brezza dell'ovest allontanava dall'isola di Minerva la *Costanza*, e Gaby trasse un respiro di sollievo. Guardando il cielo, vide che la valvola bassa si era chiusa. Sapeva per amara esperienza che il raggio sovrastante, con la chiusura della valvola, sarebbe entrato nella sua fase invernale. Gli alberi e ogni altra cosa si sarebbero ricoperti di uno strato di ghiaccio. Una volta iniziato il disgelo, tutta quell'acqua e una rispettabile quantità di rami spezzati si sarebbero accumulate sulla valvola, e, alla riapertura, Rea sarebbe diventata un ambiente poco igienico per tutti. In cinquanta rivoluzioni, Nox saliva di due metri e più.

Nessuno chiese a Cirocco dove era stata. Gaby sospettava che se avessero saputo la risposta, tutti sarebbero rimasti assai sorpresi, titanidi inclusi.

Cirocco si era recata a parlare con Rea, il cervello-satellite che dominava il territorio per un'area di cento chilometri in tutte le direzioni. Non era soggetto ad altra autorità che a quella di Gea. Inoltre era completamente pazzo.

L'unico modo di visitare i cervelli regionali era quello di servirsi dei cavi verticali centrali. I cervelli vivevano al di sotto di essi, al fondo di una sca-

la a chiocciola lunga cinque chilometri. Neppure i titanidi erano al corrente di questo. La loro conoscenza dei dodici semi-dèi era alquanto limitata; quando aveva fatto i titanidi, completi di usi e costumi e di memoria razziale, Gea non aveva visto la necessità di informarli di quel particolare. Per loro, i cervelli erano delle appendici di Gea e niente di più, servomeccanismi quasi-intelligenti che controllavano il funzionamento del loro ristretto regno. Se i titanidi avessero pensato a essi come e divinità subordinate, avrebbero venerato di meno Gea. Di conseguenza, i titanidi sapevano, di quelle grandi masse di tessuto nervoso, soltanto ciò che sapeva il più ignorante dei turisti. Per loro, Iperione era un luogo, e non una persona.

La realtà era invece assai diversa, e lo era da molto prima che nascessero i titanidi. Forse i cervelli erano totalmente sottomessi a Gea quando lei era giovane. Gea diceva che era così. Ma oggi tutti e dodici tendevano all'indipendenza. Per farsi obbedire, Gea doveva ricorrere alle lusinghe o alle minacce.

Con un cervello regionale come Iperione bastava una semplice richiesta. Iperione era il migliore alleato di Gea sulla circonferenza. Eppure, il fatto che fosse costretta a chiedere, era indicativo del punto a cui erano giunte le cose. Gea non aveva più il controllo diretto della periferia della ruota.

Gaby aveva conosciuto numerosi regionali; era scesa decine di volte a visitare Iperione. Gli pareva spento e noioso, una sorta di automa, e aveva l'impressione che, come sempre, le canaglie fossero più interessanti dei buoni figlioli. Iperione riusciva a infilare in ciascuna frase almeno per due volte il nome di Gea. Gaby e Cirocco l'avevano visto poco prima del Festival. Il cavo centrale di Iperione ricordava a Gaby un avvenimento che avrebbe preferito dimenticare. L'aveva visitato con Cirocco e altri membri dell'equipaggio del *Ringmaster* durante le sue prime settimane su Gea. Senza saperlo, erano giunte a poche centinaia di metri dall'ingresso del pozzo. Se lo avessero trovato, si sarebbero evitate un faticosissimo viaggio.

Nel caso di Rea, invece, le cose erano alquanto diverse. Gaby non aveva mai potuto visitare i nemici di Gea. Cirocco invece li aveva visitati tutti a eccezione di Oceano. Aveva potuto farlo perché era la Maga, e di conseguenza era protetta dal salvacondotto di Gea. Se Cirocco fosse morta, la collera di Gea si sarebbe scatenata sul territorio del colpevole. Se fosse morta Gaby, Gea avrebbe forse provato fastidio, ma poco di più.

Tuttavia non era giusto definire Rea un nemico di Gea. Anche se si era alleata con Oceano durante la sua ribellione, era troppo imprevedibile per-

ché l'uno o l'altro dei contendenti potesse fidarsi di lei. Cirocco era scesa una volta sola da lei, e si era salvata per il rotto della cuffia. Rea era un pessimo inizio per la loro missione, e Gaby lo sapeva, ma non si poteva saltarla per poi ritornare in seguito. Infatti, lei e Cirocco intendevano fare visita a tutt'e dodici i cervelli regionali. E si auguravano che Gea non lo avesse ancora scoperto,

Era rischioso, certo, ma Gaby pensava che lo si potesse fare senza destare sospetti. Non si aspettava di essere perfettamente al sicuro: sarebbe stata una sciocca a pensarlo. Anche se gli occhi e le orecchie di Gea non erano onnipresenti come pensava molta gente, la sorveglianza da lei esercitata sulla circonferenza della ruota era sufficiente a farle sapere, prima o poi, tutto quello che succedeva.

Perciò, intendevano affidarsi soprattutto alla loro faccia tosta. In alcuni punti, la missione poteva essere assai facile. Sarebbe stata una scortesia da parte della Maga, per esempio, passare per Crio senza scendere a fargli visita. E se Gea avesse voluto sapere perché la Maga era scesa a visitare un nemico come Giapeto, Cirocco avrebbe potuto rispondere che desiderava controllare la situazione della circonferenza: un controllo che costituiva una parte del suo lavoro. Se poi Gea le avesse chiesto perché non l'aveva informata preventivamente, lei avrebbe potuto rispondere che Gea non le aveva mai chiesto di informarla di ogni minuzia, cosa che del resto era vera.

Ma spiegare il motivo della visita a Rea poteva risultate difficoltoso. Il povero, confuso cervello di Rea poteva essere il più pericoloso regionale di Gea, se veniva preso di punta. Attraversare la sua regione non era un pericolo. Rea passava tutto il tempo assorto nei propri pensieri, e non si curava di quello che succedeva alla superficie. Per quel motivo, il territorio andava pian piano in rovina. Ma non si potevano prevedere le sue reazioni, nel caso che qualcuno fosse sceso a visitarlo. Gaby aveva cercato di convincere Cirocco a saltare Rea, e il pericolo era uno solo dei motivi. Sarebbe stato difficile spiegare perché la Maga aveva voluto correre quel rischio.

La misteriosa creatura che era salita a visitarli sull'isola aveva preoccupato Gaby. Aveva pensato dapprima che fosse uno degli strumenti di Gea, come il ballerino che accoglieva i nuovi pellegrini al loro arrivo nel mozzo. Ma poi si era convinta che la spiegazione era poco plausibile. Più probabilmente si trattava di uno dei fenomeni da baraccone creati da Gea. Gea passava gran parte del tempo a studiare nuove forme biologiche da mettere in libertà sulla circonferenza. Come le bombe volanti. *Quelle* erano davve-

ro una trovata odiosa.

Quando chiese a Cirocco come fosse andata l'udienza, la Maga parve ragionevolmente sicura che fosse andata bene.

— Ho coltivato il suo orgoglio con tutta l'attenzione possibile. Ho cercato di convincerlo che era talmente superiore a Gea da non doversi preoccupare di rispondere, la prossima volta che Gea lo chiamerà. Se non le parla, non le può dire della mia visita.

— Spero che tu *non* gli abbia detto di non riferirlo.

— Concedimi un minimo di intelligenza. Credo di conoscere Rea meglio di chiunque altro. No, non sono scesa nei particolari e ho solo parlato di argomenti di *routine*, considerato anche che avevo bruciature di secondo grado su metà del corpo, l'ultima volta che mi sono separata da lui. Detto per inciso, puoi tirare una bella riga sul suo nome, ammesso che tu non l'abbia già fatto.

— Vuoi scherzare? Non l'ho neppure messo nella lista.

Cirocco chiuse gli occhi per un momento. Si strofinò la fronte. — Il prossimo è Crio, ed è un altro nome da cancellare. Non credo che approderemo a niente, Gaby.

— Non ho mai detto che saremmo approdate a qualcosa. Ma almeno dobbiamo fare il tentativo.

Il vento li portò al di là della lunga catena di isolette che punteggiavano la parte centrale di Nox, poi svanì. Attesero per quasi un giorno che riprendesse a soffiare e, quando vide che non si decideva a levarsi, Gaby ordinò a tutti, Cirocco compresa, di mettersi ai remi.

La valvola cominciò ad aprirsi una ventina di rivoluzioni più tardi. Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, dal foro che si allargava progressivamente sopra di loro non cadde alcun torrente d'acqua. La valvola era come una spugna. Assorbiva l'acqua del disgelo, e poi, dilatandosi, la cedeva gradualmente. L'acqua fuoriusciva sotto forma di un miliardo di rivoletti e si rompeva in gocce. Da quel momento in poi, il fenomeno era complesso: le masse di acqua e aria fredde toccavano le masse di aria calda sottostante e le comprimevano. Poiché in quel momento la zattera si trovava a est della valvola, anche se di poco, la pioggia torrenziale e le peggiori tempeste tendevano in un primo tempo ad allontanarsi da loro, muovendosi come si era mossa Robin durante il Grande Salto: in direzione ovest, verso Iperione. Era impossibile prevedere in che momento il vento sarebbe diventato pericoloso.

Invece, il destino dei frammenti solidi di cui era cosparsa la superficie superiore della valvola non si poteva determinare in base a semplici equazioni matematiche. Quando toccavano la superficie marina, facevano uno schizzo di tutto rispetto. Alcuni dei frammenti erano alberi interi, più grandi degli abeti terrestri. Gaby sapeva che non costituivano un problema, perché non subivano che in misura limitata l'attrito atmosferico e tendevano anch'essi a cadere verso ovest.

Si misero di lena ai remi, anche quando si alzò la brezza che avevano previsto, e videro la progressiva discesa delle nubi temporalesche. Scesero per ore, finché non giunsero a lambire la superficie del mare, e a questo punto cominciarono ad allargarsi come un fungo messo al contrario.

La zattera fu colpita dalle prime onde, e i primi soffi di vento fecero sbattere la robusta tela della vela. Gaby riusciva a vedere la pioggia che si avvicinava, udiva il suo sibilo farsi più forte. Quando li colpì, fu come essere finiti sotto una cascata. Quel tipo di pioggia che secondo suo padre, tanto tempo prima, "strangolava le rane".

Il vento era meno forte del temuto, ma Gaby sapeva che poteva diventare molto più forte. La terraferma distava almeno un chilometro. Tutti coloro che non erano occupati a remare presero le pertiche e cominciarono a saggiare la profondità dell'acqua. Quando incontrarono il fondo, i titanidi lasciarono i remi agli umani e cominciarono a spingere con le pertiche. Ormeggiare la zattera si presentava come un compito difficile, perché ormai le onde erano alte più di due metri, ma fortunatamente non c'era da temere la presenza di scogli. Presto Cornamusa saltò nell'acqua con una cima, nuotò fino a riva e cominciò a tirare in secco la zattera.

Gaby cominciava a pensare che i pericoli fossero finiti, quando un'onda superò la poppa della zattera e colpì Robin, trascinandola nell'acqua. Chris era il più vicino; si tuffò in mare e in poche bracciate la raggiunse. Gaby si sporse dalla zattera per aiutarlo a riportare a bordo la ragazza, ma a quel punto si faceva più in fretta a portarla a riva, e Chris lasciò che le onde lo portassero dove l'acqua era più bassa. Poi aiutò Robin ad alzarsi in piedi, e a quel punto entrambi furono travolti da un'immensa ondata. Per un momento, Gaby non riuscì più a vederli; poi vide riapparire Chris, che, con Robin tra le braccia, la portava al di là del frangente. La posò a terra, e lei cadde in ginocchio e si mise a tossire, ma gli fece cenno col braccio di lasciarla sola.

I titanidi portarono a riva la *Costanza* e per cinque minuti saltellarono tra le onde sempre più alte, per portare a riva tutto l'equipaggiamento. La vela

venne trascinata via dal vento quando provarono a staccarla. A parte quella, tutto il resto fu messo in salvo.

— Be', con un po' di fortuna ce l'abbiamo fatta — disse Cirocco, una volta giunti in un punto elevato dove si poteva montare l'accampamento perché c'era una fila di alberi che faceva da barriera al vento. — Cosa abbiamo perso, oltre alla vela?

— Si è aperta la mia sacca — disse Valiha. — L'acqua è entrata all'interno e ha fatto dei danni, e la tenda di Chris è finita in bocca ai pesci. — Aveva un'aria talmente triste, che Chris non poté fare a meno di ridere.

— Può venire nella mia — disse Robin. Gaby non si aspettava una simile proposta. Adocchiò Robin, che continuava a fissare la tazza di caffè bollente che stava bevendo. Sedeva accanto al fuoco che era stato acceso dai titanidi, aveva una coperta sulle spalle e sembrava un topo bagnato.

— Immagino che voialtri preferiate stare nelle tende, questa volta — disse Cirocco, guardando i titanidi.

— Se voialtri ci darete il permesso — disse Salterio. — Anche se credo che sarete una compagnia alquanto noiosa.

Gaby sbadigliò. — Penso che abbiate ragione. Cosa ne dite, piccolini? Ci infiliamo a letto e li annoiamo?

Gaby era diventata di fatto il capo della spedizione, perché Cirocco non aveva voluto diventarlo lei. Da quando aveva rinunciato al grado di capitano, Cirocco non aveva più cercato quel tipo di responsabilità, anche se si era sempre comportata nel migliore dei modi quando era stata costretta ad accettarle. Questa volta non era neppure disposta ad ascoltare; il capo era Gaby, e basta. Gaby accettò la situazione: non provava alcun fastidio neppure quando i titanidi guardavano involontariamente Cirocco quando Gaby dava loro le istruzioni. Non riuscivano a evitarlo. Cirocco era la Maga, ma erano disposti a fare tutto quello che diceva Gaby, purché fosse chiaro che Cirocco non aveva obiezioni.

E Cirocco migliorava progressivamente. Il risveglio era ancora il momento peggiore della giornata. Poiché passava più tempo dormendo di chiunque altro, doveva affrontare un maggior numero di risvegli. Al risveglio aveva sempre un aspetto funereo. Le tremavano le mani, e si guardava attorno con aria smarrita, come se cercasse aiuto e non lo trovasse. I suoi sonni non era molto meglio. Nella notte, Gaby la sentiva piangere.

Ma doveva essere lei stessa a risolvere il proprio problema. Gaby al

momento si preoccupava soltanto di problemi di viaggio. Erano approdati sull'arco settentrionale della Lunga Baia. Quando Gaby attraversava Nox, si dirigeva sempre alla Baia del Serpente, il sottile istmo che conduceva a Ofione. Le due baie erano separate da una costola di roccia. Per via di terra, dal punto in cui si trovavano al fiume c'erano soltanto cinque chilometri, percorrendo invece la costa ce n'erano non meno di venticinque. Gaby non conosceva bene quella regione, non ricordava se la spiaggia si interrompeva in qualche punto. Le pareva che nella catena rocciosa a nord ci fosse un passo, ma non ne era del tutto certa. Inoltre c'era la tempesta. Seguendo la costa, avrebbero trovato un vento fortissimo. Passando per via di terra avrebbero invece incontrato fango e sentieri scivolosi, e l'oscurità della foresta.

Attese qualche ora, per vedere se la tempesta si decideva a diminuire di intensità, poi si consultò con Cirocco, che risultò saperne quanto lei, e infine ordinò di togliere le tende e disse a Salterio di prendere la via di terra.

Non seppe mai se fosse stata la scelta migliore, ma in complesso non fu una cattiva scelta. In alcuni punti dovettero fare attenzione a dove passavano, ma il percorso era meno accidentato del previsto. Discesi dalle montagne, si trovarono sulla costa meridionale della Baia del Serpente: una costa molto stretta, perché la baia aveva le pareti a picco come un fiordo norvegese; ma da quel punto in poi Gaby sapeva la strada. La Circum-Gea si univa a Ofione in quel punto, dopo avere attraversato la parte settentrionale di Rea ed essere discesa per i tortuosi passi dei Monti Nemesi occidentali.

Per qualche motivo, la costruzione di Gaby era in migliori condizioni, in quel tratto di una trentina di chilometri, che in qualsiasi altro punto di Gea. L'asfalto era fessurato e pieno di buche, in parte era stato portato via dalla pioggia, ma per tratti lunghi a volte anche un centinaio di metri si poteva camminare su una superficie non molto diversa da quella preparata dalle squadre di Gaby. In quella zona il terreno era particolarmente stabile e robusto. Gaby aveva dovuto usare gli esplosivi per aprirsi la strada, ma era convinta che le piogge l'avessero cancellata già da tempo.

Arrampicandosi sulla montagna, la strada passava accanto alle sette grandi pompe collocate sul ciglio della rupe. Gaby le aveva chiamate Dotto, Gongolo, Eolo, Brontolo, Pisolo, Cucciolo e Mammolo, e da tempo aveva smesso di chiedere scusa di quella libertà; ma non aveva potuto farne a meno, avendo esaurito la scorta di nomi greci. Di tutti quei nomi, Brontolo era il più appropriato, perché le pompe facevano un baccano infernale.

La tempesta era quasi finita quando giunsero in cima al sistema. Era il punto più alto di Ofione. Dal livello di Nox, che era il più alto dei dieci principali mari di Gea, i Sette Nani sollevavano l'acqua di altri 4000 metri. Il punto era chiamato Passo di Rea. Da lassù, guardando a ovest, si scorgevano le valli alpine dei Monti Nemesi: neri denti di pescecane visibili sullo sfondo verde e azzurro di Crio, di cui, dietro quelle montagne, si scorgevano i laghi settentrionali e le pianure meridionali, che salivano verso il cielo. Sul passo pioveva ancora a rovesci, ma più a est il cielo era sereno. Gaby decise che era meglio costruire le canoe e discendere il fiume fino a trovare un terreno asciutto, prima di montare le tende.

Ancora una volta, Gaby si divertì a osservare Chris. Il giovanotto era tutt'occhi nel vedere come i titanidi sceglievano gli opportuni alberi-canoa e come, con pochi colpi di scure, si procuravano centine e plance già pronte per il montaggio. Scuoteva la testa, meravigliato, nel vedere come s'incastrassero perfettamente tra loro a formare uno scheletro che richiedeva soltanto più la copertura di tessuto impermeabile, la stessa che era stata recuperata dalle canoe originali. In poco più di una rivoluzione erano pronti a partire.

Continuò a guardare Chris anche mentre i titanidi portavano sulle canoe l'equipaggiamento. Lei stessa era sorpresa della cosa, ma trovava irresistibile Chris sotto vari aspetti. La sua curiosità, l'attenzione con cui ascoltava lei e Cirocco quando gli spiegavano le meraviglie di Gea, erano come quelle di un bambino, e destavano in lei una punta di invidia. Anche lei era così, un tempo. In questo, Chris era diametralmente opposto a Robin, che di solito ascoltava quanto le bastava per capire che la cosa non la riguardava. Probabilmente, era stata la vita dura a far diventare Robin così, ma neanche Chris doveva avere avuto la vita facile. Lo si capiva dai suoi accessi di malinconia. Era un po' timido, ma non fino al punto di confondersi con la tappezzeria. Quando era sicuro di essere ascoltato, diventava un grande chiacchierone.

Inoltre, e tanto valeva ammetterlo, si sentiva fisicamente attratta da lui. Cosa alquanto inconsueta, perché la sua ultima avventura con un uomo risaliva a vent'anni prima. Ma quando Chris sorrideva, si sentiva contenta anche lei. E quando sorrideva a lei, si sentiva al settimo cielo. Aveva la faccia leggermente storta, e questo lo rendeva più interessante; aveva braccia e spalle robuste, fianchi sottili. Il leggero strato di grasso attorno allo stomaco stava già scomparendo, e in qualche settimana sarebbe diventato ancora più snello e robusto: come piacevano a lei. Provava già un mezzo

desiderio di passargli una mano tra i capelli e l'altra nella braghetta per controllare la situazione.

Ma non in quel viaggio, con Valiha che perdeva le bave dietro di lui, con Cirocco tenuta a freno soltanto dai postumi delle sue mega-sbornie e, come Gaby cominciava a sospettare, con la stessa Robin che stava entrando nell'idea di fare qualche tentativo di esplorazione inter-culturale.

Il poveretto aveva già la sua dose di problemi, senza bisogno che Gaby Plauget cercasse di infilarlo tra i cocci della sua vita amorosa. Inoltre, lei sapeva che il più grosso problema di Chris era quello che finora pareva il minore. Il problema che aveva nome Cirocco. Chris non era ancora pronto per lei, e Gaby intendeva fare tutto quello che poteva per impedire che cadesse tra le sue grinfie.

Il segmento di Ofione in cui entravano adesso era assai diverso da quello che avevano percorso su Iperione. Richiedeva esperienza. Per le peggiori rapide, Gaby voleva che su ciascuna canoa ci fossero due esperti rematori, uno davanti e l'altro dietro. Tutti i titanidi erano esperti, e così lo erano Gaby e Cirocco. Chris era alle prime armi, ma poteva essere utile, Robin era una principiante assoluta, e inoltre non sapeva nuotare. Gaby la mise tra due titanidi, e fece salire gli altri due sulla seconda canoa; lei, Chris e Cirocco salirono sulla terza, e si portarono la quarta a rimorchio. Nei punti tranquilli lasciò che Robin passasse in testa e si unì a lei, mostrandole come condurre la barca. Come in tutto quello che faceva, Robin si dedicò completamente a quel compito, e presto mostrò dei miglioramenti.

Fu un viaggio entusiasmante. Chris era al settimo cielo, e Robin era eccitatissima quando giunsero alla fine di una serie di rapide. Una volta giunse addirittura a suggerire di ritornare indietro per rifare la discesa: mentre lo diceva, pareva una bambina di tre anni. Moriva dalla voglia di guidare da sola la sua canoa, e Gaby poteva capirla perfettamente: c'erano poche cose che Gaby apprezzasse più di una corsa in canoa sopra una rapida. Quando viaggiava con Salterio, Gaby amava sfidare il fiume, mettersi nel pericolo. Ora, anche se si divertiva, imparava una cosa che Cirocco aveva scoperto molto tempo prima. Quando si è a capo della spedizione, il divertimento non è più lo stesso. Essere responsabili degli altri porta le persone a essere conservatrici e anche un po' pedanti. Era costretta a essere inflessibile con Robin, che non voleva mettersi il giubbotto salvagente.

Raggiunsero la zona crepuscolare a occidente di Crio, e solo allora montarono le tende. Tutti erano felicemente esausti. Consumarono una cena

leggera e un'enorme colazione, e ripartirono in direzione di territori che si rischiaravano gradualmente. L'unica cosa che poteva far aumentare la gioia di stare sul fiume era quella di uscire dalla pioggia di Rea per entrare nel sole di Crio.

Ofione entrava in piena luce del giorno in un punto leggermente a nord del cavo inclinato occidentale, l'equivalente della Scala di Cirocco, ma inclinato nella direzione opposta. Il fiume poi si dirigeva a sud e proseguiva in questa direzione per più di cento chilometri. Le rapide divennero meno frequenti, anche se il fiume scorreva veloce. Procedettero senza sforzi, dando qualche raro colpo di pagaia in quelle acque tranquille, riposando e lasciandosi trasportare dalla corrente.

Gaby diede l'alt prima del tempo, quando giunsero in un punto che conosceva bene per essersi già accampata laggiù in precedenza. Secondo lei, era il più bel posto di tutta la catena dei Monti Nemesi e annunciò che si sarebbero fermati per otto rivoluzioni, avrebbero dormito, e poi avrebbero ripreso il viaggio. Il programma piacque a tutti, soprattutto ai titanidi, che per la prima volta, dopo vari giorni, poterono preparare un pasto decente.

Quando Chris suggerì di andare a pescare qualcosa che i titanidi potessero cucinare, Gaby gli mostrò quali vegetali tagliare per fare le canne da pesca. Anche Robin pareva interessata, e Gaby le insegnò a infilare l'esca sull'amo, a legare l'amo alla lenza, a girare i semplici verricelli portati dai titanidi. Si misero in un punto dove l'acqua era bassa, posarono bene i piedi su una pietra piatta, e cominciarono a pescare.

— Cosa si prende, da queste parti? — domandò Chris.

— Che cosa pescheresti, al tuo paese, in un fiume come questo?

— Delle trote, probabilmente.

— E allora vorrà dire che pescherai delle trote. Penso che una dozzina sarà sufficiente.

— Dici sul serio? Sono davvero trote?

— Certo, e non si tratta semplicemente di una imitazione di Gea. Molto tempo fa, a Gea è venuto in testa di richiamare un po' di turisti. Adesso gliene importa poco, ma a quell'epoca ha fatto immettere i pesci in molti fiumi, e questi pesci si sono moltiplicati. Diventano molto grossi. Come questo. — La sua canna si piegò a semicerchio. Pochi minuti più tardi infilò nella rete la più grossa trota che Chris avesse mai visto, per non dire pescato.

Al primo pesce che abboccò, Robin ruppe la lenza, però in seguito riuscì

a prendere un pesce altrettanto grande. In una mezz'ora catturarono la dozzina di pesci occorrenti per la cena, ma proprio a quel punto abboccò all'amo di Chris una bestia che pareva più una balena che un pesce normale. Eppure, quando uscì dall'acqua, videro che aveva la forma e il colore della trota, nonché lo spirito battagliero. Dopo venti minuti di lotta, Chris riuscì a infilare nel suo retino un pesce talmente grosso da far dire alla stessa Gaby di non averne mai visto uno simile. Chris lo fissò con grande orgoglio, poi lo sollevò verso il cielo.

— Cosa te ne pare, Gea? — gridò. — È abbastanza grosso?

24
La grotta

Una volta, Chris riuscì a vederlo. Era una minuscola macchietta, molto a nord e molto in alto, ma doveva essere l'origine del ruggito continuo che aveva già udito un paio di volte in precedenza. Vide che svaniva dietro una montagna, ma riuscì a udirlo ancora per un minuto.

— Valiha — disse — vado a sinistra.

— Ti vengo dietro.

Chris si accostò a Gaby e Salterio. Afferrò il bordo dell'altra canoa, posò sul fondo la pagaia, poi saltò agilmente da una all'altra. Gaby aggrottò la fronte.

— Non credi che sia ora di dirci tutto? Avevi promesso di insegnarci le cose che dovevamo sapere.

— L'ho detto, vero? — Si rabbuiò ancora di più, poi si arrese. — Non volevo tenervi nascosto niente, a dire il vero. Solo, si tratta di cose di cui non amo parlare. Io... — Alzò lo sguardo, e vide che Robin si univa a loro.

— Va bene. Le chiamiamo bombe volanti. Sono creature nuove. Recentissime. Ho visto la prima non più di sei o sette anni fa. Gea deve avere lavorato a lungo su di esse, perché sono talmente improbabili che non dovrebbero neppure essere vive. Sono la cosa più *orrenda* che abbia mai visto.

"Sono degli aeroplani vivi, spinti da motori a reazione. Ne ho esaminato uno solo, ma era bruciato dopo essere esploso. Qualche anno dopo la loro comparsa, ho ordinato sulla Terra un vecchio missile terra-aria guidato dal calore, e ne ho abbattuto uno. Era lungo trenta metri, e chiaramente organico, anche se aveva nel corpo un mucchio di metallo. Non so come funzioni; la sua biochimica deve essere qualcosa di fantastico, specialmente

durante la gestazione.

"Comunque, mi sono chiesta come volasse. Aveva delle ali fisse, e due gambe che, quando volava, restavano ripiegate. Non credo che possa fare molta strada su quelle gambe. E aveva due vesciche-serbatoio che contenevano un liquido che forse era gasolio, o etanolo, o una loro miscela.

"Poi mi sono chiesta cosa potesse mangiare, per produrre il suo carburante nelle quantità occorrenti per il volo. Intendo dire che deve essere estremamente goffo, quando è sulla terra. Inoltre, se vola con un motore a reazione, non può atterrare che in cima a uno strapiombo o sulla punta di un albero molto alto. Il compressore non entra in moto se l'animale è fermo. Perciò, per partire, gli occorre una catapulta di lancio o una lunga caduta, e poi accende il motore quando arriva a una velocità limite. Per trovare la risposta a queste domande, dovevo mettermi al lavoro.

"Per prima cosa, pensai che era molto difficile che quelle creature si fabbricassero il combustibile da sole. Il cibo che mangiavano serviva per il loro normale metabolismo animale, e dovevano procurarsi il carburante da una fonte esterna. O più di una. Probabilmente si tratta di un'altra nuova creatura, e probabilmente vive negli Altopiani. Non ho ancora scoperto dove si trova."

— E sono pericolose? — chiese Robin.

— Pericolosissime. L'unica nostra fortuna è che non ce ne sono molte. All'inizio pensavo che incontrassero difficoltà ad assalire le persone, ma poi ho scoperto che non era così. Volano a circa cinquecento chilometri l'ora. Nonostante il rumore del motore, ti arrivano addosso prima che tu te ne accorga. Ma possono anche spegnere il motore quando sono in piena velocità, volare a poca distanza dalla superficie del terreno, e poi riaccendere dopo avere colpito, prima di scendere al di sotto della velocità critica. Se ne vedete una, affrettatevi a gettarvi in un fosso. Non possono virare per fare un secondo passaggio, a meno che il terreno non sia piatto come una sogliola. Se siete dietro una roccia, siete al sicuro, e avete buone possibilità di salvezza anche rimanendo semplicemente stesi a terra. Hanno degli arpioni uncinati sulla parte anteriore, e cercano di infilzarvi e di portarvi via, per poi mangiarvi con comodo da qualche altra parte.

— Bel programmino.

— Vero.

— Che cosa mangiano? — domandò Chris.

— Tutto quello che riescono a sollevare.

— Sì, ma in particolare? Lo scontro con un corpo grosso come quello di

un uomo potrebbe rallentarli al di sotto della velocità critica.

— Grazie, ma pare che riescano a trasportare bene gli umani. L'osservazione è giusta, comunque, e di solito preferiscono prede che vanno dai quaranta ai sessanta chilogrammi.

— Ehi — esclamò Robin. — Quella sono io.

— Anch'io, bambina. Ma pensa al respiro di sollievo che sta tirando il nostro amico. — Sorrise a Chris, che a dire il vero non tirava nessun respiro. — In realtà, se ne hanno l'occasione, attaccano anche un maschio umano adulto, e finora non hanno incontrato difficoltà a portarli via. Finora, sette umani sono stati uccisi da loro. Assalgono anche i titanidi, ma questo rientra già nella categoria del volere e non potere. So di una decina di casi in cui sono riusciti a sollevare i titanidi, ma almeno in altri due casi la bomba volante è precipitata ed è bruciata nel tentativo.

"Tutto sommato, non me ne preoccuperei eccessivamente. Io mi sento accapponare la pelle quando ne passa una, perché le odio in modo feroce. Le ho sempre odiate, ancor prima che una di esse uccidesse un mio amico. Quando troverò la loro stazione di rifornimento, farò un bel fuocherello, ve lo assicuro. Sono bestie oscene, spaventose. Non attaccano gli aerostati, ma pare che si divertano a volare loro attorno, finché le povere creature non impazziscono per la paura. E gli aerostati hanno ragione di spaventarsi, da quando uno di essi è scoppiato perché è stato colpito dai gas roventi dello scarico; gli altri ne stanno ancora fischiando tra loro.

"Ma statisticamente ci sono molte cose che sono assai più pericolose. Se ti prendono, sei finito; ma le probabilità che ti prendano sono scarse."

A Chris, Crio piacque molto. Forse questo era anche dovuto al fatto di essere usciti dalla notte di Rea, ma sotto alcuni aspetti gli pareva più bello di Iperione. A ovest c'erano i Monti Nemesi che chiudevano l'orizzonte, e non si scorgeva il proibitivo mare di ghiaccio di Oceano.

Dopo avere ripreso il suo corso verso est nella parte meridionale di Crio, Ofione s'immergeva nella più grande delle giungle. Gaby gli riferì che in realtà c'erano delle foreste, nella parte occidentale di Iperione, che erano ancora più impenetrabili, ma per Chris era sufficiente quella. Alberi simili a quelli della Terra spuntavano spalla a spalla di forme aliene: punte, piume, cristalli, file di perle, pellicole, sfere e trine. Nella loro competizione per la luce e per lo spazio, oltrepassavano il limite della riva e si sporgevano sull'acqua e, anche se il fiume era largo, in taluni punti finivano per costituire una galleria che copriva del tutto l'acqua.

Si accamparono una sola volta nella giungla, e tutti rimasero sul chi vive, perché tra quegli alberi c'erano creature che assalivano umani e titanidi. Robin si spaventò e sparò a una creatura grossa come un toro che era venuta a curiosare nei pressi della sua tenda, e poi venne a sapere che era innocua. Ne mangiarono alcune parti per colazione. Cinque minuti dopo avere gettato la carcassa nel fiume, l'acqua pullulava di anguille che si disputavano la sua carne. Spazzini, disse Cirocco, e aggiunse che laggiù le acque non erano pericolose. Chris, a ogni buon conto, saltò il bagno.

Era la prima volta che Robin usava la pistola. Cirocco le chiese di vederla, sorpresa del fatto che una donna così minuta riuscisse a maneggiare un'automatica calibro 45. Robin spiegò che usava proiettili a razzo, invece di cartucce normali. Gran parte della spinta si produceva all'esterno della canna. Era particolarmente utile con la bassa gravità di Gea, dove il rinculo di una calibro 45 poteva far cadere a terra anche una persona molto più pesante. Aveva due tipi di caricatori, del formato standard a sette colpi: proiettili di piombo e proiettili che esplodevano all'urto.

Dagli ultimi contrafforti dei Monti Nemesi alla fine della giungla c'era una distanza di 120 chilometri in linea d'aria. Il fiume scorreva troppo lentamente e non riusciva a trasportarli, ma remando con alacrità riuscirono a giungere alle pianure in un unico turno e si accamparono a pochi chilometri dai confini della foresta.

Mentre Chris dormiva, ricevettero la visita di una delegazione di titanidi di Crio, che accolsero con grande gioia la notizia che la Maga faceva parte del gruppo dei viaggiatori e che cominciarono a implorarla di organizzare un Festival. Chris venne poi a sapere che avevano i loro buoni motivi di chiederlo; mentre gli Accordi di Iperione, molto più grandi, avevano un Festival ogni miriariv, quelli delle altre regioni dovevano aspettare che la Maga, nei suoi imprevedibili viaggi, passasse da loro. Crio attendeva da molto tempo una sua visita.

Quando Chris si alzò, i titanidi di Crio prendevano parte alla colazione preparata da quelli di Iperione. Chris raggiunse il gruppo, e vide immediatamente la differenza tra le due razze. Mentre Valiha aveva la mole di un cavallo normanno, i titanidi di Crio avevano la taglia dei pony dello Shetland. Il più alto di loro gli arrivava alle spalle. Avevano però lo stesso guazzabuglio di colori dei cugini venuti da Iperione. I colori di uno di essi parevano quelli di un *tartan* scozzese.

Nessuno di loro parlava inglese, che era una lingua che su Crio si parlava poco, ma Valiha presentò Chris e tradusse alcune frasi di saluto. Chrìs

prese immediatamente in simpatia una femmina dalla pelle bianca, e dai suoi timidi sorrisi capì che anche lei lo trovava simpatico. Si chiamava Siilihi (Duetto Locriipolidio) Inno. Se avesse avuto due gambe di meno, Chris se ne sarebbe innamorato.

Gaby si recò nella tenda di Cirocco per comunicarle la richiesta. Si udì un lungo gemito, e Siilihi fece finta di guardare da un'altra parte, imbarazzata. Gli altri titanidi di Crio erano irrequieti. Chris si sentì in collera verso la Maga. Che cosa avvilente, per una razza così bella, recarsi a mendicare un favore da quella miserabile ubriacona!

Rimpianse di non poter svolgere lui le funzioni di Mago. Se c'era qualcuna che meritava di avere un bel bambino, quella era Siilihi. Si chiese se, la prossima volta che avesse visto Gea, potesse candidarsi per la carica di Mago, in modo da poter aiutare quella gente. Era certo di poterne affrontare le responsabilità meglio di Cirocco.

Sembrava una così bella idea, anzi, che gli venne in mente di cominciare all'istante. Il primo passo era la fecondazione frontale, e perciò tese le braccia verso Siilihi, e vide che sgranava gli occhi.

Quando riprese conoscenza era disteso supino, sulla schiena di Valiha. Gli faceva male la mascella. Cercò di rizzarsi a sedere, ma non ne fu capace. Era legato al dorso di Valiha, e gli avevano legato anche i polsi.

— Sto meglio — annunciò al cielo. Valiha girò il torso e lo guardò dall'alto.

— Dice che sta meglio — annunciò agli altri. Chris sentì una variazione nel ritmo degli zoccoli. Presto Robin e Gaby si affiancarono per osservarlo.

— Mi piacerebbe trovare un modo non pericoloso per controllare se è vero — disse Gaby. — L'ultima volta che ti abbiamo lasciato libero, sei volato addosso a Robin. Sei stato una grande spina.

— Ricordo — disse Chris, senza nessun tono particolare.

— Perché non chiudi la bocca? — fece Robin, guardando Gaby con occhi di fiamma. Gaby la fissò, sorpresa, e poi annuì.

— Se ti senti in grado di occupartene, io mi ritiro.

— Allora, vattene. Me ne prendo io la responsabilità. — Gaby si allontanò, e Robin disse a Valiha di fermarsi per darle modo di liberare Chris. Lui si mise a sedere, strofinandosi i polsi e massaggiandosi la mascella. Si era trattato di un attacco breve, e di leggera intensità. Comunque, aveva

avuto il tempo di insultare la delegazione di Crio, di cercare di dare un pugno a Cirocco sotto gli occhi dei titanidi, e di fare proposte amorose a Robin dopo avere convinto tutti che la crisi gli fosse passata. Queste sue attività gli avevano guadagnato un occhio nero da parte di Cirocco e un calcio nelle balle e un pugno sui denti da parte di Robin. A quanto pareva, la sua miracolosa fortuna non funzionava nei riguardi di Maghe e di streghe. Cercò una posizione più comoda sulla schiena di Valiha, e sentì nuovi dolori.

— Ascolta — disse a Robin. — Le uniche parole che mi vengono in mente sono che mi dispiace. E grazie per non avermi ucciso.

— Non c'è bisogno di scusarsi, e mi spiace di avere esagerato nel colpirti. Ma vedo che ti sei ripreso; del resto, mi eri saltato addosso. Comunque, adesso so come deve essere lo stupro.

Chris rabbrividì; e pensare che aveva creduto di poter andare d'accordo con quella ragazza... Si sentì di nuovo prendere dalla depressione.

— Ho detto qualche cosa che non andava? — domandò. Fissò Robin, chiedendosi se scherzasse, ma vide che era realmente preoccupata.

— Io... forse capisco — rispose lei. — Devi credermi, quando ti dico che non pensavo che un uomo potesse vergognarsi dell'accusa di stupro. Vedo che ti dispiace, ma non devi dispiacertene. Non ti ritengo responsabile. Intendo dire che adesso capisco perché tradizionalmente le mie sorelle ne hanno tanta paura. È stato spaventoso anche se non è successo niente. Anche se sapevo che non potevi farmi gravi danni. Se questi discorsi ti danno fastidio, dimmelo; io starò zitta.

— No, continua pure — disse lui. — La scorsa volta ti ho ingannato. Come puoi essere certa che non ti inganni anche questa volta?

— È Gaby, quella che hai ingannato — rispose Robin. — Io ti avrei lasciato legato. E non so come faccio a saperlo. Ma lo so.

— Come sapevi che non ti avrei fatto male... — trovò difficile dirlo, ma si costrinse a continuare — più del normale dolore dello stupro, intendo dire. Come sai che non ti avrei battuto, mutilato, o ucciso?

— Perché, avevo torto?

— No. No, io faccio cose terribili, ma non ho mai ucciso nessuno. Posso dare dei pugni, ma unicamente per togliere di mezzo qualcuno che mi dà fastidio. E dopo averlo colpito, me ne dimentico completamente. Ho molestato delle donne. Una volta, ne ho perfino violentata una. Ma si trattava soltanto... almeno, è così che mi hanno detto... di semplici impulsi sessuali non più sottoposti al controllo della coscienza sociale. Ma, anche nei mo-

menti peggiori, non ho mai avuto rabbie omicide e non ho mai ricavato piacere facendo male alle persone. Con questo, però, sono capace di ferire le persone che mi vogliono fermare.

— Avevo anch'io l'impressione che si trattasse di qualcosa di simile.

Ma Chris doveva ancora dire una cosa, ed era la più difficile di tutte.

— Mi è venuto in mente — disse — che se entrambi fossimo colpiti nello stesso tempo... e nella circostanza, poco probabile, suppongo, che non ci fosse nessuno a proteggerti o a fermarmi... io potrei... senza volerlo, ma non sarei capace di frenarmi... — Non riuscì a terminare.

— Ci ho pensato anch'io — disse lei, con indifferenza. — Non appena ho saputo qual era il tuo problema, ho capito che c'era questa possibilità. Ho deciso di correre il rischio, altrimenti non sarei qui. Come dici tu, è un evento poco probabile. — Tese la mano e gli sfiorò il braccio. — Vorrei farti capire che *non ti ritengo responsabile.* Non *tu.* Riesco ancora a fare la distinzione.

Chris la guardò a lungo, e infine sentì che parte della sua oppressione svaniva. Azzardò un timido sorriso, e lei glielo restituì.

Ancora una volta, la loro destinazione era costituita dal cavo verticale centrale. Su Crio, si trovava a trentacinque chilometri a nord di Ofione.

Con notevole sorpresa di tutti, quando giunsero al cavo, Cirocco li invitò ad accompagnarla. Presto o tardi erano destinati a notare che la spedizione si fermava sempre nel centro di qualche regione, e non c'era bisogno di nascondere a nessuno la visita a Crio.

I titanidi preferirono non accompagnare Cirocco. La sola idea li innervosiva. Rimasero ai limiti dell'ombra del cavo, mentre Cirocco conduceva i tre umani nella foresta di colonne titaniche, nella zona dove i singoli fili, prima di avvolgersi tra loro, emergevano dal terreno. In quello che doveva essere il centro c'era un edificio che conteneva una scala in discesa. L'edificio era trasparente, e assomigliava a una cattedrale, ma era assai meno imponente dei monumenti che si trovavano nel mozzo.

La scala scendeva a elica, attorno a quello che doveva essere il filo centrale del cavo. Il corridoio era largo a sufficienza per ospitare venti persone poste l'una a fianco dell'altra, ed era alto cinquanta metri. Non ebbero bisogno di lanterne, perché erano appese al soffitto creature volanti che emettevano una luce rossastra.

Chris aveva pensato che Cirocco scherzasse, quando aveva detto che le scale scendevano per cinque chilometri, ma risultò che era la verità. Anche

a una gravità pari a un quarto di quella terrestre, non si scendono tanti scalini senza fermarsi a riposare. Ma alla fine, anche quella scala ebbe fine, e Chris si accorse di essere in una forma migliore del previsto. A parte un indolenzimento ai polpacci, si sentiva perfettamente a posto.

Giunsero in una caverna assai meno imponente di quello che Chris aveva previsto. Quello era Crio, dopotutto, e anche se era solo un dio subordinato, Chris ricordava quanto fosse maestosa e bizzarra la residenza di Gea.

Crio era un dio sotterraneo, un troglodita che non aveva mai visto la luce del giorno. Il suo regno puzzava di acidi e dei rifiuti di un miliardo di creature, e pulsava del battito di cuori sotterranei. Era un dio lavoratore, un meccanico al servizio di Gea, un dio che lavorava in mezzo all'olio lubrificante e che teneva in funzione gli apparecchi.

Giunsero a una sala con un largo pavimento orizzontale, al cui centro era contenuta una struttura cristallina simile a una clessidra, che giungeva al soffitto. La caverna aveva un diametro di 200 metri, e c'erano due corridoi che portavano a est e a ovest.

Ma la misteriosa struttura contenuta nel centro era chiaramente la parte importante. A Chris fece venire in mente l'industria pesante, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. In una forma come quella, poteva avvenire la fusione dei metalli, o la trasformazione dell'elettricità. Si chiese se Crio vivesse all'interno, e si domandò se il cervello potesse essere così piccolo. O forse era soltanto la parte più alta di una struttura assai più grande? Attorno a essa c'era un fossato circolare che era largo venti metri, e la cui profondità era indeterminata.

— Non fare il bagno là dentro — lo avvisò Gaby. — È acido cloridrico concentrato. Le creature di Gea sono programmate in modo da non venire qui: guarda cosa è successo ai titanidi. Ma il fossato è l'ultima trincea, per così dire.

— Allora, quello è proprio Crio?

— In persona. Non faremo le presentazioni. Tu e Robin state accanto alla parete, e non fate movimenti bruschi. Crio conosce la Maga, e con me parla perché ha bisogno di me. Sta' tranquillo, ascolta e impara. — Indicò loro di sedere a terra, e poi raggiunse Cirocco ai margini del fossato.

— Parleremo inglese — disse Cirocco.

— Benissimo, Maga. Ti ho mandata a chiamare novemila trecento e quarantasei rivoluzioni fa. Queste inefficienze cominciano a danneggiare il buon funzionamento del sistema. Pensavo di lamentarmi con il dio degli dèi, ma per ora ho rimandato il momento.

Cirocco infilò la mano fra le pieghe della sua coperta e scagliò qualcosa contro la forma immersa nel lago di acido. Quando colpì Crio si vide un lampo, e sulla sua superficie presero a rincorrersi delle macchie rosse.

— Ritiro quanto detto — disse Crio.

— Hai ancora delle lamentele?

— No. Non ho nessuna lamentela.

— Cerca di non averne.

— Come tu dici.

Nonostante tutto, Chris era impressionato. Il battibecco era stato rapido, e privo di emozioni da parte di Crio. Cirocco non aveva alzato la voce. Eppure Chris aveva avuto l'impressione di vedere un genitore severo che sgridava un bambino.

— Hai parlato di un "dio degli dèi" — disse Cirocco. — Chi è?

— Ho parlato come umile servitore di Gea, l'unico dio. La frase era detta... in senso metaforico — terminò Crio, alquanto a mal partito, pensò Chris.

— Eppure hai usato la parola "dèi", al plurale. Questo mi sorprende, perché non pensavo che un simile concetto ti potesse entrare nella mente.

— Si ascoltano delle eresie.

— Ti riferisci a eresie d'importazione, oppure a quelle locali? Hai parlato con Oceano?

— Come sai, Oceano mi parla. Non è in mio potere cessare di ascoltare. Tuttavia, sono perfettamente riuscito a ignorarlo. Per quanto riguarda i concetti d'importazione, venuti dagli umani, conosco le loro grandi varietà di miti, e non me ne occupo.

Ancora una volta, Cirocco infilò la mano sotto la sua coperta. Questa volta, esitò a lungo e, mentre così faceva, sulla superficie di Crio comparvero altre macchie rosse, che danzavano ansiosamente. La Maga non se ne curò. Fissò il pavimento, pensosa, poi estrasse la mano, vuota.

La conversazione passò ad argomenti che non avevano molto significato per Chris, e che riguardavano le vicende quotidiane di Crio. Durante tutto il colloquio, Crio non rimase precisamente servile, ma diede l'impressione di sapere chi comandava. Aveva la voce bassa, un po' ronzante, e non incuteva alcuna paura. Cirocco dava i suoi ordini con indifferenza, come se la sua posizione fosse quella di una regina che trattava con un plebeo che rispettava, ma che era pur sempre un plebeo. Ascoltava le sue parole, ma lo interrompeva a metà del discorso per comunicargli la sua decisione. Crio non tentò mai di discutere o di dare ulteriori spiegazioni.

Per più di un'ora discussero di questioni generali, poi il discorso passò a questioni più prosaiche, e Gaby venne invitata a partecipare. Anche ora, gran parte degli argomenti in discussione risultava incomprensibile per Chris, ma un certo punto accennarono a un guasto in un acceleratore di particelle che faceva parte di Crio, molto al di sotto della superficie. Cosa se ne facesse, Crio, di un acceleratore di particelle, era un mistero per Chris.

Venne abbozzato un contratto preliminare, e Gaby si impegnò a controllare entro un miriariv, purché Gea fosse disposta a corrispondere un pagamento adeguato. Si citò una razza, che abitava su Febe, che era abile nei lavori di scavo.

Chris vide che Robin era già stufa dopo i primi dieci minuti. Lui resistette un poco di più, ma presto incominciò a sua volta a sbadigliare. Non che quel viaggio gli paresse sprecato... era interessante vedere l'aspetto dei cervelli regionali, ed era istruttivo vedere che Cirocco faceva qualcosa d'altro, oltre che bere... ma la scalinata era molto lunga. Pensava tristemente che adesso avrebbe dovuto rifare il tragitto in senso inverso.

Il colloquio terminò senza cerimonie. Cirocco si limitò a voltarsi, a fare un cenno a Robin e Chris, e tutt'e quattro si avviarono verso le scale. Passarono cinque minuti prima che la leggera curva del corridoio li portasse definitivamente fuori vista della grande sala sotterranea.

Cirocco si guardò dietro, poi abbassò le spalle. Si mise a sedere e si prese la testa fra le mani; infine la raddrizzò con un profondo sospiro. Gaby si sedette dietro di lei e cominciò a massaggiarle le spalle.

— Sei andata magnificamente, Rocky — disse.

— Grazie. Gaby, ho bisogno di qualcosa da bere. — Lo disse senza toni particolari. Gaby esitò per un attimo, poi infilò la mano nella borsa e prese una bottiglietta. Versò una dose di liquore nel coperchio-misurino, e lo passò a Cirocco, che bevve in un istante e le restituì il coperchio senza chiedergliene ancora. Secondo Chris, Gaby sarebbe stata disposta a dargliene un altro.

Gaby rivolse a Chris e Robin un'occhiata indispettita.

— Potreste fare qualche commento — disse.

— Lo farei — disse Robin — se sapessi di cosa parlavate.

— Io sono rimasto impressionato — disse Chris. — Ma mi pareva un lavoro di *routine*.

Gaby sospirò.

— Scusate. Lo penso anch'io, adesso che lo dite. Ma non riesco mai ad abituarmi. Anche con uno abbastanza sano di mente come Crio, non si sa mai come si comporterà da una visita all'altra. Poteva schiacciarci come pulci, sapete? Non è affatto contento di dover prendere ordini da un alieno. L'unica cosa che lo tiene in riga è la sua paura di Gea. O il suo amore per lei. Francamente, in un rapporto di quel genere, non c'è molta differenza tra le due cose.

Chris aggrottò la fronte. — Vuoi dire che siamo in pericolo?

— Il pericolo — disse Gaby, guardandolo. Rise. — Dieci minuti prima che entrassimo, quella sala era piena di acido, e adesso probabilmente lo è di nuovo. Non sarebbe stato difficile far succedere un incidente. Potrebbe addirittura convincere Gea che si tratti davvero di un incidente.

— Non lo farebbe mai — disse Cirocco, decisa. — Io lo conosco.

— Può darsi. Ma Oceano ha davvero parlato con lui, e lo sai. Me la sono vista brutta per un momento, quando ha iniziato con le sue "lamentele". Venendo da Crio, era come sentire un miliardario citare Carlo Marx.

— L'ho messo a posto — disse Cirocco, allegramente. — Gratta un po' più sotto, ecco, proprio lì.

Chris all'improvviso sentì voglia di sedersi. Si chiese cosa stesse facendo, laggiù. Era ovvio che non sapeva cos'era successo, e neppure che cosa dicevano Gaby e Cirocco. Quelle donne trattavano faccende che non gli sembravano del tutto reali, ma il cervello cristallino era concreto e reale come un paio di pinze. In qualche punto, nella distanza, esisteva un altro cervello come quello, ma infido, dedito alla guerra e alla morte. E al di sopra di tutti c'era una dea che collezionava cattedrali come le *fiches* di un gioco di poker per megalomani.

Era un'idea odiosa. E non poteva fare a meno di pensare che quando i mortali ficcano il naso negli affari degli dèi, i furbi scommettono sulla vittoria di questi ultimi.

25
Inglesina

— Cosa ne pensi, Rocky?

Cirocco si era lasciata prendere dal ritmo di quella salita interminabile, e si era svuotata la mente di ogni pensiero. Alzò lo sguardo, sorpresa.

— Di Crio? Lascialo perdere. Forse si potrebbe trovare il modo di farlo entrare in qualche gruppo organizzatosi sul momento. Ma in futuro. Per

ora, lascialo perdere.

— Non lo giudichi un segno positivo? — insistette Gaby. — Il fatto che accennasse a lamentarsi di te presso Gea? Cosa ne pensi?

Cirocco sbuffò. — Niente.

— Non credi di poter accendere quella scintilla?

— Cerca di non essere tanto ansiosa, Gaby. Il ghiaccio è molto sottile, e dal modo in cui riscaldi le cose...

— Mi spiace. Ma sai come la penso.

— Certo. Ma preferirei che tu lasciassi stare i ragazzi. Mi riferisco al "diritto di sapere" e via di seguito. Meno ne sapranno, meglio sarà per loro nel caso che le cose dovessero andare male. Non gli fai certo un favore, parlando in loro presenza di Crio e della sua fedeltà o meno. Se la cosa dovesse arrivare alle orecchie sbagliate, se uno di loro dovesse fare innocentemente qualche osservazione, a qualcuno potrebbero venire in mente delle cose che non mi piacciono. Adesso mi pento di averli portati qui sotto.

— Hai ragione — disse Gaby. — Starò più attenta.

Cirocco sospirò e le toccò la spalla.

— Continua come prima. Fai la guida turistica. Mostra le meraviglie della regione. Racconta qualche storia, divertili, e ricorda che sono qui per imparare cose che serviranno a tenerli lontano dai guai, e non per farsi coinvolgere nei nostri affari.

— Pensi che potresti aprirti un po' di più? Potresti insegnargli un mucchio di cose.

Cirocco si fece seria. — Potrei insegnargli un mucchio di cose sul bere.

— Non essere così dura con te stessa.

— Non so Gaby. Pensavo di stare meglio. Ma adesso c'è Inglesina.

Gaby rabbrividì. Prese la mano di Cirocco e la strinse forte.

Poco al di là della fila di cavi verticali, Ofione iniziava una serie di grandi meandri. Il terreno era piatto, e pressoché orizzontale, e il fiume rallentava fino a dare l'impressione di strisciare.

Robin impiegò il tempo a perfezionare la sua abilità con i remi. Remava tutto il giorno, e Oboe le insegnava le raffinatezze dell'arte de! vogatore. Assegnava a Robin il compito di manovrare da sola la canoa, facendole fare una stretta figura di "otto" nel minor tempo possibile. Poi riprendevano a vogare insieme per raggiungere gli altri. Robin si rafforzò le spalle, e sulle mani le vennero prima le bolle e poi i calli. Alla fine della giornata era esausta, ma lo era sempre di meno ogni mattina.

Non c'era fretta. Sulla riva comparivano gruppi di titanidi, che cantavano alla Maga. Gaby o Cirocco gridavano loro qualcosa, e quelli galoppavano via, al massimo dell'eccitazione. La parola era "Inglesina". Robin venne a sapere che era il nome di una grande isola dell'Ofione. Come Grandioso, prendeva il nome da una delle marcette tanto amate dai titanidi, ed era la sede del Festival Rosso di Crio.

Il Festival doveva avere luogo 120 rivoluzioni dopo l'incontro con la prima delegazione di Crio. Questo periodo di tempo era necessario ai titanidi locali per radunarsi. Perciò, il gruppo della Maga si accampava presto e si alzava tardi. Robin cominciò a trovare di proprio gusto il sacco a pelo, a dare meno retta ai mille rumori di Gea. Giunse addirittura ad amare il mormorio del fiume quando si rilassava e aspettava che arrivasse il sonno. In fondo non era molto diverso dal *ron-ron* che faceva il sistema di aerazione, a casa sua.

Non ci furono ulteriori guai con il cibo, e non ci furono visite di creature ignote. Ma una volta, all'accampamento, allorché Robin si sentiva particolarmente annoiata, chiese a Chris di accompagnarla a caccia di beccaccini. Pensava che lui non avrebbe messo in dubbio la sua affermazione che i titanidi volevano un po' di beccaccini per la cena, e che non avrebbe trovato niente di strano nel tradizionale modo di catturarli. Dopotutto, che cosa c'era, su Gea, che non fosse strano?

Perciò lo portò lontano dal campo, gli mostrò come appoggiare a terra l'imboccatura del sacco, gli consigliò di legarlo strettamente, una volta che le piccole creature fossero entrate, e poi gli disse che si recava dietro una collina per stanare i beccaccini e spingerli verso di lui. A questo punto fece ritorno al campo e cominciò ad aspettare.

Si sentì un po' colpevole. Era stato talmente facile, ingannare Chris, che si era persa gran parte del divertimento. E si chiese, non per la prima volta, se era giusto ingannare i compagni mentre si svolgeva quello che tutti definivano un viaggio pericoloso. Il guaio era che fino a quel momento non era parso molto pericoloso, e che lei, doveva ammetterlo, non sapeva resistere alla tentazione.

Chris ritornò quasi due ore più tardi. Robin stava già per andare a cercarlo, quando fece ritorno da solo, con un'aria infelice. Tutti erano intorno al fuoco, intenti a finire un altro ottimo pranzo; Gaby e Cirocco sollevarono lo sguardo, sorprese, nel vedere che si sedeva e prendeva il piatto.

— Pensavo che fossi nella tua tenda — disse Cirocco.

— Anch'io — disse Gaby, fissando attentamente Robin. — Ma, adesso

che ci penso, Robin non lo ha detto espressamente. Mi ha solo indotto a credere che tu fossi là.

— Mi spiace... — disse Robin, rivolgendosi a Chris.

Lui alzò le spalle, poi riuscì a sorridere. — Me l'hai fatta, certo. Poi mi sono ricordato di una cosa che avevi detto. Sul fatto che le streghe apprezzano una menzogna ben raccontata. — Robin fu lieta di constatare che Chris non era offeso con lei. Era irritato, come prevedibile, ma, a quanto pareva, anche i terrestri, come le streghe, non si offendevano per uno scherzo amichevole. Almeno, Chris non si offendeva.

La storia venne fuori poco per volta, perché Robin non poteva vantarsene onorevolmente, e Chris, del resto, non era molto soddisfatto di fare la figura del credulone. Mentre pian piano si chiariva l'accaduto, Oboe incrociò lo sguardo con quello di Robin e le rivolse un cenno d'avvertimento. La titanide continuò a osservare con attenzione Cirocco. Poi, all'improvviso, le rivolse un cenno, e Robin scavalcò con un balzo la roccia su cui sedeva e scappò via di corsa.

— Un pollo gigante! — gridava Cirocco. — Pollo gigante? Te lo do io, il pollo gigante. Non riuscirai più a sederti per un mese!

Cirocco aveva la falcata più lunga, Robin lo scatto. Comunque, non si poté mai sapere chi delle due corresse di più, perché tutti si unirono all'inseguimento, e presto Robin, che rideva istericamente, venne accerchiata. Si divincolò con tutte le sue forze, ma non incontrarono difficoltà a buttarla nel fiume.

L'indomani trovarono un altro viaggiatore che chiese loro un passaggio. Era il primo umano da loro incontrato dopo la partenza da Iperione. Un uomo nudo, di bassa statura e con una barba nera fluente; comparve sull'argine e li salutò, poi raggiunse a nuoto la canoa di Cirocco e le chiese il permesso di salire. Chris si avvicinò per dargli un'occhiata. Dalle rughe e dall'aspetto della pelle, pareva avere una sessantina di anni. Parlava inglese con una cantilena che faceva pensare alla lingua dei titanidi. Li invitò a pranzo nella sua comunità, e Cirocco accettò a nome del gruppo.

La comunità si chiamava Brazelton, ed era costituita di varie cupole in mezzo a campi coltivati. Quando tirò in secco la canoa, Chris vide un uomo nudo che guidava un aratro trainato da una coppia di titanidi.

I brazeltoniani erano una ventina. Erano nudisti per convinzione religiosa. Tutti avevano la barba, uomini e donne. Sulla Terra, la barba da donna era una moda che era andata e venuta varie volte nel corso del ventunesi-

mo secolo. Ormai era rara, ma la donna barbuta fece ritornare in mente a Chris la sua giovinezza, quando sua madre portava il pizzetto. La trovava un'usanza simpatica.

Gaby non conosceva quel gruppo, ma sapeva che praticava l'incesto. L'uomo che avevano raccolto si chiamava Nonno, e quello era il suo solo nome. Gli altri si chiamavano Madre-2 e Figlio-3, e così via. C'era una Bisnonna, ma nessun uomo della sua generazione. Man mano che nascevano i figli, ciascuno cambiava nome e passava alla categoria superiore.

Secondo Robin, quella comunità era molto strana. Chris sentì che lo diceva a Gaby.

— Certo — rispose Gaby. — Ma su Gea ci sono molti altri gruppi, altrettanto strambi. E ricorda che anche la vostra Congrega doveva avere un aspetto bizzarro, all'inizio. Anzi, agli occhi degli abitanti della Terra, lo ha ancora. Le vostre Madri sono andate nel Sargasso; oggi i gruppi dissenzienti vengono qui, se sono sufficientemente piccoli per ottenere il permesso di Gea.

Le stranezze del gruppo non si limitavano ai costumi. C'erano anche degli individui particolari. Chris vide i primi ibridi tra umano e titanide. Una donna, che per tutto il resto pareva normale, aveva le lunghe orecchie dei titanidi e una coda senza peli che le giungeva fino alle ginocchia. C'erano anche due titanidi con gambe e piedi umani. Quando li vide, Chris, che si era ormai abituato alla forma delle gambe dei titanidi, li scambiò per malformazioni.

Ne parlò con Cirocco, ma le sue conoscenze di genetica erano insufficienti, e non riuscì a capire la spiegazione. Anzi, ebbe l'impressione che la Maga ne sapesse meno di quanto faceva credere. In realtà, Gea non aveva mai permesso ad alcun umano di studiare i geni dei titanidi, e nessuno degli ibridi aveva mai lasciato Gea. Il motivo per cui due razze così dissimili potevano dare degli incroci rimaneva un mistero.

Inglesina era una bassa isoletta, lunga otto chilometri e larga tre, nella parte orientale di Crio, vicino a Febe, il Mare del Crepuscolo. Nella sua parte centrale c'era un perfetto anello di alberi, ben curati, che aveva il diametro di due chilometri. All'esterno del cerchio sorgevano le tende dei partecipanti.

Si poteva raggiungere l'isola mediante sei ponti di legno, che per l'occasione erano decorati di nastri e vessilli. A nord e a sud c'erano dei moli con ormeggiate le zattere dei titanidi. Accanto a essi, spiagge per le imbarca-

zioni più piccole. Il fiume era pieno di barche. I titanidi di Crio passavano molto più tempo sul fiume che non i loro cugini di Iperione. Una buona metà dei convenuti giunse con le barche, l'altra metà giunse per via di terra.

Il Festival doveva durare le tradizionali due ettoriv: nove giorni terrestri. Valiha piantò la tenda di Chris accanto alla grande tenda bianca preparata per la Maga, e accanto a essa furono piantate anche quelle di Robin e di Gaby. Chris si recò subito a osservare i preparativi.

L'ospitalità dei titanidi di Crio non aveva niente da invidiare a quella dei cugini di Iperione, ma Chris non riuscì a divertirsi. Temeva di imbattersi in Siilihi. Aveva l'impressione che la storia del suo tentativo di aggressione nei suoi riguardi fosse trapelata in giro, che tutti lo conoscessero e che si tenessero in disparte, per timore che l'incidente si ripetesse. Nessuno ne accennò con lui; tutti furono estremamente gentili. Era frutto della sua immaginazione, e nient'altro, pensò Chris, ma questo non riuscì a consolarlo. Si tenne in disparte anche lui, e cercò di non farsi notare.

Robin passava molte notti nella tenda con lui, anche se Chris aveva riavuto una tenda propria. Chris non sapeva dire perché continuava a dormire con lei. Gli piaceva la compagnia, ma a volte sorgevano delle difficoltà. Robin non si era più spogliata davanti a lui, dopo la sua scoperta sulle rive del Nox. Questo dava fastidio a Chris, perché tutti quegli sforzi indicavano che lei non era disponibile. A volte, gli veniva la tentazione di dirle che se ne andava. Ma poi si diceva che forse Robin voleva dimostrargli di non avere paura di lui, di essergli amica, e Chris rimaneva, anche se non dormiva sonni tranquilli.

La quinta notte fu la peggiore. Non riuscì a prendere sonno. Si mise le mani dietro la testa e guardò le macchie di luce sulla tenda. Domani, si disse, me ne vado. Ci sono dei limiti.

— Cosa c'è?

Chris la guardò, sorpreso che fosse sveglia.

— Non riesco a dormire.

— Per quale motivo?

Lui allargò le braccia, cercò le parole, e infine si disse che non era il caso di usare mezzi termini.

— Sono eccitato. Si passa un mucchio di tempo senza fare l'amore, si è circondati tutto il giorno da belle donne... la cosa si accumula, a lungo andare.

— Ho anch'io lo stesso genere di problemi — disse lei.

Chris aprì la bocca per suggerire un rimedio, ma poi la richiuse. Che spreco, pensò; una soluzione così elegante e simmetrica...

— Dicevi che siamo uguali — continuò Robin. — Avevo già l'impressione che fosse questa la cosa che ti dava fastidio. — Lui rispose con un brontolio, e Robin aprì il sacco a pelo e si mise a sedere. Allungò un braccio e gli toccò le labbra con un dito. — Mi fai vedere come si fa?

Lui la fissò. Era ancora incredulo, ma cominciò a desiderarla con un'intensità che non aveva più provato da quando era ragazzino.

— Perché? Perché ti piaccio o per curiosità?

— Sono curiosa — confessò Robin. — Sul fatto che tu mi piaccia, non saprei. Cirocco dice che quello che noi consideriamo "stupro" è come quello che consideriamo "amore". Dice che anche la donna può provare piacere. Io ho le mie riserve. — Sollevò un sopracciglio. Poche settimane prima, Chris non se ne sarebbe accorto a causa dei tatuaggi complicati, ma ora aveva imparato a conoscerla. La prese tra le braccia.

Robin rimase assai sorpresa nel vedere che non si limitava a penetrare in lei. Quando capì che potevano fare l'amore come se fossero state due donne, non mostrò esitazioni. Anzi, fece varie cose per le quali Trini avrebbe certamente preteso un supplemento. Non aveva alcuna ritrosia. Diceva a Chris che cosa voleva e quando lo voleva, parlando come se Chris non lo avesse mai fatto. E, in un certo senso, aveva ragione. Anche se era stato con molte donne, Chris non ne aveva mai incontrata una che conoscesse così bene le proprie esigenze e che fosse così sicura di sé nel comunicarle.

Robin imparò presto. Dapprima era piena di domande e di osservazioni, voleva sapere cosa provava Chris quando lei faceva questo e quello, e scopriva con sorpresa come si presentavano le cose al tatto. Nessuna delle sorprese pareva spiacevole, comunque, e quando Chris pensò che fosse giunto il momento di passare ad attività più impegnative, anche Robin pareva ansiosa di prendervi parte.

Robin ritornò al suo scetticismo dopo la penetrazione. Ammise di non avere sentito dolore, e che poteva anche essere una sensazione piacevole, ma osservò che le pareva una pratica contro natura perché non riusciva a soddisfare le sue esigenze. Lui cercò di assicurarle che sarebbe andato tutto bene, e poi si accorse con raccapriccio che non era in grado di mantenere la promessa, perché ormai era troppo tardi per fermarsi.

Ebbe ancora il tempo di augurarsi che Robin fosse disposta ad attendere il tempo necessario per un secondo tentativo, ma in quell'istante si sentì afferrare rudemente per le spalle, da dietro, e venne staccato da Robin.

— Lasciala, idiota! — Era Cirocco. Chris non riuscì a capire altro, perché tutto accadde troppo in fretta. Finì a terra, proprio nel momento dell'orgasmo, e non capì se dovesse sentirsi imbarazzato, ferito, o offeso. Un istante più tardi, però, si rimise in piedi e colpì Cirocco con un pugno. La colpì sul mento, e Cirocco, finendo a terra, parve sorpresa quanto lui. Ma il trionfo di Chris durò un solo istante. Mentre Cirocco si afflosciava, e lui sentiva male alla mano, arrivò di corsa Gaby, che gli piombò addosso come se fosse caduta dal cielo. Dopo un attimo, Chris si trovò con la schiena a terra, e con Gaby che, inginocchiata sul suo petto, stava per colpirlo con un pugno.

Però, non lo colpì, e dagli occhi le scomparve la furia. Lo aiutò a rialzarsi e gli diede un buffetto sulla guancia.

— Non bisogna mai colpire sull'osso — consigliò. — Ci si fa male alle nocche.

Robin era ancora distesa a terra e pareva stupita. Cornamusa si occupava di Cirocco, che si massaggiava il mento.

Chris era ancora in collera, ma con Gaby e un titanide tra lui e Cirocco, l'unica cosa che potesse fare era lamentarsi a voce.

— Non avevi alcun diritto di farlo — gridò. — Maledizione, non riesco a capirne il motivo. Eppure, lo hai fatto. Vieni fuori, e vedrai!

— Basta — disse Cirocco, freddamente. Indicò a Cornamusa di lasciarla, e si mise a sedere. — Forse ho fatto una cosa che non dovevo fare. Se questo è vero, potete bastonarmi tutti e due, e io non protesterò. Ma, prima, ascoltatemi. Robin, che tipo di anticoncezionale usi?

— Non so di cosa parli.

— Esatto. E tu, Chris?

Chris sentì un brivido, ma non se ne preoccupò. Cirocco non poteva avere ragione.

— Io prendo delle pillole, ma non...

— Ricordo che me l'hai detto. Quando le hai prese l'ultima...

— ...*Robin non può avere figli!* Me l'ha detto lei stessa, e se tu...

— Basta. Ascoltatemi. — Cirocco tenne la mano sollevata finché non fu certa che tutti la ascoltassero.

— Credo che tu abbia interpretato male le parole di Robin. Lei ha detto che non poteva, e tu hai pensato che non potesse fisicamente. Invece intendeva dire che i suoi figli avrebbero ereditato il suo disturbo, e che quindi non poteva farsi inseminare. A cosa serve la sterilizzazione, se l'atto del concepimento è così complicato? — Fissò Robin, che scuoteva la testa, e-

sasperata.

— Ma noi ci limitavamo a fare l'amore — spiegò.

Cirocco si avvicinò a lei, la prese per le spalle e la scosse. — Maledizione, come credi che si facciano i figli? Dappertutto, salvo che nella Congrega, si fanno sempre alla stessa maniera...

— Ma io mi fido di lui, non lo capisci? — gridò Robin. — Noi facevamo soltanto l'amore, non volevamo fare nessun figlio. Lui non... — Si girò su se stessa, e per la prima volta fissò Chris con espressione dubitativa. Lui dovette distogliere lo sguardo.

Quando Cirocco spiegò la vera situazione, Robin impallidì. Chris non l'aveva mai vista spaventarsi così, ma era chiaro che era atterrita al pensiero del pericolo che aveva corso, e che aveva ragione di esserlo. Lo strano malinteso era sorto perché Robin non sapeva che l'orgasmo maschile comportava l'eiaculazione, e che questa non era controllata dalla volontà, e dalla convinzione di Chris che Robin fosse sterile. Invece, lei non lo era affatto, e anche Chris era fertile, come dimostrato dalla produzione di un uovo con Valiha. In realtà aveva perso le pillole durante l'"episodio" del suo male, nel corso della quarantena, e non aveva potuto trovarne altre.

Robin era quasi alle lacrime. Sedeva con la testa tra le braccia, aveva i brividi, e diceva: — Non lo sapevo, non me lo sarei mai immaginato...

Chris si chiedeva quali potessero essere i futuri rapporti tra lui e Robin, ma una cosa era chiara.

— Ti devo delle scuse — disse a Cirocco.

Lei gli sorrise. — Non c'è niente di cui ti debba scusare. Io avrei fatto lo stesso. Non sono situazioni in cui si sta ad aspettare le spiegazioni. — Si massaggiò la mascella. — In realtà, è colpa mia perché non mi sono scansata in tempo. Può darsi che i miei riflessi si siano rallentati.

— O che siano diventati più veloci i miei.

— È una possibilità.

Come di comune accordo, gli altri ritornarono nelle loro tende, lasciando soli Chris e Robin. Il silenzio si trascinò a lungo, e Chris incominciò ad avere paura. Se la cosa era venuta in mente a Rocky, perché non era venuta in mente anche a lui? Forse perché aveva pensato solo al sesso. Robin ne pareva convinta. Ripensava alla loro precedente conversazione, si disse Chris. Robin evitò di guardarlo per qualche tempo, raccolse i propri pensieri, e alla fine disse, stando molto attenta alle parole, che le dispiaceva. In poche parole disse che la colpa era di tutti e due. Era stato un malinteso, ma per fortuna erano stati fermati in tempo. Disse che non aveva paura di

lui.

Ma quella sera dormirono in tende separate.

Cirocco rientrò barcollante, dopo l'ultimo giorno del Festival, e intonando a voce alta una canzone. Gaby la mise a letto, e l'indomani mattina la caricò sulla canoa e la coprì con una coperta. Si lasciarono alle spalle l'isola di Inglesina e i suoi ultimi canti. Ofione ritornò a scorrere quieto e imperturbabile sotto di loro, e il gruppo continuò vigorosamente a remare verso il Mare del Crepuscolo.

26
Il cammino della gloria

La distesa di acque collocata per metà in Crio e per metà in Febe era di solito designata sulle cartine come Febe o Mare di Febe, ma nessuno la chiamava mai così. Su Febe si viaggiava, e si navigava sul Mare del Crepuscolo.

E il nome era giusto. La parte occidentale del mare era in Crio, e perciò si trovava alla luce del giorno, ma poi il mare proseguiva lungo tutta la zona del crepuscolo fino alla notte di Febe. Osservate da una distanza sufficiente perché la curvatura di Gea le facesse apparire verticali, le acque del Crepuscolo avevano all'inizio una tinta azzurra e verde, che poi passava all'arancione e al rame, e che terminava con il nero. Pressappoco nel centro c'era una grande isola chiamata Unome, immersa in un crepuscolo perpetuo, e su di essa c'erano due laghi chiamati Gandra e Concordia. Sull'isola, e solo su di essa, viveva una razza di creature simili agli insetti, che era nota agli umani e ai titanidi come i Fabbri Ferrai. Dal poco che le venne detto, Robin capì che era una razza del tutto sgradevole, a partire dall'odore e continuando con ogni altro aspetto dei loro usi e costumi. Si rallegrò del fatto che la Maga non avesse da trattare alcun affare con loro.

In realtà, avevano deciso di scegliere il percorso di massima sicurezza.

La costa settentrionale del Mare del Crepuscolo era quasi lineare, e seguendo una rotta parallela a essa, si aveva sempre a disposizione un porto: cosa utile, perché Crepuscolo era noto per le sue tempeste improvvise.

La navigazione del Mare del Crepuscolo si svolse senza incidenti, ma Robin passò l'intero periodo tenendosi in disparte. L'incidente con Chris l'aveva scossa. Non lo incolpava di niente, ma provava un certo timore quando si accorgeva che lui la guardava. Si riproponeva sempre di ricavare

lezioni dalle disgrazie della vita, e i suoi esperimenti di amore eterosessuale le avevano insegnato che il suo peggior nemico, su Gea, era la sua ignoranza.

Non era una scoperta nuova. Per tutta la vita aveva cercato di escludere le cose che non riguardavano direttamente la sua sopravvivenza. Facendo questo, spesso aveva trascurato particolari che invece erano regolarmente notati da persone più pazienti, meno esclusiviste, che ascoltavano e osservavano ogni cosa, anche se poteva sembrare inutile.

E adesso era giunto il momento di rinunciare al preconcetto che la Maga fosse solo un'alcolizzata, rispettata soltanto per la fama delle sue passate imprese. Non era stata una grande cosa, ma Robin, quando aveva avuto il tempo di riflettere, ne era rimasta impressionata. Cirocco non poteva avere udito niente finché Chris non si era messo a miagolare, ossia non era già giunto sul ciglio del precipizio. Cirocco aveva pensato rapidamente, aveva messo insieme alcuni particolari come la perdita degli anticoncezionali e il difetto genetico di Robin, ne aveva dedotto che entrambi ignoravano la realtà e che Robin era probabilmente fertile, ed era passata immediatamente all'azione senza curarsi delle conseguenze. Ciò che aveva fatto era socialmente impensabile, ma Cirocco aveva ragione, sapeva di averla, e aveva agito.

Si chiese se il pugno di Chris aveva davvero colto Cirocco di sorpresa, o se era stata lei a lasciarsi colpire. Era ovvio che Chris si vergognava di essere il peggiore, nella lotta, in un gruppo composto di tre donne e un uomo. Riuscire a colpirla in un momento così brutto per lui gli aveva permesso di conservare un po' di amor proprio.

Ma era impossibile saperlo. Sapeva però che in futuro non avrebbe mai più sottovalutato Cirocco.

Ofione uscì dal Mare del Crepuscolo come era uscito dal Nox: il mare si restrinse gradualmente, e a un certo punto divenne un fiume. Ma invece di una serie di pompe, il gruppo si trovò di fronte a cinque chilometri di rapide. Si fermarono nell'ultimo tratto tranquillo, e le quattro barche si accostarono per decidere come procedere. Solo Cirocco e Gaby conoscevano quella parte del fiume. I titanidi si limitarono ad ascoltare, pagaiando lentamente all'indietro per tenersi lontano dalla corrente.

Entrarono nella corrente uno alla volta: per primi Cirocco e Cornamusa, per ultimi Gaby e Salterio. Quando giunse il suo turno, Robin esultò per la velocità e per il rumore delle acque.

Si inginocchiò a prua e si mise a pagaiare vigorosamente, finché Oboe

non le consigliò di risparmiare le forze e di lasciare che il fiume lavorasse per lei. Robin vide l'effetto dei pochi colpi di remo, forti e calcolati, della titanide, e fece del suo meglio per aiutare anziché ritardare. Occorreva trovare un ritmo, trovare il modo per entrare in sintonia con il fiume. Per due volte allontanò con il manico della pagaia massi sommersi, e una volta ricevette da Oboe un grido di incoraggiamento. Sorrideva ancora quando, girando dietro un'ansa, si trovarono in un tratto di acque caotiche, lungo cento metri, che parevano scendere a precipizio.

Non ci fu il tempo di riflettere. Robin recitò una preghiera, senza accorgersene, e si tenne forte.

La canoa tremò. Un'onda superò il bordo della canoa e bagnò la faccia a Robin, che poi dovette fare del suo meglio per mantenere la prua orientata in avanti. Le parve di udire un grido di Oboe, ma il rumore del fiume era troppo forte. Il legno si ruppe sotto di lei, e all'improvviso Robin si trovò nel fiume, appesa al bordo della canoa.

Quando riuscì a emergere con la testa dall'acqua e a riaprire gli occhi, vide che anche Oboe era finita in acqua, ma che teneva i piedi sul fondo ed era sommersa fino alla vita. Era riuscita a condurre la barca fino a una zona di relativa quiete accanto alla riva; ora salì su una piattaforma di roccia e sollevò la poppa della canoa.

— Tutto a posto? — chiese, e Robin annuì. Alzando gli occhi, scorse Gaby e Salterio.

Dopo avere esaminato la canoa, decisero che doveva giungere fino al termine delle rapide: le altre erano già sovraccariche. Robin doveva salire con Gaby, e Oboe doveva far compiere alla canoa il resto del tragitto. Robin non disse niente, ma salì sulla canoa di Gaby con un senso di fallimento.

— Non sono in grado di ripararla — disse Oboe, dopo avere esaminato le centine rotte della canoa. — Dobbiamo recuperare la tela e aspettare finché non incontreremo un altro gruppo di alberi-canoa.

— Robin può venire con me e Valiha — disse Chris.

Robin ebbe un attimo di esitazione, e poi annuì.

Erano sbarcati su una larga distesa di fango, alla confluenza dell'Ofione e del fiume Arges, nel centro di Febe. La zona era scura, e si scorgeva unicamente qualche albero rinsecchito che assumeva un colore argenteo e traslucido in quella penombra lunare. In realtà, Febe era leggermente più chiara di Rea. Questo grazie al Mare del Crepuscolo, che in parte era illu-

minato, e che rifletteva la luce assai meglio delle terre che salivano ai due lati del Nox. Ma quel leggero guadagno si perdeva a causa dello squallore del territorio. Rea, se non altro, era accidentata; la parte centrale di Febe era invece una palude.

Robin la trovò insopportabile. Era piantata nel fango fino alle caviglie e vedeva soltanto un territorio che doveva essere il paradiso delle anguille e delle rane, ma non di altri. Già si era scordata del piacere provato nel discendere le rapide. Era inzuppata fino all'osso e non c'erano prospettive di asciugarsi entro breve termine. E anche il pensiero che se non ci fosse stata lei nella parte anteriore della canoa, l'incidente non sarebbe successo, non le dava molta consolazione. Si chiese ancora una volta cosa facesse, laggiù.

E non era la sola, a non gradire quel posto. Nasu continuava ad agitarsi nella borsa. Il serpente aveva sofferto il viaggio. Robin sapeva che avrebbe dovuto lasciare il demone sulla Congrega: aveva pensato di farlo, ma all'ultimo momento non ne aveva avuto il coraggio. Allargò l'apertura, e il serpente tirò fuori la testa e assaggiò l'aria con la lingua. Vedendo però che era fredda e umida come l'interno della borsa, e non trovando posti asciutti dove mettersi a dormire, presto ritornò dentro

Oboe e Salterio smontavano la canoa danneggiata, e portavano nelle altre il suo contenuto. Robin vide che gli altri erano poco lontano, e che si erano portati in un punto che senza dubbio, per Febe, era terreno elevato, ossia avevano i piedi qualche centimetro al di sopra dell'acqua. Rocky sedeva su una roccia e fissava il cavo centrale di Febe, che giganteggiava su di loro, ma gli altri guardavano verso nord. A Robin non pareva di scorgere niente di rimarchevole, ma attraversò il fango per raggiungerli.

— Cosa c'è di interessante? — chiese.

— Non so ancora — disse Chris. — Aspetto che Cornamusa me lo spieghi.

Cornamusa muoveva i piedi sul terreno, irrequieto.

— Forse era meglio non dire niente — fece.

— Forse era davvero meglio — annuì Valiha, fissandolo con occhi di fiamma. Ma Cornamusa proseguì.

— Be', voi siete qui per dimostrare a Gea il vostro eroismo. Io mi limitavo unicamente a segnalarvi le possibili occasioni. Prendere o lasciare.

— Io lascio, grazie — disse Robin. Guardò Chris. — Non dirai sul serio, spero.

— Non so — ammise Chris. — Io sono venuto perché Gaby diceva che

se non mi mettevo in cerca, le occasioni non spuntavano da sole, e mi pareva che il discorso fosse giusto. Non ho mai veramente deciso se accettare le regole di Gea o se rifiutarle. Visto che sono qui, non devo averle rifiutate. Ma ammetto di non avere mai pensato seriamente ad andare in viaggio da solo.

— E non devi pensarlo — disse Valiha.

— Comunque, vorrei sapere cosa c'è laggiù.

Robin sbuffò, ma alla fine dovette ammettere che voleva saperlo anche lei.

— Quella montagna — disse Cornamusa. Robin vide una macchia nera, di forma conica. — È quasi ai bastioni settentrionali — proseguì. — A quanto si dice, è un brutto territorio, dove ci sono poche forme di vita. Io non ci sono mai stato. Ma so che ci abita Kong.

— Chi è Kong? — domandò Chris.

— Una scimmia gigantesca — disse Gaby, che si era unita a loro. — Che altro può essere? Andiamo, ragazzi. Le canoe sono pronte.

— Ancora un attimo — disse Chris. — Vorrei sentire la storia.

— Cosa c'è da sentire? Se ne sta lassù... — Lo guardò con sospetto. — Ehi, non penserai di... oh. Vieni con me, Chris, e ti parlerò di Kong. — Lo condusse qualche metro più in là, tenendo d'occhio Cirocco. Robin li seguì, ma i titanidi non si mossero. Quando riprese a parlare, Gaby parlò a voce bassa.

— Rocky non ama sentir parlare di Kong — disse, facendo una smorfia. — E io non le do torto. Kong è una creatura unica, cioè è l'unica della sua specie, e ha un centinaio di anni. Appartiene alla stessa categoria dei draghi di cui vi ha parlato Gea; uno diverso dall'altro, nessuna possibilità di riproduzione. Escono dalla terra dopo che Gea li ha creati, vivono per tutta la durata di vita per cui sono programmati, che di solito è abbastanza lunga, e poi muoiono.

"Kong è basato su un film visto da Gea, come il gigantesco verme delle sabbie di Mnemosine. Quaggiù ci sono molte creature dello stesso tipo. Naturalmente, i pellegrini vanno a cercarle nelle loro imprese, e io mi rifiuto di pensare a quante persone siano state uccise da Kong. A meno che non si abbia un cannone o un vagone di dinamite, è impossibile ucciderlo. Credetemi, ci hanno provato in tanti."'

— Eppure, deve essere possibile — disse Chris.

Gaby alzò le spalle. — Tutto si può fare, se si prova un numero sufficiente di volte. Io non credo che *tu* sia pronto ad affrontarlo, comunque. Io,

personalmente, non ho nessuna voglia di farlo. Andiamo, Chris, ci sono dei modi più semplici per suicidarsi.

— Perché Cìrocco ha paura di lui? — chiese Robin. — O forse "paura" non è la parola esatta?

— No, no, "paura" è proprio la parola esatta — disse Gaby, quasi bisbigliando. — Kong divora tutto quello che si muove. L'unica eccezione è la Maga. Gea lo ha costruito con un tropismo. Fiuta l'odore di Cirocco a cento chilometri di distanza, e il suo odore è l'unica cosa che possa farlo uscire dalla montagna. Non credo che si possa parlare di amore, ma è una coazione molto forte. La segue fino al bordo della zona crepuscolare. Di Gea si può dire quello che si vuole, ma di solito lascia sempre una scappatoia, e perciò ha costruito Kong con un'avversione per la luce; lo stesso si può dire per il verme delle sabbie, che non sopporta il freddo che c'è ai margini di Mnemosine. Kong non la seguirebbe fino a Teti o Crio.

"Ma se il vento soffiasse dal sud, in questo momento non saremmo su Febe. Rocky, quando può, e ammesso che sia costretta a venire su Febe, passa per gli altipiani meridionali, perché se Kong sente il suo odore, viene di corsa a prenderla. E se riesce a prenderla, la porta sulla sua montagna. È riuscito a prenderla una volta, cinquant'anni fa, e sono passati sei mesi prima che riuscisse a liberarsi."

— E cosa le ha fatto, lo scìmmione? — chiese Robin.

— Cirocco non è disposta a parlarne. — Gaby sollevò le sopracciglia e li fissò a uno a uno, poi si allontanò.

Robin tornò a guardare la montagna, e vide che anche Chris la guardava.

— Non penserai...

— Che cosa vi ha detto?

Robin fece un sobbalzo nel vedere quanto fosse vicina la Maga, e si chiese come avesse fatto ad avvicinarsi così silenziosamente.

— Niente — disse Robin.

— Via, ho sentito qualcosa, prima che così opportunamente vi portasse via. Non crederete a tutto, spero.

Robin rifletté su quanto aveva udito, e comprese, con un certo dispetto, che aveva creduto a tutto.

— Be', non erano *tutte* invenzioni — disse Cirocco. — Laggiù c'è Kong, ed è alto venti metri, e mi ha catturato e mi ha tenuta prigioniera, e io non ne parlo perché si è trattato di un'esperienza molto spiacevole. Sporca il suo nido. Ormai, la cacca compressa, nella sua caverna, sarà alta novanta metri. Gli piace tirare fuori i suoi prigionieri e dare loro un'occhiata di tan-

to in tanto, ma se pensate a qualcosa di torbido, toglietevelo pure dalla testa. Non è neppure attrezzato per farlo: è sessualmente neutro.

"Ha un fiuto eccezionale, certo, ma la storia che fiuti soltanto *me* è una balla. Lo attirano tutte le femmine umane. Quello che lo fa accorrere è l'odore del sangue mestruale."

Robin cominciò a preoccuparsi. Perché diavolo dovevano passare per Febe proprio in *quel* momento?

— Non preoccuparti — le disse Cirocco. — Ha il naso talmente fino, che non c'è mai un momento in cui si sia veramente sicure. Comunque, l'odore, in un certo senso, è quello che ti protegge. Quando cattura un uomo, lo divora. I titanidi lo rendono perplesso. Di solito non si basa molto sulla vista, ma quando cattura un titanide, in parte lo mangia, ma risparmia il torso perché gli sembra che abbia l'aspetto giusto. Poi ci gioca finché non cade a pezzi. — Al ricordo, aggrottò la fronte e guardò da un'altra parte.

Poi proseguì:

— Comunque, è possibile ucciderlo. Conosco un paio di modi per farlo. C'è stato un cacciatore, trent'anni fa, che è perfino riuscito a catturarlo. Credo che pensasse di portarlo via vivo, anche se non saprei dire come, perché Kong è riuscito a liberarsi e lo ha mangiato. Il fatto, comunque, è che lo aveva catturato e che avrebbe potuto ucciderlo.

"Ma nessuno va sulla montagna a ucciderlo, perché, se siete un pellegrino, ci sono altre imprese più facili che possono produrre gli stessi risultati. Per esempio, si può salvare una delle sue prigioniere. Se siete una donna, non correte neppure il rischio di essere uccisa, perché non uccide mai le donne. Non che io consigli di farsi catturare da lui; ci sono vari modi più interessanti di passare il tempo. Comunque, di solito ha qualche prigioniera. So che sei mesi fa ha rapito una donna, e forse ne ha altre."

Fece per allontanarsi, ma si girò ancora a parlare.

— Una cosa che Gaby non vi ha detto è come ho fatto a uscire. Se pensate che abbia messo a frutto la mia conoscenza di Gea o che sia riuscita a battere in astuzia lo scimmione, ebbene vi sbagliate. Se fossi stata costretta a fare da me, sarei ancora lassù. Il fatto è che Gaby mi ha portata via con grave rischio per la sua libertà, e io preferisco non parlarne perché francamente si accorda poco con la mia immagine. Kong è uno stupido mostro, ma non è niente da ridere, e Gaby impersona meglio di chiunque altro la parte del cavaliere dalla lucente armatura, ma io temo di essere stata una ben misera damigella in pericolo. Quando mi tirò fuori di là, mi era rima-

sto ben poco orgoglio. — Scosse lentamente la testa. — E io non ho potuto darle neppure il premio tradizionale. — Si allontanò.

Robin guardò ancora una volta la montagna, poi Chris; gli scorse negli occhi uno sguardo sospetto, e ricordò cosa stava per dirgli prima di essere interrotta da Cirocco.

— No — disse Robin con decisione, prendendolo per il braccio e spingendolo verso le canoe che li attendevano. — È quello che Gea ti vorrebbe far fare. Vuole che tu le prepari un bello spettacolo, e non le importa che tu muoia nel farlo.

Chris sospirò, ma si lasciò trascinare.

— Devi avere un'idea molto bassa della mia capacità di badare a me stesso.

Robin rimase stupita dall'osservazione, e lo fissò negli occhi. — È quello che credi? Ascolta, capisco anch'io il bisogno di dimostrare le proprie capacità. Probabilmente, lo sento più di te. Ma l'onore personale non può essere messo al servizio della cattiveria. Deve significare qualcosa.

— Significherebbe qualcosa per quella donna lassù. Scommetto che lei non lo vedrebbe come un gioco.

— Quella donna non è affar tuo. È una sconosciuta.

— Mi sorprende sentirti dire questo di una sorella.

Anche Robin rimase leggermente sorpresa, e cercò una motivazione. Quando la trovò, non rimase molto soddisfatta, ma dovette prenderla ugualmente in considerazione. In parte l'aveva detto perché le ripugnava l'idea che qualcuno facesse imprese eroiche per impressionare la dea del fango, Gea. In parte perché...

— Non voglio che ti faccia del male. Sei mio amico.

27
Scoppi di fiamma

— Questa potrebbe essere la parte più pericolosa del viaggio — disse Cirocco.

— Non sono d'accordo — disse Gaby. — Giapeto sarà peggio.

— Pensavo che il peggiore di tutti fosse Oceano — commentò Chris.

Gaby scosse la testa. — Oceano è duro, ma non ho mai incontrato difficoltà a passare. Se ne sta tranquillo, con le orecchie basse, intento a macinare i suoi piani. Io non penso di poter sopravvivere fino al momento in cui passerà all'azione. Questi cervelli pensano in funzione dei millenni.

Giapeto è la regione più ostile. Quando lo attraversi, puoi essere certo che ti noterà e che cercherà di fare qualcosa.

Il gruppo era radunato attorno alla base del cavo centrale di Febe, che, come quello di Iperione, sorgeva in un'ampia ansa del fiume. O, meglio, il cavo aveva creato l'ansa con un processo che Cirocco chiamava cedimento millenario. Dal tipo di sedimenti che si erano raccolti attorno al cavo risultava chiaro che in origine Ofione scorreva fra i vari trefoli. Con la messa in tensione della periferia, il territorio sotto il cavo si era sollevato e il fiume aveva trovato un nuovo alveo.

— Hai ragione per quanto riguarda Giapeto e Oceano — disse Cirocco. — Anche se dubito che Oceano rimanga tranquillo ancora per molto. Comunque, questo è l'unico posto dove due forti regionali opposti a Gea confinano tra loro. Rea è troppo pazzo per essere definito un nemico. Al di là di Teti c'è Tea, che è ancora fedele a Gea, e al di là ancora c'è Meti, che è nemico, ma codardo. Dione è morto, e dopo di lui...

— Uno dei cervelli regionali è morto? — chiese Robin. — Che ripercussioni ha avuto sulla regione?

— Meno di quello che pensi — disse Cirocco. — Dione ha avuto la sfortuna di trovarsi tra Meti e Giapeto allo scoppio della guerra. Era troppo fedele per collaborare con i ribelli o anche solo per rimanersene nelle retrovie, e di conseguenza fu attaccato e mortalmente ferito. È morto da tre o quattro secoli, ma il territorio funziona lo stesso. Giapeto ha cercato di impadronirsene, ma non ha avuto successo. Credo che Gea sia in grado di provvedere a gran parte delle necessità della zona.

— Laggiù — disse Gaby — ho dovuto fare un mucchio di lavori. Su Dione le cose si guastano molto più in fretta, ma è un posto abbastanza tranquillo.

— Comunque — continuò Cirocco — soltanto in questa zona, con Febe e Teti, ci sono due nemici di Gea fianco a fianco. Io, quando posso, preferisco attraversare la zona a bordo di un aerostato, e potete farlo anche voi, Chris e Robin, se volete lasciarci ora. Attraverseremo Febe e Teti con la massima rapidità, ma dovremo passare per via di terra, perché, anche se per il momento posso ancora chiamare un aerostato, nessuno di loro sarà disposto a prendermi dal centro di Febe per portarmi al centro di Teti, che sono i posti in cui devo andare. — Fissò prima Chris e poi Robin.

— Io resto — disse Robin. — Ma vorrei andarmene di qui. Ho paura che Kong abbia... capite. Ne ho ancora per due giorni.

— Finché dura il vento, noi siamo a posto — disse Gaby. — Se cambie-

rà, ci metteremo in cammino molto in fretta, ve lo assicuro. E tu, Chris?

Anche Chris pensava a Kong, ma non nella maniera creduta da Robin. Non era particolarmente ansioso di diventare un eroe, vivo o morto che fosse, ma lo turbava una cosa: che era stata l'unica vera possibilità da lui avuta fino a quel momento.

— Io resto — disse.

Ai titanidi non piaceva Febe. Tendevano a sobbalzare a ogni minimo rumore. A un certo punto, Valiha per poco non salì su un piede a Robin. Rimasero accanto al fuoco a poca distanza dal cavo e intonarono i loro canti, attività che Chris giudicò analoga a quella di fischiare nel buio per farsi coraggio.

Non osò biasimarli. Aveva paura anche lui.

Cirocco aveva promesso di fare in fretta. Non si era parlato di qualcuno che la accompagnasse durante la visita a Febe, neppure di Gaby. La Maga sapeva che Febe non intendeva neppure svuotare la sua vasca di acido, e che quindi lei avrebbe dovuto comunicare come meglio poteva, dalle scale. Non c'era nessun motivo di prolungare l'incontro più del minimo indispensabile. Cirocco doveva chiedere a Febe di ritornare all'alleanza con Gea per godere dei benefici del suo amore: ossia, per evitare le conseguenze della sua collera, poiché Gea, anche se non era in grado di fare molto per migliorare la situazione di Febe, poteva causargli gravi danni. Febe si sarebbe rifiutato, e avrebbe detto a Cirocco di andarsene, accompagnando forse le sue parole con una dimostrazione di potere capace di impaurirla ma non di recarle danno. Febe non era uno sciocco. Sapeva che uno dei raggi era puntato su di lui come un cannone da assedio cosmico, e conosceva la Grande Stretta.

Cirocco aveva parlato con Chris della Grande Stretta, che era stata la maggiore arma di Gea durante la Rivolta di Oceano. L'interno di ciascun raggio era coperto di uno spesso strato verde, costituito di alberi della "foresta verticale". Verticale perché era verticale il terreno su cui spuntavano. Gli alberi crescevano orizzontalmente dalle pareti del raggio ed erano talmente grandi da fare impallidire una sequoia terrestre.

Per poter praticare la Grande Stretta, dapprima Gea aveva privato di umidità la foresta per varie settimane. Era diventata la più grande pila di legna da ardere che si fosse mai immaginata. Non fu necessario che Gea premesse troppo, per sradicare milioni di alberi che caddero sulla zona notturna sottostante. Aveva coperto in questo modo Oceano, dando fuoco ai

tronchi e poi chiudendo la valvola inferiore del raggio. La tempesta di fuoco aveva carbonizzato Oceano fino allo strato di roccia. E pareva che Oceano avesse imparato la lezione, perché erano passati diecimila anni prima che avesse osato nuovamente sfidare Gea.

Le ore si trascinarono, e Cirocco non fece ritorno. Aveva già fatto così tante volte le scale che portavano ai cervelli regionali, che sapeva quasi al minuto la durata del percorso. Era improbabile che passasse con Phoebe più di un'ora, ma il tempo passò, scandito dal lento movimento dell'orologio giroscopico, e Cirocco non fece ritorno. Quando Gea ebbe terminato un'altra delle sue rivoluzioni di sessantun minuti, Chris chiese se non fosse il caso di preparare l'accampamento. Ma l'idea non incontrò molti sostenitori, anche se Robin e Chris erano svegli da molto tempo. Gaby non volle neppure discuterne; anche se non lo disse espressamente, tutti sapevano che se Cirocco non fosse ritornata presto, Gaby sarebbe andata alla ricerca della sua vecchia amica, con o senza l'aiuto degli altri.

Chris si allontanò dal gruppo e si stese sul terreno asciutto. Orientò il corpo in direzione da nord a sud, e si posò sulla pancia l'orologio di Gea, ponendone l'asse sul piano di rotazione est-ovest. Pretendere di vederlo muoversi era come pretendere di vedere l'acqua mentre si stava congelando, ma quando distolse lo sguardo per qualche istante e poi ritornò a guardare, lo spostamento divenne perfettamente visibile. Avevano anche un orologio meccanico, che era più utile perché funzionava sempre, indipendentemente dall'orientamento, ma quello era più divertente. Gli dava l'impressione di sentire Gea che ruotava sotto di lui. Ricordava un'esperienza analoga, da lui fatta in una notte chiara, sulla Terra, e all'improvviso provò uno struggente desiderio di ritornare a casa, guarito o non guarito. Sentirsi piccolo di fronte all'immensità del cielo stellato era assai più piacevole che alzare lo sguardo sullo scuro, titanico raggio che conduceva a un invisibile, ma tangibile, paradiso.

— Riprendete quelle borse, quadrupedi!

— Questa volta mi porti *tu* in spalla, Capitano? — gridò Cornamusa.

— Ehi, Rocky, come fai a stare in equilibrio?

Il ritorno di Cirocco fece perdere a Chris ogni sonnolenza. Il gruppo si trasformò in un turbine di energia, e Cirocco indirizzò questa energia verso il compito di raccogliere i loro effetti e di portarli nelle canoe. Ma, alla fine, Gaby le rivolse la domanda che incuriosiva tutti.

— Allora, Rocky, com'è andata?

— Non male, direi. Era più... disposto a parlare delle altre volte. Ho

quasi avuto l'impressione che fosse *lui* a... — Sollevò lo sguardo, diede un'occhiata a Chris, e poi serrò le labbra. — Ti dirò poi. Ma sento che c'è qualcosa che non va. Non si tratta di una cosa che si possa definire, ma ho avuto l'impressione che meditasse qualche suo piano. Più presto ce ne andremo di qui, meglio mi sentirò.

— Anch'io — disse Gaby. — Muoviamoci.

Nel salire in groppa a Valiha, anche Chris cominciò a preoccuparsi. Aveva le mani sudate, si sentiva un tremolio allo stomaco, vampate di calore che gli correvano lungo il corpo. Unendo questi sintomi a una sorta di presentimento che gli pareva di provare, era certo che fosse imminente un attacco del suo male.

E allora? Che succedesse pure; quelle persone erano in grado di badare a se stesse. Se qualcuno era destinato a farsi del male, quello era probabilmente lui. Non era la prima volta che provava il desiderio di avvertire dell'imminente scoppio di una crisi coloro che gli stavano accanto. Come tutte le altre volte, prima decise di non dire niente, poi cambiò idea, infine ritornò alla prima scelta. Quella titubanza costituiva una difesa perfetta, perché finiva col rimandare la decisione finché era troppo tardi.

Ma non questa volta! Si voltò verso Gaby, che cavalcava alla sua destra, a un metro da lui. E, voltandosi, vide con la coda di un occhio che Valiha si era girata a sua volta per guardarlo, e con la coda dell'altro occhio scorse un movimento.

E riuscì a vederla una frazione di secondo prima che la vedesse Valiha. Solo una bocca aperta piena di denti aguzzi, che si avvicinava in silenzio, e un cerchio tagliato da una sottile linea orizzontale. Era lontana, e poi divenne vicina; in un attimo. Non c'era tempo.

Chris saltò addosso a Gaby, e la colpì con forza sufficiente a staccarla dalla groppa di Salterio e a farla cadere a terra.

— A terra! Tutti a terra! — gridò, mentre Valiha gridava un allarme in titanide.

Il suono li colpì come un pugno, come una valanga, quando la bomba volante riaccese il motore e accelerò, a meno di un metro da terra. L'aria echeggiò del ritmo del suo motore; poi Chris fu accecato da quello che sembrava un lampo al magnesio, e il suono si abbassò nella lontananza. Si toccò la nuca, e si accorse che aveva i capelli bruciacchiati.

Gaby, che era ancora sotto di lui, si liberò, ansimando. Robin era stesa a terra, dieci metri più in là. Sollevava le mani davanti agli occhi, e dal pu-

gno le uscì una sottile linea bianca, seguita immediatamente da una seconda. I proiettili poi esplosero come petardi, senza raggiungere il bersaglio.

— È sceso dal cavo! — esclamò Cirocco. — Tutti a terra!

Chris fece come diceva, e fissò la sagoma scura del cavo, sullo sfondo delle lontane sabbie di Teti. Capì cosa li avesse salvati: aveva scorto il movimento della bomba volante prima che arrivasse alla parte più bassa della sua traiettoria, durante la sua discesa da qualche punto del cavo.

— Eccone un'altra! — avvertì Cirocco. Chris cercò di appiattirsi a terra. Udì alla sua destra il rombo del secondo assalitore, seguito da due altri, a pochi secondi di distanza.

— Questa situazione mi piace poco — disse Gaby, parlando quasi all'orecchio di Chris. — I titanidi sono troppo grossi, e il terreno è troppo piatto. — Chris si voltò, e vide che Gaby era a pochi centimetri da lui, con la faccia sporca di terra. Gaby gli strinse la mano. — Grazie — gli mormorò.

— Non piace neanche a me — disse Cirocco. — Ma non possiamo ancora alzarci.

— Allora — suggerì Gaby — raggiungete il punto più basso che vedete. Svelti! Qui attorno, il punto più basso è quello dove si trova Salterio.

Il titanide era dietro di loro, a circa due metri di distanza, in una depressione che neppure per un grande ottimista poteva superare i quaranta centimetri.

Quando Chris si affiancò a loro, Gaby diede una pacca sul fianco a Salterio.

— Non alzarti a dare un'occhiata in giro, vecchio mio — gli disse Gaby.

— No, certo. E tu, Capo, tieni la testa bassa. — Poi Salterio tossì: un suono strano, quasi melodioso.

— Tutto a posto? — chiese Gaby.

— Mi devo essere fatto male cadendo. — Non volle dire di più.

— Ti faremo dare un'occhiata da Oboe, quando tutto sarà finito. Maledizione! — Si pulì la mano sui calzoni. — Siamo finiti nell'unico punto umido di questa maledetta collina?

— Nordovest! — gridò Valiha, da una posizione dove Chris non riusciva a scorgerla. Non cercò di vedere la bomba volante in avvicinamento: cercò solo di farsi piccolo piccolo. Il mostro passò su di loro con un profondo ruggito, seguito immediatamente da due altri. Chris si chiese perché il primo fosse giunto isolato, anziché in formazione.

Quando si azzardò a guardare, riuscì a vederne uno che si staccava dal cavo. Era solo un puntino, e si trovava probabilmente a una quota di tre

chilometri. Era rimasto lassù, puntato verso il basso, in attesa dell'occasione giusta. Avrebbe potuto gettarsi su di loro mentre si avvicinavano al cavo, ma aveva preferito attendere, per coglierli alle spalle quando avessero lasciato il cavo.

Anche quest'ultimo essere, comunque, pareva avere capito l'inutilità del tentativo di catturare uno di loro. Passò a un'altezza di cinquanta metri, e ringhiò in tono di sfida. Un altro accese il motore quando ancora era a mezz'aria, e non resistette alla tentazione di passare su di loro alla stessa quota del compagno. Fu però un grave errore, perché offrì a Robin un bersaglio largo, entro la portata utile, con il tempo sufficiente per prendere la mira, e il tempo di sparare tre colpi. Il secondo e il terzo colpo andarono a segno. Chris riuscì a vedere bene la sagoma veloce, illuminata dai due lampi dei proiettili che esplodevano. Era un cilindro affusolato, con ali rigide nella parte posteriore e una doppia coda. Sotto l'ala si scorgeva un occhio. La bomba volante era un grosso squalo nero dei cieli, tutto bocca e appetito, con aggiunta di effetti sonori.

Per un momento parve che la creatura non fosse stata danneggiata dai colpi di Robin. Poi cominciò a perdere liquido incendiato che si riversò nel cielo, e infine l'intera zona fu illuminata da una violenta luce giallastra. Chris vide l'esplosione, ma per poco non riuscì a udirne il rumore, perché più alto saliva il grido di vittoria di Robin dalle Nove Dita.

— Dove siete, bombe volanti? — gridava la ragazza.

Tutti alzarono la testa per guardare la fine della creatura, che salì ancora per un breve tratto prima di iniziare la caduta che la portò a toccare terra sull'altra sponda dell'Ofione.

Passati altri dieci minuti senza scorgere traccia delle creature, Cirocco strisciò fino a Gaby e le suggerì di raggiungere le barche, di corsa. Chris era della stessa idea; certo, sul fiume c'era il pericolo di essere aggrediti, ma qualsiasi cosa era preferibile che starsene incollati su quel fazzoletto di terra.

— Giusto — disse Robin. — Ecco come dobbiamo fare: non bisogna perdere tempo; quando vi darò il segnale, gli umani monteranno in groppa ai titanidi, che si dirigeranno alle barche di gran carriera. Sedetevi al contrario, e tenete gli occhi bene aperti. Dobbiamo tenere sotto controllo tutte le direzioni, e dobbiamo essere pronti a gettarci a terra istantaneamente, perché può darsi che non abbiamo più di due o tre secondi. Qualche osservazione?

— Sali su un altro — disse Salterio, tranquillamente.

— Perché? È una cosa così grave? Ti sei rotto una gamba?

— Peggio, credo.

— Passami quella lampada, per piacere, Rocky. Grazie, adesso... — S'interruppe, gridò inorridita, lasciò cadere la lampada. Alla sua pallida luce, si era finalmente vista le mani e le braccia, che erano sporche di sangue color rosso scuro.

— Cosa ti ha fatto? — gemette Gaby. Si inginocchiò accanto a Salterio e cercò di girarlo. Cirocco gridò a Oboe di recarsi subito da lui, poi ordinò a Robin e Valiha di stare di guardia. Soltanto quando Cirocco ritornò a occuparsi del titanide ferito, Chris comprese che il fango appiccicaticcio che aveva sulla faccia e sul petto era mescolato al sangue perso da Salterio. Sorpreso, si spostò un poco più lontano, ma anche laggiù trovò il terreno cosparso di sangue. Il titanide ne aveva perso laghi, giaceva in una polla da lui stesso formata.

— No, no — disse, quando Gaby e Oboe cercarono di sollevarlo. Oboe si fermò, ma Gaby le ordinò di ricominciare. Invece di obbedire, però, la guaritrice titanide accostò la testa a quella di Salterio e auscultò per un attimo.

— Non serve — disse. — La sua morte è giunta.

— Non può essere morto.

— Vive ancora. Su, cantiamogli l'addio mentre è ancora in grado di ascoltarci.

Chris si allontanò, e andò a inginocchiarsi accanto a Robin. Lei non disse niente, si limitò a guardarlo per un momento, poi riprese a scrutare il cielo. Chris ricordò, con un brivido, che pochi minuti prima era sicuro di avere un attacco. In effetti, un attacco c'era stato, ma non del tipo da lui atteso.

Non si udiva altro rumore che il canto di Oboe e di Gaby. La voce di Oboe era dolce e melodiosa, priva di dolore. Chris si rammaricava di non poter capire le parole. Quanto a Gaby, non sarebbe mai stata un grande cantante, ma la cosa non aveva importanza. Piangeva, ma continuava a cantare. Alla fine rimasero solo i suoi singhiozzi.

Cirocco disse che occorreva voltare il corpo. Dovevano esaminare la ferita, disse, per capire cosa fosse successo e per conoscere meglio le bombe volanti. Gaby non fece obiezioni, e si limitò ad allontanarsi.

Quando fecero leva sulle gambe e lo girarono di lato, sul fango si rovesciò una massa informe e umida. Chris dovette allontanarsi e inginocchiar-

si a terra. Lo stomaco continuò a sobbalzargli ancora a lungo, dopo essersi completamente svuotato.

Più tardi gli dissero che la ferita di Salterio era un taglio che correva lungo l'intero corpo, e che gli aveva quasi staccato il tronco dalla parte inferiore. A quanto pareva, la lunga ala di destra della bomba volante gli era passata lungo il fianco, pochi istanti dopo che Chris aveva gettato a terra Gaby. L'ala aveva fatto un taglio così netto da far pensare che la sua parte anteriore fosse affilata come un rasoio.

Portarono Salterio sulla riva del fiume, in un punto dove alcuni alberi offrivano una protezione dalle bombe volanti. Chris rimase con Robin, e osservò Gaby, che tagliò dalla testa di Salterio la fluente criniera arancione, si alzò, la annodò strettamente. Senza altre cerimonie, i titanidi fecero rotolare il corpo fino all'acqua e lo spinsero nella corrente con dei lunghi rami. Salterio divenne una forma scura che dondolava tra le onde. Chris lo continuò a osservare finché non scomparve alla vista.

Rimasero laggiù per altre dieci rivoluzioni, perché non volevano incontrare il corpo. Tutti erano svogliati, e nessuno aveva voglia di parlare. I titanidi passarono il tempo tessendo e cantando a bassa voce. Quando Chris chiese a Cirocco di tradurgli quei canti, lei gli rispose che parlavano di Salterio.

— Non sono canti particolarmente tristi — gli disse. — Nessuno di loro era amico intimo di Salterio. Ma neppure i suoi migliori amici terrebbero il lutto come facciamo noi. Ricorda, per loro se n'è andato definitivamente. Non esiste più. Ma è *esistito,* e se deve sopravvivere in qualche senso, sopravvive nei canti. Di conseguenza, ricordano cantando quello che era per loro. Cantano le azioni da lui compiute, quelle che lo hanno reso una persona amata. Non è molto diverso da quel che facciamo noi, a parte il fatto che non credono in una vita futura. E proprio per questo, secondo me, il loro canto funebre è tanto più importante.

— Io, personalmente, sono ateo — disse Chris.

— Anch'io. Ma è una cosa diversa. Entrambi abbiamo conosciuto il concetto di una vita dopo la morte e poi lo abbiamo rifiutato: lo abbiamo conosciuto anche se nessuno ce lo ha mai insegnato, perché tutte le culture umane sono impregnate di questa idea. Te la vedi costantemente sotto gli occhi. Quindi sono convinta che in fondo al nostro cervello, anche se lo neghiamo, c'è una parte di noi che spera che ci sbagliamo. Anche gli atei hanno esperienze di distacco della mente dal corpo, quando ritornano in vita dopo essere clinicamente morti. È una convinzione profonda della no-

stra mente, e non esiste nella loro. Quello che mi stupisce è che siano una razza così allegra, nonostante questa assenza di speranza. Mi chiedo se sia stata Gea a inserire in loro questa allegria, o se ci siano arrivati da soli. Non l'ho mai chiesto a Gea perché in realtà preferisco non saperlo: preferisco credere che abbiano la capacità di sollevarsi al di sopra della futilità del tutto, di amare così tanto la vita e di non chiedere altro a Gea.

Chris non aveva mai pensato ai vantaggi di quella che veniva definita una "decorosa sepoltura". Non poteva fare a meno, alla maniera umana, di pensare al corpo come alla persona: l'identificazione che spingeva gli umani a chiudere in una cassa i loro morti per tenere lontano i vermi, o di bruciarli per escludere ogni possibilità di ulteriori spoliazioni.

La sepoltura nel fiume aveva una sua poesia agreste, ma Ofione non si curava di rispettare i morti. Il fiume aveva depositato Salterio su un mucchio di fango, tre chilometri a valle. Quando passarono davanti a esso, i titanidi non lo degnarono neppure di uno sguardo. Chris invece non riuscì a staccare gli occhi dalla scena. Il cadavere coperto di animali spazzini intenti a divorarlo ritornò per molto tempo a turbare i suoi sonni.

28
Triana

Spesso le mappe di Gea usavano l'artificio di scurire le sei regioni notturne per sottolineare il fatto che il sole non splendeva mai su di esse. Questo rendeva ancor più vivaci le regioni illuminate, per contrapposizione. Teti era sempre stampata in giallo o in marrone chiaro per indicare che era un deserto, e questo portava i viaggiatori a credere che il deserto iniziasse nella zona crepuscolare tra Febe e Teti. Invece non era affatto così. La roccia spoglia e la sabbia circondavano la palude centrale di Febe, spingendo aridi bracci a nord e a sud, e in direzione est fino ai cavi centrali.

Ofione scorreva in linea retta, in direzione est, nella parte centro-orientale di Febe, e in apparenza aveva scavato un solco lungo cento chilometri, chiamato Canyon Confusione. Come suggeriva il nome, i normali concetti geologici che restavano validi all'interno di Gea erano pochi. Il canyon era laggiù perché così era piaciuto a Gea, e non per altri motivi; tre milioni di anni erano un tempo troppo breve perché le acque riuscissero a scavare un canyon profondo come quello. Si trattava comunque di una passabile imitazione, anche se assomigliava più al Lago Titonio di Marte,

formatosi per cedimento del terreno, che al Grand Canyon dell'Arizona, avente origine idrologica. Il motivo che aveva spinto Gea a imitare quelle formazioni di altri pianeti era sconosciuto.

Dopo avere percorso un tratto di fiume, Robin fu in grado di guardare, *dalla cima* del canyon, il tratto già percorso. Come nel caso di Rea, questo grazie alle pompe. C'erano stati due tratti difficoltosi, durante i quali Robin aveva migliorato le sue abilità alpinistiche. A causa della presenza delle bombe volanti, la strada Circum-Gea era troppo pericolosa: passava sulle pianure a nord, e non offriva protezione dagli attacchi. Le pareti montane rendevano più faticoso il tragitto, ma offrivano una buona protezione.

Complessivamente, impiegarono tre ettoriv per uscire dal Canyon. Fu la media più bassa che avessero mai tenuta. I frutti che costituivano la parte più gradevole della loro alimentazione erano assenti. Mangiarono i cibi conservati che avevano nelle sacche. Ma c'era ancora un po' di selvaggina. A un certo punto, quando incontrarono un pianoro ricco di piccole creature con dieci zampe, coperte di scaglie, i titanidi ne presero più di un centinaio e passarono tre giorni ad affumicarle per conservarle, insaporendole con erbe e radici.

Robin non si era mai sentita così bene. Si era accorta con una certa sorpresa che quella vita le piaceva. Si alzava presto, faceva una buona colazione, e alla fine della giornata non aveva difficoltà a prendere sonno. Se non fosse stato per la morte di Salterio, si sarebbe potuta considerare felice. Da moltissimo tempo non le succedeva.

Era strano vedere che Ofione si fermava dove finiva il giorno, ma le cose stavano esattamente così. Alla sua estremità orientale si immetteva in un piccolo lago scuro chiamato Triana, e non ne usciva più. Fino a quel momento, il fiume era stato una costante del loro viaggio: si erano separati da esso soltanto in corrispondenza delle pompe. In definitiva, anche Nox e Crepuscolo erano soltanto due zone in cui il fiume si allargava a dismisura. La scomparsa del fiume parve a Robin di cattivo auspicio.

Ma i cattivi presentimenti legati alla scomparsa del fiume non erano niente, rispetto allo spettacolo che si stagliò davanti a loro, quando la loro ridotta flottiglia giunse sul Triana. Era un ossario. La spiaggia di sabbia bianca era coperta dagli scheletri di miliardi di creature, che formavano grandi dune e onde immote, che si accumulavano a costituire rachitici golgota. Giunti alla riva, si fermarono all'ombra di una singola piastra ossea alta otto metri, mentre scricchiolavano sotto i loro piedi le costole di crea-

ture più piccole di topolini.

Pareva il luogo dove ogni cosa finiva. Robin, pur non giudicandosi superstiziosa, era tutta presa da cupi presentimenti. In precedenza non aveva mai dato peso all'esiguità della luce diurna di Gea. Tutti parlavano dell'"eterno pomeriggio" che regnava nella ruota; invece Robin l'aveva sempre visto come un mattino. Ma laggiù non era capace di farlo. Le sponde del Lago Triana parevano cristallizzate nell'istante che precede la fine del tempo. Le ossa accumulate erano il profilo dei grattacieli della metropoli della morte, l'anticipo dell'immenso deserto di Teti.

Le ritornò in mente un'osservazione di Gaby, allorché aveva paragonato Ofione a una *toilette.* Visto da Tiana, il fiume lo era davvero. Tutti i morti della grande ruota andavano a finire sulle rive di quel lago. Stava per dire qualcosa a Gaby, ma si fermò in tempo. Anche Salterio sarebbe probabilmente finito laggiù.

— Ti senti triste, Robin?

Sollevò lo sguardo e vide che la Maga la osservava. Cercò di liberarsi della malinconia, ma non ci riuscì. Cirocco le posò la mano sulla spalla e la condusse lungo la riva. Poche settimane prima, a Robin quel gesto avrebbe dato fastidio, ma adesso le dava sicurezza. La sabbia era fine come zucchero, ed era piacevolmente calda sotto le dita dei piedi.

— Non lasciarti abbattere — disse Cirocco. — Questo posto non è quello che sembra.

— Non saprei dire a cosa sembra.

— Non è il sacchetto della spazzatura di Gea. È un cimitero, questo è vero. Ma Ofione non finisce qui. Il fiume scorre sottoterra, per poi risalire all'altro estremo di Teti. Le ossa sono portate qui dagli animali che si nutrono di cadaveri. Sono lunghi mezzo metro, e una delle loro forme vive nell'acqua, mentre l'altra vive nel lago. È una storia complicata, ma si riduce a questo: nessuno dei due tipi può sopravvivere senza l'altro. Si incontrano qui sulla riva per scambiarsi doni, per accoppiarsi, e per mettere al mondo i piccoli. È un tipo di situazione che si incontra spesso su Gea.

— È deprimente — disse Robin.

— I titanidi amano questo posto. Non sono molti, i titanidi che si spingono fin qui, ma, quando lo fanno, scattano molte fotografie da mostrare agli amici, al loro ritorno. Ha una sua bellezza, se uno si abitua.

— Non credo che mi ci abituerò mai. — Robin,si asciugò la fronte, poi si tolse la camicia e si recò sulla riva. La immerse nell'acqua, la strizzò, e poi tornò a indossarla. — Perché fa così caldo? Il sole non arriva neppure a

riscaldare la pelle, ma la sabbia è rovente.

— Viene dal di sotto. Tutte le regioni sono riscaldate o raffreddate da liquidi che scorrono nel sottosuolo. I liquidi raggiungono le grandi pinne poste nello spazio per essere riscaldati, e vanno nella parte in ombra per raffreddarsi.

Robin fissò la faccia di Cirocco dal colorito scuro, la pelle abbronzata delle braccia e delle gambe. Ricordò che sotto quella coperta, che era, a quanto pareva, l'unico abito da lei posseduto, anche il resto della pelle di Cirocco era altrettanto scuro. Però sembrava un'abbronzatura, e la cosa destava già da varie settimane le sue perplessità. Maledizione, la pelle di Robin era bianca come il giorno in cui era arrivata.

— Tu e Gaby siete di pelle scura? Direi di no, ma non capisco come ci si possa abbronzare quaggiù.

— Io sono un po' più scura di Gaby, ma lei è chiara come te. E hai ragione, non è colpa del sole. Un giorno o l'altro te ne spiegherò il motivo. — Smise di camminare e guardò verso est. C'era un varco tra gli alti mucchi di ossa, ed era possibile vedere una catena di collinette, a qualche chilometro dalla loro posizione. Si voltò e chiamò il gruppo; Robin notò con sorpresa che lei e Cirocco si erano allontanate più di duecento metri.

— Quando avrete smontato le barche — gridò Cirocco — venite a raggiungerci qui.

Qualche minuto più tardi, erano tutti attorno a Cirocco, che si sedette sulla sabbia e tracciò con il dito una lunga mappa.

— Febe, Teti, Tea — disse. — Triana. — Fece un piccolo cerchio, poi disegnò alcune alture, leggermente a est. — I Monti Eufonici. A nord, i Monti della Tramontana. E qui, isolata, la Oreja de Oro. — Guardò Chris. — Significa l'Orecchio d'Oro, e lassù c'è la possibilità di compiere un'impresa, se vuoi. Se invece non ti interessa, non passeremo di là.

— Non mi interessa — disse Chris, sorridendo divertito.

— Bene. A est, invece...

— Non ce ne parli? — chiese Robin, anche se pensava che avrebbe fatto meglio a stare zitta.

— Non ce n'è bisogno — disse Cirocco. — Nell'Orecchio d'Oro non c'è niente che ci interessi, a meno che non ci rechiamo laggiù. Non è un pericolo mobile, come Kong. — Mentre Robin si chiedeva se la prendeva in giro, Cirocco era intenta a disegnare una fila di montagne, da nord a sud, che attraversano l'intera larghezza di Teti.

— Il Nastro Azzurro Reale. Qualcuno deve essere stato colto dall'estro

poetico. Quando ci sono le giuste condizioni atmosferiche hanno effettivamente un colore azzurrino, ma in gran parte sono montagne brulle. Ci sono delle rocce a precipizio, ma, se ci si reca nella regione a sud, si può passare da un picco all'altro senza eccessive difficoltà.

"Dal lago, la strada si dirige a nordest, attraverso lo spazio che c'è tra i Tramontana e gli Eufonici, che ha nome Valle di Teti. — Alzò gli occhi, con la faccia seria. — Ovvero, come talvolta è chiamata, Passo dell'Ortodonzia."

— Avevamo giurato di non ripetere mai più questa orrenda battuta — disse Gaby.

Cirocco rise. — Scusa. Comunque, dal passo la strada procede a est e incontra una serie di salite e di discese molto leggere, giunge al cavo centrale, attraversa il Nastro Azzurro Reale, e poi arriva a questo lago, in cui c'è, proprio nel mezzo, il cavo inclinato: Lago Ciliegia. Ah, ovviamente, ha un colore rosso scuro.

— E un gambo molto lungo — disse Gaby.

— Giusto. Comunque, il nome non glielo ho dato io. — Si rialzò, togliendosi la sabbia dalle mani.

Proseguì: — Francamente, non saprei dire quale sia la strada migliore, da qui. All'inizio si pensava di seguire la Circum-Gea per non doversi preoccupare dei fantasmi della sabbia, ma adesso che...

— Fantasmi della sabbia? — domandò Chris.

— Ne parliamo dopo. Come dicevo, adesso mi preoccupo soprattutto delle bombe volanti. Non avevamo mai sentito parlare di attacchi in formazione come quello contro di noi in Febe. Finora hanno sempre agito da sole. Può darsi che abbiamo disturbato un loro nido, ma c'è anche la possibilità che abbiano imparato un nuovo modo di comportarsi. Sono cose che accadono, su Gea.

Gaby aveva incrociato le braccia. Fissava Cirocco, che evitava il suo sguardo.

— È anche possibile che l'attacco sia stato preparato da qualcuno — disse Gaby.

Robin guardò prima l'una e poi l'altra. — Cosa intendi dire, con questo?

— Lasciamo perdere — si affrettò a dire Cirocco. — Secondo me, non lo è stato, e in qualsiasi caso, anche se lo fosse, il bersaglio non eravate voi.

A quanto credeva di capire Robin, Gaby e Cirocco si chiedevano se l'attacco fosse legato alla visita di Cirocco a Febe. Forse Febe aveva qualche

legame con le bombe volanti, e le aveva indotte a cercare di uccidere la Maga. Ancora una volta, Robin pensò che quelle due donne conducevano una vita assai strana.

— L'altra possibilità è quella di passare per le montagne — riassunse Cirocco. — Ci offrirebbero protezione dalle bombe volanti, anche se non completa. Secondo me, dovremmo passare per gli Eufonici, qui. — Si inginocchiò e fece vedere la strada da lei suggerita. — È una breve corsa, non più di venti chilometri, da qui alle montagne. Poi ce ne sono altri trenta dagli Eufonici ai Nastri Azzurri. Quanto tempo occorrerà, Cornamusa?

Il titanide rifletté per qualche istante. — Con in più il peso di Gaby, uno di noi sarà più lento degli altri. Dovremo farle cambiare cavalcatura due volte nel corso del viaggio. Direi che possiamo fare la prima parte del tragitto in una rivoluzione, procedendo al passo. Per la seconda parte, almeno due rivoluzioni, perché saremo più stanchi.

— D'accordo. In qualsiasi modo la si consideri, questa strada finirà per rallentarci.

— Forse non ho capito bene — disse Robin. — Abbiamo un appuntamento con qualcuno?

Cirocco sorrise. — Hai ragione. La sicurezza è più importante della velocità. Non sono ben sicura. Penso che potremo arrivare senza problemi al cavo centrale, facendo di corsa l'ultimo pezzo. Se non vedremo nessuna bomba volante, potremo poi riprendere in esame il problema della strada da scegliere, ed eventualmente ritornare sulla Circum-Gea. Ma vorrei conoscere anche la vostra opinione.

Fino a quel momento, Robin non si era accorta che Cirocco aveva preso il comando del gruppo. Era uno strano modo di farlo: chiedere agli altri sei di consigliarla sulla decisione da prendere; ma rimaneva il fatto che, una settimana prima, la domanda l'avrebbe fatta Gaby. Guardò Gaby e non vide in lei alcun risentimento. Anzi, non l'aveva mai vista così soddisfatta, dopo la morte di Salterio.

Decisero di prendere la strada della montagna, poiché era quella consigliata da Cirocco. Montarono in sella, e per la prima parte del tragitto Gaby sedette dietro Cirocco. Dietro di loro, a occidente, il cielo si copriva progressivamente di nuvole.

29
Sulla sabbia

Le nubi giunsero sopra di loro nel momento in cui i titanidi si riposavano dopo la lunga corsa sulla sabbia, da Triana ai piedi degli Eufonici. Cirocco rivolse un'occhiata a Cornamusa, che consultò l'orologio.

— Seconda deciriv dell'ottantasettesima — le riferì.

— Al momento giusto.

Per un attimo, Chris non riuscì a capire.

— Vuoi dire che tu...

Cirocco alzò le spalle. — Le nuvole non le ho fatte io. Ma le ho fatte venire. Le ho chieste mentre eravamo ancora nel canyon. Gea ha detto che poteva assicurarmi un cielo coperto, ma che non era disposta ad arrivare fino alla pioggia. Non si può avere tutto dalla vita.

— Non capisco a cosa ti servivano le nuvole. — E neppure come si possa farle venire, aggiunse tra sé e sé.

— È perché non vi ho ancora parlato dei fantasmi della sabbia. Cornamusa, siete pronti a riprendere il viaggio? — Il titanide annuì; Cirocco si alzò in piedi e si tolse la sabbia dalle gambe. — Saliamo. Ve ne parlerò durante il viaggio.

— I fantasmi della sabbia sono creature con una biochimica basata sul silicio. Li chiamiamo così perché vivono sotto la sabbia e perché sono traslucidi. Sarebbero pericolosissimi se vivessero in una regione notturna, ma su Teti si riesce a scorgerli abbastanza facilmente.

"Il loro nome scientifico è una frase come *Hydrophobicus gaeani*, a meno che non abbia sbagliato le desinenze. E la frase li descrive con esattezza. Sono intelligenti, e sono simpatici come i cani rabbiosi. Io ho parlato con loro due volte, in condizioni attentamente sotto controllo. Il loro odio per gli estranei è talmente grande che la parola 'xenofobia' diventerebbe un complimento; sono razzisti alla decima potenza. Per loro esistono solo la razza dei fantasmi e Gea. Ogni altra cosa è un cibo o un nemico. Si possono fermare per un istante, prima di ucciderti, solo se hanno dei dubbi sulla tua categoria di appartenenza, ma in genere ti uccidono prima, e decidono poi."

— Brutta gente — confermò Valiha, scuotendo la testa.

I titanidi procedevano affiancati, per dare modo a Cirocco di informare Chris e Robin. A Chris non pareva una buona strategia, e continuava a fissare ansiosamente il cielo. Gli Eufonici erano più accidentati delle dune da loro attraversate poco prima, ma per i suoi gusti non lo erano ancora abbastanza. Avrebbe preferito trovarsi in canaloni talmente stretti da doverli at-

traversare in fila indiana. Le montagne di fronte a loro salivano a grandi altezze, e talvolta avevano la forma a tronco di cono di una *mesa*. Naturalmente, più accidentato era il terreno, più la loro andatura risultava rallentata, e di conseguenza maggiore era il tempo passato nella regione dei fantasmi della sabbia.

Ma, tutto sommato, le bombe volanti gli facevano paura ancora di più. Anche se non escludeva di poter cambiare idea non appena visti i fantasmi.

— Vivono sotto la sabbia — diceva Cirocco. — Corrono o nuotano sotto la sabbia, e sono veloci come noi sul terreno.

"La loro esistenza è alquanto precaria, perché l'acqua è un veleno, per loro. Intendo dire che, se li tocca, li uccide in breve tempo. In una giornata di sole muoiono se l'umidità supera il quaranta per cento. In gran parte della superficie, le sabbie di Teti sono completamente asciutte, perché il calore proveniente dal sottosuolo le prosciuga. L'unica eccezione è la zona dove Ofione scorre sotto la sabbia. Scorre in un profondo canale dentro la roccia, ma, per quanto riguarda i fantasmi, inquina la sabbia per un raggio di dieci chilometri in tutte le direzioni. Perciò Teti è suddivisa in due tribù di fantasmi che non hanno alcun contatto tra loro. Se mai dovessero incontrarsi, probabilmente si combatterebbero a morte, perché si combattono sempre, anche quando si formano delle regioni isolate tra loro, in occasione delle tipiche inondazioni-lampo di questo deserto."

— Allora — chiese Robin — qui piove, qualche volta?

— Raramente. Una volta all'anno, diciamo, e poche gocce. La pioggia li avrebbe già uccisi tutti, ma sono in grado di costruirsi un guscio e di andare in letargo per alcuni giorni quando ne fiutano l'avvicinarsi. Anzi, è così che sono riuscita a parlare con uno di loro; sono venuta durante una tempesta, ne ho estratto uno dalla sabbia e l'ho messo in gabbia.

— Sempre desiderosa di far fare la pace a tutti — disse Gaby, sorridendo.

— Be', valeva la pena di compiere il tentativo. Il guaio della strada da noi presa è che in questo periodo le montagne sono molto asciutte. La Circum-Gea, invece, passa proprio al di sopra del corso sotterraneo di Ofione.

— E non si tratta affatto di un caso — disse Gaby. — Mi pareva che fosse la giusta scelta, esattamente come avrei scelto di passare sulle alture in una regione paludosa.

— Vero. Il fatto è che potremmo incontrare qualche fantasma anche quassù. Spero che le nuvole li tengano lontani, ma non so per quanto tempo possano durare. Per fortuna non si riuniscono mai in gruppi di più di

dieci o dodici individui, e penso che il nostro numero sia sufficiente a difenderci da un eventuale attacco.

— Avrei dovuto scambiare la mia pistola con una pistola ad acqua — disse Robin.

— Scherzi o dici sul serio? — chiese Oboe, frugando nella sua sacca di sinistra. Ne estrasse due oggetti: una grossa fionda e un tubo corto con manico, grilletto e forellino a un'estremità. Robin lo prese, schiacciò il grilletto, e dall'ugello schizzò un sottile filo d'acqua che percorse una decina di metri prima di colpire la sabbia. Parve deliziata.

— Immagina che sia un lanciafiamme — disse Cirocco. — Non occorre che la mira sia precisa. Spruzza nelle vicinanze del bersaglio, e poi allarga il getto a ventaglio. Anche se non li colpisci, li ferisci lo stesso; inoltre, dopo un po' di colpi, l'aria diventa più umida e li costringe a fuggire sotto la sabbia. Ma adesso non spruzzare più — si affrettò a dire, vedendo che Robin premeva di nuovo il grilletto. — Su Teti non ci sono sorgenti, e l'acqua che usiamo in battaglia sarà altrettanta acqua che non potremo bere.

— Scusa. A cosa serve la fionda? — Robin la fissava con curiosità; avrebbe voluto provare a fare un tiro.

— Armi a media gittata. Vesciche piene d'acqua. Metti una di queste, tiri, e colpisci. — Le mostrò un oggetto grosso come un uovo di titanide. Lo gettò a Chris, che, stringendolo piano, vide comparire una goccia d'acqua.

Anche Valiha si era messa a frugare nei bagagli. Estrasse una fionda e un corto bastone, e se li infilò nel marsupio; poi estrasse una pistola ad acqua e la consegnò a Chris. Lui la guardò con curiosità, la impugnò e provò a bilanciarla, rimpiangendo di non poter fare qualche tiro di allenamento.

— Per la fionda, occorre saperla usare, e io so farlo — spiegò Valiha. — Fa' come dice la Maga, non c'è bisogno di prendere la mira. Spara, e basta.

Quando sollevò la testa, Chris vide che Cirocco lo guardava sorridendo.

— Ti senti un eroe? — gli chiese.

— No, mi sento un bambino che gioca a farlo.

— Cambierai idea, se vedrai un fantasma.

30
Romba il tuono

— Non ho detto che la cosa funzioni *sempre*. — Cirocco si portò le mani ai fianchi e scrutò di nuovo il cielo, senza grandi risultati. Gaby la os-

servò, e, per la prima volta dopo molti anni, provò l'irrazionale desiderio che la Maga facesse succedere qualcosa. Era inutile che la parte razionale della sua mente le ripetesse che i poteri della Maga non operavano in quella maniera. Lei voleva che Cirocco facesse *piovere.*

— Aveva promesso di proteggerci con una cappa di nuvole — fece notare Gaby.

— Aveva promesso che avrebbe *cercato* di farlo — puntualizzò Cirocco. — Sai bene che Gea non riesce a controllare tutti i dettagli della sua meteorologia. È troppo complessa.

— È quello che dice lei. — Vedendo che Cirocco aggrottava la fronte, Gaby si tenne per sé le ulteriori osservazioni.

— Non abbiamo ancora visto nessun fantasma — disse Robin. — Può darsi che le nubi li abbiano spaventati.

— Probabilmente sono sotto la sabbia — disse Oboe.

Gaby non fece commenti. Infilò la mano nella sacca di Cornamusa e prese una vescica grossa come un'arancia.

Il gruppo era alla fine delle collinette con cui terminava a est il Nastro. Poco più a est c'era il cavo centrale di Teti e, scarsamente visibile, poco più in là, c'era il sottile filo della Circum-Gea. Un ultimo affioramento di roccia nuda formava una specie di scodella piena di sabbia, davanti a loro; anche il bordo della "scodella" era coperto di sabbia in vari punti.

Tenendosi alla spalla di Cirocco, Gaby lanciò in aria la vescica, che terminò la sua parabola in centro all'affioramento di rocce.

L'effetto fu sorprendente. Dal punto dell'impatto si staccarono nove monticelli di sabbia in movimento. Dietro ciascuno dei monticelli c'era una piccola depressione, che subito si riempiva. I monticelli erano velocissimi: come le talpe di certi cartoni animati, quando passano sotto un prato. In pochi secondi non rimase alcuna traccia della loro presenza.

Cirocco, quando la vescica aveva toccato la sabbia, si era alzata a guardare. Adesso tornò a sedere.

— Cosa vuoi fare? — chiese. — Torniamo indietro?

— No — disse Gaby. — Ricorda chi delle due voleva partire, e chi voleva rimanere a casa.

— A bere — commentò Cirocco.

Gaby finse di non udire. — Sarei sciocca a dirti di saltare Teti, dopo tutto il tempo impiegato per farti venire qui. Vediamo cosa si può fare.

Cirocco sospirò. — Come vuoi tu. Ma state attenti, tutti. Voglio che gli umani sorveglino l'aria. Voi titanidi, invece, guardate la sabbia. Di solito

riuscite a vedere senza difficoltà il monticello che fanno i fantasmi prima di risalire.

A nove anni, Robin aveva letto un libro che le aveva fatto molta impressione. Parlava di una vecchia pescatrice che, sola su una piccola barca, aveva preso all'amo un grosso pesce, e aveva lottato per giorni allo scopo di catturarlo, in alto mare, nella tempesta. Quello che l'aveva spaventata non era la lotta con il pesce. Era l'evocazione del mare: profondo, freddo, scuro e spietato.

Le pareva strano che il libro non le fosse venuto in mente quando avevano attraversato Nox o Crepuscolo. E le pareva ancor più strano che le fosse venuto in mente allora, alla luce del giorno, mentre attraversavano un deserto arido. Eppure, quella sabbia era come un mare. Si stendeva sotto forma di grandi onde. Lontano, qualche effetto atmosferico la faceva scintillare come vetro. E sotto la sua superficie c'erano mostri più terribili dei pesci della vecchia pescatrice.

— Pensavo a una cosa — disse Cirocco. Cavalcava da sola su Cornamusa, seguita da Robin su Oboe e da Chris e Gaby su Valiha. — Era meglio dirigerci a nord per raggiungere la strada, e da lì ritornare indietro fino al cavo. Così facendo, avremmo dovuto attraversare meno sabbia.

Robin ripensò alla cartina. — Ma saremmo stati molto più a lungo su terreno aperto — disse.

— Certo. Ma, non so perché, i fantasmi mi preoccupano più delle bombe volanti.

Robin non disse niente, ma aveva la stessa convinzione. Anche se aveva il compito di osservare il cielo, continuava a lanciare occhiate agli zoccoli di Oboe e alla sabbia da essi sollevata. Non capiva come riuscisse, la titanide, a sopportare quella tensione. Al pensiero, sentiva irrigidirsi le dita dei piedi. Da un momento all'altro, le pareva che potesse spuntare una bocca orrenda, che delle gambe della titanide avrebbe fatto un solo boccone. A parte il fatto che Cirocco aveva detto che i fantasmi non avevano la bocca, e che ingerivano le sostanze direttamente nel loro carapace cristallino. Non avevano neppure la faccia...

— Vuoi tornare indietro per fare quella strada? — chiese Gaby.

— Penso di no. Ormai siamo a metà percorso.

— Sì, ma non abbiamo fantasmi dietro di noi...

Non appena Gaby s'interruppe, Robin capì che non era affatto così. Aveva una buona idea di quel che Gaby doveva avere visto, e le bastò osser-

vare per pochi istanti la duna dietro di loro, alta cinque metri, per scorgere ai suoi piedi i monticelli rivelatori, che si allontanavano a raggiera come la coda di una cometa. Ne contò una decina, e poi si accorse che quello era solo uno di cinque o sei gruppi.

Non ci fu neppure bisogno di lanciare l'allarme. Cirocco si era già rizzata in piedi sulla schiena di Cornamusa, ed era voltata all'indietro. Valiha aveva accelerato il passo e si era portata vicino a Oboe e Robin. Gaby passava a Chris e Valiha le vesciche piene d'acqua.

— Dammene una — disse Oboe, e Robin gliela consegnò. Sentì che la titanide accelerava il passo. Per la prima volta, sperimentò i sobbalzi ben noti a chi stava in sella a un cavallo della Terra.

— Per ora, trattenete il fuoco — disse Gaby. — Più in fretta di così, non possono andare, e noi riusciamo a distanziarli facilmente.

— Questo, lascialo dire a noi... — commentò Valiha. La sua pelle maculata era coperta di schiuma.

— È ora di cambiare cavalcatura — disse Oboe. — Valiha, passa Gaby a me. Robin, tu passa davanti. — Robin fece come le diceva Oboe, e capì che sarebbe finita a fare da cuscinetto tra Oboe e Gaby: posizione che, anche se era doloroso ammetterlo, non le dava alcun fastidio. Quegli invisibili "fantasmi" la spaventavano più di ogni altra cosa da lei vista fino a quel momento su Gea.

— Un attimo — disse Gaby. Trasgredendo ai suoi stessi ordini, si voltò per scagliare una vescica in direzione di un gruppo di fantasmi in avvicinamento. Gli esseri la sentirono quando era ancora a una distanza di dieci metri. Alcuni fecero un giro largo, per evitare l'area avvelenata, altri sparirono del tutto.

— Questo li terrà a distanza — disse Gaby, tutta soddisfatta, saltando sulla schiena di Oboe. Si accomodò dietro Robin. — Quelli che sono scomparsi si sono immersi più profondamente nella sabbia, ma la profondità li rallenta. Raggiungono la velocità massima soltanto quando sono vicini alla superficie, dove la sabbia è meno compatta. — Robin si guardò alle spalle, e vide che quelli che avevano aggirato la zona umida riprendevano soltanto ora l'inseguimento, assai distanziati rispetto all'avanguardia.

— Cosa ne dite, amici? — chiese Cirocco, rivolta ai titanidi. — Riuscirete a mantenere questo passo finché non raggiungeremo il cavo?

— Non dovrebbero esserci problemi — le assicurò Cornamusa.

— Allora, siamo a posto — disse Gaby. — Rocky, faresti meglio a gettare una piccola vescica davanti a noi, di tanto in tanto. Servirà a evitare le

imboscate.

— Servirà. Robin e Chris, smettete di guardare per terra!

Con uno sforzo di volontà, Robin tornò a fissare il cielo, ancora spaventosamente sereno, ma, per fortuna, privo di bombe volanti. Fu uno dei compiti più difficili che le fossero mai stati assegnati. E il fatto che non fossero i suoi piedi a toccare la sabbia bollente non aveva importanza; come i guidatori d'auto, che, anche quando sono seduti al posto del passeggero, continuano istintivamente a schiacciare un inesistente pedale del freno, anche lei tendeva a sollevare i piedi per fare in modo che Oboe li posasse con maggiore attenzione.

Il gruppo era salito in cima a una duna e stava scendendo dall'altra parte, allorché Cirocco lanciò un grido di avvertimento.

— Attenti a destra! Tenetevi!

Robin si tenne stretta al tronco della titanide, che piantò gli zoccoli nel terreno, e s'inclinò quasi a quarantacinque gradi per cambiare direzione. In quel viaggio, pensò Robin, i sobbalzi aumentavano in proporzione alla stanchezza di Oboe. Scorse un movimento ai piedi della duna: una stella di scie, che si allontanavano dal punto in cui, nel loro bel mezzo, era improvvisamente esplosa la vescica. Poi vide giungere, da dietro le sue spalle, a sinistra, uno schizzo d'acqua che colpì sfrigolando il bersaglio. Vide sollevarsi una piccola esplosione di sabbia. Per un attimo, un tentacolo traslucido si contorse nell'aria. Dove era colpita dall'acqua, la creatura sibilava e perdeva scaglie di vetro, che ricadevano lentamente a terra in quella bassa gravità. Robin tese una mano e afferrò la pistola ad acqua, guardando da dietro le larghe spalle di Oboe. Schiacciò il grilletto e colpì quello che era solo un innocuo mucchietto di sabbia.

— Non consumarla — disse Gaby. Robin si affrettò ad annuire, imbarazzata dal fatto che le tremava la mano. Si augurò che Gaby non se ne fosse accorta. La voce di Gaby, calma e controllata, la faceva sentire come una bambina di dieci anni.

I titanidi avevano fatto un largo giro attorno al nido di fantasmi scoperto da Cirocco; ora ripresero la corsa verso il cavo di Teti. Robin si ricordò di guardare il cielo, non vide niente, tornò a guardare la sabbia, si costrinse di nuovo a guardare in alto. Continuò in quel modo per un'ora, e le parve che il cavo fosse sempre alla stessa distanza. Alla fine chiese a Gaby da quanto tempo correvano.

— Circa dieci minuti — disse lei, e riprese a sorvegliare la retroguardia. Robin vide che aggrottava la fronte. Sul crinale di una duna, a qualche cen-

tinaio di metri dalla loro posizione, a Robin parve di scorgere una scia. Procedeva parallelamente alle tracce lasciate dagli zoccoli dei titanidi.

— Continuano ancora a inseguirci, Rocky.

La Maga guardò, aggrottò la fronte, poi alzò le spalle.

— Non importa. Non possono raggiungerci, se continuiamo a correre.

— Certo. E ormai devono averlo capito anche loro. Allora, perché continuano a inseguirci?

Cirocco aggrottò nuovamente la fronte, e Robin rimase per qualche tempo con il cuore in gola. Alla fine, Gaby riferì che non riusciva più a scorgere gli inseguitori. I titanidi erano stanchi, ma dissero che preferivano continuare a correre fino al cavo.

Oboe giunse per prima sulla cima dell'ultima altissima duna prima del cavo. Davanti a loro, Robin vide che la sabbia era liscia e priva di tracce. Da quel punto alla zona in ombra, posta tra i primi fili, c'era circa un chilometro.

— Bomba volante a destra — gridò Chris. — Ma aspettate a buttarvi a terra! È ancora lontana. — La scorse anche Robin: virava attorno alla parte orientale del cavo, e si trovava a un'altezza di un migliaio di metri.

— Tutti dietro la duna — ordinò Cirocco. — Non credo che ci abbia visto.

Oboe fece dietro-front, e in pochi secondi tutti si trovarono stesi a terra, sull'altro versante della duna.

Tutti meno Robin.

— Sdraiati, idiota! Cos'hai?

Robin era in ginocchio, china in avanti, e con le mani sfiorava la sabbia.

Ma non riusciva a muoverle. La sabbia pareva agitarsi sotto i suoi occhi. Non riusciva a toccarla, non riusciva a sdraiarsi su di essa, ad aspettare l'arrivo dei fantasmi.

Si sentì colpire da un grande peso, ed emise un grido. Urlò ancora quando si sentì spingere contro la sabbia, e le venne un conato di vomito.

— Ottimo — disse Oboe, scostandosi quel tanto che bastava perché Robin potesse voltare la testa. — Peccato non averci pensato prima. Tutta questa umidità riuscirà a tenerli lontani.

«Umidità». Robin udì solo questa parola, ed escluse dalla mente ogni altro pensiero. La sabbia era umida. L'umidità teneva lontano i mostri. Sudare, piangere, sputare, vomitare... ciascuna di queste diveniva all'improvviso l'azione giusta.

— Cosa c'è? Ha un attacco? — domandò Cirocco.

— Penso di sì — disse Oboe. — Ci penso io.

— Tienila bassa. Può darsi che la bomba non ci veda.

Robin udì il rumore di una bomba volante: era ancora alta, molto lontana. Voltò la testa e la vide spuntare da dietro l'orlo della duna, altissima. La bomba virò, mostrando un profilo alare a delta, e cominciò a scendere nella loro direzione.

— Ci siamo — disse Cirocco. — State bassi. Da quella angolazione non può toccarci.

Guardarono la bomba volante, sempre più perplessi, finché fu chiaro che la creatura non intendeva passare su di loro a bassa quota. Li sorvolò a un'altezza di cinque o seicento metri, a una velocità molto più bassa di quella che Robin ricordava dalla volta precedente.

— Mi sembra un comportamento alquanto strano — disse Gaby, mettendosi a sedere.

— Lascia perdere — rispose Cirocco, alzandosi in piedi per scrutare il cielo. — Intende fare un giro completo per poi ritornare su di noi. Gaby, controlla che non ne arrivino altri; e gli altri comincino a scavare. L'ideale sarebbe un bel foro di due metri di profondità, ma mi accontenterò anche di un metro solo. Non sarà un'impresa facile, in questa sabbia. E, prima di scavare, spargete un po' d'acqua tutt'intorno. Ah, se qualcuno ha voglia di far pipì, bando alle ritrosie. Sta meglio sulla sabbia che nella vostra vescica. — Cirocco s'interruppe nel vedere la faccia di Robin: capì che la condizione dei calzoni della ragazza non era intenzionale.

Robin si era disonorata. Ringraziò la Grande Madre del fatto che nessuna delle sue sorelle fosse presente, ma era una misera consolazione. Adesso, le sue sorelle erano quelle sei persone; per la durata del viaggio, e probabilmente anche oltre.

Comunque, per brutte che siano le cose, possono sempre peggiorare. Robin fu costretta a riconoscere la verità di questa affermazione quando cercò di muoversi e si accorse di non essere in grado di farlo. Le parole di Oboe, dette probabilmente per salvarle la faccia, si erano avverate, e adesso era paralizzata.

Per un istante, pensò di impazzire. Era stesa senza forza, a faccia in giù, sulle odiate sabbie di Teti: una superficie che lei temeva al punto da tradire l'intero gruppo per non toccarla. Invece della pazzia, raggiunse un distacco fatalistico. Senza pensieri, serena, udì intorno a lei i suoni di un'attività frenetica e ne capì poco. Il fatto che potesse spuntare da un momento all'altro un fantasma per farla a pezzi non aveva più importanza. Aveva la boc-

ca piena di sabbia. Le scorreva sul naso un rivolo di sudore. Vedeva soltanto pochi metri di sabbia davanti a sé, e il proprio braccio teso. Continuò ad ascoltare.

Cirocco: — Visto che non possono avvicinarsi a noi, i fantasmi devono usare qualche tipo di arma a medio raggio. Un tempo gettavano delle pietre, ma negli ultimi dieci anni hanno usato una sorta di giavellotto, o arco e frecce.

Chris: — Brutta cosa. In questa sabbia non abbiamo riparo.

Cirocco: — Sotto un aspetto è brutta, sotto un altro aspetto, no. Con quelle pietre, avevano buona mira. Sono fatti... be', non li avete mai visti, e sono difficili da descrivere, ma con le pietre erano bravissimi. Però, fondamentalmente, sono dei codardi, e per gettare le pietre dovevano avvicinarsi troppo. Con le frecce possono stare più lontani.

Oboe: — Adesso, Rocky, dacci le notizie *brutte.*

Cirocco: — Sono quelle che vi ho detto. La buona notizia è che non hanno molta mira, con le frecce. Ma preferiscono sbagliare il bersaglio che avvicinarsi troppo.

Gaby: — In compenso, lanciano un mucchio di frecce.

Oboe: — Lo sapevo che c'era la fregatura.

Si udì il ruggito, ormai familiare, di una bomba volante, ancora lontana.

Gaby: — Continuo a dire che c'è qualcosa di strano, in quella creatura. Non riesco a vedere, ma ha qualcosa sulla schiena.

Cornamusa: — Lo vedo anch'io.

Cirocco: — Si vede che avete la vista più acuta della mia.

Per qualche tempo si udì solo il rumore del respiro e di tanto in tanto il fruscio di qualcuno che si spostava sulla sabbia. Una volta, Robin si sentì sfiorare la gamba. Poi Cornamusa gridò un avvertimento. Qualcosa cadde sulla sabbia, entro il campo di visione di Robin. Era un sottile bastoncino di vetro, lungo mezzo metro. A un'estremità aveva un'intaccatura, l'altra estremità era piantata nella sabbia.

— Qualcuno è stato colpito? — domandò Cirocco. Risposte negative. — Le lanciano in aria a casaccio. Devono trovarsi dietro la duna. Tra poco si faranno coraggio a sufficienza per venire a guardare, e la loro mira migliorerà. Tenete pronta la fionda.

Qualche istante più tardi, Robin udì il suono delle fionde dei titanidi.

Chris: — Devi averlo colpito, Valiha. Oh! Questa volta hanno mirato meglio.

Cirocco: — Maledizione, guardate Robin. Non si può fare niente? Deve

essere una cosa infernale.

Robin aveva udito il rumore dell'ultima salva di frecce che colpiva la sabbia; sentì alcuni granelli caderle sulle gambe. Non aveva importanza. Udì altri sibili, poi vide una mano che afferrava la freccia davanti a lei e la gettava via. Comparve la faccia di Gaby, a pochi centimetri dalla sua.

— Come va, bambina? — Le strinse la mano, e poi le sfiorò la guancia. — Preferiresti vedere meglio? Non so come proteggerti, purtroppo, altrimenti lo userei per proteggere tutti.

— No — rispose Robin, da una grande distanza.

— Vorrei... Oh, maledizione. — Gaby picchiò in terra il pugno. — Mi sento impotente. Immagino cosa devi provare tu. — Vedendo che Roby non rispondeva, accostò la faccia alla sua.

— Senti, posso prendere in prestito la tua pistola?

— Sì.

— Hai ancora i razzi? Quelli esplosivi?

— Tre caricatori.

— Mi serviranno. Voglio cercare di colpire la bomba volante, se si abbassa a sufficienza. Tu sta' lì tranquilla, e non pensare a niente. Tra poco cercheremo di raggiungere di corsa il cavo.

— Sono a posto — disse Robin, ma Gaby era già sparita.

— Ti porterò io — disse Oboe, dietro di lei. La titanide le accarezzo la guancia, che era bagnata. — Non risparmiare le lacrime. Oltre a fare bene allo spirito, ogni goccia è una protezione in più.

31
Fulmini a del sereno

— Che intelligenza possono avere quelle creature? — domandò Chris, osservando la solitaria bomba volante che cabrava a sinistra per un altro passaggio in quota.

Gaby la guardò a sua volta e aggrottò la fronte.

— Non bisogna mai sottovalutare l'intelligenza delle creature che si incontrano su Gea. Una buona regola pratica è quella di pensare che siano sempre intelligenti come te, e almeno il doppio più cattive.

— Allora, cosa fa, lassù?

Gaby gli mostrò la pistola. — Forse ha visto che Robin ne ha abbattuta una. — Guardò nuovamente il cielo, e scosse la testa. — Ma non credo che sia la sola ragione. La cosa mi piace poco. Anzi, non mi piace affatto. —

Guardò Cirocco.

— Mi hai convinto. Non piace neanche a me.

Chris ne guardò prima una e poi l'altra, con aria interrogativa, ma nessuna volle dire altro.

In alto, la bomba volante continuava a volare in cerchio. Pareva in attesa di qualcosa, ma di cosa? Di tanto in tanto, le frecce dei fantasmi piovevano su di loro, trenta o quaranta per volta. Erano scagliate quasi orizzontalmente, e quando toccavano terra avevano ormai perso gran parte della velocità. Una sola aveva colpito Cornamusa in una zampa posteriore, penetrando per qualche centimetro nel muscolo; una ferita dolorosa, ma la freccia si lasciò estrarre facilmente, perché la punta non era uncinata. Quel fuoco di sbarramento pareva avere il solo scopo di tenerli bloccati laggiù. Chris aveva letto da qualche parte che, durante le guerre, migliaia di colpi venivano sparati con quell'unico scopo.

Ma se i fantasmi volevano tenerli fermi laggiù, doveva esserci una ragione. O avevano in serbo una sorpresa, o attendevano l'arrivo dei rinforzi. In entrambi i casi, secondo Chris, la mossa logica era quella di cercare di raggiungere il cavo. E così avrebbero fatto, se non ci fosse stata la bomba volante.

— Credi che i fantasmi e le bombe lavorino insieme? — chiese.

Gaby lo fissò, e rifletté prima di rispondere.

— Ne dubito — disse infine. — A quanto ne so, i fantasmi non hanno mai lavorato con nessuno, salvo che con altri fantasmi, ma senza andare molto d'accordo neppure con loro. — Ma quando tornò a guardare il cielo, parve meditabonda. Sollevò la pistola e la puntò in direzione del bersaglio lontano, invitandolo a scendere con dolci mormoni.

— Hanno finito di scagliare frecce — disse Valiha.

Chris se n'era già accorto da vari minuti, ma non l'aveva detto, nell'illogico timore che il fuoco di sbarramento riprendesse al solo scopo di fargli dispetto. Ma era vero; per una mezz'ora, dopo che avevano scavato il loro riparo comune, le frecce erano giunte a intervalli di un paio di minuti, e poi erano cessate.

— Sarò pessimista — disse Gaby — ma la cosa mi piace poco.

— Potrebbero essersene andati — suggerì Cornamusa.

— E io potrei essere un titanide.

Chris non riuscì più a trattenersi, anche se aveva continuato a ripetersi che Gaby e Cirocco erano più sagge di lui e avevano maggiore esperienza.

— Penso che dovremmo correre al cavo — disse. — Cornamusa è già ferito. Se aspettiamo che riprendano a tirare le frecce, possiamo trovarci a mal partito. — Attese, ma anche se tutti lo guardavano, nessuno disse niente. Proseguì: — È solo un'impressione, ma temo che la bomba volante sia in attesa di qualcosa. Rinforzi, per esempio.

Si aspettava che la Maga non fosse d'accordo su quest'ultimo particolare. Non aveva alcuna prova, a parte il fatto che le bombe volanti avevano agito di concerto già una volta, nell'attacco in cui era stato ucciso Salterio.

Con sorpresa, vide invece che Gaby e Cirocco si guardavano, e che entrambe erano preoccupate. Capì che al di là di una certa base di informazioni, neppure la Maga era in grado di predire le azioni di Gea. C'erano infinite possibilità, e anche le cose che parevano sicure potevano cambiare da un giorno all'altro, perché Gea fabbricava nuove creature, o cambiava le leggi su cui si basavano quelle vecchie.

— Parla un uomo molto fortunato. Rocky — disse Gaby.

— Lo so, lo so. Non intendo certo negare la validità delle sue premonizioni. Io stessa non riesco più a resistere. Ma forse è proprio ciò che aspetta quel bastardo volante. Anche se ci metteremo a correre, riuscirà a passare su di noi almeno una volta, e laggiù il terreno è piatto come una frittata.

— La ferita non mi rallenta — disse Cornamusa.

— Io posso occuparmi di Robin — disse Oboe.

— Maledizione, siete voi titanidi che correte il rischio più grave — gridò Cirocco. — Io posso infilarmi in quella sabbia in cinque secondi, ma quando voialtri vi stendete a terra, avete le chiappe che sporgono di un metro e mezzo.

— In qualsiasi caso, preferisco fare un tentativo — disse Cornamusa. — Sono stufo di stare qui a fare da puntaspilli.

Chris cominciava a pensare che non si sarebbe giunti a nessuna decisione. Cirocco, dovendo scegliere tra due alternative ugualmente irragionevoli, aveva improvvisamente perso tutta la sicurezza di sé che aveva riacquistato durante il viaggio. Non gli pareva che la *leadership*, la guida, fosse il suo forte, tranne forse che nel senso di sollevare il morale degli altri. Quanto a Gaby, le occorreva del tempo per assumersi un ruolo che, fondamentalmente, le era antipatico. Robin era paralizzata, e i titanidi non avevano mai messo in discussione gli ordini di Gaby, prima, e di Cirocco poi.

Quanto a Chris, da bambino non era mai stato il capo dei suoi amici, quando si organizzava qualche gioco, e non era mai stato lui a decidere

dove andare e cosa fare. In seguito, da adulto, nessuno gli aveva mai chiesto di fargli da capo. Ma da qualche tempo sentiva un crescente desiderio di comandare. Cominciò a pensare che se non si fosse fatto qualcosa in fretta, quella poteva essere la sua ultima ora.

Poi, da un istante all'altro; tutto cambiò. Si udì un'esplosione assordante, come se fosse caduto un fulmine a pochi metri di distanza, seguita immediatamente dal rumore di una bomba volante.

Tutti si appiattirono, istintivamente. Quando osò rialzare lo sguardo, Chris ne vide altre tre, che si avvicinavano in silenzio, sfiorando la cima delle dune, tremolanti e irreali nell'aria distorta dal calore. Premette la guancia contro la sabbia, ma continuò a osservarle mentre pian piano si trasformavano, da punti neri tagliati da una linea orizzontale, in bocche voraci con immense aperture alari. Le ali avevano una leggera curvatura, cosicché le bombe volanti, viste di testa, parevano pipistrelli neri congelati.

Passarono sopra di loro, a una quota di cinquanta metri. Chris vide che da una di esse si staccava qualcosa. Un oggetto cilindrico, che attraversò l'aria, dondolando su se stesso, fino a cadere dietro una duna posta alla sua sinistra. Quando si alzò la fontana di fiamma, Chris sentì sulla pelle il suo calore.

— Siamo bombardati! — gridò Cirocco, alzandosi in piedi. Gaby cercò di farla abbassare, ma Cirocco indicò un terzo gruppo di bombe volanti, che proveniva da nordest. Erano troppo alte per tentare su di lei la tattica dell'urto, e poco prima di giungere sopra di loro si sollevarono leggermente, mostrando la pancia nera, le zampe ben strette accanto al corpo. Gettarono altre di quelle loro "uova" micidiali. Cornamusa e Gaby riuscirono a far abbassare Cirocco proprio mentre le bombe esplodevano, coprendo di sabbia i corpi stesi.

— Avevi ragione! — gli gridò Gaby, balzando in piedi. La cosa non diede a Chris molta consolazione. Si alzò in piedi anche lui, si girò per cercare Valiha e, prima ancora di capire cosa succedeva, si sentì sollevare di peso.

— Al cavo! — gridò Valiha. Chris per poco non perse la pistola ad acqua mentre lei scattava in avanti. Si guardò alle spalle, e vide che sulla duna dietro di loro scorreva un mare di fiamme, con fantasmi che scappavano da tutte le parti.

Ce n'erano centinaia, e quasi tutti bruciavano. Erano gruppi disorganizzati di tentacoli, mucchi indistinti che non rassomigliavano più a niente. Erano grossi come cani da pastore, e correvano come granchi, muovendo

tutti i tentacoli contemporaneamente. Erano traslucidi, come le fiamme; bruciando, diventavano macchie di luce violenta che non faceva ombra. Alle orecchie di Chris giunsero strida quasi supersoniche, e secchi *ping* metallici, come ferro portato al calore rosso e poi raffreddato.

— Bel bombardamento — gridò Gaby, comparsa improvvisamente alla sua destra, in sella a Oboe. La titanide teneva tra le braccia Robin. — Difficile pensare che le bombe volanti siano alleate dei fantasmi.

— Comunque — disse Chris — non credo che siano dalla nostra parte.

— Neanch'io. Hai idea di cosa fare adesso? — Indicò il cielo, dove due stormi di tre bombe volanti ciascuno si preparavano a un altro passaggio.

— Continuiamo a correre — disse Valiha, prima che Chris riuscisse a dire qualcosa. — Credo che non siano molto abili nel lancio delle bombe. Hanno avuto due occasioni, mentre noi non potevamo difenderci, ed entrambe le volte hanno sbagliato mira.

Cornamusa e la Maga avevano raggiunto gli altri due titanidi e galoppavano al loro fianco.

— Sì, ma potrebbero cambiare tattica. Adesso pare che vogliano scendere raso terra. Se dobbiamo scappare, non correte in linea retta. E distanziamoci un poco. La presenza di molti bersagli potrà riuscire a confonderle.

I titanidi fecero come diceva Cirocco. Valiha cominciò a procedere zigzagando verso il cavo: un'andatura assai diversa da quella abituale, senza scosse. Chris dovette tenersi forte per non farsi sbalzare. Quando le bombe volanti iniziarono la discesa, Valiha raddoppiò la foga della corsa, sollevando con gli zoccoli grandi schizzi di sabbia quando cambiava direzione.

— Si tengono molto alte — le disse Chris.

— Bene. Continuo a...

— Verso di loro! — gridò Chris. Valiha obbedì all'istante, e Chris abbassò la testa quando vide le tre bombe che scendevano verso di lui e che parevano tanto vicine da poterle toccare. Finirono a cinquanta metri di distanza. Chris vide che aveva fatto bene a dire a Valiha di allontanarsi. A poca distanza, la bomba poteva colpirli con il suo fuoco liquido. Si sentì rintronare le orecchie, ma in quelle bombe l'effetto incendiario predominava rispetto a quello dirompente.

— È napalm — gridò Cirocco, quando Cornamusa e Valiha giunsero accanto a lei, nel loro zig-zag. — Cercate di non farvi colpire. Rimane attaccato alla pelle e la brucia.

Attaccato o no, Chris ne faceva volentieri a meno. Stava per dirlo, quan-

do Valiha lanciò un grido e inciampò.

Chris le finì contro la schiena, picchiò il mento e batté i denti tra loro. Drizzò la schiena, sputò sangue e guardò cosa succedeva. Valiha aveva la zampa anteriore sinistra avviluppata in tentacoli traslucidi. Parevano troppo esili per esercitare la trazione che la trascinava nella sabbia, ma riuscivano a farlo. Valiha era già sepolta fino al ginocchio.

Puntò la pistola e schizzò un getto d'acqua sul fantasma. La creatura lasciò libera Valiha, indietreggiò di mezzo metro e cominciò a tremolare, Chris pensò che stesse morendo.

— L'acqua non gli fa niente! — gridò Valiha. Colpì il fantasma con la sua mazza. Si ruppero due tentacoli, che continuarono ad agitarsi indipendentemente, prima di scomparire nella sabbia. — Se la scrolla di dosso.

Lo vide anche Chris. Anche se era ferita, la creatura tornò ad avvicinarsi a Valiha. Pareva un nido di serpenti di vetro. In prossimità del centro, ma non ancorato a qualche punto in particolare, c'era un grosso cristallo rosa che probabilmente era un occhio. Il fantasma assomigliava a una creatura marina, a una strana medusa, più che a qualche creatura della terraferma, ma aveva la forza di un filo d'acciaio.

Valiha si sollevò sulle zampe posteriori, e Chris fu costretto a tenersi ai suoi capelli. Lei non se ne accorse. Calpestò la creatura con gli zoccoli anteriori, tornò a sollevarsi e la colpì una seconda volta, infine saltò sopra quel che ne rimaneva e lo colpì così forte, con gli zoccoli posteriori, che quando riprese la corsa c'erano ancora dei pezzi che volavano in aria.

Chris guardò in alto, e vide che il cielo era pieno di bombe volanti.

In realtà ce n'erano solo venti o trenta, ma già una sola era troppo per Chris. Il rombo dei loro motori scuoteva il mondo.

Poi ci dovette essere un'interruzione, perché la scena era totalmente diversa. Valiha, inginocchiata davanti a lui, lo prendeva per le spalle. Gli fischiavano le orecchie. Notò che Valiha, da un lato, aveva i capelli bruciacchiati, e che perdeva sangue dalla faccia e dal braccio sinistro. Era coperta di sabbia, rimasta appiccicata al sudore.

— Non perdi molto sangue — disse lei. Chris abbassò lo sguardo e vide che aveva i vestiti strappati e sporchi di rosso. Un angolo dei calzoni bruciava ancora, e lui si affrettò a spegnerlo. Valiha chiese: — Mi senti?

Annuì, anche se tremava tutto. Lei lo sollevò, e lui si rimise in sella con difficoltà. Non appena Chris si fu sistemato, Valiha riprese il galoppo.

Ormai il primo filo del cavo distava solo cento metri. Prima che lo raggiungessero, Chris notò un cambiamento nel rumore che facevano gli zoc-

coli di Valiha. Invece dei tonfi sordi che avevano fatto fino a quel momento sulla sabbia, ora facevano un piacevole *clop-clop* sulla roccia. Presto raggiunsero il grande filo, e Valiha poté infine girarsi, ma scorsero soltanto il deserto. Non si vedevano né Cirocco e Cornamusa, né Gaby, Oboe e Robin. Anche se si udiva ancora un lontano ronzio di motori, nel cielo non c'erano bombe volanti.

— Laggiù — disse Valiha. — A est.

C'era qualcosa che si muoveva nella sabbia. Molti fantasmi, che formavano come una nube su un corpo immobile.

— È Oboe — disse Valiha, piano.

— No, non può essere.

— È così. E laggiù, un po' più a sinistra, temo sia la nostra compagna Robin.

La piccola figura usciva da dietro la curva del cavo. Distava tre o quattrocento metri da loro. Chris vide che, scorgendo la figura di Oboe, si era fermata, portandosi le mani alla bocca. Poi Robin si raddrizzò, e Chris capì cosa voleva fare.

— Non andare, Robin! — gridò. Robin si fermò e guardò nella loro direzione.

— Non c'è più niente da fare — gridò Valiha. — Non vive più. Vieni qui. — Si voltò verso Chris. — Vado a prenderla.

Lui le afferrò il polso.

— No, aspetta qui. — Non lo disse perché voleva fare l'eroe, ma perché gli ritornava in mente il fantasma che cercava di trascinare Valiha sotto la sabbia. Le guardò la gamba e rimase a bocca aperta.

— Quella cosa...

— È meno grave di quello che sembra — disse Valiha. — I tagli non sono profondi. In maggioranza.

Aveva un aspetto orribile. La zampa era coperta di sangue secco, e da uno dei tagli si era staccato un pezzo di pelle. Chris distolse lo sguardo per guardare Robin, che correva verso di loro. Non teneva bene l'equilibrio, non controllava ancora bene le braccia e le gambe. Chris corse fino a lei e la aiutò a raggiungere Valiha. Robin alla fine crollò a terra, ansimante, incapace di parlare, e si tenne alla roccia come a un vecchio amico. Chris le prese la mano. Era quella senza mignolo.

— Eravamo qui — riuscì infine a dire Robin. — Sotto il cavo. Poi Gaby ha visto la bomba volante, e... volava bassa. La prima. E lei l'ha colpita! E dalla bomba è saltato fuori qualcosa. Con il paracadute... e lei gli è corsa

dietro. L'acqua non uccideva i fantasmi! Sono spuntati fuori dalla sabbia, davanti a noi, e...

— Lo sappiamo — disse Chris, cercando di calmarla. — Li abbiamo incontrati anche noi.

— ...E poi Oboe è corsa via, alla ricerca di Gaby, e... non mi ha presa. Non potevo muovermi! Eppure sono riuscita a farlo, e sono andata dietro di lei... L'ho vista a terra, e poi mi avete chiamato voi... Ma Gaby è ancora laggiù da qualche parte. Dobbiano trovarla, dobbiamo...

— Mancano anche Cirocco e Cornamusa — disse Chris. — Ma forse sono sotto il cavo. Voi eravate a est, rispetto a noi. Cirocco probabilmente era nell'altra direzione. Noi... Valiha, per quanto tempo sono rimasto incosciente?

La titanide aggrottò la fronte. — Anche noi avevamo già raggiunto il cavo — disse. — Senza danni. Poi ho visto Gaby, che correva isolata, e siamo andati ad aiutarla. È stato in quel momento che ci hanno quasi colpito. Per qualche tempo, credo di essere rimasta priva di conoscenza anch'io.

— Non ricordo niente di tutto questo.

— Il tutto è durato da quattro a cinque decariv... un massimo di trenta minuti da quando è iniziato il bombardamento.

— Perciò Cirocco ha avuto a disposizione tutto il tempo necessano per raggiungere il cavo. Prima di tutto dovremmo cercare tra i fili esterni. — Non sentì la necessità di aggiungere che certamente coloro che erano sulla sabbia erano morti.

Sentivano il bisogno di fare presto, ma era duro lasciare quel rifugio conquistato a fatica. Riuscirono a dedicare qualche tempo al pronto soccorso. Robin era quella che aveva subito meno danni, e Chris non aveva ferite che non potessero guarire con qualche benda. Le ferite di Valiha richiesero più tempo. Quando ebbero finito di medicarle la gamba ferita, Valiha non pareva molto ansiosa di caricarla eccessivamente.

— Cosa ne pensate? — domandò Chris. — Potrebbero trovarsi dietro questo filo del cavo, intenti a cercarci sulla sabbia.

— Potremmo suddividerci in due gruppi — suggerì Robin. — In questo modo potremmo esaminare entrambe le direzioni.

Chris si succhiò il labbro inferiore. — Non so. In tutti i film che ho visto, quando il gruppo si suddivide, succede il disastro.

— Basi la tua tattica sui film?

— E che altro ho? Tu ne conosci altre?

— Credo di no — ammise Robin. — Nella Congrega abbiamo delle e-

sercitazioni, per l'eventualità di un'invasione, ma non so fino a che punto si possano applicare qui.

— Non suddividiamoci — disse Valiha. — Divisione è vulnerabilità.

Ma non ci fu il tempo di decidere. Robin, guardando in direzione del deserto, vide comparire Gaby sulla cima di una duna. Saltava con quei lunghi balzi, permessi dalla bassa gravità, che Chris aveva imparato a non trovare più strani. Ormai li conosceva a sufficienza per capire che Gaby era stanca. Era leggermente china, come se fosse ferita al fianco.

Gaby continuò ad avvicinarsi. Quando era ancora a mezzo chilometro da loro, alzò una mano e gridò, ma nessuno riuscì a distinguere le sue parole.

E neppure lei poté sentirli, quando tutti e tre cominciarono a gridare freneticamente, cercando di avvertirla di ciò che le si stava avvicinando da dietro.

Valiha fu la prima a correre verso di lei. Chris la seguì, ma la titanide lo distanziò presto. Valiha era ancora a trecento metri da Gaby quando la bomba volante sollevò il muso e lanciò il suo carico mortale. Chris lo vide scendere lentamente, e non pensò più a cosa poteva essere nascosto sotto la sabbia. Cadde proprio davanti a lei, e Gaby sollevò le braccia per proteggersi dal mare di fuoco che era improvvisamente comparso sul suo cammino.

Ne uscì di corsa.

Pareva quasi che volasse. Era in fiamme.

Chris vide che cercava di spegnere le fiamme con le mani, sentì le sue urla. Gaby aveva perso il senso della direzione. Valiha cercò di prenderla, ma non ci riuscì. Chris corse verso di lei. Fiutò odore di capelli e carne che bruciavano, quando la colpì con la spalla e la gettò a terra. Gaby urlava e si agitava, Valiha la teneva ferma, Chris continuava a gettare sabbia su di lei. La fecero rotolare su se stessa, cercarono di farla rimanere immobile, ignorando il dolore delle scottature alle mani.

— La soffochi! — protestò Chris, quando Valiha premette su Gaby con tutto il corpo.

— Dobbiamo spegnere il fuoco — disse la titanide.

Quando Gaby finì di divincolarsi, Valiha la sollevò. Prese per un braccio anche Chris, e per poco non glielo strappò dalla spalla. Chris salì in groppa, e Valiha corse verso il cavo, stringendo fra le braccia Gaby, immobile e forse morta. Raggiunsero Robin, che li aveva preceduti nel ritornare al cavo da cui avevano assistito agli inizi del dramma. Chris la prese per mano e la fece salire dietro di sé. Valiha non rallentò il passo finché non sentì

nuovamente la roccia sotto gli zoccoli.

Mentre stava per posare a terra Gaby, si guardò alle spalle e scorse un'altra bomba volante in avvicinamento. Incredibile: puntava verso il cavo a tutta velocità, su una traiettoria che passava proprio sopra Valiha. Quando si impennò per sganciare le bombe, e il motore ruggì al massimo dei giri per non urtare il cavo, Valiha si diresse verso l'interno della buia foresta di tubi monolitici che costituivano il cavo.

Udirono delle esplosìoni alle loro spalle. Era impossibile capire se una di esse annunciava la morte della bomba volante. Valiha non rallentò il passo. Entrò ancora di più nella foresta e rallentò solo quando raggiunse una zona sufficientemente buia.

— Ne arrivano altre — disse Chris. Non era mai stato così disperato. Dietro di loro, nello spicchio di cielo visibile tra un filo e l'altro del cavo, si scorgevano le sagome nere delle bombe volanti in avvicinamento. Ne contò cinque, ma era certo che ce ne fossero di più. Una cabrò a destra, l'altra a sinistra, passando tra i fili a velocità da pilota suicida. Dietro di loro, lontano, si udì un'esplosione; poi una seconda esplosione, più vicina, e la creatura passò sopra di loro, rombando. Nel buio si scorgeva nuovamente la fiamma azzurra dei suoi gas di scarico.

Davanti ai fuggitivi ci fu una mostruosa esplosione, e all'improvviso l'interno del cavo si illuminò di una luce arancione. L'ombra dei fili danzò attorno a loro al ritmo scandito dalle fiamme invisibili; poi, per un breve istante, Chris scorse il corpo carbonizzato della bomba volante che precipitava a terra. Valiha continuò a correre.

Una seconda creatura comparve dietro di loro, e udirono lo schianto di una terza che colpiva un cavo alla loro sinistra. Una pioggia di napalm incendiato sgocciolò dal cavo, a un centinaio di metri da loro, come cera da una candela. Altre bombe esplosero più avanti.

A causa delle detonazioni, dagli spazi tra i singoli fili cominciarono a staccarsi grosse pietre e altro materiale. Un masso grosso come Valiha toccò terra a una ventina di metri da loro. Valiha gli girò attorno, e si udì nuovamente il forte rumore dell'impatto di una bomba volante, seguito da due altri, intervallati dalle esplosioni del napalm.

Valiha non si fermò finché non vide l'edificio di pietra che contrassegnava l'ingresso al cervello regionale di Teti. Si fermò, timorosa di entrare. Solo il terrore delle bombe volanti l'aveva spinta così lontano, in una zona tradizionalmente evitata dalla sua razza.

— Dobbiamo entrare — le disse Chris. — Questo edificio rischia di

crollare. Prima o poi, una di quelle creature ci ucciderà, se prima non saremo schiacciati da qualche masso.

— Sì, ma...

— Valiha, fa' come ti dico. È "Fortunato" Major a parlarti. Pensi che ti direi di fare una cosa, se non si trattasse di qualcosa di sicuro?

Valiha esitò un solo istante, e poi si avviò trotterellando sotto l'arco dell'ingresso. Attraversò il pavimento di pietra finché non raggiunse l'inizio della scalinata che scendeva per cinque chilometri.

E prese a scendere.

32
L'armata scomparsa

Il fuoco chimico si era già spento da tempo, allorché Cirocco, a piedi, giunse da dietro la curva del grande cavo, seguita da Cornamusa. Il titanide procedeva a tre zampe: la gamba posteriore destra era tenuta sollevata da una fascia che gli passava sotto la pancia. L'osso era tenuto fermo da una fasciatura e da un paio di bastoni. Anche Cirocco portava i segni della battaglia. Attorno alle tempie aveva una benda che le copriva anche un occhio. Aveva la faccia sporca di sangue, il braccio destro appeso al collo, e si era rotta due dita della mano destra.

Camminavano sulla piattaforma di roccia attorno alla base del cavo, e non si fidavano di scendere sulla sabbia. Anche se gli ultimi fantasmi da loro incontrati erano privi del misterioso sistema di difesa che aveva permesso ad alcuni di loro di ignorare l'acqua e di assalire umani e titanidi, Cirocco preferiva non correre rischi. Al momento della morte, da uno di quelli che aveva ucciso si era staccata una pellicola trasparente che sembrava vinile.

Vide qualcosa sulla sabbia, si fermò, e tese la mano. Cornamusa le diede un binocolo, e lei se lo accostò con difficoltà all'occhio sano. Era Oboe. Lo capì unicamente perché c'erano alcune zone di pelle intatte. Cirocco distolse lo sguardo.

— Temo che non rivedrà mai più l'Ofione — cantò Cornamusa.

— Era forte e coraggiosa — cantò Cirocco, che non sapeva cosa dire. — Io non la conoscevo molto bene. Canteremo di lei più tardi.

A parte quell'unico corpo, non si scorgevano molti segni della battaglia. Si vedevano alcune macchie scure, ma si era alzato il vento, e la sabbia cominciava a coprirle e ad accumularsi anche sul corpo della titanide.

Cirocco si era aspettata qualcosa di peggio. Forse i suoi compagni erano stati uccisi, ma lei, prima di darli per morti, voleva vedere i cadaveri.

Quando la corsa in direzione del cavo si era trasformata in una fuga caotica, lei e Cornamusa si erano diretti a est. Cornamusa aveva cercato di raggiungere gli altri due titanidi, ma ogni volta era incappato in un gruppo di fantasmi che non temevano l'acqua, e non aveva potuto fare altro che fuggire. Gli attacchi erano stati talmente intensi da far pensare a Cirocco che i fantasmi cercassero solo lei. Pensando di poterseli trascinare dietro, e di dare in questo modo sollievo ai compagni, aveva detto a Cornamusa di correre verso la parte orientale del cavo. Erano stati inseguiti da una sola bomba volante, che per poco non li aveva uccisi lanciando una carica di esplosivo che li aveva sollevati in aria e sbattuti contro il cavo.

Ma a quel punto Cirocco aveva capito di essersi sbagliata, perché i fantasmi non l'avevano inseguita, e neppure le bombe volanti, tranne quella che li aveva feriti. Si erano rifugiati all'interno del cavo, e avevano udito i suoni della battaglia che si svolgeva lontano da loro. Non avevano potuto fare altro che medicarsi le ferite.

Cirocco voleva proseguire attorno al cavo, ma Cornamusa la chiamò. Stava osservando la superficie della roccia.

— Uno dei nostri è passato da questa parte — cantò, indicando alcuni graffi, paralleli tra loro, lasciati dai duri zoccoli di un titanide. Poco più in là, scorse su un mucchio di sabbia l'impronta di due zoccoli e di un piede umano.

— Allora, Valiha è riuscita a salvarsi — disse Cirocco, in inglese. — E almeno uno degli altri. — Si portò accanto alla bocca la mano libera e lanciò un grido di richiamo. Quando l'eco si spense, non udirono alcuna risposta. — Andiamo. Cerchiamoli.

Entrarono nella zona buia all'interno del cavo, e cominciarono a imbattersi in forme irregolari che bloccavano la strada. Cornamusa accese una lanterna, e alla sua luce poterono vedere che dall'alto era caduto un mucchio di detriti. I fili salivano per almeno una decina di chilometri prima di intrecciarsi a formare il cavo centrale di Teti. Cirocco sapeva che quella specie di labirinto aveva una sua caratteristica ecologia: piante che si abbarbicavano ai fili e animali che correvano avanti e indietro lungo di essi.

Cirocco continuò a procedere all'interno del cavo, consapevole che sotto uno dei mucchi più grossi potevano essere sepolti i suoi amici. Ma Corna-

musa, di tanto in tanto, la chiamava per dirle che aveva trovato un'altra impronta. Infine giunsero a un'enorme pila di pietra. Cirocco sapeva che ormai si trovavano nel centro del cavo, e che laggiù un tempo sorgeva il solito ingresso alla scala per giganti. Ma ora c'erano solo sassi, e, in mezzo a un'ampia zona bruciacchiata, i resti di tre bombe volanti. Delle creature non restava molto: solo il metallo della camera di combustione e file di denti di acciaio anneriti.

— Sono scesi là sotto? — chiese Cirocco.

Cornamusa si abbassò per studiare il terreno alla luce della lanterna.

— Difficile dirlo. Potrebbero essere entrati nell'edificio prima che crollasse.

Cirocco inalò un profondo respiro. Prese la lanterna dalle mani di Cornamusa e raggiunse il mucchio di detriti. Poi cominciò ad arrampicarsi su di esso, con attenzione, ma, dopo pochi metri, dovette fermarsi, impacciata dal braccio immobilizzato e da un senso di stordimento. Scese di nuovo a terra. Per qualche istante rimase a sedere, portandosi la mano alla fronte, poi sospirò, si rialzò, e cominciò a prendere le pietre a una a una e a gettarle nell'oscurità.

— Cosa fai? — le chiese Cornamusa, dopo qualche minuto.

— Scavo.

Cornamusa la guardò per qualche istante. C'erano sassi di diversa grandezza, da ciottoli della dimensione di un pugno a massi di alcune centinaia di chilogrammi, che loro due avrebbero potuto spostare. Ma gran parte del mucchio, le rocce che gli davano la sua caratteristica forma, sarebbe andata bene per costruire una piramide egizia. Raggiunse Cirocco e le toccò il braccio, ma lei lo respinse.

— Rocky, è inutile. Non ce la farai mai.

— Lo devo fare. *E lo farò.*

— È troppo...

— Maledizione, non capisci? *Gaby è qui sotto.*

Scossa da un tremito, Cirocco cadde in ginocchio. Cornamusa si accovacciò a terra, e lei lo abbracciò per piangergli sulla spalla.

Quando riprese il controllo di se stessa, Cirocco si sciolse dall'abbraccio, si alzò in piedi e gli posò sulle spalle entrambe le mani. Negli occhi aveva una fiamma che Cornamusa non vedeva da molti anni sulla faccia della Maga.

— Cornamusa, vecchio amico — gli cantò. — In nome dei vincoli di sangue che ci legano, ti devo chiedere di fare per me una grande azione.

Per l'amore che entrambi proviamo per la tua retro-nonna, non te lo chiederei se ci fosse un altro modo.

— Ordina, Maga — cantò Cornamusa, in tono solenne.

— Devi ritornare alla tua terra natale. Laggiù devi implorare tutti affinché si rechino nel grande deserto, perché giungano su Teti per il bene della loro Maga, nella sua ora del bisogno. Convoca i grandi leviatani del cielo. Chiama Corazzata, Esploratore, l'Aristocratico, Inaffondabile, Finefischio, Bombasto, Sua Eccellenza, e anche il Vecchio Scout. Di' loro che la Maga farà guerra ai razzi celesti, che spazzerà per sempre dalla grande ruota del mondo la loro genia. Di' che, in cambio di questo giuramento, la Maga chiede loro di accogliere chi glielo chiederà, e di portarlo su Teti. Farai questo per me, Cornamusa?

— Lo farò, Maga. Ma temo che non saranno in molti, del mio popolo, a venire. Teti è lontana da noi, la strada è piena di pericoli, e la mia gente teme questi luoghi. Noi pensiamo che Gea non desideri vederci qui.

— Allora, riferisci questo. A chiunque verrà, sarà concesso un bambino in occasione del prossimo Festival. Di' loro che, se mi aiuteranno, darò loro un Festival di cui si canterà per le prossime mille megarivoluzioni. — Ritornò all'inglese. — Credi che vengano?

Cornamusa alzò le spalle e rispose nella stessa lingua: — Non più di quelli che possono salire sugli aerostati.

Cirocco batté la mano sulla spalla del titanide, si alzò in piedi, e cercò di aiutarlo a rialzarsi. Cornamusa si rialzò a fatica. Lei lo fissò a lungo, poi salì in punta di piedi per baciarlo.

— Aspetterò qui — cantò. — Conosci il fischio del grande pericolo, per chiamare i leviatani del cielo?

— Lo conosco.

— Presto uno di loro ti raccoglierà. Fino a quel momento, cerca di essere molto cauto. Ritorna a casa senza correre rischi, e ritorna da me con molti lavoratori. Di' loro di portare cavi, carrucole, argani, e i migliori palanchini, martelli e picconi.

— Farò come dici. — Abbassò gli occhi. — Rocky — disse poi — credi che siano ancora vivi?

— È perfettamente possibile. Se sono intrappolati qui sotto, Gaby sa cosa deve fare. Sa che niente mi impedirà di farla uscire, e dirà agli altri di rimanere in cima alle scale. È troppo pericoloso scendere fino a Teti senza la mia presenza a frenarlo.

— Se lo dici tu, Rocky.

— Lo dico io. Ora va, con tutto il mio amore, figlio.

33
Segnata dal fuoco

— È stato Gene — disse Gaby, con un mormorio roco. — Non riuscivo a crederlo, ma era Gene, quello che si è buttato col paracadute dalla bomba volante, prima che esplodesse.

— Gaby, cerca di calmarti — disse Chris.

— Sì. Adesso ho voglia di dormire. Ma prima volevo dirtelo.

Robin non era in grado di dire da quanto tempo erano sulla scala. Le pareva che fosse passato almeno un giorno intero. Aveva dormito una volta, ma era stata svegliata dalle urla di Gaby.

Robin non osava guardarla. Le avevano tolto quanto rimaneva dei vestiti e l'avevano messa su uno dei sacchi a pelo. Nel pronto soccorso di Valiha c'erano tubetti di pomata contro le scottature, ma li avevano finiti prima di riuscire a coprire tutta l'area bruciata. Non avevano neppure potuto toglierle di dosso la sabbia, perché avevano solo l'acqua delle borracce.

Era una fortuna che l'unica loro lanterna, ora tenuta bassa per risparmiare il combustibile, facesse così poca luce. Gaby era una massa di ustioni di secondo e di terzo grado. Il fianco destro e la schiena erano neri. La pelle faceva un suono secco quando lei si muoveva, e ne usciva un siero trasparente. Disse di non sentire alcun dolore; questo significava che i nervi stessi erano morti. Ma le aree rosse intorno alle ustioni più gravi le facevano molto male. Riusciva a sonnecchiare per pochi minuti, agitata, poi riprendeva conoscenza e gemeva. Chiedeva acqua, e gliene davano qualche piccolo sorso.

Ma ora sembrava più calma, e riconosceva le persone che aveva attorno. Era stesa sul fianco, con le gambe rannicchiate, la testa posata sulle gambe di Valiha, e descriveva i minuti prima del suo ferimento.

— È stato lui a organizzare tutto. Si è messo in contatto con le bombe volanti: tra l'altro, sono molto intelligenti. Si è anche messo in contatto con i fantasmi; ma quelli non fanno alleanze con gli estranei. Io lo sapevo, e lo sapeva anche lui, e non voleva dirmi come ha fatto a ottenere la loro collaborazione. L'ho poi convinto io. — Sorrise, anche se aveva mezza faccia bruciata.

Riprese: — Devo però ammettere che ha avuto una buona idea. Quello che ha fatto ai fantasmi mi ha sorpresa del tutto. Li ha immersi nella pla-

stica. Li ha fatti passare sotto una sorta di doccia che li ha coperti di una colla trasparente, e poi li ha schierati in battaglia.

"Ma ha creduto che ci comportassimo in modo molto più intelligente, ed è stato questo a rovinare i suoi piani. Ricordate, quando eravamo in mezzo al deserto, Rocky ha detto che se avessimo preso la strada Circum-Gea e poi fossimo tornati indietro fino al cavo, avremmo dovuto percorrere un tratto di deserto più breve. Ebbene, se avessimo fatto così, saremmo finiti in pieno nella sua imboscata. Aveva schierato la sua armata a prova d'acqua nella zona compresa tra la strada e il cavo, e aveva nascosto fra le montagne del nord una squadriglia di bombe volanti che dovevano bombardarci dopo essere stati bloccati dai fantasmi. Nel punto dove siamo passati aveva solo una piccola forza, e priva di protezione dall'acqua. Mi ha detto che la copertura durava poco, che si consumava a causa della sabbia, e che lui aveva un solo spruzzatore, e che doveva tenerlo con la sua forza principale."

Tossì, e Robin le porse la borraccia, ma Gaby scosse la testa.

— Dobbiamo farla durare — disse. Pareva che il lungo discorso l'avesse indebolita, e Chris le suggerì di riposare.

— Prima, devo raccontare tutto — disse. — A che punto sono arrivata? Ah. Avevi ragione, Chris. Ci siamo fatti fermare dal piccolo gruppo di fantasmi; poi ci siamo nascosti quando è comparsa la prima bomba volante. Era Gene, che ci stava cercando. Quando ci ha visto, ha detto per radio alla sua forza principale di raggiungerlo. Se fossimo partiti in quel momento, saremmo giunti al cavo prima dell'arrivo dell'aviazione e della fanteria. Non credo che Gene avrebbe corso il rischio di cercare di colpirci dall'aria, ma posso anche sbagliarmi. Aveva i suoi buoni motivi.

S'interruppe, e poi riprese: — Voleva uccidermi. — Ricominciò a tossire. Quando ebbe terminato, riprese la sua storia. — Tutto questo attacco, e tutti gli altri guai da noi incontrati nel corso del viaggio, sono stati opera di Gene che intendeva uccidermi. I fantasmi e le bombe volanti avevano l'ordine di cercare di colpire me, innanzitutto, e poi gli altri se c'era tempo. Cirocco non doveva essere toccata, ma credo che Gene avesse altre idee su di lei.

— Cosa intendi dire? — chiese Robin. — Gene eseguiva gli ordini di qualcun altro?

— Sì — disse Gaby. — Proprio così. E non voleva dirmelo, assolutamente. Io l'ho avvertito che se non me lo avesse detto, avrei cercato di farlo sopravvivere almeno un giorno, e l'avrei tagliato a fette, un pezzo alla

volta. Perché mi credesse, ho perfino dovuto cominciare a tagliare qualche pezzetto.

Robin trangugiò a vuoto. Aveva pensato di conoscere che cos'era la violenza, ma la scala dei recenti avvenimenti l'aveva sconvolta. Sapeva cos'era un naso rotto, un osso spezzato, e perfino un omicidio, ma la guerra era una cosa che riguardava l'odiata Terra. Non sapeva se sarebbe stata in grado di fare ciò che aveva fatto Gaby. Avrebbe potuto tagliare la gola a Gene, o pugnalarlo al cuore. Il concetto di tortura le era estraneo, ma capiva la profonda corrente di odio che fluiva in Gaby, una corrente messa in movimento da quel Gene. Ancora una volta avvertì la grande differenza tra i suoi diciannove anni nella Congrega e i settantacinque passati da Gaby sulla grande ruota.

— Chi era? — chiese Chris. — Oceano? Teti?

— Mi auguravo che fosse Oceano — disse Gaby. — Ma era poco probabile. Gene obbediva alla persona di cui avevo sempre sospettato. È stata Gea a dirgli che io dovevo essere uccisa, e Cirocco risparmiata. È per questo che, alla morte di Salterio, io ho detto che era stata lei. Credo che mi abbia sentita, e che abbia detto a Gene di metterci più impegno. Gli ha dato lei il napalm e gli esplosivi.

— Anche quell'attacco è stato organizzato da Gene?

— Ricordi? Chris ha visto la bomba volante e mi ha spinto a terra. Se non lo avesse fatto, saremmo morti entrambi, e non solo Salterio. Dopo il primo passaggio, Gene ha dovuto farlo apparire come un attacco contro tutto il gruppo, perché Rocky non doveva sapere che volevano uccidere soltanto me. — Tossì di nuovo, poi afferrò Chris per il colletto, istericamente.

— Ed è questo — riprese — che devi dire a Rocky, quando verrà qui. Deve sapere che è stata Gea. Se al momento del suo arrivo sarò addormentata, diglielo per prima cosa. Promettimelo. Se sarò in delirio, o se sarò troppo debole per parlare, diglielo.

— Glielo dirò, lo prometto — disse Chris. Guardò Robin. Pensava che Gaby delirasse, e Robin annuì. Cirocco era morta, probabilmente, e anche se non lo era, era assai difficile che riuscisse a spostare la montagna di pietre che bloccava la scala, sopra di loro.

— Non capite — disse Gaby, lasciandosi ricadere. — Va bene, vi dirò cosa stavamo realmente facendo, mentre fingevamo di accompagnarvi in una piccola escursione.

"Studiavamo come rovesciare Gea."

In realtà non si trattava di una vera congiura, ma di un esame preliminare delle varie possibilità. Nessuna di loro era sicura che fosse fisicamente possibile rovesciare Gea, o che si potesse eliminare Gea, la persona, senza distruggere il corpo di Gea, da cui tutti dipendevano per la sopravvivenza.

Come sempre su Gea, la situazione affondava le radici nel passato. Gaby desiderava cambiare la situazione da almeno trent'anni. Robin adesso le sentiva dire ciò che fino a quel momento aveva osato confidare soltanto a Cirocco.

— Anzi — disse Gaby — per molto tempo, Cirocco non volle neppure sentirne parlare. Non le do torto. Aveva le sue buone ragioni di essere soddisfatta. E anch'io. La vita su Gea non era niente di terribile. Di tanto in tanto trovavo qualcosa che non mi andava, ma, al diavolo, sulla Terra era ancora peggio. L'universo non è né onesto né gentile, indipendentemente dal fatto che sia governato da un dio vivente oppure no. Onestamente, sono convinta che se esistesse il dio dei cristiani, lo odierei più di quanto odio Gea.

"Eppure, proprio perché potevi parlare con questo dio, proprio per il fatto che si trovava in un certo luogo, e che io ero stata da lui, e sapevo che era responsabile, e che ogni ingiustizia e ogni morte inutile erano frutto di una sua decisione... proprio per questo era molto più difficile accettarlo. Secondo me, il cancro è accettabile se si sviluppa per conto suo, se so che nessuno ha deciso di attaccarlo alla gente. E le cose, sulla Terra, stavano appunto così. Se eri colpito dal terremoto, ti leccavi le ferite, recuperavi la tua roba e ripartivi per andare a prenderti le disgrazie che l'universo teneva in serbo per te il giorno seguente. Non protestavi contro la volontà di Dio, o, almeno, le persone che conoscevo io non protestavano.

"Ma se le autorità facevano una legge che non ti piaceva, scendevi in piazza a protestare. O cercavi di eliminare i responsabili alle successive elezioni, o ti organizzavi per togliergli il potere con altri mezzi. Dato che l'ingiustizia veniva da altre persone, e non da un universo indifferente, sentivi di poter fare qualcosa.

"Mi è occorso molto tempo per capire che qui la situazione è la stessa, ma alla fine l'ho capito. L'ostacolo stava nel pensare a Gea come a un dio e, credetemi o no, per molto tempo io credo di averlo pensato. Ci sono molte analogie. Ma Gea non opera con mezzi magici. Tutto quello che fa è teoricamente alla portata di esseri come noi. Perciò mi sono staccata gradualmente dall'idea che Gea fosse un dio, e ho cominciato a vederla come

il Consiglio Municipale. E, maledizione, io non posso fare a meno di lottare contro il Consiglio Municipale."

S'interruppe per tossire, e Robin le porse la borraccia. Gaby bevve, poi si guardò con le lacrime agli occhi, e disse: — Ecco dove sono finita.

Valiha le accarezzò la fronte. — Riposa — disse. — Cerca di conservare le forze.

— Sì — disse Gaby — ma prima voglio finire. — Respirò affannosamente, e Robin vide che aveva gli occhi dilatati. Li guardò tutti, e parve capire. Quando riprese a parlare, la sua voce era come quella di una bambina.

— Sto per morire, vero?

— Riposa... — disse Robin.

Ma Valiha disse: — Sì — con la caratteristica immediatezza dei titanidi in tutto ciò che riguardava la morte. — Restano poche speranze.

Gaby singhiozzò.

— Non voglio morire — gemette. Cercò di mettersi a sedere. — Non sono pronta. — Pianse a lungo e, quando riprese a parlare, le sue parole furono interrotte da singhiozzi.

Alla fine si addormentò.

Passarono varie ore prima che riprendesse a parlare. Nessuno di loro pensava che si risvegliasse da quel sonno.

Nelle ore successive raccontò il resto della storia. Era molto debole e divagava, ma ogni volta ritornava a parlare della sua eresia, della sua intenzione di abbattere il potere che dominava la sua vita e quella di tutte le persone a lei care.

Espose le lamentele grandi e piccole, e spesso le piccole ingiustizie a livello personale erano quelle più significative. Parlò dei pellegrini, e del suo crescente disgusto nel vedere quei poveri disgraziati costretti a lottare e a morire per divertire un dio annoiato. Ritornò a parlare dello scherzo crudele giocato alla Maga nel caso della riproduzione dei titanidi, ed elencò i giocattoli assassini di Gea: una lunga lista, che culminava con le bombe volanti.

A un certo punto, disse Gaby, si era chiesta se tutto ciò non potesse cambiare, e questo la aveva portata a esaminare le possibili alternative. All'inizio non poteva parlarne con nessuno, neppure con Cirocco, ma in seguito, quando Cirocco era stata toccata direttamente dalle macchinazioni di Gea, gliene aveva parlato. Lei non aveva neppure voluto ascoltare, a tutta prima, ma in seguito il problema aveva cominciato a interessarla. Dap-

prima era solo un problema teorico: qualcuno o qualcosa poteva sostituirsi a Gea? Non certo i computer della Terra, poiché nessuno di essi era abbastanza grande. Gli unici possibili candidati erano i cervelli regionali: probabilmente, uno di essi, o un loro gruppo, poteva prendere le funzioni di Gea, se Gea fosse morta. E anche se Gaby aveva continuato a fare progetti, Cirocco non aveva voluto spingersi più in là, perché le pareva che questa parte del problema fosse irrilevante, rispetto al problema vero: se tutto si basava sulla scomparsa di Gea, come si poteva ucciderla?

— Non ne avevo idea — confessò Gaby. — Tutto rimase fermo a questo punto per sei o sette anni, e Cirocco se ne disinteressò. Poi, in occasione di questo viaggio, ho cercato di interessarla nuovamente al progetto, ma Gea deve avere subodorato qualcosa, o semplicemente ha deciso che era stanca della mia indipendenza. Forse non sopporta le persone che non può ricattare. L'unico potere che ha su di me è quello di rinnovarmi la giovinezza, ma io le ho sempre detto che ero pronta a rifiutare e a morire serenamente di vecchiaia, se le sue richieste diventavano eccessive.

"In questo viaggio, Rocky si è recata a parlare con i cervelli regionali, ma si è ben guardata dal sobillarli. Se pensate che abbia offerto loro la carica di Dea su un piatto d'argento, vi sbagliate. Ha solo cercato di vedere se in loro c'era qualche risentimento nascosto. Avremmo già potuto eliminarne in partenza una buona metà, ma abbiamo preferito visitarli tutti. In questo modo potevamo affermare che facevamo un normale viaggio di controllo.

"Non saprei dire neppure io quale poteva essere il passo successivo della congiura. Finora non abbiamo avuto alcuna fortuna. Rea è pazzo, e Crio è viscido. Ha fatto alcune affermazioni impreviste, ma che importanza possono avere? Il progetto è fallito, e noi siamo bloccati. Perché non ho lasciato che saltasse Teti?"

Si umettò le labbra, ma rifiutò la borraccia.

— L'acqua occorrerà a voi — disse. — Capite ora perché è così importante che avvertiate Rocky? Dovete dirle che l'attacco è stato organizzato da Gene, e che agiva dietro ordine di Gea. Se Gea conosce la nostra missione, Rocky è in un guaio. Deve sapere tutti i particolari, per potersi regolare. Me lo promettete?

— Te lo promettiamo — disse Valiha.

Gaby annuì. — Mi spiace solo di non poter rivedere Rocky — disse ancora. — Chris... no, Robin. — La cercò con lo sguardo e le afferrò la ma-

no. — Robin, quando la vedrai, dalle un bacio per me.

— Certo.

Con un cenno d'assenso, Gaby si addormentò. Dopo qualche tempo, ansimò per qualche attimo, e infine cessò di respirare. Quando Valiha provò a sentirle il battito del cuore, non riuscì a trovarlo.

34
Rivelazione

Era strano.

Gaby aveva letto che tutti fanno esperienze dello stesso tipo, quando sono vicini alla morte. Spesso, coloro che ritornavano in vita dopo la morte clinica dicevano di avere fatto le esperienze che si aspettavano di fare. Parlavano di serenità, di assenza di dolore, di una pace dolce e seducente, che permetteva di decidere con calma se vivere o morire. E anche se forse si trattava solo di un'esperienza allucinatoria, molti dicevano di essere usciti dal proprio corpo e di averlo visto davanti a sé, come se fosse stato quello di un'altra persona.

Adesso conosceva anche lei la condizione di cui aveva sentito parlare, ed era indescrivibile. Era meravigliosa, ed era strana.

Pensavano che fosse morta, ma lei sapeva di non esserlo, o almeno di non esserlo ancora. Sarebbe morta presto, perché non respirava più. Si fermò anche il suo cuore, e lei attese l'ultima esperienza della vita con quella che poteva essere una curiosità divertita: so cosa si prova a *esistere*; cosa si proverà a *non esistere*? La coscienza si rompe in vari pezzi, o si oscura gradualmente, o svanisce bruscamente? Ci sono trombe e arpe, fuoco e ghiaccio, rinascita, o il brontolio stazionario dell'idrogeno intergalattico? O non c'è *niente*? E se è così, che cosa *è* il niente?

Non era più trattenuta all'interno del corpo. Era piacevole essere liberi, galleggiare alla deriva nello spazio e nel tempo, guardarsi alle spalle e vedere la scena attorno a lei.

Poi vide Cirocco, seduta pazientemente sulla catasta di pietre. Aveva un braccio al collo. Gaby era lieta di avere avuto Cirocco come amica. Per la prima parte della sua vita, aveva corso il rischio di non avere amici, e questo sarebbe stato il modo peggiore di vivere. Grazie, Rocky, della tua amicizia...

Era passato più tempo del previsto. Adesso si trovava nel cielo aperto, e continuava a salire. Salì sempre più in alto, attraversò il "soffitto" ed entrò

nello spazio, e poi ancora più su...

Ma dove era diretta?

Per la prima volta, cominciò ad avere dei dubbi.

Sarebbe stata la più grande burla del cosmo. Che sorpresa, per i teologi, se fosse risultato che la vera risposta era...

Che Gea non fosse affatto il Consiglio Municipale?

La possibilità non poteva più essere ignorata. Qualsiasi cosa Gaby fosse divenuta, la sua destinazione era chiara. Si stava dirigendo verso il mozzo.

Rimpianse di non saper più urlare.

35
Fuggiaschi

Chris e Robin ne parlarono a lungo, ma la situazione era disperata. Se fossero stati chiusi in una stanza, avrebbero atteso la morte senza muoversi, ma finché c'erano le scale ad attirarli, l'unica soluzione era quella di scendere.

— È nella miglior tradizione degli eroi — disse Chris. — Morire nel tentativo.

— Piantala, con questa storia degli eroi. Non possiamo fermarci quassù. Anche se ci fosse una sola possibilità su un milione, dovremmo provare a scendere.

Ma non fu facile convincere Valiha.

La titanide era un fascio di nervi. La logica aveva poco effetto su di lei. Capiva che occorreva scendere, ma a questo punto la sua mente si bloccava. Non era giusto che un titanide si trovasse laggiù. Scendere era inconcepibile.

Chris era disperato. Per prima cosa, c'era Gaby. Non era piacevole rimanere vicino al suo corpo. Presto... ma non riuscì a pensarci. Era già terribile l'idea di non poterla seppellire.

Non seppero mai quanto tempo impiegarono per scendere le scale. Gli orologi erano nelle sacche di Cornamusa, e non c'era modo di misurare il passare del tempo. Mangiavano quando sentivano i morsi della fame, e dormivano quando erano esausti. Questo perché, ogni volta, dopo essere scesi di venti o trenta scalini, Valiha si sedeva e cominciava a tremare. Per rialzarsi doveva ogni volta attendere che le ritornasse il coraggio. E quando non la tenevano d'occhio, si girava come un automa e prendeva a salire

la scala, costringendoli poi ad andare a riprenderla.

Robin, che già normalmente aveva poca pazienza, cominciò presto ad avere i nervi a fior di pelle. — La strangolerei — diceva Robin. — Ma non posso abbandonarla.

— Non la abbandoneresti affatto — disse Chris. — Potremmo proseguire per cercare aiuto, e poi fare ritorno.

— Non giocare sulle parole — disse Robin. — Cosa c'è in fondo? Probabilmente, una vasca piena di acido. E anche se è vuota, e se Teti non ci uccide, e se riusciamo a raggiungere una delle gallerie... sempre che ci siano delle gallerie anche qui, come c'erano nell'altro caso... occorreranno settimane per andare e altre settimane per ritornare. Se la lasciassimo qui, morirebbe.

Ma infine anche la discesa ebbe termine. — Il pavimento sembra asciutto — mormorò Robin.

— Stento a crederci.

Erano nascosti dietro la curva della scala e finalmente potevano scorgere quello che doveva essere l'ultimo scalino. Da qualche tempo si aspettavano di trovare un lago di acido, con Teti immerso al suo interno. Invece videro soltanto un segno di livello, dieci scalini più sotto, e un pavimento spoglio. Teti era ancora nascosto dietro la curva.

— È una trappola — disse Robin.

— Giusto. Giriamoci e ritorniamo su.

Robin sorrise, e Chris si voltò verso Valiha e le parlò con calma, cercando di tranquillizzarla con il suono delle parole. Durante l'ultimo chilometro della discesa, Valiha era caduta in uno strano fatalismo. Si fermava meno frequentemente, ma aveva rallentato il passo. Una volta, Chris aveva avuto l'impressione che dormisse camminando. Faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Forse era quello che nei titanidi stava al posto della paura. Ora che pensava a questo, Chris ricordava che non aveva mai visto un titanide che avesse paura: né di fronte ai fantasmi, né in quella scala interminabile. A quanto pareva, Valiha non aveva "paura" di Teti. All'inizio c'era stata come una spinta, come una forza fisica che aveva cercato di allontanarla da Teti. Quella forza era poi scomparsa, ed era stata sostituita da una sorta di torpore mentale e fisico.

— Valiha, ascoltami — le disse. — Dobbiamo fare in fretta. Sono poche centinaia di metri. Non possiamo riposarci come abbiamo fatto sempre.

— Niente... riposo?

— Temo di no. Dobbiamo fare di corsa gli ultimi scalini, rimanere accanto al muro... tu sta' vicino a me, e io starò accanto al muro... e poi imboccare la galleria.

Valiha annuì, ma Chris dubitava che fosse in grado di farlo. Stava per dirle altro, ma capì che era inutile. O la cosa funzionava, o non funzionava. Se ci fosse stato un allibratore, si sarebbe scommesso contro.

Iniziarono la discesa finale tenendosi per mano. Non occorse molto tempo per scorgere la fine del corridoio e per vedere Teti, fermo in mezzo alla sua trincea di acido, esattamente come lo era stato Crio. Anzi, Chris non riuscì a vedere alcuna diversità tra loro.

— Maga, perché hai impiegato tanto tempo?

La voce lo colpì come un pugno. Dovette fermarsi e tirare un lungo respiro. Mancavano meno di dieci scalini alla grande sala.

— Naturalmente — disse Teti — sapevo che eri sulla scala. So che hai avuto dei fastidi. Adesso mi auguro che tu non ne dia la colpa a me, giacché non sono io il responsabile, e questo lo puoi riferire anche a Gea.

Teti aveva la voce identica a quella di Crio. Lo stesso tono piatto, privo di emozione. Eppure riusciva a trasmettere una nota di disprezzo che gli raggelò il sangue.

— Dunque, hai portato Gaby con te. Cominciavo a chiedermi se ci saremmo mai incontrati. Eppure è lieta di trattare affari con Crio, vero? Ne trattate, vero, signora Plauget? Mentre invece non vi siete mai fatta vedere qui. Perché, mi domando?

Robin si sporse verso Chris, sgranando gli occhi.

— Chris — bisbigliò — quel "coso" è *miope*!

Chris le fece cenno di tacere, temendo che la sua voce spezzasse l'incantesimo. Teti avrebbe certamente riconosciuto le voci.

— Cosa succede? — chiese Teti, confermando i suoi timori. — Perché non parli? Ti pare buona educazione farmi aspettare per tanto tempo, e poi bisbigliare segreti quando finalmente compari? Io odio i segreti.

Ormai erano giunti nella grande sala, e Chris vide le due gallerie che aveva notato anche nella sala di Crio: una diretta a est e l'altra a ovest. Rimanevano da attraversare soltanto sessanta o settanta metri fino al tunnel che portava a est. Chris tastò nervosamente l'arma assai inconsueta che aveva preso dalle sacche di Valiha. Passando le dita sulle punte aguzze, si augurò di non doverla usare.

— Confesso che finora non avevo capito perché hai portato con te quella

creatura — disse Teti. — Ma era ovvio. O sbaglio?

Chris non disse niente. Mancavano dieci metri all'ingresso della galleria.

— Comincio a perdere la pazienza — disse Teti. — Sei la Maga, ma ci sono dei limiti. Mi riferisco alla titanide. Ti ringrazio di avere portato la cena. Vieni, Valiha.

Valiha si fermò e girò lentamente la testa. Guardò per la prima volta Teti. Chris non perse tempo. Afferrò il grosso forchettone che aveva preso dalla sacca, fece un passo indietro e lo piantò nella parte carnosa del posteriore di Valiha. Per un attimo non ci fu reazione, poi Valiha si mosse con una tale rapidità che parve quasi scomparire. Chris vide ancora la sua coda svanire nella galleria, sentì Valiha urlare, e sentì l'acciottolio degli zoccoli. Poi ogni altro suono fu inghiottito da un forte sibilo. Ormai erano nella galleria, e dietro di loro si alzava un forte vento e una vampata di calore. Si sentirono circondare da fumi soffocanti. Teti riempiva il suo lago con tutta la rapidità possibile. Il pavimento della galleria era orizzontale; una volta superato il bordo del fossato, l'acido li avrebbe raggiunti nel corridoio.

Mentre correvano, si videro superare da creature volanti simili a globi. Dalla loro luce arancione, Chris capì che erano gli stessi animali che avevano rischiarato la loro lunga discesa: gli stessi che sperava di trovare anche nella galleria. Neppure loro parevano andare pazzi per i fumi acidi, ma, con la loro fuga, nella galleria scendeva progressivamente l'oscurità.

Con una parte del cervello notò che c'era un'altra cosa in cui era più bravo di Robin: la corsa. La ragazza era rimasta indietro, e lui rallentò per permetterle di raggiungerlo. Entrambi tossivano, ma i fumi erano già meno densi.

— Corri, idiota! — gli gridò lei, e Chris riprese a correre, ma lasciò che Robin gli passasse davanti.

— Per quanto tempo dobbiamo ancora correre? — gli chiese lei, girandosi per un istante.

— Finché non sentirò più il gorgoglio dell'acido.

— Giusto. Riusciamo a distanziarlo? O si avvicina?

— Non so. Per saperlo dovrei fermarmi.

— In questo modo, rischiamo di correre fino all'esaurimento delle forze — gli fece notare lei.

— Ottima idea — rispose Chris.

Il pavimento continuava a parere orizzontale, ma, per quanto ne poteva sapere Chris, forse era in leggera discesa. Chris si augurava che la galleria

fosse lunga trecento chilometri, e collegasse tra loro Teti e Tea, ma era anche possibile che avessero cercato la salvezza in quello che era soltanto un condotto per smaltire l'acido in eccesso. Comunque, se il condotto terminava da qualche parte, avrebbero trovato Valiha ad aspettarli, e finora Valiha non s'era vista.

Dopo qualche tempo, smisero di correre e si limitarono a camminare. Tutt'intorno, le pareti della galleria erano buie, e soltanto davanti a loro si scorgeva la luce lontana delle creature volanti.

— Il corridoio deve essere leggermente in salita — osservò a un certo punto Robin. — Se fosse in discesa, l'acido ci avrebbe già raggiunto.

— Lo credo anch'io — disse Chris. — Ma preferisco non rischiare. Dobbiamo continuare ad andare avanti finché non raggiungeremo una luce.

Proseguivano lentamente, appoggiandosi alle pareti perché erano stremati, e Chris si era messo a contare i passi, senza sapere perché lo faceva. Probabilmente, per non pensare all'ignoto che avevano davanti a loro.

Dopo varie centinaia di passi, Robin scoppiò a ridere.

— Cosa c'è, di divertente?

— Non so, ma... solo ora mi pare di capirlo. *Ce l'abbiamo fatta!*

Chris si sorprese di quella reazione. Stava per dirle che erano ancora lontano dalla salvezza, che la strada davanti a loro era certamente piena di pericoli, ma si accorse che sorrideva anche lui.

Percorsero un altro migliaio di passi prima di scorgere il primo uccello-lampada appeso al soffitto. Solo allora si accorsero che la galleria si era allargata. La creatura era a una ventina di metri al di sopra della loro testa, e alla sua luce arancione si vedevano le pareti laterali, che distavano tra loro una trentina di metri. Chris si voltò indietro per controllare se si scorgevano riflessi di luce su un liquido in movimento, ma non scorse niente.

Poco più tardi scorsero un altro uccello, poi cinque insieme. Dopo tutto il tempo passato al buio, parevano luminosissimi.

— Mi chiedo cosa mangiano, qua sotto — disse Chris.

— Qualcosa ci deve essere. Per fare tanta luce devono avere bisogno di molta energia.

— Gaby diceva che si trattava di una reazione catalitica — ricordò Chris. — Ma non possono fare a meno del cibo. Potremmo mangiare anche noi quello che mangiano loro.

— Presto ci occorrerà qualcosa.

Chris pensava ai loro rifornimenti, che erano rimasti nelle sacche di Valiha. E questo gli fece venire in mente Valiha, e cominciò a preoccuparsi per lei. Ormai gli uccelli luminosi erano numerosissimi, e alla loro luce si vedeva che la galleria si stendeva a perdita d'occhio. Riusciva a vedere per almeno mezzo chilometro davanti a sé, e non c'era traccia della titanide.

— Pensavo a una cosa — disse Robin.

— Sì?

— Siamo sicuri che questa galleria conduca a est?

Chris si fermò. — Sai anche tu che... — Che cosa? Le scale scendevano a chiocciola per cinque chilometri, con innumerevoli giri, e presto si perdeva l'orientamento. Per decidere sulla direzione da prendere si erano basati semplicemente sulla convinzione che la sala di Teti fosse uguale a quella di Crio, e avevano preso la direzione che in Crio corrispondeva all'est.

— Questi pozzi sono orientati nello stesso senso — terminò.

— Sì, ma se non lo fossero? Il tunnel condurrebbe a Febe, e non a Tea...

Chris cercò di non pensare a questo particolare. C'erano molti altri elementi incontrollabili. Era possibile che una volta raggiunto Tea, che a detta di Cirocco era amichevole, il cervello non fosse molto ben disposto nei riguardi di tre invasori del suo territorio.

— Penseremo a questo problema quando sarà il momento.

Robin rise. — Non dirmelo. Se all'altra estremità di questa galleria c'è Febe, non potremo fare altro che sederci e aspettare di morire di fame.

— Non essere così pessimista. Moriremo di sete molto prima di allora.

La galleria continuò ad allargarsi, e prese l'aspetto di una caverna naturale. Gli uccelli luminosi erano molti di più, ma dovevano illuminare una zona molto più vasta, e l'intero ambiente era immerso in una penombra che limitava la visibilità a pochi passi. Di tanto in tanto, la galleria aveva delle diramazioni a nord e a sud, ma entrambi preferirono continuare nella direzione seguita fino ad allora.

— Valiha doveva essere ancora in preda al panico, quando è passata di qua — disse Robin. — Penso quindi che sia andata avanti. Se fosse ritornata in sé, si sarebbe fermata e sarebbe venuta a cercarci, invece di inoltrarsi nelle gallerie laterali.

— Certo. Ma non mi aspettavo che arrivasse così lontano. Continuo a pensare che tutto il nostro cibo e la nostra acqua sono con lei. Comincio ad avere sete.

Il pavimento della caverna diventò irregolare, prese a salire e scendere come le dune che avevano attraversato nel deserto di Teti. Ormai il soffitto era talmente lontano che gli uccelli appesi a esso sembravano stelle viste attraverso una foschia che le rendeva arancioni. Si vedevano solo i contorni degli oggetti. Quando udirono un rumore di acqua corrente, si diressero verso di essa con molta attenzione, finché non scorsero i riflessi sulla superficie. Chris sfiorò il liquido con la punta del dito, pronto ad asciugarsela subito nel caso che si fosse trattato di acido. Constatato che non bruciava, provò ad assaggiarla. Era acqua, un po' gasata ma potabile.

Si tolsero le scarpe e la attraversarono al guado. Il ruscello era largo una decina di metri, e profondo poche decine di centimetri.

Superato il ruscello, il terreno cambiò nuovamente natura. Scorsero rocce aguzze tutt'intorno a loro. Una volta, Chris cadde in una fossa profonda un paio di metri. Per un lunghissimo istante si chiese se era l'ultima caduta della sua vita, poi toccò terra sulle mani e sulle ginocchia. Aggiunse un paio di graffi alla sua collezione, ma non subì altri danni.

Ma l'incidente lo spinse a muoversi con ulteriore cautela. Più avanti, per puro istinto, trattenne Robin che stava per proseguire, e controllando si accorsero che era a meno di un metro da una voragine profonda una quarantina di metri.

— Grazie — disse Robin, e Chris annuì, distratto da un piccolo bagliore alla sua sinistra. Cercò di aguzzare la vista, ma senza risultato, e a quel punto udì il suono. Qualcuno che cantava.

Si diressero verso la luce, e progressivamente le aree di grigio e di nero acquisirono nuovi dettagli. Alcune macchie divennero rocce, scuri ghirigori divennero arbusti e liane rachitiche. E la luce pareva guizzare come quella di una candela. Non era una candela, comunque, bensì la lampada che Valiha aveva con sé quando era corsa via. La videro, accovacciata su un fianco, sul pendio opposto del piccolo canyon, una quindicina di metri più in basso. Chris gridò per richiamare la sua attenzione.

— Chris? Robin? — rispose Valiha. — Siete voi? Vi ho trovati!

A Chris parve una strana affermazione, ma non osò contraddirla. Lui e Robin scesero fino in fondo al canyon, e poi salirono fino alla posizione di Valiha. Pareva uno strano posto per fermarsi. Pochi metri ancora, e si sarebbe trovata sulla cima. Ma qualcosa in lei gli fece venire in mente, con un brivido di paura, l'immagine di Salterio che stava per morire.

Quando la raggiunse, vide alla luce della lampada che aveva la faccia sporca di sangue. Respirò rumorosamente con il naso e si passò la mano

sul labbro superiore.

— Devo essermi rotta il naso — disse.

Se l'era rotto, infatti, e così pure le zampe anteriori.

36
Avanti

A venti metri da loro, Robin ascoltava Chris che insultava la titanide. Quando lui aveva visto le sue ferite, Valiha gli aveva consigliato di ucciderla per non farla più soffrire. E Chris era esploso.

Robin stessa aveva l'impressione che il suo corpo diventasse più pesante di minuto in minuto. Presto si sarebbe unito alle rocce e all'oscurità. E questo sarebbe stato un sollievo. Ora comprendeva che la sua gioia momentanea, dopo essere fuggiti da Teti, era stata un errore.

Ma capiva che Chris non le avrebbe permesso di lasciarsi morire. Lui pensava ancora alla possibilità di salvarsi. E ora lo vide avvicinarsi, probabilmente con qualche nuovo progetto.

— Conosci il pronto soccorso? — le chiese.

— So mettere un cerotto.

Lui fece una smorfia. — Lo stesso vale per me. Però ho trovato questo. — Aprì una piccola borsa di cuoio, e Robin vide numerosi scomparti con tutta una serie di strumenti medici: pinze, forbici, siringhe, aghi, tutti ordinatamente disposti a uso di chi volesse giocare a fare il medico. — Qualcuno dei titanidi doveva essere capace di usarli, se se li sono portati dietro. Valiha dice che Oboe ne aveva degli altri. Mi pare che siano sufficienti per una piccola operazione.

— Se sei capace di farla. Valiha deve essere operata?

Chris parve esitare.

— Le occorre qualche ricucitura. Si è rotta gli stinchi. A destra credo che l'osso sia solo rotto, ma a sinistra ha quella che si dice una frattura esposta. — Le mostrò un piccolo manuale. — Qui dice che il problema più grave è quello di un'infezione. Per tutto il resto, basta rimettere a posto le ossa, pulire la ferita e fasciarla.

— Non dirmi niente perché mi fa impressione. Pensa tu alla cosa, e quando avrai capito bene, chiamami e dimmi cosa devo fare.

Lui non rispose. Quando Robin alzò la faccia, vide che Chris la guardava attentamente.

— C'è qualcosa che non va? — le chiese.

Robin non riuscì neppure a ridere. Stava per dirgli che si trovavano a cinque chilometri sotto terra, al buio, con poco cibo, niente luce, un semidio pazzo da una parte e un altro dall'altra, e inoltre con un compagno ferito che era troppo grosso per trasportarlo. Ma non lo disse.

— Riusciremo a superare tutto questo — disse Chris. — Basta rimanere uniti.

— Non ne sono così sicura — disse Robin. E scoppiò a piangere.

Dopo qualche tempo, sentì che Chris le metteva la mano sulla spalla.

— Va meglio?

Si lasciò condurre via da lui. Chris la portò su un punto piano, stese il sacco a pelo e la fece sdraiare. Lei rimase a fissare il soffitto. Chris ritornò da Valiha.

Molto più tardi, Robin sentì che Chris ritornava da lei.

— Vuoi che ne parliamo ancora? — le chiese.

— Tutto è cominciato nel deserto. Non era un vero attacco della mia malattia — disse lei.

— Vuoi dire che potevi muoverti?

— Ero immobilizzata, ma non era un attacco come gli altri.

— Già, riuscivi a parlare — osservò lui. — L'ho notato, e mi è parso strano.

— Un attacco della mia malattia mi blocca tutti i muscoli volontari. Invece, lassù ero in grado di parlare. Perciò, ero immobilizzata da qualcosa d'altro. — Attese che dicesse lui la parola, ma Chris non la disse.

— Dalla paura — disse lei.

— No — disse Chris. — Ascolta cosa ti dice il dilettante psicologo e studente di medicina. Innanzitutto, devi riprendere il tuo amor proprio.

— È tutta qui la diagnosi?

— No. Inoltre, hai solo diciannove anni. Anche se ti credi dura e piena di esperienza, molte cose non le conosci ancora. Quando sei arrivata su Teti, credevi che niente potesse spaventarti, ma ti sbagliavi. Devi deciderti ad affrontare la realtà. Per tutta la vita hai avuto delle crisi, ma non ti sei ancora decisa ad affrontare il problema.

— Non mi sono mai *arresa* a esse.

— Certo, ma non hai neppure raggiunto un compromesso. Tu ammetti a malapena la possibilità di avere una crisi. Ti ostinavi a sorvegliare i complessi macchinali della Congrega, e così facendo mettevi in pericolo il tuo mondo e le tue sorelle.

— Come sai che... — Si portò la mano alla bocca e si morse le dita per far passare la vampa della vergogna.

— Hai parlato nel sonno — spiegò lui. — Robin, sulla Terra non permettono agli epilettici di pilotare gli aeroplani. Non sarebbe onesto nei riguardi di chi sta sotto.

Robin annuì, sospirando.

— Niente da dire. Ma cosa c'entra, con quanto è successo nel deserto?

— È la stessa cosa, secondo me. Hai fatto una scoperta spiacevole che riguardava te stessa. Ti sei impaurita e ti sei immobilizzata. E ti sei occupata della cosa nello stesso modo in cui ti sei occupata dei tuoi attacchi, ovvero non facendo niente.

— E cosa dovrei fare, invece?

— Te l'ho detto. Accetta la situazione, invece di fingere che non sia successo niente. A questo punto, potrai cominciare a pensare a come evitarla la prossima volta.

— O ad affrontare la possibilità che si ripeta.

— La possibilità esiste sempre.

Lei lo guardò, ma Chris non rideva affatto.

— Tu credi molto all'importanza di affrontare le cose — disse Robin. — Io, invece, ho sempre preferito combatterle. Dà più... soddisfazione. — Alzò le spalle. — È più facile.

— Sotto certi aspetti.

— Ci penserò. Adesso, lasciami sola.

— No. Tra poco dovrò occuparmi delle gambe di Valiha. Adesso sto preparando tutto per l'operazione, e tu puoi preparare qualcosa da mangiare. Nelle borse di Valiha c'è ancora una notevole quantità di cibo. Dietro quella collinetta c'è dell'acqua. Porta con te la lucerna; io ho una torcia per leggere.

Lei lo fissò. — Nient'altro?

— Sì. Mentre vai a prendere l'acqua, cerca qualcosa che possa servire come stecca. Le piante che ho visto sembrano un po' piccole, ma forse potrai trovare qualcosa. Cinque o sei bacchette dritte, lunghe circa un metro.

Robin si strofinò gli occhi. Desiderava dormire per alcuni anni e, se possibile, non svegliarsi più.

— Stecchi, acqua, cena. Altro?

— Sì. Se conosci qualche canzone, cantala a Valiha. Ha molto male, e non ha niente che la distragga. Io tengo da parte le medicine per dargliele quando le metterò a posto le zampe e cucirò le ferite. — Fece per allonta-

narsi, e poi si voltò ancora. — E potresti anche rivolgere qualche preghiera a chi preferisci. Non ho mai fatto niente di simile, in precedenza, e ho l'impressione che sbaglierò tutto. Ho una grande paura.

Con che facilità riesce a dirlo, pensò lei.

— Ti aiuterò io.

37
Sul fronte occidentale

Nasu scappò nei primi tempi della loro permanenza nella caverna. Chris non era in grado di dire quando fosse scappato; il tempo era diventato una quantità impalpabile.

Robin le tentò tutte, pur di trovare il serpente. Accusò se stessa. Chris non riuscì a consolarla, perché sapeva che era vero. Gea non era il posto adatto a un anaconda. Nasu aveva sofferto più di tutti, chiuso nella borsa di Robin, senza prendere aria. Con qualche brutto presentimento, Robin gli aveva infine permesso di esplorare l'accampamento. Le rocce erano tiepide, e Robin era convinta che il serpente non si sarebbe allontanato dalla luce. Chris aveva i suoi dubbi. Secondo lui, Robin attribuiva al serpente un'intelligenza e una fedeltà quasi assurde, solo perché era il suo "demone", qualunque fosse il significato della parola. Secondo lui, non ci si poteva aspettare questo genere di cose da un serpente, e la fuga di Nasu dimostrò che aveva ragione. Un mattino si svegliarono e non lo videro più.

Per molti giorni esaminarono tutta l'area circostante. Robin guardò dietro ogni angolo, chiamando il serpente per nome. Lasciò in giro dei bocconcini di carne per richiamarlo, ma la cosa non funzionò. Alla fine, la ricerca ebbe termine quando Robin comprese che non lo avrebbe più visto. Cominciò a chiedere a Chris e Valiha se l'animale poteva sopravvivere, e loro le dissero sempre che non avrebbe avuto problemi. Chris non ne era convinto.

Gradualmente, ricerca e domande svanirono. Robin accettò la perdita, e l'incidente scomparve oltre l'orizzonte della loro vita senza tempo.

Entrambi gli orologi erano rimasti nelle sacche di Cornamusa. Già in precedenza, Chris non aveva badato molto al trascorrere del tempo, e laggiù nella caverna non aveva modo di misurarlo. Eppure, c'era un processo che continuava a ticchettare come una bomba a orologeria: Valiha stava facendo un piccolo titanide.

Secondo lei, si era ferita verso la rivoluzione numero mille e duecento

della sua gravidanza, ma lei stessa diceva di non ricordare niente della discesa fino a Teti. Chris tradusse le rivoluzioni in un mese e venti giorni, e si sentì meglio. Poi le chiese quanto tempo occorreva perché le guarissero le gambe.

— Tra mille rivoluzioni potrò probabilmente camminare con le stampelle — disse. — Quarantadue giorni.

— Con le stampelle, qui, non potrai fare molta strada.

— Probabilmente no, se occorre arrampicarsi.

— Occorre — disse Robin, che aveva esplorato la zona intorno al campo.

— Per una guarigione completa occorrono da quattro a cinque chiloriv. Non credo di poter fare molto cammino, dopo tre sole.

— Da cinque a sette mesi — calcolò Chris, e tirò un sospiro di sollievo. — Resterà poco margine di tempo, ma penso che potremo farti uscire prima della nascita.

Valiha parve sorpresa, poi capì.

— Ti sbagli — disse tranquillamente. — Pensi che occorrano nove dei vostri mesi. Ma noi facciamo più in fretta.

Chris si passò la mano sulla fronte.

— Quanto, in fretta?

— Spesso mi sono chiesta perché le femmine umane impieghino tanto tempo per produrre un bambino molto più piccolo e ancora così lontano dall'autonomia... senza voler offendere nessuno, beninteso. I nostri neonati sono già in grado di...

— Quanto? — domandò Chris.

— Cinque chiloriv — disse Valiha. — Sette mesi. Nascerà prima che possa uscire di qui sulle mie gambe.

L'impossibilità di misurare il tempo portava Chris a confondere l'ordine degli avvenimenti, ma ricordava di avere catturato il primo uccello luminoso dopo avere messo a posto le zampe di Valiha.

Quei piccoli animali luminescenti non avevano paura di loro, ma si allontanavano dal movimento. Quando Robin e Chris erano svegli, gli uccelli si tenevano lontano, ma quando dormivano venivano ad appollaiarsi accanto a loro.

Robin era stata in grado, fin dal primo "mattino", di allungare una mano per accarezzarne uno, ma, dopo qualche minuto, la decina di uccelli che aveva visto al suo risveglio si era allontanata. Riuscì a catturare l'ultimo e lo legò a un albero; l'uccello continuò a svolazzare tutto il giorno, e l'in-

domani ce n'erano di nuovo altri dieci. Questa volta, Robin li prese tutti.

Erano creature globulari piene d'aria. Avevano occhi piccoli e brillanti, erano privi di testa, avevano ali sottili come bolle di sapone e un solo piede con due dita. Chris non riuscì a scorgere una bocca e non riuscì a capire cosa mangiassero. Morivano se erano tenuti prigionieri per più di due giorni, e di conseguenza Chris e Robin li tenevano per un giorno solo, e ogni mattino ne prendevano altri. Dopo morti, parevano dei palloncini sgonfi. Se li si toccava nel punto sbagliato, davano una scossa elettrica. Chris pensava che funzionassero come le lampade al neon, a causa del colore della loro luce, ma la cosa pareva estremamente improbabile a lui stesso, e non lo disse a nessuno.

Pochi giorni dopo avere medicato Valiha, l'avevano spostata, perché non volevano rimanere sulla scarpata di un burrone, con un salto di venti metri sotto di loro. Chris si era chiesto come spostarla, e Robin gli aveva semplicemente suggerito di sollevarla. Nella ridotta gravità, erano in grado di farlo. La spostarono di pochi metri alla volta, e infine raggiunsero il pianoro che stava al di sopra della precedente posizione.

Lassù piazzarono la tenda, preparandosi a un'attesa di vari mesi, e trascorsero al suo interno gran parte del tempo, anche se la temperatura si manteneva fissa a ventotto gradi. Ma preferivano non vedere intorno a loro quella caverna piena di echi.

Valiha cominciò a intagliare il legno che Robin raccoglieva per lei durante i suoi viaggi di esplorazione. La titanide era quella che si annoiava di meno: per lei, era come un lungo periodo di riposo.

Si trovavano all'estremità occidentale di una caverna larga un chilometro e avente una lunghezza imprecisabile. Il pavimento era composto di rocce cadute, di crepacci, scarpate, punte. Dalla dimensione apparente degli uccelli appesi al soffitto, la caverna doveva essere alta almeno un chilometro.

Sia a nord che a sud c'erano numerose aperture. C'erano gallerie simili a quella da cui erano giunti. Molte parevano scavate nella roccia; alcune avevano anche armature di tronchi. Alcune salivano, altre scendevano, altre rimanevano orizzontali, ma tutte, dopo un centinaio di metri, si suddividevano in altre due o tre gallerie, che dopo un poco si suddividevano a loro volta. Inoltre, nelle pareti c'erano fessure come quelle che si trovano nelle caverne naturali. Ma al di là di esse, l'ambiente era così caotico che non valeva la pena di esplorarle. Da una galleria promettente si poteva passare a un varco sottilissimo, e da questo a una sala immensa.

Dapprima Chris si recò a esplorarle con Robin, ma al suo ritorno trovava

sempre Valiha in un grave stato di disperazione, e dovette smettere, anche se gli dispiaceva che Robin le esplorasse da sola.

— Non mi piace — le diceva ogni volta. — Conosco un po' di speleologia, e non è una cosa che si possa fare da soli.

— Ma Valiha ha bisogno di te. E qualcuno deve andare a prendere il cibo.

Era vero. Nelle caverne c'erano altri animali, oltre agli uccelli luminosi, e tutti si lasciavano catturare facilmente, anche se non era facile trovarli. Robin ne aveva scoperte tre specie, grosse come gatti, lente come tartarughe, prive di denti e di peli. Non si capiva cosa facessero, ma Robin li trovava sempre nei pressi di certe masse grigie, coniche, di una sostanza tiepida e simile a gomma, che potevano essere un animale sedentario o una pianta, ma che dovevano avere profonde radici e che quasi certamente erano vive. Lei chiamava familiarmente "tette" quelle masse gommose, perché le ricordavano le mammelle delle mucche, e "cetriolo", "lattuga" e "gambero" le tre specie animali. Non per il gusto, giacché tutti avevano lo stesso sapore di carne di manzo, ma perché avevano quelle forme. Aveva incontrato innumerevoli cetrioli senza mai notarli, finché un giorno non ne aveva colpito accidentalmente uno con un calcio, e quello aveva aperto un occhio enorme.

Tutti e tre temevano che Valiha non avesse cibo a sufficienza, o cibo del tipo giusto. — È difficile trovare quegli animali — diceva Robin. — Preferirei vederli scappare quando mi avvicino. Invece, mi può capitare di passare a un metro da uno di essi e di non vederlo.

Questo fino al giorno in cui Robin non tagliò una delle "tette" con il coltello, e fu colpita da uno schizzo di liquido bianco e denso.

— È il latte di Gea — disse Valiha, felice, e immediatamente bevve tutto quello che Robin le aveva portato. — Non pensavo di trovarlo a questa profondità. Nel mio paese scorre a una profondità di due metri o poco più.

— Cosa intendi dire con "latte di Gea"? — chiese Chris.

— Non saprei spiegarlo. È il latte di Gea, e basta. E le nostre preoccupazioni sono finite. Mio figlio si alimenterà di questo latte. Contiene tutto ciò che occorre per la sopravvivenza.

— E noi? — chiese Robin. — Anche gli umani possono berlo?

— Certo. È il latte universale.

— Che gusto ha, Robin? — chiese Chris.

— Non lo so. Non penserai che io beva un liquido sconosciuto.

— Gli umani che l'hanno assaggiato dicono che ha un gusto amaro — spiegò Valiha. — Lo penso anch'io, ma ho l'impressione che la sua qualità vari da una rivoluzione all'altra. Quando Gea è compiaciuta, diventa più dolce. Quando Gea è in collera, diventa spesso e si caglia, ma continua a essere nutriente.

— E di che umore è Gea, adesso? — chiese Robin.

Valiha assaggiò le ultime gocce, poi inclinò la testa, pensosa.

— Preoccupata, direi.

Robm rise. — E che preoccupazioni può avere Gea?

— Cirocco.

— Cosa intendi dire?

— Quello che ho detto. Se la Maga è ancora viva, e se noi sopravviveremo fino a parlarle degli ultimi momenti di Gaby, Gea tremerà.

Robin non pareva convinta, e Chris in cuor suo era d'accordo con lei. Non capiva che pericolo potesse costituire Cirocco per Gea.

Ma Robin capì subito il significato della scoperta.

— Adesso posso andare a cercare aiuto — disse, dando così inizio a una discussione con Chris che sarebbe durata tre giorni e che lui, fin dall'inizio, sapeva di perdere.

— La corda. Ti basterà? E fiammiferi, ne hai?

— Ho tutto. — Robin aveva sulle spalle uno zaino ricavato da una delle sacche di Valiha.

Erano passati quattro giorni dalla capitolazione di Chris. In quel periodo, avevano cercato la più vicina delle "tette" e avevano trasportato laggiù Valiha.

— Hai preso l'acqua?

— Qui. Ho tutto, Chris.

Con lo zaino sulle spalle, pareva ancora più piccola: a Chris fece venire in mente un bambino di pochi anni, vestito per uscire a giocare con la neve, e provò l'irresistibile desiderio di abbracciarla per proteggerla. Ma questo era proprio ciò che lei non voleva, e Chris si affrettò a guardare da un'altra parte per non farsi scorgere.

— Ricordati di lasciare dei segni lungo il sentiero.

Lei gli mostrò il martello, poi tornò a infilarlo nella cintura. Era una bellissima cintura, fabbricata da Valiha con le pelli di "cetriolo". Pensavano che non appena Valiha fosse stata in grado di muoversi con le stampelle, lei e Chris avrebbero seguito il sentiero tracciato da Robin, ma la speranza

era che Robin potesse ritornare molto prima di allora.

— Arrivederci, Valiha.

— Arrivederci. Ti direi "Gea sia con te", ma so che preferisci viaggiare senza di lei.

— Giusto — disse Robin, ridendo. — Lasciala nel suo mozzo, a preoccuparsi della Maga. Ci rivediamo tra una chiloriv.

Chris la guardò allontanarsi. Gli parve che si girasse ancora una volta a salutare; poi scorse solo più la luce dei tre uccelli che portava in una gabbietta, e infine più niente.

Il latte di Gea era effettivamente amaro. Il suo gusto cambiava leggermente da un giorno all'altro, ma Chris avrebbe desiderato una maggiore varietà. In meno di cento rivoluzioni ne ebbe la nausea, e cominciò a domandarsi se era meglio quel liquido o la morte per inedia.

Quando poteva, andava a raccogliere legna e a catturare animali, e Valiha cercava di preparargli lieli in maniera sempre diversa. Chris li mangiava come se fosse digiuno da giorni. ' Chris tornò ad avere degli attacchi, dopo un lungo periodo tra il Festival di Crio e l'arrivo nella caverna. Si svegliava in qualche posto e non ricordava come c'era arrivato. Ogni volta che questo gli accadeva, si voltava verso Valiha per vedere se le avesse fatto del male, ma Valiha gli diceva di no. Anzi, spesso gli pareva assai soddisfatta. A quanto pareva, Valiha lo preferiva durante i suoi attacchi di pazzia.

Forse era quella la cura, si disse un giorno. Aveva trovato il modo di trasformare la pazzia in normalità. Chris non sapeva cosa faceva durante i suoi attacchi: non osava chiederlo a Valiha, e Valiha non gliene parlava mai.

Parlavano d'altro. Dapprima parlarono di se stessi, e presto Valiha si trovò senza argomenti: Chris si era dimenticato di quanto fosse assurdamente giovane. Anche se era adulta e matura, le sue esperienze erano estremamente limitate. Ma entro breve tempo anche Chris esaurì il racconto della sua,vita, e dovette passare ad altri argomenti. Parlarono delle loro speranze e dei loro timori, umani e titanidi. Inventarono giochi e racconti. Valiha era abilissima nel raccontare: la sua immaginazione e le sue prospettive erano leggermente sfalsate rispetto a quelle umane, e Chris rimaneva sorpreso dalle sue intuizioni e dalle sue osservazioni inquietanti. Cominciò a capire cosa significava essere *quasi* umani, ma non umani del tutto. Pensò a quanti miliardi di esseri umani, sulla Terra, non avevano mai fatto un'esperienza così affascinante.

Rimase stupito dalla pazienza di Valiha. Lui si sentiva impazzire dalla claustrofobia, nonostante la sua libertà di movimento fosse assai superiore. Cominciò a capire perché sulla Terra uccidessero i cavalli che si rompevano le zampe: la costituzione fisica dei cavalli non era fatta per stare sdraiati. Le zampe dei titanidi erano molto più flessibili di quelle dei cavalli terrestri, ma Valiha passò un periodo estremamente sgradevole. Per mezza chiloriv non poté fare altro che rimanere distesa sul fianco. Poi, quando le ossa cominciarono a saldarsi, poté ritornare in posizione eretta, ma solo per breve tempo, perché doveva allungare le zampe davanti a sé.

Chris capì la scomodità della posizione quando lei, incidentalmente, disse che i titanidi, nei loro ospedali, erano sospesi a un'imbracatura che sollevava il tronco e lasciava libere le gambe. Chris rimase stupito.

— Perché non me l'hai detto prima? Penso di poter costruire qualcosa di simile. Tu ti appoggi sulle zampe posteriori... — Si accorse che Valiha non lo guardava, e le chiese: — Cosa c'è?

— Non voglio darti disturbo... — E incominciò a piangere.

— Non preoccuparti — disse lui, cercando di consolarla.

— Sono stata così stupida — gemette Valiha. — Sono stata stupida a rompermi le gambe.

— È stato un incidente.

— Sì, ma ricordo tutto. Non ricordo cosa è successo prima... sulle scale. Ricordo però un dolore terribile, e che mi sono messa a correre. Poi, quando sono giunta al burrone, ho fatto il salto, anche se sapevo di non poter arrivare dall'altra parte.

— Si fanno delle strane cose, quando si ha paura — disse Chris.

— Sì, ma adesso tu sei bloccato qui, per colpa mia.

— Siamo tutti e due bloccati — ammise lui. — Non dico che sia il posto ideale, ma finché non sarai guarita, resterò con te. Comunque, la colpa non è certo tua.

Lei rimase in silenzio per qualche tempo. Poi lo guardò negli occhi.

— Per me è il posto ideale — disse.

— Cosa intendi dire? — fece lui, perplesso.

— Intendo dire che ti amo.

— No, non credo che tu ami *me*.

Lei scosse la testa. — Capisco cosa vuoi dire, ma non è vero. Io ti amo sempre, sia quando sei tranquillo, sia quando sei agitato.

Per qualche tempo, Chris rimase in silenzio, poi, visto che anche Valiha taceva, le rivolse la domanda che da tempo non osava chiedere. — Perché,

facciamo forse l'amore, quando sono pazzo?

— Certo, lo facciamo tumultuosamente. Tu mi...

— Va bene, va bene, lascia stare i particolari! — la interruppe Chris.

— Non volevo dire niente di pornografico — disse Valiha, col tono della virtù offesa.

— Io... ehi, dove hai imparato certe parole? Hai mangiato un dizionario? — chiese Chris.

— Devo conoscere tutte le parole inglesi, per l'esperimento — spiegò lei.

— Esperimento?... no, lascia perdere, ne parleremo in seguito. So che una volta abbiamo fatto l'amore. Volevo solo sapere se era successo di nuovo.

— Certo, venti o trenta rivoluzioni fa.

— E non ti dà fastidio che io lo faccia solo quando sono pazzo?

Valiha rifletté per qualche istante. — Ti confesso che ho incontrato gravi difficoltà a capire cosa intendi dire con "pazzo". A volte tu perdi certe inibizioni... altra parola che non capivo bene. Questo ti porta a litigare con altri esseri umani. Io non ho problemi, perché se diventi insopportabile ti prendo per i capelli e ti tengo sollevato in aria finché non ti calmi. Poi comincio a ragionare con te, e tu ritorni a comportarti bene.

Chris rise senza allegria. — Non so cosa dire. Sono stato studiato dai migliori medici, e quelli mi hanno dato solo delle pillole inutili. Chissà cosa direbbero della tua cura!

— Funziona, però — disse lei, in tono di scusa. E aggiunse: — Ma suppongo che possa essere efficace solo in una società dove tutti sono più grossi di te.

Con qualche difficoltà, Chris trovò tre lunghi pali di legno e costruì un treppiede per Valiha, imbottendolo con i loro vestiti invernali, inutili nel clima temperato della caverna. Quando ebbe finito, Valiha si sollevò lentamente a forza di braccia, e Chris la aiutò a infilare le zampe nei fori. Con un sospiro di sollievo, infine lei si sistemò, e da quel momento in poi passò gran parte del tempo con le gambe sospese.

Ma non tutto il tempo, perché in quella posizione non potevano fare l'amore. Dapprima con riluttanza, Chris si lasciò convincere all'amore frontale dei titanidi, e presto si chiese come avesse potuto farne a meno. Poi capì che, naturalmente, l'aveva sempre fatto. Dopo avere accettato questa realtà, anche il latte di Gea gli sembrò migliore.

Valiha aveva molte somiglianze con una donna umana, ma non era uguale a essa. Non si poteva dire se fosse migliore o peggiore: era diversa. Quando pensava a questo, Chris era certo che non fosse affatto un caso, e aveva l'impressione di sentire, dietro le quinte, la risata di Gea. Che scherzo cosmico aveva fatto all'umanità, nel predisporre le cose in modo che la prima razza intelligente incontrata dall'uomo potesse fare gli stessi giochi erotici, e con la stessa attrezzatura. Capiva che le sue titubanze iniziali erano dovute al fatto che parte del corpo di Valiha era equina, e di solito si mantiene un certo distacco con gli animali. Ma trovò facile superare questi preconcetti: sotto molti aspetti, c'era assai meno di equino in Valiha di quanto non ci fosse di scimmiesco in lui.

Le stampelle dei titanidi erano fatte come quelle usate dagli uomini da migliaia di anni, e Chris non ebbe difficoltà a fabbricarne un paio.

Dapprima Valiha riuscì a fare solo una cinquantina di passi, prima di doversi fermare, e poi il tragitto di ritorno fino alla tenda. Poi, gradualmente, riuscì a percorrere tragitti più lunghi; Chris smontò la tenda, si mise in spalla tutte le loro attrezzature, compreso il treppiede per far riposare Valiha, e partirono. Con le stampelle, Valiha camminava ruotando le spalle: prima una spalla, poi l'altra, poi le gambe posteriori. Questo costituiva un notevole sforzo per la sua schiena di tipo umano e per la parte di colonna vertebrale che s'innalzava ad angolo retto, alla base del torso. Chris non sapeva come fosse lo scheletro dei titanidi all'attaccatura tra la parte umana e la parte equina, ma pensava che le sue vertebre fossero diverse da quelle dell'uomo: le permettevano infatti di ruotare la testa di centottanta gradi e di fare contorsioni impossibili. Ma scoprì che il mal di schiena dei titanidi era uguale a quello umano. Dopo ogni tragitto era costretto a massaggiarle a lungo i muscoli dorsali, contratti e indolenziti.

Pian piano, i muscoli si rafforzarono, ma non fu mai un modo agevole di camminare. Secondo Chris, il massimo tragitto giornaliero che poteva fare in quelle condizioni era di un paio di chilometri. Tutti i giorni incontravano alcuni dei segni lasciati da Robin. Non c'era modo di sapere quando li avesse lasciati, ma, anche se non lo dissero mai, pensavano che ormai avrebbe già dovuto fare ritorno.

Proseguirono, e ogni giorno la domanda divenne più inquietante.

Dove era Robin?

38
Un pezzo di bravura

Non si trattava semplicemente di ammettere che Chris aveva ragione. Robin se ne era resa conto fin dall'inizio. Partire da sola per un viaggio come quello era stato uno sbaglio.

Cercò di muovere il braccio, e riuscì finalmente a muovere la punta di un dito. Trangugiò lentamente la saliva. Uno dei suoi timori era sempre stato quello di affogare nella propria saliva. E poteva succedere. Così come poteva succedere di peggio. Per esempio, poteva scoprire, una volta ripreso il controllo, di essersi rotta la schiena. In tal caso era destinata a rimanere laggiù, al buio, per l'eternità, e anche se gran parte del tempo l'avrebbe trascorsa nella pace dell'oblio, le prime settimane non promettevano niente di buono.

Oppure, mentre era immobile, l'Uccello della Notte poteva calare su di lei e... be', fare quello che faceva alle vittime immobilizzate.

Si sforzò di girare gli occhi per controllare se davvero, come temeva, l'Uccello della Notte fosse posato su una stretta cornice di roccia, poco sopra di lei. Ma, ancora una volta, non riuscì a scorgerlo.

Per scacciarlo, ricordò, bisogna fischiare. E poi si disse che era ridicolo. Aveva quasi vent'anni, e dall'età di sei non aveva più avuto paura dell'Uccello della Notte. Tuttavia, se in quel momento fosse riuscita a gonfiare le gote, si sarebbe messa a zufolare come un canarino.

Sapeva che i suoni lontani da lei uditi erano quelli di Chris e Valiha, o lo scroscio di ruscelli lontani, ma la sua immaginazione continuava a presentarle l'immagine dell'Uccello della Notte. Sapeva anche che un simile animale non era mai esistito, né sulla Terra né laggiù, e che era solo una storia che si raccontavano tra loro le bambine. Ma la caratteristica dell'Uccello della Notte era appunto quella di non lasciarsi vedere. Volava con ali d'ombra, e assaliva alle spalle; cambiava dimensione e forma per adattarsi a qualsiasi area buia: dentro una galleria, sotto una cuccetta, in un angolo dimenticato. E la creatura che la inseguiva. .. ammesso che ci fosse davvero... si comportava come l'Uccello della Notte. Non si lasciava vedere. Si udiva soltanto, di tanto in tanto, il rumore secco degli artigli, del becco che si chiudeva di scatto.

Aveva visto che nelle caverne c'erano molti altri animali, oltre a quelli che aveva già incontrato, e anche varie specie di piante. C'erano lucertole trasparenti come vetro, con un numero variabile di gambe, da due a varie centinaia. Amavano il caldo, e diventavano sempre più numerose, cosicché, al suo risveglio, la prima cosa da fare era quella di toglierle dal sacco

a pelo. C'erano animali simili a stelle di mare, e chiocciole aventi le forme più strane, l'una diversa dall'altra come i fiocchi di neve. Una volta aveva visto un uccello lampada catturato, in volo, da un predatore invisibile, e un'altra volta aveva scorto quello che forse era un pezzo del corpo di Gea privo della copertura di roccia, o forse era una creatura al cui confronto una balenottera azzurra avrebbe fatto la figura di un pesciolino. Non seppe mai che cosa era: le uniche caratteristiche da lei notate furono che la superficie era tiepida, che aveva la consistenza della carne o della gommapiuma e che, fortunatamente, non si muoveva.

E se tutte quelle creature vivevano in una caverna che a una prima occhiata sembrava solo una sterile distesa di rocce, perché non poteva esserci anche l'Uccello della Notte?

Prima di muoversi, attese di riavere il pieno controllo del suo corpo, e poi risalì in cima alla scarpata lungo cui era rotolata quando le avevano ceduto le gambe. Uno dei suoi uccelli lampada era morto schiacciato perché la gabbia era finita sotto di lei, e l'altro stava per morire, ma faceva ancora un po' di luce. Prima controllò il proprio corpo, poi l'equipaggiamento. Aveva male a un fianco, ma non le parve di avere costole rotte. Si era rotta un'unghia e aveva vari graffi, ma niente di più. Un controllo dell'equipaggiamento che aveva ancora con sé dopo averne eliminato varie parti le mostrò che non mancava niente.

Non contava più le volte in cui aveva evitato di stretta misura il pericolo: mani che scivolavano sulla corda, rocce che cadevano a poca distanza da lei, sabbie mobili che fortunatamente risultavano poco profonde, l'onda di piena phe si avventava lungo il letto di un ruscello poco prima che lei lo attraversasse. Un tempo, quando era a casa propria, il pericolo la esaltava. Ora non più.

Il viaggio le era parso facile, quando ne aveva parlato con Chris e Valiha. Attraversare la caverna dirigendosi sempre a est, fino a raggiungere Tea. Ma presto si era accorta che la caverna non seguiva una linea retta, se non in modo assai approssimativo. Inoltre non sapeva se rimaneva sempre allo stesso livello. Il viaggio era iniziato alla profondità di cinque chilometri sotto la superficie di Gea. Lo strato di rocce che ricoprivano la struttura esterna di Gea era spesso trenta chilometri. C'era tutto lo spazio perché la caverna passasse *sotto* la camera di Tea.

Due semplici strumenti avrebbero potuto risolvere questi problemi di orientamento. Su Gea, salendo si diventava più leggeri, mentre scendendo ci

si appesantiva. La differenza veniva misurata da un semplice dinamometro: una molla, un peso in fondo, e una scala graduata. Quanto alla direzione, l'orologio giroscopico permetteva di determinarla perché si fermava quando il suo asse era nella direzione nord-sud. Ruotandolo di novanta gradi, dal senso in cui prendeva a girare si determinavano l'ovest e l'est. Ma Gaby e Cirocco non avevano previsto di scendere, e non avevano preso con sé il dinamometro. E l'orologio era rimasto con Cornamusa.

Aveva dovuto procedere a tentoni, ritornando infinite volte sui suoi passi, dopo avere esplorato corridoi promettenti che però terminavano in qualche distesa di roccia. E aveva dovuto cancellare ogni volta le indicazioni lasciate per Chris e Valiha per segnarne delle altre. Il suo timore era quello di muoversi in cerchio, e di dover vedere un giorno davanti a sé l'accampamento che aveva lasciato tanto tempo prima. Forse, si diceva ogni tanto, era meglio sedersi ad aspettare che i compagni la raggiungessero. Chissà se le gambe di Valiha erano guarite, chissà se era già nato il piccolo titanide? Sarebbe stato bello avere di nuovo compagnia. In tre avrebbero potuto cercare meglio la strada, e Chris avrebbe fatto la sua parte di esplorazione, eliminando parte del rischio.

E ogni volta che questi pensieri le si erano affacciati alla mente, si era rimessa in cammino, più decisa di prima. Se aveva perso l'illusione dell'intrepidezza, almeno le rimaneva l'ostinazione. E una volta accettata la paura, poteva affrontarla e vincerla.

Dopo un tempo incommensurabile, trovò davanti a sé una galleria simile a quella di cui si erano serviti per uscire dalla sala di Teti. Niente di particolare in questo: ne aveva già esplorato un centinaio, tutte uguali tra loro. Ma ormai si aspettava così poco, che ciò che vide alla fine della galleria fu più che una sorpresa. Per un attimo non riuscì a muoversi a causa dello stupore. L'aria aveva un odore pungente. Si guardò a destra e a sinistra, poi in basso, e vide un sottile strato di liquido chiaro. I suoi stivali fumavano.

Fece un balzo indietro, e si affrettò a toglierseli. Per poco non entrava nell'acido...

— Tea! — esclamò. E poi le venne in mente che poteva essere Teti, o Febe, e che lei non aveva modo di saperlo. Dal punto in cui era, il corridoio continuava ancora a lungo, e lontano si scorgeva solo una macchia di luce che doveva essere il cervello regionale.

— Tea, ti devo parlare!

Tese l'orecchio, controllando il livello dell'acido che copriva il pavimen-

to, poco lontano da lei. Se il livello fosse salito, Robin avrebbe insegnato agli uccelli-lampada l'arte della fuga.

Ricordò che la voce di Crio era molto bassa; forse quella di Tea non poteva giungere fino a lei. Gridò di nuovo. Si era aspettata un mucchio di guai, ma non che il cervello fosse irraggiungibile.

— Tea, sono Robin della Congrega, un'amica di Cirocco Jones, la Maga di Gea, Imperatrice dei Titanidi... — Cercò di farsi venire in mente i vari titoli di Cirocco, da lei uditi alla Casa della Melodia, pronunciati con irritazione da Gaby in un momento di sconforto, ma non gliene venne in mente nessuno.

— Sono un'amica della Maga — terminò, augurandosi che bastasse. — Se mi ascolti, devi sapere che sono qui per sua commissione. Ti devo parlare.

Tornò ad ascoltare, anche questa volta senza alcun risultato.

— Se mi stai già parlando, parla più forte, perché non ti sento — gridò. — Per la Maga è molto importante che io ti parli. Se abbasserai il livello dell'acido e mi permetterai di avvicinarmi, potremo parlare più agevolmente. — Stava per dire che la sua presenza non costituiva alcun pericolo per Tea, ma le ritornò in mente il tono di superiorità con cui Cirocco si era rivolta a Crio. Non sapeva se fosse pericoloso darsi le arie che si era data Cirocco; forse era la cosa peggiore da farsi. Ma era altrettanto possibile che Tea capisse solo la forza, e che la uccidesse al primo istante di debolezza.

— Ti devo assolutamente parlare — continuò, decisa. — E, perché possa farlo, devi abbassare il livello dell'acido. Ti comunico che Cirocco si inquieterà, e con lei Gea, se non farai come dico. Se ami e rispetti Gea, lasciami avvicinare. Se *temi* Gea, lasciami avvicinare!

Sembravano frasi vuote. Certo Tea era in grado di notare la paura che si nascondeva dietro quelle parole.

Ma il livello dell'acido si stava abbassando. Robin si avvicinò con cautela, e vide che dove prima ce n'erano alcuni centimetri, adesso ne rimaneva solo una sottile pellicola.

Si mise a sedere e aprì lo zaino. Si avvolse i piedi con degli stracci prima di infilarli nuovamente negli stivali, e poi si protesse anche gli stivali con altri stracci. Infine proseguì il cammino. Controllando dopo qualche passo, vide che la fasciatura resisteva all'acido.

A quanto pareva, anche Tea procedeva con cautela. L'acido si ritirava con una lentezza estenuante, ma alla fine Robin si trovò in una sala uguale a quella da lei vista in occasione delle visite a Crio e a Teti.

— Parla — disse la voce, e per poco Robin non corse via, perché era la voce di Teti. Con uno sforzo di volontà, dovette ricordarsi che anche Crio aveva la stessa voce piatta, disumana, priva di inflessioni, come costruita all'oscilloscopio.

— Non muoverti — proseguì la voce. — Pena la vita. Posso entrare in azione più rapidamente di quanto tu non creda, e perciò non fare affidamento sulle tue precedenti esperienze. Ho il diritto di ucciderti perché questa è la mia camera sacra, data a me da Gea medesima, inviolabile a tutti, fuorché alla Maga. Ringrazia la mia lunga amicizia con la Maga e il mio amore per Gea, se sei riuscita a giungere viva fin qui.

Non usa mezzi termini, pensò Robin. Quanto alle parole stesse... se le avesse pronunciate un umano, lei lo avrebbe giudicato pazzo. E forse Tea era pazzo, se la cosa poteva avere significato. Il termine "pazzia" era largo a sufficienza per coprire anche quella che era perfetta sanità di mente per un'intelligenza aliena.

— Se pensi di girarti e di fuggire — proseguì Tea, colto evidentemente da qualche sospetto — sappi che sono al corrente di quanto è successo quando hai visitato Teti. Sappi che Teti è stato colto alla sprovvista, mentre io, già da varie migliaia di rivoluzioni, sapevo del tuo imminente arrivo. Non c'è bisogno che riempia la mia sala. Sotto la superficie del fossato ho apprestato un organo capace di lanciare un getto di acido sufficientemente potente per farti a pezzi. Perciò, parla; o muori.

Robin pensò che le minacce di Tea erano un buon segno, così come la disponibilità a parlare era segno di un carattere particolarmente mite, per un dio di serie B.

— Ho già detto tutto quello che dovevo dire — fece, con tutta la fermezza possibile. — Dato che eri in ascolto, già conosci l'importanza della mia missione. Nel caso non mi avessi ascoltato, ripeterò quanto ho già detto. Ho un comunicato di grande importanza per Cirocco Jones, la Maga di Gea. Ha assoluta necessità di sapere quanto devo dirle. Se non potrò dirglielo, si offenderà.

Non appena detto questo, si morse la lingua. Davanti a lei c'era Tea, alleato di Gea, e l'informazione che lei portava a Cirocco era che Gea aveva ucciso Gaby. La cosa poteva avere poca importanza, ma c'era il rischio che Teti, che senza dubbio doveva averci avuto lo zampino, se ne fosse vantato con Tea. Dato che sapeva cosa era successo nella sala di Teti, tra Tea e lui doveva esserci comunicazione.

— Di che informazione si tratta?

— Questo riguarda solo la Maga. Se Gea vorrà fartelo sapere, te lo dirà lei.

Ci fu un silenzio in cui Robin invecchiò di almeno vent'anni. Poi, quando non giunse nessuno schizzo di acido, sentì il desiderio di gridare di gioia. Se poteva dire impunemente a Tea una cosa come quella, il rispetto di Tea nei riguardi di Cirocco doveva essere davvero grande.

Cominciò a muoversi verso la scala; lentamente, per non innervosire Tea. Dopo tre passi, Tea riprese a parlare.

— Ti ho detto di non muoverti. Dobbiamo chiarire ancora alcune cose.

— Non vedo quali possano essere. Oseresti fermare una persona che porta un messaggio per la Maga?

— L'osservazione può essere priva di importanza. Se ti distruggessi, come è mio diritto, anzi, come è mio obbligo secondo la legge di Gea, nessuno potrebbe riferirlo. La Maga non saprebbe mai che sei passata di qui.

— No, non è affatto tuo obbligo — obiettò Robin. — Io ho già visitato Crio. Sono stata nella sua sala, e non sono stata uccisa. È bastato il permesso della Maga. Lo so, e lo sai anche tu.

— La mia sala non è mai stata violata — disse Tea. — Così è, e così deve essere. Solo la Maga è stata dove stai ora tu.

— E io ritorno a dirti che ho visitato Crio. Nessuno è più fedele a Gea di Crio.

— La mia fedeltà a Gea non è seconda a nessuno — disse Tea, in tono di grande virtù.

— Allora devi fare come ha fatto Crio, e lasciarmi andare.

Forse si trattava di un complesso problema morale per Tea. Ci fu una lunga pausa.

— Se sei così fedele a Gea — riprese poi Robin — perché parli con Teti? — Si chiese se era la giusta cosa da dire. Ma ormai doveva continuare fino in fondo, senza cedimenti.

Tea non era uno sciocco. Capiva di essersi lasciato scappare un'indiscrezione, quando aveva ammesso di sapere cosa era accaduto nella sala di Teti. Perciò, invece di negare, rispose come Crio aveva risposto a Cirocco.

— Non si può fare a meno di ascoltare. È così che sono costruito. Teti è un traditore. Continua a sussurrare eresie. Tutto è immediatamente riferito a Gea, com'è naturale. Di tanto in tanto risulta utile.

Robin giunse alla conclusione che o Teti non sapeva cosa era successo a Gaby, o non lo aveva detto a Tea. Nonostante il gran parlare che si faceva degli occhi e delle orecchie di Gea che vedevano tutto, Robin aveva avuto

l'impressione che i sensi di Teti non raggiungessero una grande distanza. Sospettava che l'ingresso alla sua sala, cinque chilometri sopra il suo livello, fosse troppo lontano per osservarlo direttamente. Tea, comunque, non sapeva nulla dei discorsi di Gaby: se avesse saputo qualcosa, l'avrebbe subito riferito a Gea, che avrebbe ordinato di non far conoscere a Cirocco le circostanze della morte di Gaby. In tal caso, Tea avrebbe ucciso Robin fin dall'inizio.

— Non hai risposto alla mia domanda — disse Tea. — Cosa mi vieta di ucciderti e di distruggere il tuo corpo?

— Mi stupisco di sentirti parlare di tradimento.

— Non ho intenzione di tradire.

— Eppure la Maga è la rappresentante di Gea, e tu vuoi ingannarla. Comunque, lasciamo da parte questo aspetto e consideriamo solo il lato pratico. La Maga, se è ancora viva, sa... — Detta questa frase, si accorse dell'errore.

— Non sai neppure se sia viva? — fece Tea, con voce stranamente insinuante.

— Non lo sapevo finché non sono entrata — si affrettò a dire Robin. — Ma, naturalmente, adesso è ovvio che è viva. Se non lo fosse, non mi avresti lasciato arrivare fin qui.

— Ammetto la verità di quello che dici. La Maga è viva. — Sulla superficie conica di Tea cominciarono a guizzare scintille rossastre. Robin si sarebbe allarmata, se non avesse già visto le stesse scintille su Crio, quando Cirocco l'aveva sgridato. Tea stava ricordando qualcosa di poco gradevole.

— Come dicevo, la Maga sa che io e i miei amici siamo scesi fino a Teti. I miei amici sono ancora vivi, e lo rimarranno a lungo. Presto o tardi, la Maga verrà a cercarli, e... — Nuove scintille, e Robin si chiese cosa aveva detto. Comunque, a quanto pareva, l'idea che Cirocco scendesse a cercare gli amici risultava alquanto allarmante agli occhi di Tea.

— La Maga verrà a cercarci — continuò. — Quando troverà i miei amici, saprà che sono venuta qui. Tu potrai dire che mi sono persa nelle grotte, ma la Maga non sarà soddisfatta finché non avrà trovato il mio corpo. E un corpo morto per cause naturali, e non bruciato dall'acido!

Tea non disse niente, e Robin si chiese se era davvero possibile che Cirocco scendesse a cercarli. Perché non era ancora venuta? Si era dimenticata di Gaby? Impossibile.

A quanto pareva, Tea doveva essere della stessa idea.

— Va', allora — le disse. — Vattene in fretta, prima che cambi idea.

Porta alla Maga il tuo messaggio, e che per tutta la tua vita ti sia di cattivo auspicio questa sfacciata dissacrazione della mia sala.

Robin pensò che se ci fosse stata un'altra strada, lei non si sarebbe certamente recata laggiù, ma si guardò bene dal dirlo. L'acido stava salendo, e c'era la possibilità che Tea riuscisse a orchestrare un incidente plausibile. Raggiunse di corsa la scala e cominciò a salire gli scalini a tre per volta.

Non rallentò quando, dietro di lei, la sala di Tea scomparve dietro una curva. Non intendeva fermarsi fino alla cima, ma alla fine la stanchezza la fece cadere in ginocchio e dovette riposarsi. Poi si rimise sulle spalle lo zaino e riprese a salire.

L'uscita della scala di Tea era coperta di neve. All'inizio, Robin non capì cosa fosse, e la studiò con cautela. Sapeva dai libri che la neve era soffice e morbida, ma questa non lo era affatto. Era dura e compatta.

Si infilò tutte le maglie e i vestiti che aveva, e si coprì con la coperta. Gli uccelli luminosi erano scomparsi, e intorno a lei tutto era buio. L'ultimo uccello da lei messo in gabbia era quasi morto. Salendo le scale di corsa, non aveva fatto in tempo a catturarne un altro.

Per prima cosa doveva uscire all'esterno, per cercare il mare crepuscolare e individuare la direzione dell'ovest. Cercò di ricordare se il cavo centrale di Tea si trovava a nord o a sud dell'Ofione, e non riuscì a ricordarlo, anche se era importante. Gaby aveva detto che il modo migliore per attraversare Tea era quello di mantenersi sul fiume ghiacciato. Sapeva comunque che il cavo era a poca distanza dal fiume: una volta orientatasi, contava di percorrere un breve tratto a sud, e se avesse visto che il terreno saliva, si sarebbe diretta a nord.

Prima ancora di uscire dalla foresta dei singoli fili costituenti il cavo, cominciò ad avere i brividi. Non si era immaginata che potesse fare così freddo. Era stato un errore abbandonare la giacca imbottita che Chris le aveva detto di portare con sé. Ma nelle grotte quel massiccio indumento la impacciava.

Per fortuna aveva ancora gli stivali, anche se aveva gettato via il rivestimento interno di pelliccia perché le faceva sudare il piede. Come gli altri indumenti, avevano sopportato bene l'uso. Strofinò con la neve le punte, per togliere i resti di acido, e pensò che se non si fosse messa presto in movimento, avrebbe corso il rischio di morire congelata. Pensò di riposarsi prima di partire, ma l'unico posto era la scala, e lei non voleva ritornare laggiù, dove forse Tea poteva raggiungerla.

Ricordava che il territorio attorno al cavo era dominato da una catena di montagne che correvano dagli altopiani settentrionali a quelli meridionali. Ofione seguiva un percorso quasi rettilineo in tutta la regione, e solo nel centro si suddivideva in due rami che poi si ricongiungevano in corrispondenza del cavo centrale. Uno dei due rami era sempre coperto di ghiaccio, ma l'altro, durante il ciclo climatico trentennale di Gea, si sgelava occasionalmente per dare una stentata primavera. Robin sapeva che quell'epoca era ancora lontana, ma pensava di non avere difficoltà a trovare il fiume coperto dal ghiaccio.

Dopo il primo chilometro, si alzò un forte vento gelido che le fece lacrimare gli occhi. Si fermò per coprirsi meglio con la coperta, facendo una sorta di cappuccio. Mentre si stava così sistemando, vide qualcosa che si avvicinava a lei. Non riuscì a scorgerlo bene, al buio e in mezzo alla neve, ma era bianco, grosso come un orso, con grandi braccia e molti denti. Si fermò a osservarla, e anche Robin lo osservò, finché l'essere non si avvicinò a lei.

Forse non aveva cattive intenzioni, ma lei non volle correre rischi. Colpito dal primo proiettile, l'animale si osservò con grande sorpresa la macchia rossa che gli si allargava sul pelo. Continuò ad avvicinarsi, e lei gli sparò contro l'intero caricatore: a questo punto l'animale si ripiegò su se stesso e non si mosse più. Robin, con le mani intirizzite, ricaricò l'arma. La creatura era immobile, ma lei non andò a controllare. Fece un largo giro attorno a essa, e riprese il cammino.

Giunta al fiume gelato dovette decidere da che parte recarsi. Era nel centro di Tea, e in entrambe le direzioni avrebbe dovuto percorrere duecento chilometri prima di incontrare la luce del giorno.

A est c'era Meti, che pareva caldo e invitante, ma che, secondo Cirocco, non lo era affatto. Meti era un nemico di Gea, ma meno pericoloso di Teti. A ovest, naturalmente, c'era Teti, il deserto. Chissà come, dai ghiacci di Tea sembrava meno brutto di prima. Poi Robin ripensò al calore delle dune, e ai fantasmi nascosti nella sabbia, e si diresse a est. In realtà non desiderava tornare indietro, ma almeno era rimasta ferma per qualche momento e non aveva pensato al freddo che cominciava a sentire ai piedi.

Presto il freddo cominciò a salirle in tutto il corpo, e sentì il desiderio di riposarsi, ma proseguì con ostinazione, anche se tendeva a entrare in un dormiveglia, a confondere la realtà con il sogno. Per vario tempo le parve di sostenere una lunga conversazione con Gaby, senza ricordare che Gaby

era morta. Sparò contro una forma che si muoveva, che forse era un'altra di quelle creature simili a orsi, e forse era soltanto un mucchio di neve. Quando staccò le dita dal calcio della pistola, il metallo era talmente freddo che un brandellino di pelle le rimase attaccato.

La luce lampeggiante, quando la scorse, ore e ore più tardi, a tutta prima le parve una seccatura. Era inspiegabile. Doveva essere un'allucinazione. Ma quando urtò contro una trave verticale di metallo, si fermò, perplessa. C'era una luce rossa, lampeggiante. Scorse una costruzione posata su palafitte metalliche, a dieci metri d'altezza. C'era anche una scala a pioli che permetteva di salire.

Scorse una macchia chiara, accanto alla scala. E una targhetta, posta a circa un metro e mezzo d'altezza. Tolse la neve che la copriva e lesse:

GRUPPO EDILE PLAUGET
RIFUGIO N. 11
"BENVENUTI, VIAGGIATORI!"
Gaby Plauget, Prop.

Robin strabuzzò gli occhi e rilesse varie volte la scritta per paura che svanisse. Poi afferrò il primo piolo, ringraziando Gaby del fatto di averlo messo di legno e non di metallo come la sua pistola.

Si sollevò a forza di braccia, controllando dove metteva ogni volta i piedi, perché ormai erano insensibili. Tre scalini per volta. Dopo un tempo lunghissimo, si guardò in alto e le parve che la scala fosse ancora lunga come l'ascesa all'Everest.

La porta si aprì sopra di lei. Si sporse una faccia. Robin si augurò che fosse Cirocco, perché la Maga era l'unica persona che potesse trovarsi laggiù; la Maga aveva una salvataggio da fare, nella regione di Tea. Se si fosse trattato di chiunque altro, sarebbe stato un miraggio.

— Robin!

Sentì l'odore del caffè e del cibo che cuoceva. Troppo bello per essere vero, e inoltre non era Cirocco. La cosa era talmente ridicola che non valeva la pena di pensarci, perché la faccia era quella di Trini, la sua amante di mille anni prima, a Titantown. In quell'istante capì che era tutto un sogno, sia l'edificio, sia Trini.

Perciò si lasciò andare, e finì con la schiena contro un alto ammasso di neve, ai piedi della scala a pioli.

39
L'avamposto

I soldi di Cirocco continuavano ad accumularsi sulla Terra da più di settantacinque anni. C'erano i diritti d'autore sui libri di testo e sui libri di viaggi su Gea da lei scritti, nonché sulla sua autobiografia *Ho scelto l'avventura* (titolo scelto dall'editore e non da lei), che era stato un bestseller a cui si erano ispirati due film e una serie televisiva. Inoltre il commercio della cocaina le rendeva bene. C'era perfino lo stipendio della NASA che aveva continuato ad accumularsi finché lei non aveva dato le dimissioni.

Si era rivolta a un consigliere finanziario svizzero e a un avvocato brasiliano, e aveva dato loro due istruzioni: tenersi lontano dall'inflazione e pagare meno tasse possibile. Aveva anche consigliato di investire nell'industria spaziale e di non usare il suo denaro in modi che andassero contro l'interesse degli Stati Uniti. L'avvocato aveva obiettato che si trattava di una richiesta un po' antiquata, e quasi impossibile da rispettare, e lei gli aveva scritto che la Terra era piena di avvocati. L'avvocato aveva capito, e i suoi discendenti lavoravano ancora per Cirocco.

A questo punto, lei si era disinteressata della cosa. Due volte all'anno riceveva un rapporto, gli dava un'occhiata e lo ficcava in un cassetto. Il suo patrimonio aveva superato due depressioni che avevano spazzato via una grande quantità di investimenti a breve termine. Gli agenti di Cirocco sapevano che lei poteva pensare a lungo termine, e che una perdita iniziale non la preoccupava. C'erano stati degli anni neri, ma in complesso la tendenza era stata verso un costante aumento.

Per lei era una sorta di astrazione senza significato. Che importanza aveva per lei sapere che possedeva *X* chilogrammi d'oro, *Y* per cento della ditta *W* e *Z* marchi tedeschi in opere d'arte? Se il rapporto le arrivava quando non aveva niente da fare, passava qualche minuto a leggerlo, dagli affitti alle aviolinee, alle azioni e alle opere d'arte. Una sola volta aveva scritto, allorché aveva saputo per caso che possedeva l'Empire State Building e che intendevano demolirlo. Disse di restaurarlo, e nei due anni successivi perse vari miliardi. Poi li riguadagnò, e i suoi agenti si fecero l'idea che fosse un genio finanziario, ma Cirocco in realtà aveva voluto risparmiarlo perché sua madre l'aveva portata lassù in cima quando aveva sette anni, ed era uno dei più cari ricordi che avesse di lei.

Di tanto in tanto aveva pensato di lasciare il suo patrimonio a qualche ente o fondazione, ma era talmente lontana dalle preoccupazioni della Ter-

ra da non avere idea dell'utilità di una simile decisione. Ogni tanto, lei e Gaby si erano dette per scherzo che avrebbero potuto prendere un nome a caso dell'elenco telefonico e regalargli tutto, oppure costituire la fondazione per dare casa ai pesci rossi orfani.

Ma adesso, alla fine, quei soldi diventavano utili.

Grazie alle luci di atterraggio, Trini vide l'aeroplano quando era ancora a vari chilometri di distanza. Solo dopo alcuni secondi udì il sibilo del motore a reazione. Non era ben sicura che quel modo di volare fosse la cosa giusta. Il materiale ordinato da Cirocco sulla Terra non era ancora arrivato, quando Trini era stata messa di vedetta al Rifugio 11; per raggiungerlo si era fatta portare da un aerostato, come tutte le persone serie. Uno dei motivi che l'avevano indotta a recarsi su Gea era il desiderio di fuggire dalle oppressioni della civiltà meccanizzata. Come la maggioranza degli esseri umani che abitavano su Gea, guardava con molto sospetto le macchine troppo complicate. Ma capiva che la Maga aveva i suoi buoni motivi. Cirocco aveva dichiarato una guerra senza quartiere alle bombe volanti, e Trini era certa che presto le avrebbe spazzate via dal cielo.

L'aeroplano atterrò, sollevando nuvole di neve. Ofione, coperto di mucchi di neve portata dal vento, non pareva molto promettente, come campo di atterraggio, ma l'aereo si fermò in meno di una trentina di metri. Grazie alla densità dell'aria di Gea, era un aereo leggero come una farfalla, con ali trasparenti di plastica sottile. Quando la neve si posò, Trini scorse sulle ali alcune sagome nere e allungate: laser o mitragliatrici. Era un sei posti civile, modificato per il combattimento aereo.

Dal posto del pilota scese Cirocco, e dall'altro lato uscì una persona grande come lei.

Trini ritornò al fornello e aumentò la fiamma sotto il bricco del caffè. Si era offerta volontaria per quel servizio di vigilanza, anche se gli altri umani residenti su Gea non avevano alcun obbligo nei riguardi della Maga, quando aveva saputo che Cirocco cercava assistenza umana per una missione di salvataggio relativa a Robin della Congrega. Trini aveva sempre pensato a Robin dal giorno della partenza, e le era parso che l'attesa nel rifugio fosse più adatta ai suoi gusti che non la discesa lungo la scala che portava nella sala di Tea. Era giunta con cibi, coperte, medicine, bombole di gas per riaprire il vecchio rifugio stradale nel caso si fosse presentato qualcuno degli scomparsi. Cirocco l'aveva aiutata a rimettere in funzione l'insegna luminosa, ma a parte quello non c'era stato molto da fare. L'edificio era ancora robusto, e teneva lontano il vento. Lei passava il tempo alla finestra, leg-

gendo, ma era all'interno della stanza quando aveva sentito vibrare leggermente il pavimento perché c'era qualcuno che saliva dalla scala a pioli.

Ora vibrava molto di più, mentre Cirocco e l'altra persona salivano. Aprì la porta per farli entrare. Cirocco si recò immediatamente da Robin, che dormiva sotto un'impressionante serie di coperte. Si inginocchiò e le toccò la faccia, poi guardò Trini con aria preoccupata.

— È spaventosamente calda.

— Le ho dato un po' di brodo — disse Trini, che non sapeva cosa dire.

Il passeggero portato da Cirocco era una figura ben nota a Trini e a tutti i residenti di Titantown. Era Larry O'Hara, unico medico umano su Gea. Nessuno badava al fatto che si trovava su Gea perché sulla Terra non poteva più esercitare la professione, e nessuno si chiedeva perché non potesse più esercitarla. Probabilmente non era un asso nella chirurgia a cuore aperto, ma era in grado di mettere a posto un osso o di medicare una ferita, e non si faceva pagare. Aveva la classica valigetta degli strumenti dei medici del buon tempo antico, senza un briciolo di elettronica al suo interno. La posò a terra e si sfilò il cappotto di pelliccia. Era un uomo grande e grosso, con la barba nera e le guance rosse, e pareva più un boscaiolo che un medico. Cirocco si tirò indietro per lasciargli posto. E lui fece una visita accurata.

— Forse perderà le dita del piede — annunciò a un certo punto.

— Sciocchezze — disse Cirocco ; a Trini parve un'affermazione alquanto strana.

Per la prima volta diede una buona occhiata alla Maga e vide con sorpresa che indossava quello che le aveva visto indossare sempre: la coperta messicana color mattone stinto con un buco per la testa. Le scendeva addosso in modo alquanto informe, le arrivava al ginocchio, e quando stava ferma salvava abbastanza la decenza, ma quando si muoveva lasciava vedere tutto. Era a piedi nudi e aveva le caviglie ancora sporche di neve, che però si scioglieva in fretta.

Cos'era quella donna? si chiese Trini. Sapeva da molto tempo che Cirocco era diversa, ma aveva sempre pensato che fosse ancora umana. Adesso non ne era più sicura. Forse era qualcosa di più, ma le differenze erano difficili da determinare. L'unica differenza visibile era una caratteristica che condivideva con Gaby Plauget. Le uniche persone umane di pelle scura che abitavano su Gea erano nate così. Eppure Gaby e Cirocco sembravano eternamente abbronzate dal sole.

Alla fine, Larry lasciò Robin e prese la tazza di caffè che Trini gli offri-

va. Le sorrise e si sedette, riscaldandosi le mani con la tazza calda.

— Allora? — chiese Cirocco.

— Preferirei portarla via di qui — disse. — Ma credo sia meglio non muoverla. D'altra parte, non credo che a Titantown potrei fare molto di più. Ha qualche inizio di congelamento, e anche la polmonite. Ma è giovane e forte, e la medicina dei titanidi che le ho dato è un portento per i malati di polmonite, e dovrebbe guarire abbastanza presto, con la giusta assistenza.

— Rimarrai qui a dargliela — disse Cirocco. Larry scosse la testa.

— Impossibile. A Titantown ho i miei malati che mi aspettano. Puoi guardarla tu, o può farlo Trini.

— Ho detto... — Cirocco si fermò con un uno sforzo che era perfettamente visibile sulla sua faccia. Si voltò dall'altra parte. Larry pareva incuriosito, ma non di più. Trini sapeva che il medico, una volta detta una cosa, non si lasciava più convincere a cambiare idea. Una volta deciso qualcosa, lo faceva e basta. Qualsiasi cosa gli fosse successa sulla Terra, su Gea prendeva molto seriamente i suoi giuramenti di Ippocrate.

— Scusa — disse Cirocco. — Quanto puoi fermarti?

— Fino a venti rivoluzioni, se occorre — la rassicurò Larry. — Ma posso spiegarti in dieci o venti minuti tutto quello che serve. La cura è vecchia come queste montagne.

— Prima, ha parlato, — disse Trini. Cirocco si voltò subito verso di lei, e per un attimo Trini ebbe l'impressione che stesse per afferrarla per le spalle. Ma si limitò a fissarla con uno sguardo penetrante.

— Ha parlato degli altri? Gaby? Chris? Valiha?

— Non era del tutto sveglia — disse Trini. — Penso che s'immaginasse di parlare con Tea. Aveva paura, ma doveva fare in modo che non se ne accorgesse. Era una storia un po' confusa.

— Tea — mormorò Cirocco. — Mio Dio, come ha fatto a superare Tea?

— Credevo che te lo aspettassi — disse Trini. — Altrimenti, perché mi hai fatto venire qui?

— Per coprire tutte le basi — disse Cirocco, distrattamente. — Tu coprivi una possibilità molto remota. Non capisco come ha fatto a superare tutto quello che ha dovuto superare, e come ha poi fatto a uscire... — Aggrottò la fronte e fissò Trini. — Scusa, non volevo dire che...

— Oh, non fa niente — disse Trini. — Sono lieta di essermi trovata qui.

Cirocco infine sorrise. — So che sei qui da molto tempo, e te ne sono riconoscente. Vedrò di farti...

— No, grazie, non voglio niente — disse Trini. Di nuovo gli occhi di Cirocco la scrutarono.

— D'accordo. Ma non me ne dimenticherò. Dottore, posso svegliarla?

— Chiamami Larry. Per ora, sarebbe meglio lasciarla riposare. Si sveglierà a tempo debito, ma probabilmente sarà fuori di sé. Ha avuto la febbre alta.

— È molto importante che le parli. Gli altri potrebbero essere in pericolo.

— Capisco. Concedile qualche ora, e vedrò cosa posso fare.

Decisamente, il forte di Cirocco non era l'attesa. Non che passeggiasse nervosamente o che chiacchierasse; anzi, non disse niente e non si alzò mai dalla sedia. Ma la sua impazienza riempiva l'intera stanza e impediva a Trini di rilassarsi. Larry, invece, era uno che sapeva attendere. Passò il tempo dedicandosi alla lettura di uno dei libri di Trini.

Quanto a Trini, le era sempre piaciuto cucinare, e il rifugio era pieno di scorte alimentari. Robin aveva bevuto soltanto qualche sorso di brodo. Tanto per fare qualcosa, Trini cucinò uova, prosciutto, frittelle alla maniera messicana. Larry fece loro onore, ma Cirocco non assaggiò niente.

— Tea! — esclamò a un certo punto, costringendo gli altri a sollevare lo sguardo. — Cosa dico, Tea! Come diavolo avranno fatto a superare *Teti*?

Aspettarono che continuasse, ma non aggiunse altro. Larry ritornò al suo libro, e Trini rimise in ordine per la diciassettesima volta. Sulla brandina, Robin dormiva tranquillamente.

Robin emise un gemito, e Cirocco fu subito da lei, seguita immediatamente da Larry. Trini aleggiò dietro di loro, ma dovette ritirarsi subito perché Cirocco si spostò per far passare Larry.

Quando Larry le prese il polso, Robin aprì gli occhi, cercò di allontanare il braccio, batté lentamente gli occhi. Ma la voce di Larry parve in grado di calmarla. Lo guardò, poi guardò Cirocco. Non vide Trini, che era più lontana.

— Ho sognato che... — Scosse la testa.

— Come ti senti, Robin? — chiese Cirocco. Robin spostò lentamente lo sguardo.

— Dove ti eri cacciata? — chiese, in tono d'accusa.

— Mi sembra una giusta domanda. Sei in grado di ascoltare la risposta? Così, per un po', non dovrai affaticarti a parlare.

Robin annuì.

— Bene. Per prima cosa, ho mandato Cornamusa a Titantown a chiamare rinforzi per liberare dalle macerie l'ingresso delle scale. Ricorderai che era completamente bloccato.

Robin annuì di nuovo.

— C'è voluto del tempo per portarli tutti laggiù, e ce n'è voluto ancora di più per ripulire tutto. I titanidi avevano voglia di lavorare, ma all'interno del cavo si comportavano in maniera strana. Si allontanavano senza rendersene conto e, quando andavi a riprenderli, non si ricordavano di essersi allontanati. Perciò mi sono dovuta procurare anche un aiuto umano, e questo mi ha fatto perdere altro tempo.

"Ma alla fine abbiamo riaperto la strada e sono scesa fino a Teti con una squadra di sette umani. Il livello dell'acido, nella camera, era più alto di quanto non fosse mai stato in precedenza. Teti non volle neppure parlarmi, e io non potei farci niente, perché neppure Gea ha ascendente su Teti.

"Perciò, sono venuta qui. Ero certa che foste tutti morti, ma non volevo crederlo finché non avessi visto il vostro corpo, indipendentemente dal tempo richiesto. Se vi aveva ucciso Teti, io... non so cosa avrei fatto, ma gli avrei fatto qualcosa che avrebbe ricordato. Comunque, c'era la possibilità che foste riusciti a uscire da Teti e che aveste raggiunto le catacombe."

— È andata proprio così, e Valiha...

— Aspetta a parlare. Risparmia le forze. Ora, a quanto ne so io, io e Gaby siano i soli umani che siano scesi laggiù, e io stessa so molto poco delle catacombe, a parte che proseguono per sempre e che è impossibile trovare la strada quando si è dentro. Comunque, sono andata lo stesso a trovare Tea, e le ho detto che se si presentava uno di voi, doveva lasciarlo passare senza molestarlo. Ho cercato poi di esplorare la parte est delle catacombe, ma ho dovuto rinunciare dopo alcune settimane. Non riuscivo ad andare avanti. Mi sono detta che era preferibile ritornare in superficie, organizzare un gruppo bene equipaggiato, ed esplorare ogni metro quadro di quei sotterranei. Ma per farlo dovevo ordinare diverse attrezzature dalla Terra. Non pensavo che uno di voi ce l'avesse fatta, e...

— Capisco — disse Robin, tirando su con il naso. — Ma Tea... oh, maledizione, e io che credevo... credevo di essere riuscita a passare con le mie sole forze, mentre invece giocava a spaventarmi. — Pareva che volesse piangere, ma alla fine si accorse che era troppo debole per farlo.

Cirocco le prese la mano.

— Scusa — le disse — ma forse non hai capito. Non ero affatto certa

che Tea prendesse un ordine da me, se non ero presente a farlo rispettare. È ossessionato dalla sua *privacy*. Temevo che se uno di voi fosse davvero comparso, Tea lo avrebbe ucciso e avrebbe distrutto il corpo, dandone poi la colpa a Teti, perché sapeva che io avevo già dei sospetti su Teti, e che contro Teti non potevo fare niente, salvo accamparmi per qualche mese sulla sua soglia. Forse avrei dovuto farlo, perché...

— Tutto a posto, ora — disse Robin. Sorrise. — Ce l'ho fatta.

— Certo, e un giorno mi dovrai raccontare come hai fatto. Comunque, ho fatto quello che ho potuto, anche se adesso penso che avrei potuto fare di più. Stavo per ritornare da Tea nei prossimi giorni, ma sono stata avvertita da Trini che ti eri presentata alla sua porta. Sono partita subito.

Robin chiuse gli occhi e annuì.

— Comunque — proseguì Cirocco, dopo una pausa — ti devo chiedere molte cose e, se te la senti, posso chiedertele subito. La prima è perché Gaby vi ha fatto scendere fino a Teti. Io la conosco, e lei conosce me, anche se non sempre andiamo d'accordo, e doveva sapere che avrei trovato la maniera di eliminare quelle rocce per venire a salvarvi. Poi, quando ho saputo che eri comparsa tu e non lei, mi sono chiesta perché non è venuta, e ora mi chiedo se è ferita e... — S'interruppe. Robin aveva riaperto gli occhi, con uno sguardo d'orrore così marcato che Trini capì subito cos'era successo e dovette voltarsi dall'altra parte.

— Pensavo che quando avete tolto le rocce... — cominciò Robin, con un gemito.

Trini si voltò, e le parve che Cirocco si fosse trasformata in pietra. Alla fine le sue labbra si mossero, ma la sua voce era spenta.

— Non abbiamo trovato niente — disse.

— Non so cosa dire. L'abbiamo lasciata là. Volevamo seppellirla, ma non c'era... — Incominciò a piangere, e Cirocco si alzò in piedi. Si voltò, con gli occhi fissi nel vuoto, e Trini pensò che non si sarebbe mai più dimenticata di quegli occhi spenti che passavano su di lei come se fosse assente, mentre la Maga di Gea cercava la maniglia della porta e usciva all'esterno. La sentirono ancora scendere lungo la scala; poi l'unico rumore rimasto fu il pianto di Robin.

Erano preoccupati per lei, ma quando andarono a vedere, la trovarono immobile, voltata dall'altra parte, a un centinaio di metri di distanza, immersa nella neve fino al ginocchio. Non si mosse per più di un'ora. Trini voleva andare a prenderla, ma Larry le disse di aspettare. Poi Robin disse

che doveva parlarle, e Larry uscì per andare a riferirlo a Cirocco. Trini vide che le parlava e che Cirocco lo seguiva.

Quando fu all'interno, Cirocco s'inginocchiò accanto alla branda di Robin. La sua faccia era ancora priva di emozioni.

— Gaby ci ha detto alcune cose — iniziò Robin. — Mi spiace, ma credo che volesse farle sapere solo a te, e questa stanza è troppo piccola.

— Larry, Trini — disse Cirocco — vi spiace di aspettare nell'aeroplano? Quando avremo finito, vi farò un segnale con la luce.

Cirocco e Robin attesero che si mettessero stivali e cappotti e che uscissero, chiudendosi poi la porta alle spalle. Passarono nell'aeroplano un'ora sgradevole, protetti dal vento, ma non dal freddo. Nessuno di loro si lamentò. Quando videro accendersi e spegnersi la luce, fecero ritorno, e anche se Trini non si accorse subito della nuova espressione comparsa sulla faccia di Cirocco, la nuova espressione c'era. Era ancora dolorosa da vedere, e in un certo senso era un'espressione morta, fissa. Ma non era morta come la faccia di un cadavere; era come una faccia scolpita nel granito.

E gli occhi bruciavano.

40
L'eredità dei forti

C'erano molti lavori più facili di quello di condurre una titanide gravida e invalida lungo un territorio buio che avrebbe messo a dura prova una capra tibetana. Comunque, la compagnia era gradevole e la strada era segnata. All'inizio del cammino, Chris ignorava tutto del modo in cui nascevano i titanidi, ma quando si avvicinò il momento della nascita di Serpentone, ne seppe quanto Valiha, e comprese che in passato l'ignoranza aveva fatto sorgere in lui molte apprensioni inutili.

Ora sapeva per esempio che Valiha conosceva il sesso del nascituro fin dall'inizio, perché la cosa era stata decisa con gli altri due genitori. Sapeva, anche se non riusciva a crederlo, che Valiha era in comunicazione con il feto in un modo che lei stessa non era in grado di descrivere. Diceva che avevano deciso il nome insieme, anche se lei aveva influito sulla scelta per motivi estranei alla sua volontà. I titanidi avevano infatti l'abitudine di chiamare i bambini dal nome del primo strumento musicale posseduto. L'abitudine si andava perdendo, ma Valiha era una tradizionalista e aveva lavorato per qualche tempo al primo strumento del figlio: il "serpentone", un tubo sinuoso di legno, che si suonava come un corno da caccia. Nella

caverna, la scelta dei materiali da costruzione era alquanto limitata.

Chris sapeva che il parto era indolore, che era breve, e che Serpentone, fin dalla nascita, sarebbe stato in grado di camminare e di parlare. Ma quando lei gli disse che sperava che il bambino parlasse *inglese*, il primo pensiero di Chris fu che si illudesse.

— Sì — disse Valiha. — Anche la Maga ha i suoi dubbi. Non è la prima volta che si cerca di mettere al mondo un bambino con due lingue materne. Eppure, la stessa Maga non ne esclude la possibilità. La nostra genetica è diversa dalla vostra. Per esempio, la Maga ha incrociato le uova titanidi con il materiale genetico di rane, pesci, cani e scimmie in laboratorio.

— Questo contrasta con tutte le mie conoscenze di genetica — disse Chris — ma devo confessare che sono scarse. Cosa c'entra con il fatto che Serpentone parli inglese? Anche se avesse un genitore umano, e tu dici che non lo ha, noi, alla nascita, sappiamo solo piangere.

— La Maga lo chiama effetto Lysenko — disse Valiha. — Ha dimostrato che i titanidi possono ereditare le caratteristiche acquisite. Noi, e intendo quelli di noi che credono che si possa trasmettere ai figli l'inglese, riteniamo che, con un rinforzo sufficiente, la cosa sia fattibile. Una volta mi hai chiesto se avevo mangiato il dizionario. In un certo senso, la cosa è vera. Per l'esperimento era necessario che tutti i genitori conoscessero tutte le parole inglesi. Per fortuna abbiamo buona memoria.

— Me ne sono accorto — disse Chris, e poi tacque. Qualche tempo dopo, le disse: — Non mi è chiaro il motivo. La vostra lingua è così bella. Io non la capisco, ma del resto, a quanto so, tolte Cirocco e Gaby, a cui è stato impiantato da Gea, nessun umano ha mai parlato bene il titanide.

— Vero. Noi conosciamo il linguaggio istintivamente, e gli umani non riescono a impararlo. I nostri canti non hanno una grammatica, e raramente sono gli stessi, anche quando esprimono lo stesso concetto. Secondo la Maga c'è una componente telepatica.

— Può darsi, ma quello che volevo dire è: perché tanta fatica? Perché farlo parlare inglese invece di titanide?

— Forse non hai capito — disse Valiha. — Serpentone conoscerà certamente il canto titanide. Non mi sognerei di togliergli questa capacità. Piuttosto, preferirei vederlo nascere con due sole gambe... oh, scusa.

Chris rise.

— Pensavo a un nostro proverbio: "Camminare con due sole gambe, tutte e due sinistre". Per indicare grande difficoltà.

— Non mi hai spiegato il motivo.

— È ovvio.

— Non per me.

Valiha sospirò. — Benissimo. Prima di tutto, l'inglese perché i primi umani giunti su Gea lo parlavano, e da allora si è diffuso. E il motivo per cui voglio insegnargli una lingua umana... ecco, dal giorno del primo contatto con noi, gli umani sono sempre cresciuti di numero. Non ne vengono molti, ma continuano a venirne. Mi sembra una buona idea conoscere il più possibile su di voi.

— I vicini antipatici che contano di rimanere, eh?

Valiha rifletté. — Non voglio dire male degli umani. Alcuni, come individui, sono del tutto a posto...

— Ma come razza siamo una scocciatura.

— Non intendevo dare giudizi.

— Perché no? Li puoi dare come chiunque altro. E non ti so dare torto. Siamo antipatici quando ci raduniamo a pensare e tiriamo fuori le bombe atomiche. E quanto a gran parte dei singoli individui... al diavolo. — Una punta di amor proprio lo indusse a tacere. Cercò qualche difesa per la sua razza, ma non riuscì a trovarne. — Sai — disse alla fine — adesso mi rendo conto che non ho mai trovato un titanide antipatico.

— Io ne conosco diversi — disse Valiha. — Ma di solito si va d'accordo anche con quelli. E non ho mai sentito parlare di un titanide che ne uccidesse un altro.

— È questo il punto, allora? Voialtri andate d'accordo tra voi molto meglio degli uomini?

— Devo dire di sì.

— Dimmi una cosa. Cosa ne pensi degli umani su Gea? Tu, e in generale gli altri titanidi. O non siete tutti d'accordo?

— Tutti d'accordo, no, ma la maggioranza ritiene che dovremmo poter esercitare un maggiore controllo. Non siamo la sola razza intelligente di Gea, e parliamo solo per noi, ma nelle regioni dove abitiamo, Iperione, Crio e Meti, vorremmo dire la nostra su coloro che entrano. Credo che ne manderemmo via il novanta per cento.

— Tanti così? — chiese Chris.

— Volevi una risposta franca. Gli umani hanno portato su Gea l'alcolismo: abbiamo sempre bevuto il vino, ma i liquori ad alta gradazione sono tossici per noi. Gli umani hanno portato le malattie veneree, uniche malattie terrestri che colpiscano anche noi.

— Mi ricorda gli indiani d'America.

— C'è qualche lato in comune, ma la situazione è diversa. Molte volte sulla Terra una tecnologia superiore ne ha sconfitto una inferiore. Su Gea, gli umani portano solo quello che possono, e la tecnologia ha poca importanza. Inoltre, noi non siamo una società primitiva. Ma non possiamo fare niente, perché gli umani godono di forti protezioni.

— Ossia?

— Gli umani piacciono a Gea. Nel senso che ama osservarli. Finché non si sarà stufata, dovremo accettare tutti quelli che arrivano. — Vide che Chris era preoccupato, e aggiunse: — So cosa pensi.

— Cosa?

— Che se si stabilissero dei criteri, tu non li supereresti.

Chris dovette ammettere che aveva ragione.

— Ti sbagli — disse Valiha. — Tu pensi ai tuoi periodi violenti. La cosa è più complessa. È facile trovare accuse contro gli umani. E la mia gente non ama gli umani pieni di pregiudizi, dalla mentalità piccina, quelli che si comportano male perché nessuno ha mai insegnato loro come vivere in una società civile. Il guaio degli umani è che devono imparare tutto, mentre noi nasciamo con già tutto dentro.

"Noi amiamo e odiamo insieme la vostra specie. Ammiriamo il fuoco delle vostre emozioni. In ciascuno di voi c'è un lato violento, e a noi non dispiace. E tra voi ci sono individui talmente brillanti da accecarci. I migliori di voi sono superiori ai migliori di noi. Cirocco è uno di loro, e così Gaby, Robin e tu. Cerchiamo da molto tempo di assorbire da voi questo fuoco. Per questo impariamo l'inglese."

Conoscere il processo della nascita dei titanidi era una cosa, ma comprendere il legame tra la mente della madre e quella del figlio era molto più complesso. Chris non capiva la natura di quel legame. Continuò a chiedere, e giunse a capire che, sì, lei poteva fare una domanda a Serpentone, e no, Serpentone non poteva dirle se conosceva l'inglese.

— Pensa sotto forma di immagini e di canti — gli spiegò Valiha. — Il canto si può tradurre solo emotivamente, e questo è il motivo che impedisce di compilare un dizionario inglese-titanide. Io ascolto e vedo quello che lui pensa.

— Allora, come hai potuto chiedergli se gli piaceva il suo nome?

— Ho costruito nella mia mente l'immagine dello strumento che potevo costruire qui, e gliel'ho trasmessa. Quando la sua mente mi ha trasmesso a sua volta una sensazione di piacere, ho capito che il nome Serpentone era

di suo gradimento.

— Sa della mia presenza?

— Ne è perfettamente al corrente. Non conosce il tuo nome. Te lo chiederà poco dopo la nascita. Sa che ti amo.

— Sa che sono umano?

— Lo sa perfettamente.

— E cosa ne pensa? Ci saranno dei problemi?

Valiha gli sorrise. — Nascerà privo di pregiudizi. Da quel punto in poi, spetterà a te non fargliene venire.

Mancava ormai poco alla nascita, e Chris era nervoso come tutti i futuri padri nella sala d'attesa della clinica ostetrica.

— Ci sono ancora molte cose che non capisco — ammise. — Nascerà, si metterà a sedere, e comincerà subito a dire la sua opinione sul prezzo del caffè in Crio, oppure ci sarà una fase iniziale di suoni non articolati, come i nostri *goo-goo* e *baa-baa*?

Valiha rise. — Sarà debole e avrà la mente confusa — disse. — Guarderà molto, e parlerà poco. A questo stadio non ha una vera e propria intelligenza. È come se il suo sistema di ragionamento fosse stato impacchettato per la spedizione: occorre pulirlo e metterlo a punto prima che entri in funzione. Ma poi... — S'interruppe per ascoltare qualcosa che Chris non era in grado di udire, e sorrise.

— Continuerò più tardi — gli disse. — Sta quasi per nascere, e devo eseguire un rito, trasmesso di generazione in generazione nel mio Accordo.

— Certo — disse Chris.

— Potrei farlo nella mia lingua, ma, dato che Serpentone parlerà inglese, ho deciso di andare contro la tradizione e di cantarlo nella tua. La prima parte è fissa, poi aggiungerò la mia conclusione. — Si umettò le labbra e fissò nel vuoto. — "Gialli come il Cielo sono i Madrigale" — cominciò a cantare.

— "All'inizio c'era la Dea, e la Dea era la ruota, e la ruota era Gea. E Gea prese dal suo corpo un pezzo di carne e con esso diede vita ai primi titanidi e fece loro conoscere che Gea era la Dea. I titanidi non la contestarono. Parlarono a Gea, dicendo: 'Cosa vuoi che facciamo?' E Gea rispose: 'Non dovrete avere altre Dee all'infuori di me. Crescete e moltiplicatevi, ma siate coscienti che lo spazio è limitato. Fate agli altri quello che volete che gli altri facciano a voi. Sappiate che quando morirete ritornerete alla polvere. E non venite a trovarmi con i vostri problemi, perché io non vi aiuterò.' Così fu dato ai titanidi il fardello del libero arbitrio.

'"Tra i primi ci fu Sarangi dalla Pelle Gialla. Si recò con molti altri al grande albero e giudicò che era buono. Fu lui a fondare l'Accordo del Madrigale. Guardò il mondo e seppe che la vita aveva un gusto gradevole, ma che un giorno sarebbe morto. Era un pensiero triste, ma ricordò le parole di Gea e si chiese se potesse continuare a vivere. Amò Dambak, Violoncello e Corno da Caccia. Cantarono insieme il Quartetto Mixolidio Diesis, e Sarangi divenne la retromadre di Flauto. Dambak fu l'antepadre, Violoncello l'antemadre e Corno da Caccia il retropadre.'"

Il canto proseguiva nello stesso tenore. Chris ascoltava la musica, perché quell'elenco di nomi non aveva molto significato per lui. L'albero genealogico seguiva soltanto la linea delle retromadri, citando però ogni volta anche gli altri genitori.

Anche Chris, al pari di Valiha, avrebbe potuto seguire i propri antenati per dieci generazioni, ma sapeva di risalire, attraverso migliaia di generazioni, fino alle scimmie, o ad Adamo ed Eva. Nel caso di Valiha, invece, tutta la storia della sua razza era concentrata in dieci generazioni. L'undicesima era rappresentata da Serpentone. Capì cosa significava essere un titanide, un membro di una razza artificiale. Le parole con cui si apriva il canto potevano essere vere, alla lettera. I titanidi erano stati creati verso il 1935.

Ma il canto era qualcosa di più che un elenco di retromadri e di gruppi costituitisi per dare origine alla successiva generazione. Di ciascuno, Valiha cantò le imprese: sia gli atti di coraggio, sia anche gli errori. Chris udì le grandi sofferenze degli anni della guerra con gli angeli. Poi giunse la Maga, e spesso il canto parlò degli stratagemmi adottati per richiamare la sua attenzione al Festival.

— "E Tabla ebbe il favore della Maga. Cantando l'Assolo Eolio, diede vita a Valiha, di cui finora si è cantato poco, e che lascia alle future generazioni il canto delle sue imprese. Valiha ha amato Hichiriki, nato col Quartetto Frigio in un altro ramo dell'Accordo Madrigale, e Cembalo, un Trio Lidio dell'Accordo del Preludio. Da loro nasce Serpentone (Trio Mixolidio Doppio Bemolle) Madrigale, che canterà il proprio canto."

Terminò, si schiarì la gola e si guardò le mani.

— In inglese — disse — è meno scorrevole che in titanide.

— Serpentone sarà orgoglioso dei suoi antenati — disse Chris. E aggiunse: — Però, questo non è proprio il migliore degli inizi, vero? — Indicò l'oscurità intorno a loro, le rocce spoglie. — Dovevano esserci anche Hichiriki, Cembalo, e gli altri tuoi amici, vero?

— Sì — disse lei, pensosa. — Anzi, avrei dovuto chiedere di cantare una parte anche a te.

— Te ne saresti pentita subito.

— Allora, canta qualcosa a bocca chiusa. Sta per nascere.

Era vero. Chris sentì il desiderio di fare qualcosa... bollire l'acqua, chiamare il medico, assistere Valiha. Ma il parto fu rapidissimo, e se c'era bisogno di assistenza medica, ne aveva bisogno Chris: di un tranquillante.

— Non posso fare niente?

— Segui le mie istruzioni — disse Valiha, ridendo. — Raccoglilo. .. senza rovinare il cordone ombelicale, che gli serve ancora per qualche tempo. Portamelo. Sollevalo con due braccia, sotto lo stomaco. Il tronco cadrà in avanti; non fargli battere la testa, ma non preoccuparti.

Chris si avvicinò al piccolo titanide.

— Non respira!

— Non preoccuparti. Respirerà quando sarà pronto a farlo. Portamelo.

Serpentone era un mucchietto informe di ossa e di pelle bagnata. Per un momento, Chris non riuscì a capire quale parte fosse la testa; poi scorse una faccia aggraziata di bimbo di pochi anni, addormentata, con i capelli rosa appiccicati sulle guance. Un bimbo... no, perché aveva i seni già formati. E neppure una bambina. Era il solito aspetto dei titanidi, che agli occhi dei terrestri parevano una razza composta di sole femmine. Scorse il piccolo pene tra le zampe anteriori, completo di peluria rosa.

Cercò di sollevarlo, dapprima con cautela, e poi, dopo alcuni tentativi, mettendosi d'impegno. Serpentone pesava quanto lo stesso Chris. Aveva la pelle scivolosa, ma non c'era una goccia di sangue su di lui. Pareva un bambino di pochi anni, gravemente denutrito, con gambe simili a grissini, benché più lunghe di quelle dello stesso Chris. Aveva i fianchi stretti, il corpo corto e il torso lungo; quando Chris lo sollevò, il torso scivolò in avanti, come previsto. Quando Chris sciolse attentamente le spire del cordone ombelicale per portarlo alla madre, Serpentone si agitò e lo colpì alla caviglia, con una delle gambe posteriori. Valiha cantò qualcosa, e il piccolo si calmò subito.

Chris lo consegnò a Valiha, che lo sistemò davanti a sé e se lo appoggiò al petto. Serpentone aveva la testa che ciondolava. Chris notò che il cordone ombelicale non partiva dal centro dell'addome, ma dalla vagina posteriore del piccolo, e terminava nella vagina posteriore della madre. ,

Chris aveva già visto dei titanidi piccoli, ma non neonati. Serpentone gli sembrava... no, non brutto, ma strano, buffo. Del resto, anche i neonati

umani gli erano sempre parsi buffi. Era un po' imbarazzato e impacciato da tutta quell'esperienza, e questo gli dava fastidio: si conciliava male con l'immagine che Valiha aveva di lui come di un umano adulto, vigoroso e deciso, descrizione che era il miglior complimento da lui ricevuto da lungo tempo.

Serpentone tossì, e cominciò a respirare. Dopo qualche respiro affannoso, trovò il giusto ritmo, e a questo punto aprì gli occhi. O vide troppe cose insieme, o non riuscì a mettere a fuoco la vista: batté gli occhi e tornò a nascondere la faccia sul petto della madre.

— Per qualche tempo, sarà alquanto impacciato — disse Valiha. — Cosa pensi di lui?

— È bellissimo, Valiha.

Lei aggrottò la fronte e tornò a guardare il piccolo, come per controllare di averlo osservato bene. Poi disse: — Non parlerai sul serio. Dimmi la verità.

Chris, come un condannato sulla scala sul patibolo, si schiarì la gola e confessò: — È buffo...

— Proprio così — disse Valiha. — Ma presto migliorerà. Hai visto gli occhi?

Valiha gli pettinò i capelli, e Chris lo lavò e lo asciugò. Presto il cordone ombelicale si staccò. Dopo essere stato ripulito, Serpentone parve un po' più robusto di prima. Presto i suoi muscoli trovarono il giusto tono e riuscì a sollevare il torso senza aiuto. Mentre si prendevano cura di lui, continuò a osservarli con i suoi occhi scintillanti, ma non disse una parola.

Valiha era emozionatissima. — Sai — disse — è un'esperienza meravigliosa. La ricordo perfettamente. Da un momento all'altro ti desti, passi da un mondo di puri desideri e pure sensazioni a uno pieno di oggetti e di creature. E senti il desiderio di parlare. Nel tuo cervello si forma la prima idea da comunicare agli altri. Conosci le parole, ma finché non hai l'esperienza, sono concetti un po' misteriosi. Per un po', sei pieno di domande, ma non devi mai chiedere il nome degli oggetti. Vedi una pietra e pensi: "Oh, ecco com'è fatto un sasso!". Poi la raccogli e pensi: "Ecco cosa vuol dire raccogliere un sasso". Questa sensazione di scoperta è così piacevole che il più diffuso sogno a occhi aperti dei titanidi è quello di poter rinascere per riviverlo. E per qualche tempo farà molte domande, anche se gran parte di esse saranno quelle che non hanno risposta. Cerca di essere paziente, e di non incoraggiarlo troppo al fatalismo. Avrà lui stesso il tempo di...

— Tu sei un umano — disse distintamente Serpentone, in inglese.

Chris rimase a bocca aperta. Serpentone sorrideva in modo arcano, come una piccola Monna Lisa.

— Sono un umano molto sorpreso... — cominciò a dire Chris, ma si bloccò. Pensò che doveva dire qualcosa che non fosse né troppo infantile né troppo scherzoso, e non sapeva cosa dire. Lo interruppe Serpentone.

— Come ti chiami? — chiese.

— Mi chiamo Chris.

— Io mi chiamo Serpentone.

— Piacere di fare la tua conoscenza.

Il piccolo gli sorrise. — Anch'io. — Si voltò verso la madre. — Valiha, dov'è il mio serpentone?

Lei gli porse lo strumento musicale; gli occhi del piccolo scintillarono quando lo ricevette e se lo fece girare tra le mani. Si portò l'imboccatura alle labbra e soffiò, e nell'aria echeggiò una nota in chiave di basso.

— Ho fame — disse poi. Valiha se lo accostò al seno, ma la curiosità del piccolo era troppo forte e non gli permetteva di concentrarsi sul latte materno: girava gli occhi da tutte le parti, cercava di spostare la testa. Guardò Chris, poi guardò lo strumento che stringeva nella mano, e Chris vide comparirgli negli occhi un'espressione di profonda meraviglia. In quel momento, Chris fu assolutamente certo che entrambi pensavano alla stessa cosa.

Ecco, *questo* è un serpentone.

Il piccolo si comportò come previsto da Valiha. Era goffo, e ansioso di fare. Quando ripresero il cammino, trotterellò per dieci minuti, poi si lanciò al galoppo. Pareva tutto gambe, e gran parte delle gambe era costituita dalle ginocchia. Quando sorrideva, non c'era più bisogno di uccelli-lampada.

Aveva un grande bisogno di affetto, e non gli risparmiarono vezzeggiamenti. Per vari giorni, comunque, Chris lo guardò con una punta di sospetto, aspettandosi che si mettesse nei guai, e dicendosi che la presenza di un giovane titanide scatenato l'avrebbe fatto invecchiare precocemente, ma alla fine cessò di preoccuparsi. Il piccolo conosceva i suoi limiti, e non li oltre passava mai. I piccoli titanidi avevano istintivamente una sorta di "limitatore", che impediva loro di mettersi nel pericolo. Qualche raro incidente capitava anche a loro, certo, ma la proporzione era quella con cui capitava agli adulti. Secondo Chris, forse era questa la differenza tra loro e gli uma-

ni: l'impossibilità di compiere qualcosa di temerario. Nel caso di Serpentone, però, gli pareva un'ottima cosa.

La presenza di Serpentone rallegrò talmente la loro esistenza che Chris cessò virtualmente di pensare a una cosa che l'aveva sempre preoccupato nella prima parte del viaggio. Ritornò a preoccuparsene quando trovarono gli abiti pesanti di Robin, sotto uno dei segni da lei lasciati sulle rocce.

— Le avevo detto di tenerli a tutti i costi! — esclamò, mostrandoli a Valiha. — Maledizione, quella non sa cosa sia il freddo, ti pare?

— Che gusto ha il freddo? — chiese Serpentone.

— Non posso risponderti, figlio — disse Valiha. — Dovrai attendere finché non l'avrai assaggiato di persona. Aveva altri vestiti, Chris. Indossandoli tutti...

— Chi è Robin, Chris?

— Una nostra buona amica, che era con noi prima della tua nascita — disse Chris. E aggiunse: — E che, se non la raggiungeremo, si troverà in un brutto guaio.

— Posso mettermi quei vestiti?

— Prova, ma ti terranno troppo caldo. Comunque, puoi portare i vestiti e queste altre cose. D'accordo?

— Sì, Chris. Se riesci a prendermi.

— Scordatelo, giovanotto. E piantala di prendermi in giro. Non è colpa mia se sei più veloce di me. Ma sai fare questo? — Si rizzò sulla punta di un piede, cosa del resto facile in quella bassa gravità, e fece una piroetta da danza classica, con un dito sulla cima della testa, seguita da un inchino. Valiha applaudì, e Serpentone lo guardò con sospetto.

— Come, su un piede solo? Io...

— Hai perso la scommessa. Adesso prendi questa roba e...

S'interruppe e si voltò indietro. Alle sue spalle si era accesa una luce più forte di quella che avesse visto da... non sapeva neppure lui da quanto. Udì un basso ronzio, e comprese che lo udiva già da qualche tempo, senza notarlo. Si udì un'esplosione lontano.

— Che cos'è?

— Aspetta. Non fare domande per qualche momento... Valiha, mettetevi dietro quelle rocce. State più bassi che potete...

All'improvviso, una voce prese a parlare al megafono. L'eco la distorceva, ma Chris udì il proprio nome e quello di Valiha. Si accesero altri bengala, che scesero lentamente, appesi a piccoli paracadute. Il rombo divenne

quello di un elicottero. La voce quella di Cirocco.

Finalmente era venuta a prenderli.

41
L'ingresso dei gladiatori

Quando uscirono dall'ascensore trovarono di nuovo il ballerino, elegante ed enigmatico come la volta precedente, faccia coperta dall'ombra del cappello, scarpe lucide come specchi, ghette immacolate, frac, bastone, cilindro. Robin e Chris si fermarono, timorosi di interrompere. Fece una serie di passi e contro-passi con somma disinvoltura, roteò su se stesso mantenendo la testa immobile mentre il corpo girava, e poi voltandola all'ultimo istante.

— Be', io non capisco neppure le cattedrali — disse Chris, quando il ballerino fu sparito.

Robin non disse niente. Dalla sua precedente visita, sapeva già come Gea cantava e danzava per manipolare la gente allo scopo di divertirsi. Ogni particolare doveva avere un proprio significato, e lei non pensava di capirli tutti. La danza non le interessava, e adesso si chiedeva come fosse il canto.

— Continuo a fare quel sogno — disse. — Siamo seduti con Gea, e la prima cosa che dice è: "Allora, per la *seconda* parte del vostro test..."

Lui la guardò con la coda dell'occhio. — Vedo che non hai perso il senso dell'umorismo. Hai portato anche le bombolette puzzolenti e la polvere gratta-gratta?

— Le ho lasciate nella valigia.

— Peccato. Come vanno i piedi? Vuoi che ti aiuti?

— Ce la faccio, grazie. — Aveva già notato che non le servivano le stampelle, lassù sul mozzo. Aveva i piedi ancora bendati, ma in quella bassa gravità non le facevano male. Lei e Chris si avviarono verso il dedalo di edifici di pietra, questa volta senza una guida.

Il paradiso era esattamente come lo ricordava. C'era lo stesso tappeto di dimensioni ciclopiche, i divani e cuscini grossi come ippopotami, i bassi tavolini pieni di cibo. E c'era la stessa aria di allegria unita a disperazione. E in mezzo c'era la dea, che teneva imbandita corte perpetua per il suo seguito di angeli ebefrenici.

— Così i soldati ritornano dalla guerra — disse Gea, come per salutarli. — Un po' più sottomessi, un po' più curvi per le fatiche, ma, nel comples-

so, indenni.

— Non proprio — disse Chris. — Robin ha perso qualche dito.

— Oh, certo. Be', vedrà che la cosa è stata messa a posto, se avrà la compiacenza di togliersi le bende.

Per tutto il tragitto Robin aveva avuto una strana sensazione ai piedi, ma aveva pensato che si trattasse del fenomeno dell'"arto fantasma", noto a tutti gli amputati. Ora si toccò il piede e si accorse che aveva di nuovo tutte le dita.

— No, no, non ringraziarmi. Non mi aspetto ringraziamenti, dato che non le avresti perse se non mi fossi intromessa io. E mi sono presa la libertà di correggere quello che doveva essere un errore di chi ti ha fatto il tatuaggio, quando ho rifatto il pezzo di serpente che prima decorava una delle dita perdute. Spero che la cosa non ti dia fastidio.

Le dava un fastidio pazzo, ma non disse niente. Avrebbe cercato la correzione, giurò a se stessa, e se la sarebbe fatta cancellare dal laser, per rifare il disegno esattamente come era prima. Gea aveva ragione nel dire che era più sottomessa... all'arrivo, per una frase come quella, Gea si sarebbe presa una pallottola... ma le rimaneva l'orgoglio sufficiente a non sopportare le intrusioni.

— Accomodatevi — disse Gea. — Prendete qualcosa. Sedetevi e raccontatemi tutto.

— Preferiamo stare in piedi — disse Chris.

— Speravamo che la cosa fosse breve — aggiunse Robin.

Gea li guardò entrambi con aria triste. Prese un bicchiere dal tavolo accanto a lei, e lo vuotò. Un sicofante accorse subito con un altro bicchiere e lo posò dove era rimasto il cerchio del primo.

— Ah, è così. Ormai dovrei aspettarmelo, ma questo genere di cose riesce sempre a sorprendermi. In una certa misura, capisco il vostro risentimento per essere stati messi alla prova prima di ricevere i miei doni. Ma considerate la mia posizione. Se dessi gratuitamente le cose che posso dare, presto sarei sommersa da tutti i mendicanti, procacciatori d'affari, pataccari, santoni, scrocconi e semplici alcolizzati da Mercurio a Plutone.

— Non vedo il problema — disse Robin, che non riuscì a trattenersi. — Ci sono ancora molte sedie vuote, e ne avete già una bella collezione. Potreste formare un coro.

— Oh, hai ancora la lingua tagliente. Peccato non essere umana e non poterne sentire le deliziose sferzate. Ma, ahimè, sono indifferente al tuo disprezzo, e dunque, perché sprecarlo? Risparmialo per coloro che sono de-

boli, che abbandonano i compagni nel momento del pericolo, che piangono e si disonorano nella profondità della loro paura. In breve, per coloro che non hanno superato le prove che hai superato tu.

Robin impallidì.

— Vi ha mai detto nessuno — si affrettò a dire Chris — che parlate come il capo dei banditi di un film giallo di serie B?

— Se intendi dirmelo tu, sei il dodicesimo di quest'anno. — Alzò le spalle. — Mi piacciono i vecchi film. Ma questa conversazione mi annoia. Tra pochi minuti ci sarà il secondo spettacolo della serata, e quindi...

— A cosa serve il ballerino? — chiese Robin. Non appena dette queste parole, fu la prima a sorprendersi, ma aveva l'impressione che fosse un particolare importante.

Gea sospirò.

— Non vi piace il mistero? Tutto deve essere sempre spiegato? Che c'è di male in qualche piccolo enigma a cui dedicare la vita per insaporirla un poco?

— Odio i misteri — disse Chris.

— Benissimo. Il ballerino è un incrocio tra Fred Astaire e Isadora Duncan, con qualche spruzzatina di Nijinsky, Baryshnikov, Drummond e Gray. Non le persone, anche se mi piacerebbe andare a rubare in qualche tomba per trovare dei geni adatti alla clonazione, ma omologhi ricavati dalle registrazioni fatte durante la loro vita, tradotti sotto forma di acido nucleico dalla sentitamente vostra, e insufflati del respiro della vita. Il ballerino è un abilissimo strumento della mia mente, e così lo è questa carne. — Gea s'interruppe per battersi sul petto. — Abilissimi, ma pur sempre strumenti. In un certo senso, sia lui che questa portavoce danzano nella mia mente; la portavoce per parlare con le creature effimere, e lui per uno scopo che passerò ora a descrivervi. Ma prima mi aspetto che nonostante la vostra disaffezione, abbiate la curiosità di conoscere la risposta a una certa domanda, ovvero: avete meritato oppure no l'anello dorato? Ritornerete a casa come siete, oppure guariti? — Sollevò un sopracciglio e li fissò a turno.

Robin, anche se non voleva confessarlo, era tutt'orecchi. Una parte di lei diceva che non era stata lei a fisssare le regole, e che, se aveva compiuto qualcosa di meritevole, sarebbe stato sciocco rifiutarlo. Ma un'altra parte di lei gridava al tradimento, e le diceva che non si era mai opposta con molta forza, che aveva sempre *desiderato* il premio. Ma non voleva che Gea vedesse la sua ansia.

— Mi piace sentire le vostre opinioni, prima di comunicarvi la mia decisione — disse Gea. Si appoggiò ailo schienale e incrociò le braccia sullo stomaco. — Prima tu, Robin.

— Nessuna opinione — disse lei. — Non so cosa sapete delle mie azioni, di quello che ho fatto e di quello che non sono riuscita a fare, ma, per quel che conta, potreste anche sapere tutto, fino ai miei segreti più riposti. Mi pare comunque che ci sia stato un curioso dietro-front. Prima io odiavo le vostre regole, mentre Chris ne era affascinato... almeno, mi pareva che lo fosse. Adesso non saprei. Ho molto riflettuto su ciò che mi è successo. Mi vergogno di molte cose, inclusa l'incapacità, al mio arrivo, di ammettere la debolezza umana. Fate quello che volete, ma qualcosa lo ho già guadagnato. Mi piacerebbe sapere cos'è esattamente, e preferirei non avere sofferto tanto per averlo, ma non sarei più disposta a ritornare a essere quella di prima.

— Non mi sembri del tutto soddisfatta di te.

— Non lo sono.

— La vita è più semplice, quando non si è costretti a guardarsi allo specchio. Ma non è un atteggiamento che possa durare in eterno.

— Suppongo di no.

— Il futuro ti riserva grandi soddisfazioni.

— Non saprei.

Gea alzò le spalle. — Potrei sbagliarmi. Non mi ammanto mai di infallibilità, quando prevedo il comportamento di creature dotate di libero arbitrio. Ho però una considerevole esperienza, e ho anch'io la convinzione che, come hai detto, indipendentemente dal fatto che tu abbia vinto il premio oppure no, tu sia stata rafforzata dalle tue esperienze.

— Può darsi.

— La mia decisione, dunque, è che ti sei guadagnata la cura.

Robin alzò la testa. Non intendeva ringraziare, ma le diede fastidio notare che Gea non si aspettava ringraziamenti.

— Anzi, a dire il vero sei già guarita e sei libera di andartene quando vuoi, anche se...

— Un momento. Come posso essere già guarita?

— Mentre guardavi il ballerino. Quando siete entrati nell'ascensore che vi ha portati qui, vi ho addormentato, esattamente come l'altra volta. L'altra volta è stato necessario farlo, per determinare la natura del disturbo e la cura, ammesso che la cura fosse possibile. Alcune cure non rientrano nelle mie possibilità. Senza l'esame non avrei potuto farvi la mia offerta. Ma

questa volta l'ho fatto più per me che per voi. Dovevo sapere cosa avete fatto dall'ultima volta che ci siamo visti. Ho esaminato le vostre esperienze, le ho assaporate bene, e ho preso la mia decisione. Non vi siete accorti di alcun salto. Non vi siete accorti di svegliarvi, perché vi ho inserito nella mente il ricordo del viaggio nell'ascensore, e, quando vi ho fatto riprendere conoscenza, ho fatto coincidere il ballerino che danza nella mia mente con quello che danza in carne e ossa. Probabilmente avete avuto per un istante una leggera vertigine, ma ormai sono esperta in questo genere di cose e, anche se non starò a spiegare i miei metodi, vi assicuro che sono scientificamente esatti. Se avete qualche obiezione al mio modo di agire, vi ricordo...

— Un momento — disse Chris. — Se voi...

— Non interrompere — disse Gea, scuotendo un dito. — Verrà il tuo turno di parlare. Vi ricordo, dicevo, il vecchio consiglio di non accettare passaggi da sconosciuti. Specialmente qui.

— Ricordo un passaggio che non c'è stato — disse Robin, irritata. — In discesa. Adesso scopro che anche la risalita era un trucco.

— Non vi farò le mie scuse. Non devo farle, e non voglio farle. Tutti fanno il Grande Salto. Di solito rende consapevoli del rischio di morire. Chris, credo che tu sia l'unica persona, finora, che non si ricorderà del Grande Salto fino all'ultimo dei suoi giorni.

— Volevo dire che...

— Non ancora. Robin, stavi per dire qualcosa.

Robin fissò Gea con cattiveria.

— D'accordo. Come posso essere certa di essere guarita? Non potete aspettarvi che mi fidi di voi, dopo quello che mi avete fatto la scorsa volta.

Gea rise. — Già, suppongo di no. Qui non c'è l'associazione per la difesa del consumatore. E non nego una certa predilezione per i tiri mancini. Ma sotto questo aspetto la mia reputazione è impeccabile. Ti giuro che, escludendo le commozioni cerebrali, che, com'è noto, possono dare attacchi epilettici, non avrai ricadute nella tua malattia. — Si rivolse a Chris. — Adesso è il tuo turno. Credi di avere...

— Volevo dire una cosa. Non so se mi avete curato o no, ma, se lo avete fatto, non avreste dovuto. Non ne avevate il diritto.

Questa volta, Gea inarcò entrambe le sopracciglia.

— Non mi dire. Stavo per chiederti se credevi di avere meritato la cura, ma hai messo su una tale sfacciataggine che la risposta sarà certamente di sì.

— No, io non rispondo niente. Ma un'opinione ce l'ho. Mi avete spedito a fare l'eroe, e sono ritornato vivo. Già questo dovrebbe essere importante. Ma io non credo più agli eroi. Credo alla gente che vive come meglio può. Che fa quello che deve fare, e che molte volte non ha possibilità di scelta. Ho passato la prima parte del viaggio esaminando ogni azione che facevo, dal passare le rapide al lavarmi i denti, e chiedendomi se si trattava di un'azione eroica. Poi ho fatto alcune cose che, secondo me, superavano il test, e ho scoperto che il test era fasullo. Voi prendete i vostri metri di giudizio dagli albi a fumetti, e poi guardate ballare la gente. Vi odio.

— Davvero? Sei un po' presuntuoso. Visto che non rispondi alla mia domanda, ti informo che anche tu sei guarito. Però, su cosa credi che abbia basato la mia decisione: sull'*exploit* con cui hai salvato la vita a Gaby su Febe, o sulla decisione di sopportare la noia per rimanere a fianco di Valiha?

— Voi... — Robin si accorse che Chris era in collera, e che faceva ogni sforzo per controllarsi. Questo perché, nel sentire il nome di Gaby, si era fatto la sua stessa domanda: fin dove arrivavano le conoscenze di Gea?

— Non desidero più guarire — disse Chris. — Non intendo ritornare sulla Terra, e qui i miei problemi hanno poca importanza. E non voglio accettare una cura da voi.

— Perché mi odii — disse Gea, distogliendo lo sguardo con aria annoiata. — Come hai detto prima. Certo, non puoi fare male ai titanidi, ma per quanto riguarda gli umani che abitano qui? Chi li proteggerà?

— Non intendo stare con gli umani. Inoltre, la mia malattia è migliorata. Da quando sono ritornato a Titantown, i miei episodi sono stati più uniformi e meno violenti. Sentite, io... lo ammetto. Non sono orgoglioso fino al punto di non accettare niente. Quello che ho detto prima non era vero. Pensavo che se mi aveste offerto una cura, vi avrei chiesto qualcosa d'altro. Voglio dire, avete affermato che mi ero meritato la guarigione. Pensavo che forse potevate sentirvi in debito nei miei confronti.

Adesso Gea sorrideva. Robin sapeva che quelle parole costituivano una grande umiliazione per Chris.

— Avevamo un contratto verbale — disse Gea. — Molto preciso. Ammetto che la parte del leone era mia, perché avevo stabilito io i termini, e non erano negoziabili, ma non dimenticare che sono io la padrona. Comunque, ardo dal desiderio di sapere qual era la proposta che, secondo te, potrei accettare. — Finse in modo esagerato di protendersi ad ascoltare, e batté varie volte gli occhi.

— L'avete fatto per Cirocco e Gaby — disse lui con calma, senza guardarla. — Se però volete che mi metta a implorarvi, vi annuncio fin d'ora che non sono disposto a farlo.

— Niente affatto — disse Gea. — Sapevo fin dall'inizio che non lo avresti fatto... ho idea di cosa ti costi rivolgermi questa richiesta, dopo tutte quelle alate parole... e rimarrei assai stupita, se tu lo facessi. Non mi sono mai sbagliata fino a questo punto, nel giudicare il carattere di un umano, anche se talvolta siete imprevedibili. Aspetto solo che tu lo dica. Sii chiaro. Che cosa desideri?

— La capacità di cantare il titanide.

La risata di Gea si riverberò nell'intero mozzo. Presto anche tutti i regolari spettatori del suo festival cinematografico celeste si unirono a essa, in base al noto principio che quel che fa ridere il padrone fa ridere anche i tirapiedi. Robin lo tenne d'occhio, pensando che volesse saltare alla gola di quella grassa donnetta dalla faccia di patata, ma, anche ora, Chris riuscì a trattenersi.

— No. No a entrambe le richieste. Non ti toglierò la cura, e non ti insegnerò a cantare. Avresti dovuto leggere le clausole-trappola del contratto, e conoscere meglio i tuoi desiderata, prima di venire qui. Io mi attengo alla lettera del contratto. Può sembrare duro da parte mia, ma troverai che le cose sono meno brutte di quanto tu creda. Quando ti ho guarito, c'è stata una fusione delle tue diverse personalità. Ti troverai un po' più vicino a quelle tendenze violente che tanto fanno trepidare la tua sciacquetta titanide. Questo, unito a un più sapiente uso dell'uccello, dovrebbero tenere tranquilla e innamorata la bestia per almeno...

Chris le saltò addosso. Robin corse ad aiutarlo, ma dovette occuparsi degli sciami di ospiti di Gea, che, pur non essendo la più pericolosa banda di "duri" che Robin conoscesse, erano desiderosi di farsi belli agli occhi di Gea, se il prezzo si limitava a un naso rotto. Robin ne mise fuori combattimento una certa quantità. Diversi non si sarebbero alzati da terra per qualche tempo, ma alla fine riuscirono a farla cadere a terra e a bloccarla. Vide che anche Chris era a terra, e che Gea veniva accompagnata alla sua sedia.

— Fateli alzare — disse, sedendosi. Aveva le labbra sporche di sangue, ma rideva lo stesso. O forse rideva perché la zuffa le era piaciuta; Robin non lo sapeva. Robin si alzò e si mise accanto a Chris. Si era fatta male alla mano, e ora se la portò alla bocca per succhiarsi il punto ferito.

— Capito cosa voglio dire? — disse Gea, come se non fosse successo

niente. — Il giovanotto che si è presentato quassù molto tempo fa non avrebbe mai fatto un gesto simile. E ne sono davvero soddisfatta, anche se hai un po' esagerato, veramente. Ma ti propongo un accordo. Non credo che rimarrai a lungo. Conosco queste cose molto meglio di te, conosco l'amore dei titanidi, e so la differenza tra esso e quello umano. La tua amichetta tornerà presto a spalancare per altri le sue belle zampe... per piacere, frena i bollenti spiriti, non ricominciamo come prima. — Attese che Chris si calmasse. — La tua reazione dimostra che non ho torto. Non nego che lei ti ami, ma amerà anche altri. E prevedo che prenderai male la cosa. Partirai profondamente amareggiato.

— Siete pronta a scommettere?

— È questo l'accordo. Torna tra... diciamo, cinque miriariv. No, bando all'avarizia, facciamo quattro. Sono circa quattro anni e mezzo della Terra. Se vorrai ancora che ti tolga la cura e che ti insegni il canto, farò entrambe le cose per te. D'accordo?

— D'accordo. Ritornerò.

Robin non fu mai sicura se a quel punto Chris avesse smesso di parlare. Finalmente si era accorta di qual era il punto della mano che si stava succhiando. Lo guardò con orrore, gridò e si avventò. Ancora una volta Gea finì a terra, e Robin non ricordò altro. Si accorse poi che sedeva sul pavimento e che le faceva male il mignolo, dito che non doveva esserci. Se lo mordeva, e Chris cercava di farle aprire la bocca. Comunque, non ci fu bisogno di Chris. Lei riaprì la bocca da sola e si fissò con aria sorpresa i segni dei denti sulla pelle.

— Non ci riesco — disse.

— Non ci sei mai riuscita — le ricordò Gea. — Te l'eri tagliato con il coltello, ricordi? La storia che te l'eri strappato via a morsi era solo pubblicità. Eri molto abile nel farti propaganda, a quell'epoca. Per renderti celebre, ti saresti tagliata la pancia. Ho l'impressione che tu fossi una grande rompiballe, e che solo una madre potesse volerti bene. — Aveva il fiato corto. — E non sei cambiata. Veramente, ragazzi, dovete smetterla. Due volte nello stesso giorno? Devo sopportare aggressioni e percosse? Vi pare che un dio possa tollerare comportamenti simili?

Robin non dava più retta alle sue parole. Il triste era che Gea aveva ragione. Lei non era più la vecchia Robin, e quindi non aveva motivo di essere Robin dalle Nove Dita.

— Lasciate stare i convenevoli — disse Gea. — Toglietevi solo dai piedi.

Chris aiutò Robin a rialzarsi, e la tenne sottobraccio fino all'ascensore che, come ben sapevano, poteva farli precipitare ancora una volta per l'intero Raggio di Rea. Robin si chiedeva se il tatuaggio sul ventre fosse intatto, e si rendeva conto che per molto tempo non avrebbe avuto il coraggio di controllare.

42
Sulle ali dei venti

Cirocco sedeva su una sporgenza piatta di roccia, sopra la Casa del Vento, confine occidentale della formazione simile a una *mesa* che conferiva al cavo chiamato Scala di Cirocco l'aspetto di una mano affondata nel terreno dell'Iperione orientale. Sotto di lei, i singoli trefoli del cavo si allargavano come le nocche nodose delle dita, levigate da milioni di anni di vento continuo. Tra un filo e l'altro, dove ci sarebbe stata la pelle del palmo, si spalancavano grandi fori ellittici che inghiottivano l'aria e la facevano passare all'interno. Dai fili poi raggiungeva il lontano mozzo di Gea, per infine tornare a scendere lungo i vari raggi, nel grande ciclo di rimescolamento che era l'essenza della vita di Gea. Il terreno era brullo, ma una vita su scala molto più grande, che si manifestava in quel cavo, permeava l'intera zona fino alle sue più segrete molecole, e faceva vibrare a Cirocco tutte le ossa.

Gea era così maledettamente grande, ed era così facile lasciarsi prendere dalla disperazione.

Era possibile che in tutta la storia di Gea ci fosse stata una sola persona che avesse osato sfidarla. Cirocco, la grande Maga, aveva fatto solo finta, si era data le arie di poter davvero parlare a Gea da pari a pari, ma solo lei sapeva quanto fossero vuoti questi atteggiamenti. Solo lei conosceva la lista delle proprie criminali debolezze. Dapprima, Gea aveva dovuto pestare i piedi nelle vicinanze della Maga per richiamarla all'ordine. Ma poi, con il passare del tempo, non aveva neppure più avuto bisogno di alzare il piede; Cirocco stessa strisciava sotto le sue suole come un verme, convinta che farsi calpestare era giusto e santo.

E adesso era chiaro che si trattava dell'unico comportamento possibile. Colei che aveva osato ergersi a sfidare Gea era morta, e il suo corpo era stato consumato da quell'*humus* rabbioso che era il corpo di Gea. Era una grande lezione di realismo politico. Non c'era dubbio che Gaby era stata una sciocca. La sua ribellione, pietosamente debole, abbozzata, era scom-

parsa insieme con la sua vita. Non appena aveva mosso i primi passi, l'intera potenza di Gea si era scatenata su di lei. Gea aveva ucciso Gaby con la stessa indifferenza con cui un elefante addormentato poteva schiacciare una pulce.

Cirocco sedeva lassù da varie ore, senza muoversi, ma, quando udì il grido che giungeva dal basso, girò la testa e si alzò in piedi. All'inizio, l'angelo era solo una macchiolina alata, ma presto divenne più grande. Seguendo abilmente con le ali multicolori le ingannevoli correnti del vento, si posò a due metri di distanza da Cirocco. Dietro di lui c'erano altri cinque uomini alati.

— Sono ritornati a Titantown — disse l'angelo. Cirocco respirò, sollevata. Erano stati i ragazzi stessi a insistere per salire al mozzo. Evidentemente, erano troppo piccoli per meritare la collera di Gea. L'angelo sogguardava Cirocco, aggrottando le sopracciglia.

— Sei proprio sicura di volerlo fare? — le chiese.

— Non sono mai stata sicura di niente. Andiamo.

Accompagnata dagli angeli, raggiunse l'orlo del precipizio. Sotto di lei c'era il foro chiamato Grande Ululato, noto anche come Antevagina di Gea, per la sua forma di monumentale fessura verticale collocata tra due lunghi affioramenti rocciosi orizzontali simili a gambe. Vibrava costantemente, in una lugubre chiave di bordone.

Gli angeli le si misero alle spalle. Due di essi, uno per parte, le afferrarono le braccia con mani ferree. Gli altri quattro li avrebbero sostituiti più avanti, nel corso del rischioso volo nella completa oscurità.

Cirocco fece un passo al di là dell'orlo, e il vento la trascinò con sé come una foglia. Entrò nel cavo e cominciò a salire in direzione del mozzo.

43
La sottile linea rossa

Cirocco lo chiamava il Tè del Cappellaio Pazzo, pur sapendo che non era il giusto soprannome; semplicemente, in certe occasioni si sentiva come la piccola Alice. La corte di disperati che circondava Gea sarebbe stata più adatta al palcoscenico esistenzialista di Beckett che al Paese delle Meraviglie di Carroll. Comunque, non si sarebbe affatto stupita se le avessero offerto mezza tazza di tè.

La compagnia era sempre assai sensibile agli umori di Gea, e Cirocco non l'aveva mai vista così irrequieta come quando si avvicinò al *party*, né

così improvvisamente guardinga come quando finalmente Gea la vide.

— Guarda, guarda — esclamò Gea. — È proprio il capitano Jones. A cosa dobbiamo l'onore di questa visita spontanea e inattesa? Tu, come ti chiami, porta un bel bicchierone di qualcosa di fresco per la Maga. Non preoccuparti di cosa sia, basta che non ci sia acqua. Accomodati, Cirocco. Posso fare altro per te? No? Meglio. — A quel punto, pareva che Gea non sapesse più cosa dire. Borbottò qualcosa tra sé finché non arrivò il bicchiere per Cirocco.

Cirocco lo fissò come se non avesse mai visto niente di simile.

— Forse preferisci la bottiglia — consigliò Gea. Cirocco sollevò gli occhi per guardarla. Poi guardò il bicchiere, lo rovesciò, e lo girò lentamente, finché non si formò una sfera di liquido che scese pian piano a terra. Lanciò poi in alto il bicchiere, che uscì dal cerchio di luce. La sfera giunse al tappeto e si allargò su di esso.

— Con questo, vorresti dire che hai smesso di alzare il gomito? — chiese Gea. — Non te lo berresti un Shirley Temple? Mi è appena arrivato un misurino graziosissimo, da un ammiratore che sta sulla Terra. È di ceramica, ha la forma esatta della Beniamina d'America, e credo che valga un mucchio di soldi. Per fare un martini, metti gin fino al mento, e vermouth fino...

— Sta' zitta.

Gea inclinò leggermente la testa, di lato, per riflettere su quelle parole, poi fece come detto. Incrociò le braccia sul petto e aspettò che Cirocco parlasse.

— Sono venuta a rassegnare le dimissioni

— Non te le ho chieste.

— Non fa niente, mi dimetto io. Non voglio più essere la Maga.

— Non vuoi più esserlo. — Gea sorrise tristemente. — Sai che la cosa non è così semplice. Tuttavia, c'è una curiosa coincidenza. Negli ultimi anni mi sono chiesta anch'io se non fosse il caso di porre fine al tuo servizio. Finirebbero però anche le assegnazioni fuori busta di cui adesso godi, naturalmente, e poiché questo equivale a una condanna a morte, ho sempre procrastinato. Ma in realtà, se ricordi le tue caratteristiche positive, che ti ho elencato quando ti ho assunta originariamente, da qualche tempo sei al di sotto della tua media.

— Non farò commenti. Dico solo che rassegno le dimissioni, effettive a partire dalla conclusione del prossimo Festival di Iperione. Nel frattempo visiterò tutti gli altri territori dei titanidi per...

— «Effettive a partire dalla conclusione...» — ripeté Gea, fingendo la massima sorpresa. — L'avete sentita? Chi si aspettava di vedere tanta impudenza, e in un giorno solo? — Rise, e vari suoi lacché si affrettarono a farle eco. Cirocco ne fissò uno e non distolse lo sguardo da lui finché il malcapitato non pensò bene di eclissarsi. Ma ormai avevano smesso di ridere, e Gea le faceva segno di proseguire.

— Non c'è molto da dire. Ho promesso loro un Festival indimenticabile, e intendo darglielo. Ma, per il futuro, pretendo che tu trovi un altro sistema di riproduzione per i titanidi, da sottoporre alla mia approvazione, e che ci sia un periodo di controllo di dieci anni, durante il quale io mi occuperò della supervisione e dell'eliminazione di eventuali trucchi.

— Tu pretendi — disse Gea. Sporse le labbra. — Francamente, Cirocco, non so se interpretare negativamente o positivamente questo tuo comportamento. Confesso che non pensavo che avessi il coraggio di presentarti qui, dopo quello che ho recentemente saputo. Il fatto che tu sia venuta, però, depone a tuo favore. Dimostra che hai ancora le qualità che avevo visto originariamente in te, le stesse che mi avevano indotto a conferirti la carica di Maga. Se ricordi, esse comprendevano coraggio, decisione, senso dell'avventura, disposizione all'eroismo; tutte qualità che ti hanno purtroppo abbandonato. Non intendevo parlare delle mie recenti perplessità. Ma ora ti vedo arrivare con queste sciocche richieste, e mi chiedo se tu non abbia perso il senno.

— L'ho ritrovato.

Gea aggrottò la fronte. — Mettiamo le carte in tavola, d'accordo? Tutte e due sappiamo benissimo di cosa si tratta, e ammetto di avere agito un po' troppo in fretta. Ammetto di avere esagerato. Ma è stata anche un po' sciocca. Non doveva servirsi di quei ragazzi per farti avere il suo messaggio. D'altra parte, in quelle condizioni, non poteva pensare a tutti i particolari. Resta il fatto che Ga...

— *Non pronunciare il suo nome!* — Cirocco non aveva alzato molto la voce, ma Gea s'interruppe, e anche la prima fila dei suoi ospiti tirò indietro la testa. — Non pronunciare mai più il suo nome in mia presenza.

Gea parve davvero sorpresa, questa volta.

— Il suo nome? Cosa c'entra il suo nome con tutto questo? A meno che non ti sia lasciata incantare dalle storie della tua stessa magia, non vedo il nesso. Un nome è solo un suono; non ha alcun potere.

— Non voglio sentire il suo nome dalle tue labbra.

Ora, per la prima volta, Gea parve davvero irritata.

— Io sopporto molte cose — disse. — Da te e da altri sopporto insulti che nessuna altra Dea sopporterebbe mai, e questo perché non vedo l'utilità di fare massacri ogni giorno che viene. Ma tu metti a dura prova la mia pazienza. Non intendo andare molto oltre, e questo ritienilo un avvertimento.

— Li sopporti perché ti piacciono — disse Cirocco, calma. — Per te, la vita è un gioco, e tu muovi le pedine. Migliore è lo spettacolo che ti danno, tanto più piacevole risulta per te il gioco. Hai tutta questa gente a disposizione per farti leccare gli stivali quando lo desideri; basta che tu glielo chieda. Invece io, se voglio insultarti, ti insulto.

— Li leccherebbero, sì — disse Gea, tornando a sorridere. — E, naturalmente, hai ragione. Ancora una volta mi dimostri che, quando ti ci metti, mi puoi dare uno spettacolo migliore di chiunque altro. — Attese, perché evidentemente si aspettava che Cirocco continuasse. Cirocco invece tacque. Si appoggiò allo schienale della sedia e sollevò la testa, fissando la lontana linea di luce rossa, netta come il filo del rasoio, che stava sopra di loro. Era la prima cosa che aveva notato in occasione del suo primo viaggio al mozzo, tanti anni prima. Era arrivata lassù con Gaby, ed entrambe avevano fissato a lungo quella linea, chiedendosi cosa fosse, ma era così alta, al di sopra della loro testa, che qualsiasi ipotesi sarebbe risultata vana. Non c'era assolutamente modo di raggiungerla.

Ma già allora Cirocco aveva avuto l'impressione che fosse importante. Era solo un'impressione, ma lei si fidava del suo intuito. Lassù, nel punto più inaccessibile di un mondo di meraviglie crudeli, c'era una parte vitale di Gea. Tra il punto dove sedeva Cirocco e quella linea rossa c'erano almeno venti chilometri in linea d'aria.

— Penso che vorrai conoscere l'esito delle tue richieste — disse infine Gea. Cirocco spostò la testa e tornò a guardare Gea. La sua faccia era priva di emozione: lo era sempre stata, fin dal momento dell'arrivo.

— Non ha importanza. Ti ho detto cosa farò, e poi ti ho detto cosa farai tu. Non c'è altro da dire.

— Non credo — disse Gea, osservandola attentamente. — Infatti, si tratta di una richiesta che non può essere accettata. Tu lo sai, e devi avere qualche minaccia in serbo, anche se non riesco assolutamente a immaginare che minaccia sia.

Cirocco non disse niente. Si limitò semplicemente a guardarla.

— Non avrai pensato che io dessi supinamente retta alle tue ri... anzi, che io accogliessi le tue pretese, se preferisci questo termine. Che siano richieste o pretese, la cosa ha poca importanza, quando la risposta è no. A-

desso dimmi cosa farai.

— La risposta è no?

— Esattamente.

— Allora ti ucciderò.

Non si udiva alcun rumore nell'immensità del mozzo. Varie centinaia di umani formavano piccoli capannelli dietro la sedia di Gea, tesi a cogliere ogni sua parola. Ciascuno di loro era un pavido, perché altrimenti non si sarebbe trovato lassù, e certo gran parte di loro si stava semplicemente chiedendo come Gea avrebbe eliminato quella donna. Ma alcuni, guardando Cirocco, cominciavano a chiedersi se non avessero sbagliato padrona.

— Davvero, devi essere fuori di senno. Non hai materiali fissili, e non avresti modo di procurarteli. E non credo che saresti in grado di fabbricare una bomba, anche se avessi il materiale occorrente. E se, grazie alla magia che t'illudi di possedere, tu riuscissi a evocare una bomba nucleare, non la useresti per timore di distruggere i titanidi cui sei tanto legata. — Sospirò ancora, e agitò una mano. — Non ho mai pensato di essere immortale. So esattamente quanto tempo mi resta. Non sono indistruttibile. Le armi atomiche... in grande quantità, e poste nei punti opportuni... potrebbero spezzare il mio corpo, o rendermi inabitabile. A parte questo genere di armi, non so cosa possa causarmi gravi danni. Come pensi di uccidermi?

— A mani nude, se necessario.

— O morire nel tentativo.

— Se così deve essere.

— Esattamente. — Gea chiuse gli occhi, e mosse le labbra senza parlare. Alla fine guardò di nuovo Cirocco.

— Dovevo aspettarmelo. Ritieni meno doloroso sprecare la tua vita che vivere dopo ciò che è successo. È colpa mia, lo ammetto, ma mi spiace che tu vada sprecata così. Tu vali quanto questo intero gruppo, e anche più.

— Io non valgo niente, se non posso fare quello che voglio.

— Cirocco, chiedo scusa di quello che ho fatto. Aspetta, aspetta, ascoltami. Pensavo di riuscire a nascondere le mie azioni, ma mi sbagliavo. Comunque, non negherai che stava congiurando per rovesciarmi, e che tu la aiutavi...

— Rimpiango soltanto di avere esitato per troppo tempo.

— Certo. È comprensibile. Conosco la profondità della tua amarezza e del tuo odio. E non ce n'era affatto la necessità, perché la mia azione è stata dettata più dall'orgoglio che dal timore. Non penserai che fossi seriamente preoccupata dei suoi miseri tentativi...

— Attenzione a come parli di lei. Non ti darò altri avvisi.

— Scusa. Il fatto è che né lei né tu eravate in grado di fare qualcosa di preoccupante. L'ho distrutta per l'insolenza dimostrata nel pensarlo e, così facendo, ho perso il tuo rispetto. Trovo che sia un prezzo eccessivamente alto. Ti rivoglio, temo di non poterti riavere, eppure voglio che tu rimanga, anche solo per dare a questo luogo un po' di classe.

— Ne ha davvero bisogno, ma non rivolgerti a me, perché io non ne ho.

— Non devi sottovalutarti. Ciò che hai chiesto è impossibile. Non sei la prima Maga da me nominata nei miei tre milioni di anni. C'è un solo modo di lasciare l'incarico, ed è con i piedi in avanti. Nessuna ha mai lasciato l'incarico, e nessuna lo lascerà mai. Ma una cosa posso farla. Posso riportarla in vita.

Cirocco si prese la testa tra le mani e per molto tempo non disse niente. Alla fine drizzò la schiena, infilò entrambe le mani sotto la coperta informe e cominciò a dondolare avanti e indietro.

— Ecco l'unica cosa che temevo — disse, senza parlare a nessuno in particolare.

— Posso ricrearla *esattamente* come era — proseguì Gea. — Sai che ho campioni di tessuto di tutte e due. Quando siete state esaminate originariamente, e quando vi presentate per i trattamenti immortalizzanti, io registro i vostri ricordi. I suoi sono aggiornatissimi. Posso farle crescere un corpo e riempirlo con la sua essenza. Sarà di nuovo *lei*, lo garantisco; sarà impossibile trovare una differenza. È quello che farei anche nel caso tuo, se, nonostante tutto, fosse necessario ucciderti. Posso ridartela con un solo cambiamento, ossia di cancellare il suo desiderio di distruggermi. Solo quello, nient'altro.

Rimase in silenzio, e Cirocco non disse niente.

— Va bene — disse Gea, spazientita. — Non cambierò neppure quello. Sarà lei sotto tutti gli aspetti. Non posso fare di più.

Cirocco aveva continuato a guardare in alto. Ora riabbassò gli occhi.

— Era l'unico mio timore — ripete. — Anzi, non volevo neppure venire qui, per non dover ascoltare l'offerta e non dover subire la tentazione. Perché si tratta davvero di una tentazione forte. Sarebbe un ottimo modo per riconciliarmi con tante cose e per trovare la scusa di continuare a vivere. Ma poi ho pensato a cosa ne avrebbe detto Gaby, e ho capito che sarebbe un'oscena, vergognosa, abietta necromanzia. Sarebbe inorridita, al pensiero di lasciare, come propria superstite, una piccola bambolina Gaby, creata dalla tua carne corrotta. Mi avrebbe chiesto di ucciderla immediatamente.

E pensando meglio alla cosa, ho capito che ogni volta che l'avessi vista mi sarei ulteriormente mangiata il fegato.

Sospirò. Alzò la testa, poi fissò Gea.

— È la tua ultima offerta, allora? — chiese Cirocco.

— Sì. Non...

Non ci fu distacco tra un'esplosione e l'altra. Cinque fori, vicini tra loro, si aprirono sulla coperta di Cirocco, e il rinculo la spinse indietro di due metri, prima che avesse finito di sparare. La nuca di Gea esplose in uno schizzo di sangue. Almeno tre dei proiettili la colpirono al petto. Venne spinta all'indietro e rotolò per una trentina di metri prima di fermarsi.

Cirocco si alzò in piedi, ignorando il pandemonio scoppiato attorno a lei, e si avvicinò al corpo di Gea. Tirò fuori, da sotto la coperta, la Colt 45 di Robin, mirò alla testa di Gea e sparò gli ultimi tre colpi. Muovendosi rapidamente, nel silenzio generale, estrasse anche una latta metallica, la aprì, e versò sul corpo un liquido trasparente. Accese un fiammifero e indietreggiò, mentre le fiamme si alzavano e si estendevano su tutto il tappeto.

— Per chi apprezza i bei gesti — disse, e poi si voltò verso la folla. Con la pistola, indicò la cattedrale più vicina.

— Se volete salvarvi, correte verso il raggio — disse loro. — Arrivati al bordo, saltate giù. Gli angeli vi raccoglieranno e vi lasceranno su Iperione. — Detto questo, si dimenticò di loro. Che vivessero o che morissero, non aveva più importanza.

A denti stretti, ansimando, sfilò il caricatore vuoto e ne prese un altro, carico, dalla tasca nascosta. Lo infilò nel calcio, mise il colpo in canna, lentamente. Poi si allontanò dalla zona dell'incendio.

Quando si fu allontanata a sufficienza e tornò a vedere chiaramente, allargò bene le gambe e sollevò la pistola al di sopra della testa. Mirando quasi in verticale, cominciò a sparare contro la sottile linea rossa. Distanziò i colpi, senza fretta, prendendo bene la mira, e smise solo quando il caricatore fu vuoto.

Sfilò quello vuoto e lo sostituì con uno carico.

44
Fulmini e saette

Giunse a metà del quarto caricatore prima di cominciare a provare la strana sensazione. Dapprima non riuscì a identificarla. Scosse la testa, prese la mira e sparò un altro colpo. Poi trangugiò a vuoto. Era possibile che

anche quello fosse solo un "bel gesto"; non aveva modo di saperlo. Anche se fosse riuscita a colpire la linea, i proiettili erano piccoli, e probabilmente innocui. Sparò ancora un colpo, e la sensazione tornò a impadronirsi di lei, più forte di prima.

Qualcosa le diceva di scappare. Forse, in un altro momento, avrebbe pensato che era una ben strana impressione, in un momento come quello. Sparò altri due colpi, e l'arma si inceppò. Tolse il caricatore vuoto e lo gettò a terra, dove fece un leggero rumore. Tornò a inghiottire a vuoto.

Ritornò la sensazione di prima, più forte che mai. Stranamente, le vennero le lacrime agli occhi. Maledizione, si aspettava di morire da un momento all'altro, e la cosa richiedeva più tempo del previsto.

Ma adesso aveva identificato bene quella sensazione misteriosa, e si sentiva rizzare i capelli sulla nuca. Non sapeva come, ma era certa che Gaby le diceva di muoversi.

Doveva essere uno dei trucchi di Gea. Fece qualche passo, titubante, e si sentì di nuovo bene. Ma quando si fermò, ritornò la sensazione di angoscia.

Perché aveva deciso di morire? Non aveva avuto quell'intenzione, all'inizio, a parte essere pronta a morire se fosse stato necessario. Aveva alcune cose da fare e, una volta fatte quelle, contava di fuggire. Era un trucco? Era Gea, che le metteva nella mente la voce di Gaby, per farle perdere tempo in attesa dell'arrivo della vendetta?

Ma poi decise di fidarsi della voce. Si diresse verso le cattedrali.

L'aria parve squarciarsi, e un fulmine colpì il punto dove era ferma fino a pochi istanti prima. Si mise a correre, e la collera di Gea colpì tutt'intorno a lei. La linea rossa, in alto, brillava più che mai.

Salta!

Obbedì, saltando alla sua sinistra, e un altro fulmine colpì il punto da lei occupato in precedenza.

Nella bassa gravità del mozzo era possibile raggiungere una notevole velocità, ma occorreva del tempo. I piedi non fornivano una trazione sufficiente per accelerare. Dovette cominciare con passi brevi, allungandoli gradualmente e toccando terra a vari metri di distanza dal punto precedente. E la velocità, una volta raggiunta, non si perdeva facilmente. Continuò a correre in quel modo, toccando raramente il terreno, mentre i fulmini la inseguivano.

La difficoltà sorgeva quando si voleva cambiare direzione. Quando decise di dirigersi a destra, dovette attendere il momento opportuno, e poi si

chiese se avesse fatto bene. Sulla sua traiettoria di prima non cadde nessun fulmine.

Il pavimento prese a tremare. Alcune delle cattedrali, colpite dalle folgori e ora assalite anche dal basso, iniziavano a crollare. Demoni gotici di marmo stavano già precipitando, quando Cirocco raggiunse la retroguardia degli ex ospiti di Gea. I pinnacoli dondolavano per breve tempo al rallentatore, poi si sfaldavano, e una pioggia di mostruosi blocchi di pietra scendeva lentamente. Anche se lassù pesavano pochi chilogrammi, la loro velocità era tale, all'impatto, da schiacciare tutto ciò che colpivano.

Troppo tardi per cambiare rotta, vide che si stava dirigendo verso la ricostruita Notre Dame. Sollevò entrambi i piedi da terra, scivolando parallelamente alla superficie finché non si fu abbassata di mezzo metro, e poi diede una forte spinta con entrambe le gambe e si trovò lanciata in aria. Superò il tetto ad angolo acuto della cattedrale, scese lentamente a terra dall'altra parte, e rimbalzò di nuovo verso l'alto. Sotto di lei, i resti del Tè del Cappellaio Pazzo correvano in tutte le direzioni come un formicaio impazzito. Davanti a sé, scorse la bocca spalancata del Raggio di Rea. Non sarebbe riuscita a toccare ancora una volta il terreno; la velocità era sufficiente a portarla al di là del bordo. Alcuni degli ex ospiti di Gea avevano raggiunto l'orlo e guardavano il salto che non trovavano il coraggio di fare.

Cirocco infilò la mano nella tasca nascosta e ne trasse una piccola bombola di aria compressa. Voltandosi in modo da avere di fronte a sé la linea rossa, si appoggiò contro lo stomaco una delle estremità del cilindro e aprì la valvola posta dall'altra parte. La pressione dell'aria in uscita minacciò di far girare Cirocco su se stessa, ma lei riuscì a controllare la direzione del getto. Presto vide che acquistava velocità.

Quando la bombola si esaurì, la scagliò lontano da sé con tutta la sua forza, poi prese i due ultimi caricatori dell'automatica e scagliò anche quelli, e così fece con tutto quello che aveva in tasca. Stava per gettare via anche la pistola, ma ci ripensò. Bisognava renderla a Robin, se possibile. Invece, si sfilò la coperta, la appallottolò strettamente, e gettò via quella. Tutta la massa di reazione di cui poteva disporre era utile, nella sua fretta di allontanarsi.

Che stupida! pensò. Sarebbe stato meglio *sparare* le ultime cartucce, invece di gettarle via. Avrebbe potuto tenersi la coperta. Ma non le veniva più in mente niente, e inoltre, quando si guardò attorno, vide che la velocità aveva ormai poca importanza. Tutto l'interno cilindrico del Raggio di Rea crepitava di milioni di serpenti elettrici. Aveva sperato di giungere ra-

pidamente fuori portata, ma ora doveva correre il rischio.

Sotto di sé, vide i suoi angeli di scorta, che roteavano lentamente, in attesa del suo arrivo, nel punto dove aveva detto loro di aspettarla. Mentre li osservava, uno di loro fu colpito e parve esplodere in una sventagliata di penne. Chiuse gli occhi, rattristata. Quando tornò a guardare, vide che gli altri cinque non si erano dispersi come aveva temuto. A una prima occhiata, pareva che si stessero allontanando, perché si vedevano soltanto i loro piedi e le loro ali che battevano vigorosamente, ma poi capì che si erano accorti, prima di lei, di un problema di recupero, e questo grazie al loro accuratissimo senso balistico. Pochi secondi più tardi, passò davanti a loro e si rallegrò di non avere sparato gli ultimi colpi. La sua velocità era già molto alta, e correva il rischio di distanziarli.

Si voltò dall'altra parte, volgendo la schiena al terreno. Era inutile guardare i fulmini, se non poteva fare niente per evitarli. Allargò le braccia per ridurre un poco la velocità, e gli angeli la rincorsero lungo il raggio illuminato dai lampi.

45
Fama e fortuna

Valiha aveva lasciato le stampelle per la versione titanide di una sedia a rotelle. Aveva due pneumatici di un metro di diametro e un telaio di legno poco più largo del suo corpo. Dalle ruote si innalzavano due sbarre verticali robuste a cui era legata un'imbracatura di tela con fori per infilarci le zampe anteriori e con cinghie per tenere fermo il tutto. A Chris pareva buffa, ma si ricredette nel constatarne la praticità. Avevano prescritto a Valiha di usarla ancora per qualche tempo. Le ossa si erano saldate, ma i guaritori titanidi preferivano andare sul sicuro, quando si trattava di fratture alle gambe.

Sulla carrozzella, Valiha era più veloce di Chris. L'unico problema era quello di cambiare direzione e, come tutte le carrozzelle, era un disastro sulle scale. Ora Valiha fissava la larga scala di legno ai margini dell'albero di Titantown; dopo avere fatto una smorfia, disse: — Penso di farcela.

— E io penso che faresti un ruzzolone — disse Chris. — Vado a prendere Robin. Serpentone, dov'è il cestino per il picnic?

Il bambino fece la faccia sorpresa, poi avvilita.

— Temo di essermene scordato.

— Allora, va' a casa a prenderlo, e non fermarti per la strada.

— Certo. Arrivo subito. — Scomparve in una nuvola di polvere.

Chris raggiunse la scala. Per armonizzarsi con l'ambiente arboreo, aveva un tocco rustico: una serie di lettere costituite di bastoni legati insieme, che componevano la scritta TITANTOWN HOTEL. Salì al quarto piano e bussò alla porta numero tre. Robin disse che era aperto. Aprendo la porta, Chris vide che la ragazza era intenta a infilare mucchi di vestiti dentro una sacca da viaggio che non riusciva a contenerli.

— Non ho mai avuto l'istinto dell'accumulatrice — disse, asciugandosi la fronte con il dorso della mano. Quel giorno, in Iperione faceva caldo. — Pare che anche questo sia cambiato, in me. Adesso non so decidermi a buttare via niente. Perché non ti siedi? Aspetta, tolgo la roba da lì sopra... — Cominciò a spostare mucchietti di calzoni e di camicie, di produzione prevalentemente titanide, che erano appoggiati sul letto.

— Sono sorpreso di vederti partire — disse lui, sedendosi. — Pensavo che rimanessi ancora qui, ad aspettare notizie di Cirocco.

Robin buttò sul letto un oggetto sgraziato di metallo. La vecchia eredità di famiglia, la Colt 45.

— Me l'hanno consegnata poche ore fa — disse. — Non te l'hanno detto? Pensavo che ne parlasse tutta la città. I segni che abbiamo letto qualche giorno fa sono giusti: c'è stata una grande battaglia nei cieli, e la Maga è fuggita. Ma Gea è scontenta, e le sue spie sono dappertutto. Il Festival è permanentemente abolito; la razza è segnata. Oppure che il Festival si terrà ancora, ma in ritardo. Che Cirocco è ferita. Che è in coma. O che sta benissimo e che ha ferito Gea. Ecco le voci che ho sentito in giro, e questo senza neppure lasciare l'albergo.

Chris era sorpreso, ma non del fatto di non avere sentito le notizie. Era rimasto per tutto il giorno in casa con Valiha e Serpentone, poi si erano recati all'albergo quando avevano finito di preparare. Avevano parlato degli strani avvenimenti alcune decariv prima, quando il cavo della Casa del Vento si era messo a dondolare lentamente, e da Rea era giunto un ininterrotto rombo di tuono.

— Ma cosa sai, di sicuro?

Robin indicò la pistola. — Questo. La pistola è qui, e quindi Cirocco è riuscita a raggiungere la circonferenza. Spero che l'abbia usata bene. Oltre a questo, non so niente.

— Forse non osa mostrarsi qui.

— Una delle voci che circolano è appunto questa. Io speravo... oh, che venisse di persona a consegnarmi la pistola, in modo da poterla... ecco,

quando se n'è andata, non l'ho ringraziata come volevo. Adesso non potrò più farlo. Volevo ringraziarla di avere mandato Trini ad aspettarmi.

— Non credo che saresti riuscita a trovare le parole adatte. Io non sono riuscito.

— Già.

— E l'ultima volta che l'ho vista, continuava a chiedermi scusa per avermi procurato tanti fastidi.

— Anche a me. Credo che si aspettasse di morire. Ma ora come potrei darle la colpa? Non poteva sapere che cosa sarebbe... successo... — Si portò la mano allo stomaco, e per un attimo fece una strana faccia.

— Attenzione — la ammonì Chris.

— Be', con te dovrei poterne parlare, no?

— Hai sentito qualcosa allo stomaco?

— Non so bene. Più che altro, doveva essere la paura di sentire qualcosa. Non sarà molto facile, sopportare questa faccenda.

Chris sapeva benissimo cosa intendeva dire Robin, ma era certo che in pochi mesi si sarebbe abituata anche all'ultimo scherzo di Gea.

Un mistero era stato risolto, ma la natura della spiegazione impediva di comunicarla ad altri. Entrambi, quando avevano pensato alla cosa, avevano giudicato strano che, dopo tutte le analisi fatte su Gea e dopo tutte le esperienze dei pellegrini recatisi da lei per guarire, nessuno avesse mai citato il Grande Salto. Il motivo era semplice. Gea non permetteva a nessuno di parlarne. Non potevano parlare delle loro prove individuali e di quelle di altri; anzi, non potevano dire che i pellegrini che si recavano su Gea dovevano fare qualcosa in cambio delle sue cure.

Secondo Chris, quello era il segreto del secolo. Al pari delle altre migliaia di persone che ne erano al corrente, capiva perché nessuno ne avesse mai parlato. Tanto lui quanto Robin avevano voluto infatti controllare di persona l'efficacia del sistema, non appena erano stati informati della sua esistenza, al loro ritorno a Titantown.

E nessuno di loro aveva voglia di fare una seconda prova.

A Chris dispiaceva, ma sapeva che era vero. Gea gli aveva messo un blocco psicologico. Era flessibile, a modo suo: Chris poteva parlare liberamente con Robin e con gli altri che già ne erano al corrente. Ma se avesse cercato di raccontare a estranei la storia del Grande Salto, delle sue avventure su Gea, o delle prodezze di qualcun altro alla ricerca della cura miracolosa, avrebbe provato dei dolori talmente forti da impedirgli di parlare. I dolori cominciavano prendendo allo stomaco, e si allargavano poi in tutto

il corpo, come serpenti arroventati che corressero sotto la pelle.

Non c'era nessuna scappatoia, così gli avevano detto. Anche in questo caso, non aveva voglia di fare la prova. Se avesse cercato di scrivere il resoconto delle proprie esperienze, il risultato sarebbe stato lo stesso. Se gli avessero rivolto delle domande che minacciavano di sconfinare nella zona proibita, non avrebbe potuto rispondere né sì, né no; «Niente da dire» era una risposta permessa, e «Fatevi i fatti vostri» era ancora meglio. Ma la cosa preferibile era fare scena muta.

Il sistema aveva una sua certa eleganza, ammesso di non esserne vittima. E, a quanto aveva visto Chris, era infallibile. Tutti coloro che giungevano su Gea dovevano usare il sistema degli ascensori a capsula, anche solo per passare dalla periferia ai moli di ormeggio posti sull'esterno. Mentre viaggiavano, erano anestetizzati, esaminati, preparati per la partenza. Nessuno che fosse a conoscenza del segreto poteva lasciare Gea senza ricevere il blocco.

Chris aveva deciso di attenersi alla massima circospezione con tutti, eccettuati Robin, Valiha e i titanidi. Alcuni degli umani di Gea sapevano quello che sapeva lui, ma era difficile capire quali fossero. Se non era più che certo di rivolgersi a un già informato, bastava che aprisse la bocca per parlare del suo viaggio per sentire una fitta simile a un forte mal di denti. Non occorreva di più.

Robin aveva già riempito una sacca, e ora cominciava con la seconda. Da quando erano ritornati, pareva che ogni titanide della città avesse voluto regalarle qualcosa. E anche loro, a casa di Valiha, avevano occupato tutto lo spazio disponibile per mettere in mostra i regali.

— Non capisco — disse Robin, avvolgendo nella carta un bellissimo servizio di posate. — Non che mi lamenti, a parte il fatto che non so dove mettere tutta questa roba, ma perché ci fanno questi regali? Noi non abbiamo fatto niente per loro.

— Valiha me lo ha spiegato, in parte — disse Chris. — Noi siamo famosi. Meno di Cirocco, ma un po' famosi anche noi. Siamo partiti come pellegrini, e siamo ritornati guariti, e questo dimostra che Gea ci considera eroi. Essendo degli eroi, meritiamo i regali. Inoltre, anche se negheranno sempre di essere superstiziosi, i titanidi pensano che dobbiamo essere stati ben fortunati, se abbiamo superato tanti pericoli. E sperano che, comportandosi gentilmente con noi, un po' della nostra fortuna possa passare anche a loro, in occasione del prossimo Festival. — Abbassò gli occhi. — Nel caso mio, c'è poi un altro motivo. Chiamalo la festa del benvenuto o il

ricevimento di nozze. Io entro a far parte della comunità. Vogliono che mi senta a casa mia.

Robin lo guardò, aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Riprese a fare i bagagli.

— Secondo te, è un errore — disse Chris.

— Non ho detto niente di simile. E poi, anche se lo pensassi, non lo direi. Comunque, non lo penso. So l'importanza che ha Valiha per te. Almeno, mi pare di saperlo, anche se io non ho mai provato niente di simile per nessuna persona.

— Qui ti sbagli — disse Chris.

Robin sollevò le braccia, esasperata. — Ascolta. Adesso sono io che devo fare la diplomatica, mentre tu ripeti tutte le vecchie cose che ti passano per la mente. Accidenti! Volevo essere gentile, ma tanto vale dire che sono *certa* che non sai bene quello che fai. Per prima cosa, dovrai vivere sotto la paura di Gea per il resto della vita, e per seconda cosa, non sai ancora cosa proverai quando Valiha si porterà in casa qualche amichetto. Tu *credi di* essere superiore a questo, ma il primo a non esserne sicuro sei proprio tu.

— Faccio le mie scuse.

— Non ho ancora finito. — Ma poi alzò le spalle, si sedette accanto a lui e continuò, con più calma: — Non so, può darsi che faccia uno sbaglio anch'io. Trini... — Scosse la testa. — Qui dentro ho capito molte cose, e non tutte negative. Temo ormai di essere alquanto cambiata, rispetto a quella che ero, e di incontrare delle difficoltà di inserimento, quando sarò di nuovo a casa. A proposito di casa, anzi, a volte non ricordo neppure com'è fatta. Mi sembra di essere qui da un milione di anni. Ho visto che molte cose in cui credono le mie sorelle sono solo delle favole, ma non credo di essere in grado di dirglielo.

— Quali cose? — chiese Chris.

Lei lo guardò con la coda dell'occhio, e incurvò l'angolo della bocca.

— Cosa vuoi, l'ultimo rapporto della donna venuta da Marte? Va bene. La prima cosa è che il pene maschile non è lungo come il mio braccio, anche se agli uomini piacerebbe che lo fosse. Mia madre si sbagliava. Un altro suo errore è che gli uomini vogliano sempre violentare le donne, senza un minuto di tregua. Terzo, che gli uomini siano sempre malvagi.

"Ma negli ultimi tempi ho parlato molto con Trini. Per la prima volta, ho potuto parlare con una donna che conosce la società della Terra. E ho visto che c'erano delle esagerazioni. Il sistema di repressione e di sfruttamento non è grave come credevamo noi, ma c'è ancora, anche dopo un secolo dal

giorno in cui le mie sorelle se ne sono andate. Mi sono chiesta se consigliare alla Congrega di fare qualche apertura in tal senso, ma poi ho deciso di non farlo. Se sulla Terra ci fosse l'uguaglianza perfetta, forse avrei potuto decidere diversamente, ma anche in tal caso non ne sarei proprio sicura. Perché cambiare? In noi non c'è niente di anormale. Poche mie sorelle potrebbero fidarsi di un uomo, e pochissime potrebbero amarlo; quindi, a cosa ci serve la Terra?"

— Non lo so neanch'io — disse Chris. Poi aggiunse: — Voglio dire, io non ho proprio niente contro la Congrega. Non c'era bisogno che tu difendessi ai miei occhi il vostro modo di vivere. Non ha bisogno di essere difeso agli occhi di nessuno. — Gli venne in mente una cosa. — A proposito, penso che nella comunità sarai più rispettata, adesso.

— Cosa intendi dire?

— Il tuo nuovo dito. Farsi ricrescere il dito deve essere prova di grande *labra.*

Lei si fissò la mano per un momento, poi fece una risatina perfida.

— Già, hai ragione.

Chris si recò alla finestra, e guardò Valiha, in paziente attesa ai piedi della scala.

— Quando parte la tua nave?

Robin guardò l'orologio, e anche Chris guardò il suo. Dal loro ritorno, non riuscivano a vivere senza guardare continuamente l'orologio.

— Ho ancora una decariv... dieci ore.

— Valiha ha preparato un picnic. Pensava a un posticino fresco, accanto al fiume. Venivo a invitarti, ma adesso può diventare la festa d'addio. Vieni?

Lei sorrise. — Mi piacerebbe, ma prima devo fare i bagagli.

Chris la aiutò, e presto finirono di riempire le tre sacche. Robìn ne prese due, e cercò di prendere anche la terza.

— Vuoi che ti dia una mano?

— No, posso farcela da... cosa dico? Io mi occupo di queste, e tu prendi l'altra. Lasciamole al portiere; le manderà lui alla nave.

Scesero la scala e consegnarono ì bagagli. Poi si recarono da Valiha e Serpentone. Si allontanarono dall'albergo di Titantown, senza fretta, e si trovarono sotto la Finestra di Iperione. Faceva caldo, ma da Oceano giungeva una leggera brezza che prometteva un abbassamento della temperatura. Nel cielo c'era un po' di foschia, che aveva origine da un punto degli altopiani dove le forze aeree di Cirocco avevano trovato una creatura produt-

trice di carburante, madre e assistente delle bombe volanti. Continuava a bruciare da mezza chiloriv.

Ma l'aria era dolce, nonostante quel lontano fumo, era piena dell'odore dei raccolti dei titanidi, ormai prossimi alla mietitura, e per il momento era priva di minacce. La strada polverosa da loro seguita si snodava in mezzo a basse collinette. Da ogni lato si alzava la curva di Gea, come le braccia protettrici di una madre.

Stesero la tovaglia sulla riva dell'Ofione. Mentre mangiavano, Chris guardava il fiume, chiedendosi quante volte quelle acque fossero già passate da quel punto, e quante volte ancora vi sarebbero ritornate, prima che la lunga vita di Gea avesse termine. Quando i titanidi cominciarono a cantare, anche lui si unì senza riserve. Dopo un poco, anche Robin cantò con loro. Risero, bevvero, piansero un poco e cantarono, finché non giunse l'ora di andarsene.

EPILOGO
Semper fidelis

La ruota continuava a girare, e Gea continuava a essere sola.

L'astronave terrestre della morte si trovava dove era sempre stata, immersa nel pozzo gravitazionale di Saturno. L'equipaggio era sostituito ogni anno per ridurre la noia del servizio. Ogni dieci anni il carico di armi nucleari era controllato, e quelle difettose erano sostituite.

Non era una vana minaccia, ma Gea la ignorava lo stesso. Non intendeva dare loro una scusa per attaccare. Finché la Terra aveva bisogno di lei, lei era al sicuro, e fare in modo che la Terra avesse bisogno di lei era compito suo. Era politicamente inconcepibile che qualche parlamento o qualche dittatura della Terra si opponesse a lei. La storia dei pellegrini, se fosse giunta all'orecchio della popolazione della Terra, avrebbe potuto causarle un temporaneo imbarazzo, ma non di più. Gea aveva ancora mille doni da dare. Il suo sistema antispionistico serviva solo a divertirla; le piaceva l'idea che i pellegrini, al loro arrivo, ignorassero ogni cosa.

Per capire fino a che punto fosse indifferente alla presenza di quelle bombe in orbita, è sufficiente dire che riteneva che la Terra fosse un pericolo leggermente inferiore a quello costituito dalla Maga rinnegata, e quest'ultimo pericolo era infinitesimale, incalcolabile. Ma Gea era cauta, e volle calcolarlo lo stesso. Nel centro del mozzo, i suoi pensieri corsero più veloci della luce in una matrice cristallina di spazio la cui stessa esistenza

era in contrasto con la fisica nota agli scienziati della Terra. Nella matrice si aprivano grandi buchi, come gli alveoli di denti perduti, ma anche ora, nel periodo della sua decadenza, la mente di Gea aveva una potenza tale da superare di gran lunga tutte le macchine da calcolo dei terrestri messe insieme.

E la risposta fu quella che già sapeva. Cirocco non era un pericolo.

Gli Altopiani erano unici, su Gea. Anche se ogni loro chilometro era legato a un cervello regionale, il controllo che sì poteva effettivamente esercitare in luoghi cosi distanti dai centri del potere era trascurabile. In un certo senso, si trattava di una terra di nessuno.

Nella zona crepuscolare tra Rea e Iperione, ben al di sopra del territorio abitato, nella zona più inaccessibile degli altopiani, un titanide solitario stava di guardia davanti all'imboccatura di una caverna. Non molto lontano, un miliardo di piante di coca crescevano rigogliose. Udì giungere un rumore dall'interno della caverna, si voltò, ed entrò.

Cirocco Jones, fino a poco tempo prima Maga di Gea, ma ora chiamata Demonio, si era svegliata, e si agitava in preda ai brividi, con i sudori freddi. Era nuda, e così magra che si vedevano le costole. Aveva gli occhi profondamente infossati.

Cornamusa sì recò da lei e la tenne ferma finché non cessò di tremare. Aveva scovato una scorta di liquore poco dopo il suo arrivo su Iperione, anche se la Casa della Melodia era stata cancellata dal più singolare fenomeno meteorologico che si fosse mai visto su Gea: una pioggia di cattedrali. Cornamusa l'aveva trovata, e l'aveva portata alla caverna.

Le sollevò la testa e la aiutò a bere acqua da una tazza. Quando la sentì tossire, lasciò che si sdraiasse di nuovo.

Ma presto Cirocco aprì di nuovo le palpebre. Per la prima volta dopo molti giorni, riuscì a rizzarsi a sedere senza aiuto. Cornamusa la guardò negli occhi, scorse il fuoco che vi aveva già visto molte volte in passato, e si rallegrò.

Gea avrebbe presto avuto notizie del Demonio.

FINE